HARLAN COBEN
ESTATE DI MORTE
(The Woods, 2007)

Questo libro è per
Alek Coben, Thomas Bradbeer e Annie van der Heide.
Le tre meraviglie che ho la fortuna di poter chiamare miei figliocci.

PROLOGO

Vedo mio padre con il badile.

Le lacrime gli scorrono sul viso. Un lamento terribile, gutturale, si apre faticosamente la strada attraverso i polmoni fino alle labbra. Lui solleva il badile e colpisce il terreno. La pala lacera la terra come fosse carne fradicia.

Ho diciotto anni, e questo è il ricordo più vivido di mio padre: lui, nei boschi, con quel badile. Non sa che lo sto guardando. Sono nascosto dietro a un albero mentre scava. Lo fa con furia, come se il terreno gli avesse fatto un torto e lui stesse cercando di vendicarsi.

Non l'ho mai visto piangere, non quando è morto suo padre, non quando mia madre se n'è andata via di casa piantandoci in asso, nemmeno quando ha saputo di mia sorella Camille. Ma ora sta piangendo, senza ritegno, e le lacrime gli scendono copiose sul viso. I suoi singhiozzi echeggiano tra gli alberi.

È la prima volta che mi trovo a spiarlo così. Quasi ogni sabato fa finta di andare da qualche parte a pescare, ma io non gli ho mai creduto davvero. Penso di aver sempre saputo che questo posto, questo orribile posto, era la sua meta segreta.

Perché talvolta è anche la mia.

Me ne sto dietro a un albero e guardo mio padre. Lo farò altre otto volte. Non lo interrompo mai e non mi faccio mai scoprire. Penso non sappia che sono lì. Anzi, ne sono sicuro. Ma poi un giorno, dirigendosi verso l'auto, mi guarda con occhi asciutti e mi dice: "Oggi no, Paul. Oggi vado da solo".

Lo osservo mentre si allontana. Va in quei boschi per l'ultima volta.

Vent'anni dopo, sul suo letto di morte, mio padre mi prende una mano. È imbottito di medicinali. Ha le mani ruvide e callose. Le ha usate per tutta la vita, anche negli anni più bui, in un paese che ora non esiste più. Ha un

VISIT…

aspetto coriaceo, con la pelle che sembra cotta dal sole e dura come un guscio di tartaruga. Deve sopportare un dolore fisico tremendo, ma non ci sono lacrime.

Si limita a chiudere gli occhi e a superare la tempesta.

Mio padre mi ha sempre fatto sentire al sicuro; anche ora, che sono adulto e ho una figlia. Tre mesi fa, quando lui era ancora in forze, siamo andati in un bar. C'è stata una rissa e mio padre si è piazzato davanti a me, pronto a difendermi da qualunque malintenzionato si fosse fatto avanti. Ancora. È fatto così.

Lo guardo nel letto. Ripenso a quei giorni nei boschi, a come scavava, a come alla fine aveva smesso, al fatto che pensavo avesse rinunciato dopo la partenza della mamma.

«Paul?»

Mio padre all'improvviso si agita.

Vorrei supplicarlo di non morire, ma non sarebbe giusto. Ci sono già passato: non migliora le cose, per nessuno.

«Va tutto bene, papà» gli dico. «Va tutto bene.»

Non si tranquillizza. Cerca di tirarsi su. Provo ad aiutarlo, ma mi respinge. Mi guarda fisso negli occhi e io ci vedo una sorta di serenità, o forse è una di quelle cose che alla fine facciamo in modo di credere: una falsa consolazione finale.

Da un occhio gli sfugge una lacrima e la vedo scorrere lentamente lungo la guancia.

«Paul» mi dice, con un vago accento russo che gli sopravvive nella voce «dobbiamo ancora trovarla.»

«Certo, papà.»

Mi fissa di nuovo. Annuisco per rassicurarlo. Ma non credo cerchi rassicurazione. Credo che, per la prima volta, stia cercando di capire di chi è la colpa.

«Tu lo sapevi?» mi chiede con voce appena percettibile.

Sento che il mio corpo si mette a tremare, ma non batto ciglio e non distolgo lo sguardo. Mi chiedo che cosa veda lui, che cosa creda. Ma non lo saprò mai.

Perché, proprio in quell'istante, mio padre chiude gli occhi e muore.

1

Tre mesi dopo

Ero seduto nella palestra di una scuola elementare a guardare mia figlia di sei anni, Cara, che volteggiava nervosamente tenendosi in equilibrio lungo una trave sospesa a circa dieci centimetri da terra. Ma meno di un'ora dopo avrei guardato il volto di un uomo che era stato barbaramente assassinato.

Questo fatto non dovrebbe turbare più di tanto.

Nel corso degli anni ho imparato - nel modo più orribile che si possa immaginare - che la linea di confine tra la vita e la morte, tra la situazione più innocente e il bagno di sangue più terrificante, è sottilissima. Basta un attimo per superarla. In un certo momento la vita ti sembra idilliaca. Ti trovi in un posto innocente e tranquillo come può esserlo la palestra di una scuola elementare. La tua bimba sta facendo le piroette, ha una voce gioiosa e gli occhi chiusi. Tu rivedi in lei il volto di sua madre, il modo in cui chiudeva gli occhi e sorrideva, e ricordi quanto quella linea sia davvero sottile.

«Cope?»

Era mia cognata Greta. Mi voltai verso di lei. Mi guardava con la sua solita espressione preoccupata e le sorrisi.

«A che cosa stai pensando?» domandò a bassa voce.

Lo sapeva, ma mentii comunque.

«Alle videocamere portatili» risposi.

«Cioè?»

Le sedie pieghevoli erano state tutte occupate dagli altri genitori. Io me ne stavo in piedi in fondo, a braccia conserte, appoggiato alla parete di cemento. C'era un cartello con alcune norme attaccato alla porta d'ingresso e sparsi qua e là quegli aforismi presuntuosamente ispirati e sdolcinati del tipo: "Non dirmi che il limite è il cielo, quando ci sono delle impronte sulla luna". I tavoli della mensa erano accatastati. Mi chinai sopra per sentire il fresco del metallo. Le palestre delle scuole elementari non cambiano, per quanto cresciamo. Sembrano solo diventare più piccole.

Indicai i genitori. «Ci sono più videocamere che bambini.»

Greta annuì.

«I genitori filmano tutto, ma proprio tutto. Che cosa se ne fanno, poi, di quella roba? C'è davvero qualcuno che se la riguarda dall'inizio alla fine?»

«Tu no?»

«Piuttosto metto al mondo un bambino.»

Al che lei sorrise. «No» disse «non lo faresti.»

«Sì, va be', forse no, ma non facciamo forse parte della generazione MTV? Inquadrature particolari, montaggio veloce. Ma filmare tutta una tirata in questo modo, per poi propinarla a un amico ignaro o a qualcuno della famiglia...»

La porta si aprì. Nel momento stesso in cui i due uomini entrarono nella palestra, avrei potuto giurare che erano poliziotti. L'avrei capito anche se non avessi avuto una certa esperienza: sono il procuratore della contea di Essex, che comprende anche una città violenta come Newark. Del resto, la televisione alcune cose le rende bene. Per esempio il modo in cui si veste la maggior parte dei poliziotti: i padri di famiglia del lussuoso quartiere di Ridgewood non vestono così. Noi non mettiamo la giacca per venire a vedere le prove di ginnastica dei nostri figli. Portiamo pantaloni di velluto a coste o jeans con un maglione a V sopra una maglietta. Questi due indossavano abiti completi, d'un marrone che ricordava i trucioli di legno dopo un acquazzone.

Non sorridevano, anzi: sembrava che scrutassero la stanza con uno sguardo inquisitore. Conosco più o meno tutti i poliziotti della zona, ma questi non li avevo mai visti. E quel fatto mi disturbò, qualcosa non quadrava. Certo, sapevo di non avere fatto nulla di male, ma una sensazione di colpevolezza ingiustificata mi fluttuava nello stomaco.

Mia cognata Greta e suo marito Bob hanno tre bambini. La loro figlia più giovane, Madison, aveva sei anni ed era nella stessa classe di Cara. Greta e Bob mi sono stati di grandissimo aiuto. Dopo la morte di mia moglie Jane, la sorella di Greta, si sono trasferiti a Ridgewood. Greta sostiene che l'avevano già programmato prima, ma ne dubito. A ogni buon conto, le sono stato così grato che non ho fatto troppe domande. Non posso immaginare come sarebbe andata senza di loro.

Di solito gli altri padri stanno con me in fondo alla palestra, ma dato che si trattava di una prova in orario di lavoro ce n'erano pochissimi. Le madri - eccetto quella che mi stava fissando per via del mio pistolotto contro le videocamere - mi adorano. Non tanto per me, naturalmente, quanto per la mia storia. Mia moglie è morta cinque anni fa e io ho cresciuto mia figlia da solo. Ci sono altri genitori single in città, per lo più madri divorziate, ma io sono un caso particolare. Se mi dimentico di scrivere una nota o passo a prendere mia figlia in ritardo o le lascio il pranzo sul banco, le altre madri o il personale della segreteria della scuola vengono in mio aiuto. Trovano che le mie manchevolezze maschili siano "tenere". Se una madre single facesse una sola di queste cose, verrebbe biasimata e sarebbe ogget-

to di disprezzo da parte delle altre mamme.

I bambini continuavano a fare capriole, o a ruzzolare, secondo i punti di vista. Io guardavo Cara. Era concentratissima e se la cavava piuttosto bene, ma mi venne il sospetto che avesse ereditato la mancanza di coordinazione di suo padre. C'erano alcune ragazze della squadra di ginnastica delle superiori che davano una mano. Avevano sui diciassette, diciotto anni. Quella che badava a Cara durante le sue prove di salto mi ricordava mia sorella. Mia sorella, Camille, morì adolescente più o meno a quell'età e i giornali non me lo hanno mai fatto dimenticare. Ma forse è una buona cosa.

Mia sorella ora sarebbe stata vicina ai quarant'anni, più o meno l'età della maggior parte delle madri presenti qui. Strano fare questi pensieri. Vedo sempre Camille come una ragazzina. È difficile immaginare dove sarebbe adesso: dove *avrebbe dovuto* essere, seduta in una di quelle sedie, con sul viso quel sorriso compiaciuto da mamma, intenta a filmare la prole. Mi chiedo che aspetto avrebbe potuto avere adesso, ma vedo solo la ragazzina che è morta.

Può sembrare che io sia in qualche modo ossessionato dalla morte, ma c'è un'enorme differenza tra l'uccisione di mia sorella e la prematura scomparsa di mia moglie. Il primo caso, quello di mia sorella, mi ha indirizzato verso il mio attuale lavoro e la mia carriera professionale. Posso combattere l'ingiustizia nell'aula di un tribunale, e lo faccio. Cerco di rendere il mondo più sicuro, cerco di mettere dietro le sbarre quelli che fanno del male agli altri, cerco di procurare ad altre famiglie qualcosa che la mia non hai veramente avuto: la pace.

Nel secondo caso, quello della morte di mia moglie, ero impotente e la cosa mi faceva impazzire. E per quanto faccia ora, non potrò mai rimediare a quello che è stato.

La direttrice della scuola si stampò un sorriso di finto interesse sulle labbra con troppo rossetto e si diresse verso i poliziotti. Si mise a conversare con loro ma nessuno dei due guardava più di tanto verso di lei. Io osservai i loro occhi e quando il più alto, di sicuro il capo, incrociò il mio sguardo, si fermò. Per un attimo nessuno si mosse. Lui piegò appena la testa facendomi cenno di uscire da quel luogo di sorrisi e capriole. Anch'io risposi con un cenno impercettibile.

«Dove stai andando?» mi chiese Greta.

Non voglio sembrare scortese, ma Greta era la sorella brutta. Si assomigliavano, lei e la mia adorata moglie. Si capiva che erano figlie degli stessi genitori, ma tutto quello che fisicamente funzionava nella mia Jane non

andava bene in Greta. Mia moglie aveva un naso pronunciato che in qualche modo la rendeva sexy, mentre Greta aveva un naso pronunciato che sembrava, diciamolo, solo grosso. Gli occhi di mia moglie, lontani fra loro, le conferivano un che di esotico, mentre su Greta questo spazio eccessivo la faceva assomigliare a un rettile.

«Non so di preciso» risposi.

«Per lavoro?»

«Forse.»

Lanciò un'occhiata ai due probabili poliziotti e poi di nuovo a me. «Stavo per portare Madison a pranzo da Friendly. Vuoi che ci porti anche Cara?»

«Certo, sarebbe fantastico.»

«Potrei anche passare a prenderla dopo la scuola.»

Feci un cenno con il capo. «Sarebbe un bell'aiuto.»

Allora Greta mi baciò piano sulla guancia, cosa che faceva di rado. Mi allontanai. Uno scoppio di risa dei bambini mi colpì. Aprii la porta, avanzai nel corridoio e i due poliziotti mi seguirono. Anche i corridoi delle scuole non cambiano un granché. Ricordano un po' una casa infestata dagli spiriti, con quella strana atmosfera silenziosa e il vago odore di chiuso che tranquillizzano e mettono agitazione nello stesso tempo.

«È lei Paul Copeland?» domandò quello più alto.

«Sì.»

Rivolse lo sguardo verso il suo compagno più basso, un tipo grassoccio senza collo. Aveva la testa squadrata e la pelle ruvida, faceva impressione. Da dietro l'angolo sbucò un gruppo di alunni forse di quarta elementare, tutti con la faccia rossa per l'eccitazione. Probabilmente stavano tornando in classe dopo la ricreazione. Ci superarono, spronati dall'insegnante che ci lanciò un sorriso forzato.

«Forse dovremmo parlare fuori» disse il più alto.

Alzai le spalle. Non avevo idea di che cosa si trattasse. Avevo la forza dell'innocenza, ma anche abbastanza esperienza per sapere che con i poliziotti nulla è ciò che sembra. Non era certo per il caso da prima pagina al quale stavo lavorando. Se si fosse trattato di quello, avrebbero chiamato in ufficio o mi avrebbero contattato sul cellulare o sul palmare.

No, erano qui per un altro motivo, qualcosa di personale.

Di nuovo, sapevo di non avere fatto nulla di male. Ma nella mia vita ho visto ogni tipo di sospettati e ogni genere di reazioni. Ne rimarreste sorpresi. Per esempio, quando la polizia ha in custodia degli indiziati, spesso li

tiene chiusi nella stanza dell'interrogatorio per ore. Magari penserete che i colpevoli se la facciano sotto, ma nella maggior parte dei casi avviene l'opposto. Sono gli innocenti a diventare sempre più nervosi. Non hanno alcuna idea del perché si trovino lì o che cosa la polizia stia pensando che abbiano fatto. Spesso, invece, il colpevole si mette tranquillo a dormire.

Andammo fuori. Il sole splendeva. Il più alto dei due poliziotti socchiuse gli occhi e alzò una mano per ripararsi dalla luce. Testaquadra non avrebbe mai dato quella soddisfazione.

«Sono il detective Tucker York» disse il più alto. Tirò fuori il distintivo e si rivolse verso Testaquadra. «Lui è il detective Don Dillon.»

Anche lui tirò fuori il distintivo. Non so perché me l'abbiano mostrato, non ci vuole molto a contraffarli.

«Cosa posso fare per voi?» domandai.

«Le dispiacerebbe dirci dov'era la notte scorsa?» m'interrogò York.

A una domanda simile avrebbe dovuto suonare un campanello d'allarme. Avrei dovuto subito far loro presente chi ero e dire che non avrei risposto ad alcuna domanda senza il mio avvocato. Ma si dà il caso che io sia un avvocato. E bravo, per giunta. E questo, ovviamente, ti rende più imprudente quando rappresenti te stesso. E poi ero un essere umano. Quando sei torchiato dalla polizia, anche con un'esperienza come la mia, cerchi di essere accondiscendente. Non puoi farne a meno.

«Ero a casa.»

«C'è qualcuno che può confermarlo?»

«Mia figlia.»

York e Dillon si voltarono verso la scuola. «Sarebbe la bambina che faceva le capriole là dentro?»

«Sì.»

«Nessun altro?»

«Non credo. Di che si tratta?»

Era York a sostenere la conversazione. Ignorò la mia domanda. «Conosce un uomo di nome Manolo Santiago?»

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Abbastanza.»

«Abbastanza?»

«Lei sa chi sono io?»

«Certo» disse York. Diede un colpo di tosse nella mano chiusa a pugno. «Vuole che ci inginocchiamo e le baciamo l'anello o roba del genere?»

«Non intendevo questo.»

«Bene, allora siamo sulla stessa lunghezza d'onda.» Non mi piaceva il suo atteggiamento, ma lasciai perdere. «Allora perché è soltanto "abbastanza" sicuro di non conoscere Manolo Santiago?»

«Voglio dire che il nome non mi è familiare. Non credo di conoscerlo. Ma forse si tratta di qualcuno contro il quale ho sostenuto l'accusa o che è stato testimone in uno dei miei casi. O forse, che ne so, l'ho incontrato dieci anni fa a una raccolta di fondi.»

York annuì, incoraggiandomi a proseguire, ma io mi interruppi.

«Le dispiace venire con noi?»

«Dove?»

«Non ci vorrà molto.»

«Non ci vorrà molto» ripetei. «Non sembra il nome di un posto.»

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata. Io cercai di dare l'impressione di voler mantenere la mia posizione.

«Un uomo di nome Manolo Santiago è stato ucciso la notte scorsa.»

«Dove?»

«Il corpo era a Manhattan, nell'area di Washington Heights.»

«E io che c'entro?»

«Pensiamo che possa esserci d'aiuto.»

«E come? Vi ho già detto che non lo conosco.»

«Lei ha detto» York ora era rivolto al suo blocco per appunti, ma era soltanto per fare scena, perché mentre parlavo non aveva scritto nulla «che è "abbastanza" sicuro di non conoscerlo.»

«Ora sono sicuro. Okay? Ne sono sicuro.»

York chiuse il block-notes di colpo con fare drammatico. «Il signor Santiago la conosceva.»

«Come fa a saperlo?»

«Preferiremmo mostrarglielo.»

«E io preferirei che me lo diceste.»

«Il signor Santiago...» York esitò, come per scegliere bene le parole «aveva con sé alcuni dati.»

«Dati?»

«Sì.»

«Potrebbe essere più preciso?»

«Dati» disse «che si riferiscono a lei.»

«Si riferiscono a me in che senso?»

«Lei è un procuratore distrettuale?»

Dillon, cioè Testaquadra, aveva finalmente parlato.

«Sono il procuratore della contea di Essex.»

«Come vuole.» Fece scricchiolare il collo e puntò il dito contro il mio petto. «Sta davvero cominciando a prudermi il culo.»

«Prego?»

Dillon mi si mise davanti. «Abbiamo l'aria di essere qui per una fottutissima lezione di semantica?»

Pensai che fosse una domanda retorica, ma lui aspettava una risposta, così finii con il dire: «No».

«Allora mi stia a sentire. Abbiamo un cadavere che sembra proprio collegato a lei. Vuole venire con noi e aiutarci a chiarire la cosa, o vuole continuare con i giochini di parole che la fanno proprio apparire come un sospetto?»

«Ma lei con chi crede di parlare, detective?»

«Con uno in attesa d'incarico, che di sicuro non vuole che andiamo a spiattellare tutto alla stampa.»

«Mi sta minacciando?»

York s'intromise. «Nessuno sta minacciando un bel niente.»

Ma Dillon mi aveva colpito sul vivo. La verità era che la mia nomina era ancora provvisoria. Il mio amico, l'attuale governatore del New Jersey, mi aveva nominato procuratore della contea. Giravano anche voci che io fossi in corsa per il Congresso, e persino per il posto vacante al Senato. Mentirei se dicessi che non avevo ambizioni politiche. Uno scandalo, o anche solo la minaccia di uno scandalo, non avrebbe certo giocato a mio favore.

«Non vedo come possa esservi d'aiuto» dissi.

«Forse sì, forse no.» Dillon voltò la testa. «Ma se fosse in grado, sarebbe disposto a dare una mano, vero?»

«Certo» confermai. «Non voglio che il culo le pruda più del necessario.»

Dillon abbozzò un mezzo sorriso. «Allora salga in macchina.»

«Ho un appuntamento importante nel pomeriggio.»

«La riporteremo indietro per tempo.»

Mi aspettavo una Chevrolet Caprice male in arnese, invece era una Ford nuova di zecca. Mi sedetti dietro e i miei due nuovi amici davanti. Durante il tragitto nessuno aprì bocca. C'era traffico sul George Washington Bridge, ma mettemmo in funzione la sirena e ce la sbrigammo in fretta. Quando fummo a Manhattan, York parlò.

«Crediamo che Manolo Santiago possa essere un falso nome.»

«Oh» feci, visto che non sapevo cos'altro dire.

«Lo abbiamo trovato la notte scorsa e sulla patente di guida c'è scritto Manolo Santiago. Abbiamo controllato, ma sembra che non sia il suo vero nome. Gli abbiamo preso le impronte digitali ma non ci sono riscontri. Perciò non sappiamo chi sia davvero.»

«E dovrei saperlo io?»

Non si presero la briga di rispondermi.

La voce di York si fece più disinvolta che mai. «Lei è vedovo, vero, signor Copeland?»

«Sì» risposi.

«Dev'essere duro far crescere un bambino da solo.»

Non dissi nulla.

«Sua moglie aveva un tumore, a quanto pare. E lei fa parte di qualche organizzazione sulla ricerca contro il cancro.»

«Già.»

«Ammirevole.»

Se solo sapessero...

«Dev'essere strano, per lei» aggiunse York.

«Cosa?»

«Trovarsi dall'altra parte. Di solito è lei quello che fa le domande. Le farà una strana impressione.»

Mi sorrise dallo specchietto retrovisore.

«Ehi, York...» lo apostrofai.

«Che c'è?»

«Ce l'ha un curriculum artistico?» gli chiesi.

«Un cosa?»

«Un curriculum. Così posso vedere le sue esperienze passate. Sa... prima di arrivare a ottenere il ruolo del poliziotto buono.»

York fece una risatina. «Sto solo dicendo che è strano. Insomma, è mai stato interrogato dalla polizia prima d'ora?»

Era una domanda preparata. Dovevano saperlo per forza. Quando avevo diciotto anni lavoravo come assistente in un campo estivo per ragazzi. Quattro di loro - Gil Perez e la sua ragazza Margot Green, Doug Billingham e la sua ragazza Camille Copeland (ovvero mia sorella) - si appartarono nei boschi a notte fonda.

E nessuno li rivide mai più.

Furono trovati solo due corpi. Quello di Margot Green, diciassette anni, a meno di cento metri dal campeggio e con la gola tagliata, e quello di Doug Billingham, anche lui diciassettenne, mezzo chilometro più in là.

Aveva ricevuto parecchie coltellate, ma la causa della morte era anche per lui un taglio alla gola. I corpi degli altri due, Gil Perez e mia sorella Camille, non furono mai ritrovati.

Il caso finì in prima pagina. Wayne Steubens, un tipo ricco, membro dello staff del campeggio, venne arrestato due anni più tardi, dopo la sua terza estate di terrore, ma non prima che avesse assassinato almeno altri quattro ragazzi. Lo chiamarono "il tagliagole dell'estate"... fin troppo scontato. Due vittime furono scoperte vicino a un campo di boy scout a Muncie, in Indiana. Un'altra in un campeggio a Vienna, in Virginia. L'ultimo corpo era stato ritrovato in un campo sportivo in montagna, nella zona delle Poconos. Quasi tutti avevano la gola tagliata. Erano stati seppelliti nei boschi, qualcuno ancora prima di morire. Sì, sepolti vivi. Ci volle un bel po' di tempo per localizzare i cadaveri. Il ragazzo delle Poconos, per esempio, fu trovato dopo sei mesi. La maggioranza degli esperti ritiene che ce ne siano in giro altri, ancora sotterrati nei boschi.

Come mia sorella.

Wayne non ha mai confessato e, nonostante si trovi da diciotto anni in un carcere di massima sicurezza, insiste nel dire che non ha niente a che fare con i quattro omicidi che hanno dato inizio a tutto.

Non gli credo. Il fatto che almeno due corpi siano ancora da qualche parte ha alimentato ogni tipo di congettura e un alone di mistero. Il che ha attirato su Wayne ancora più attenzione. Penso che la cosa gli piaccia. Ma quell'incertezza, come un barlume illusorio, fa ancora un male del diavolo.

Amavo mia sorella. Tutti l'amavamo. La maggioranza delle persone crede che la morte sia la cosa più crudele. Non è così. Dopo un po', la speranza lo è molto di più. Quando ci si convive così a lungo quanto ci ho convissuto io, con il collo costantemente poggiato sul ceppo, con la scure alzata per giorni, mesi, anni, non vedi l'ora che si abbatta e ti tagli la testa. Molti credono che mia madre se ne sia andata a causa dell'omicidio di mia sorella. Ma è vero il contrario. Mia madre ci ha lasciato perché non siamo mai riusciti a provarle che fosse morta.

Speravo che Wayne Steubens rivelasse che cosa ne aveva fatto. Non per darle degna sepoltura o cose del genere. Sarebbe stato bello, certo, ma il punto era un altro. La morte è distruttiva come una palla da demolizione. Colpisce, sbriciola, e poi ricominci a costruire. Ma non sapere - quel dubbio, quel barlume di speranza - rendeva il lavoro della morte simile a quello delle termiti o a qualche tipo di virus implacabile. Ti divora da dentro. Non puoi fermarlo. E non puoi ricostruire perché quel dubbio ti roderà

sempre.

E continua ancora, temo.

Quella parte della mia vita, per quanto tentassi di tenerla riservata, veniva sempre tirata in ballo dai media. Persino una semplice ricerca su Google avrebbe messo il mio nome in relazione con il mistero dei campeggiatori scomparsi, come erano stati soprannominati.

Non solo, la storia veniva ancora rievocata nei programmi televisivi dedicati al crimine. Quella notte io c'ero, in quei boschi. Il mio nome era saltato fuori negli accertamenti di rito. La polizia mi aveva fatto un sacco di domande. Ero stato interrogato. Inserito addirittura fra i sospetti.

Per cui loro dovevano saperlo.

Decisi di non rispondere, e York e Dillon non insistettero.

Quando arrivammo all'obitorio mi condussero in un lungo corridoio. Nessuno parlò. Non sapevo come interpretare tutto quanto. Quello che aveva detto York adesso aveva un senso: io ero dall'altra parte. Avevo visto un sacco di testimoni fare quel percorso, avevo assistito a ogni sorta di reazione all'obitorio. Chi deve fare un'identificazione di solito all'inizio fa lo stoico. Non so perché. Forse cercano di farsi forza? O forse per un briciolo di speranza (ancora quella parola)? Non ne sono sicuro. Comunque, la speranza svanisce in fretta. Non ci si sbaglia sull'identità. Se uno è lì per la persona che ama, è lei. L'obitorio non è luogo da miracoli dell'ultimo minuto. Mai.

Sapevo che mi stavano guardando, che stavano studiando le mie reazioni. Cercai di essere più consapevole dei miei passi, della mia postura, dell'espressione del mio viso. Volevo apparire neutrale, ma mi chiesi anche di cosa mi stavo preoccupando.

Mi portarono alla vetrata. Non si entra nella camera mortuaria, si sta dietro il vetro. La stanza era tutta piastrellata in modo da poter essere pulita con una manichetta... non era posto da voli di fantasia né per l'arredo né per le pulizie. Tutte le lettighe erano vuote tranne una. Il corpo era coperto da un lenzuolo, ma potevo vedere il cartellino attaccato all'alluce. Allora li usano davvero! Guardai il grosso alluce che sporgeva da sotto il lenzuolo: mi era totalmente sconosciuto. Pensai proprio questo: non riconosco quell'alluce.

Sotto stress, la mente fa strani scherzi.

Una donna con una mascherina sul viso fece scorrere la lettiga fin sotto la vetrata. Mi venne in mente, all'improvviso, il giorno in cui nacque mia figlia. Mi ricordai la nursery. La vetrata era quasi la stessa, con le lamine

di metallo che formavano delle sfaccettature a diamante. L'infermiera, delle stesse dimensioni della donna nell'obitorio, spinse la culla con dentro mia figlia vicino al vetro. Come adesso. Pensai che vi avrei visto qualcosa di ugualmente intenso - l'inizio della vita, la sua fine -, ma questa volta non avvenne.

L'infermiera abbassò la parte alta del lenzuolo e io guardai il volto. Tutti gli occhi erano puntati su di me. Il morto aveva circa la mia età, sui trentacinque anni. Aveva la barba, e la testa pareva rasata. Indossava una cuffia da doccia. Pensai che sembrava assurdo, ma sapevo perché la indossava.

«Gli hanno sparato in testa?» chiesi.

«Sì.»

«Quanti colpi?»

«Due.»

«Calibro?»

York si schiarì la voce, come a ricordarmi che non si trattava di un mio caso. «Lo conosce?»

Diedi un'altra occhiata. «No» dissi.

«Ne è sicuro?»

Cominciai ad annuire, ma qualcosa mi fece fermare.

«Cosa c'è?» disse York.

«Perché sono qui?»

«Vogliamo sapere se lo conosce...»

«Va bene, ma cosa vi ha fatto credere che lo conoscessi?»

Con la coda dell'occhio mi accorsi che York e Dillon si scambiavano uno sguardo. Dillon scrollò le spalle e York prese la palla al balzo. «Aveva in tasca il suo indirizzo» disse. «E una serie di ritagli di giornale su di lei.»

«Sono un personaggio pubblico.»

«Sì, lo sappiamo.»

Smise di parlare. Mi voltai verso di lui. «E allora?»

«I ritagli di giornale non erano proprio su di lei. Non esattamente.»

«Su che cos'erano?»

«Su sua sorella» disse. «E su quello che successe in quei boschi.»

La temperatura della stanza scese di una decina di gradi, ma dopo tutto eravamo all'obitorio. Finsi indifferenza. «Forse è un patito di crimini: ce n'è in giro un sacco.»

Esitò. Lo vidi scambiare un'occhiata con il suo collega.

«Che altro c'è?» chiesi.

«A cosa si riferisce?»

«Cos'altro aveva con sé?»

York si rivolse a un subalterno che stava lì in piedi e che io non avevo nemmeno notato. «Possiamo mostrare al signor Copeland gli effetti personali?»

Mantenni lo sguardo sul volto del morto. Era un po' butterato e aveva qualche ruga. Cercai di immaginarmelo senza segni. Non lo conoscevo. Manolo Santiago per me era un estraneo.

Qualcuno tirò fuori un sacchetto di plastica che venne svuotato su un tavolo. Da dov'ero potei vedere un paio di blue jeans e una camicia di flanella. C'erano anche un portafoglio e un cellulare.

«Avete controllato il telefonino?» chiesi.

«Sì, è un usa e getta. La memoria è vuota.»

Distolsi a fatica lo sguardo dal cadavere e mi avvicinai al tavolo. Mi tremavano le gambe.

C'erano dei fogli di carta ripiegati. Con cura ne aprii uno: era un articolo di "Newsweek". C'erano le foto dei quattro ragazzi morti, le prime vittime del tagliagole dell'estate. Cominciavano sempre con Margot Green perché il suo corpo fu il primo a essere ritrovato. Ci volle un altro giorno per localizzare Doug Billingham. Ma il maggior interesse era per gli altri due. Avevano trovato del sangue e dei brandelli di vestiti appartenenti sia a Gil Perez sia a mia sorella... ma non i corpi.

Perché?

Semplice, il bosco era fitto e Wayne Steubens li aveva ben nascosti. Ma certa gente, quella patita dei complotti, non se l'era bevuta. Come mai proprio quei due non erano stati ritrovati? Come poteva Wayne aver spostato e sepolto quei corpi così in fretta? Aveva un complice? Come l'aveva scampata? E che cosa ci facevano quei quattro nei boschi?

Ancora adesso, diciotto anni dopo l'arresto di Wayne, la gente parla di spiriti presenti in quei boschi, oppure di una setta segreta in una capanna abbandonata, o di malati di mente fuggiti da qualche manicomio, o di uomini con mani a uncino o di esseri frutto di strani esperimenti medici finiti male. Raccontano di un orco, di cui si ritrovano i resti dei bivacchi ancora circondati dalle ossa dei bambini che avrebbe divorato. Dicono che di notte si possono ancora udire gli ululati di Gil Perez e di mia sorella che chiedono vendetta.

Ho trascorso molte notti laggiù, da solo in quei boschi. Non ho mai sentito alcun ululato.

Passai in rassegna le fotografie di Margot Green e di Doug Billingham.

Poi veniva quella di mia sorella. Avevo rivisto quella stessa immagine un milione di volte. Ai giornali piaceva perché sembrava così assolutamente normale: la classica ragazza della porta accanto, la tua baby sitter preferita, la tenera adolescente che vive in fondo all'isolato. Ma Camille non era affatto così. Era birichina, con uno sguardo intenso e un sorriso da diavoletto, che teneva i ragazzi a debita distanza. La foto non le rendeva giustizia. Lei era molto, molto di più. E forse questo le era costato la vita.

Stavo per passare all'ultima fotografia, quella di Gil Perez, ma qualcosa mi fece sobbalzare.

Il mio cuore si fermò di colpo. Capisco che possa suonare un po' teatrale, ma ebbi proprio quella sensazione. Guardai il mucchio di monete che stava nelle tasche di Manolo Santiago e lo vidi: fu come se una mano mi entrasse nel petto e mi stringesse il cuore così forte da non poter più battere.

Feci un passo indietro.

«Signor Copeland?»

Le mie mani si mossero come per conto loro. Vidi le mie dita afferrarlo e portarmelo all'altezza degli occhi.

Era un anello. Un anello da donna.

Guardai la foto di Gil Perez, il ragazzo che era stato ucciso con mia sorella. Tornai indietro di vent'anni e mi ricordai la cicatrice.

«Signor Copeland?»

«Mostratemi il braccio» dissi.

«Come, scusi?»

«Il suo braccio.» Tornai alla vetrata indicando il cadavere. «Fatemi vedere quel dannato braccio.»

York fece un segno a Dillon e lui schiacciò il tasto dell'interfono. «Vuole vedere il braccio di quello lì.»

«Quale?» chiese la donna dell'obitorio.

Guardarono verso di me.

«Non lo so» dissi. «Tutti e due.»

Sembravano perplessi, ma la donna obbedì. Il lenzuolo venne tirato indietro.

Aveva il petto villoso, ora. Sembrava più grosso, almeno una quindicina di chili più di quanto fosse a quei tempi, ma non c'era da stupirsi. Era cambiato. Come tutti. Ma non era questo che importava. Stavo guardando il braccio, per trovare la vecchia cicatrice.

Eccola lì.

Sul braccio sinistro. Non rimasi senza fiato o cose del genere. Era come se parte della mia realtà mi fosse stata portata via, ed ero troppo intontito per reagire. Rimasi lì in piedi, immobile.

«Signor Copeland?»

«Lo conosco» dissi.

«Chi è?»

Indicai la foto sul giornale. «È Gil Perez.»

2

C'era stato un tempo in cui alla professoressa Lucy Gold, laureata in inglese e in psicologia, piacevano le ore di ricevimento.

Era l'occasione per sedersi faccia a faccia con gli studenti e conoscerli davvero. Le piaceva quando quelli più tranquilli, che a lezione stavano seduti in fondo con la testa bassa a prendere appunti come sotto dettatura, i capelli penzoloni sul viso come una tenda protettiva, arrivavano davanti alla sua porta, alzavano gli occhi e le parlavano con il cuore.

Ma il più delle volte, ora, gli studenti che si facevano avanti erano i leccaculo, quelli convinti che i loro voti dipendessero solo dall'entusiasmo mostrato, che più si mettevano in mostra più avrebbero meritato, come se essere estroversi non fosse abbastanza premiato in questo paese.

«Professoressa Gold» disse la ragazza di nome Sylvia Potter. Lucy cercò di immaginarsela un po' più giovane, alle medie. Doveva essere stata quel tipo un po' noioso che arrivava al mattino quando c'era il compito in classe lamentandosi che non ce l'avrebbe fatta e poi era la prima a consegnare, con aria di sufficienza e in anticipo, il suo bel compitino da dieci e lode, impiegando il resto del tempo a gingillarsi con il computer portatile.

«Sì, Sylvia?»

«Quando oggi in classe ha letto quel brano di Yeats, ecco... ero così commossa. Tra le parole del testo e il modo in cui lei usa la voce, sa, come un'attrice professionista...»

Lucy Gold fu tentata di risponderle "Fammi il favore, lascia stare i complimenti", ma continuò a sorridere. Non era facile. Diede un'occhiata all'orologio e si sentì una merda per averlo fatto. Sylvia era una studentessa che cercava solo di fare del suo meglio. Tutto qui. Ognuno di noi cerca la propria strada nella vita a modo suo. Il modo di Sylvia era forse più prudente e meno autodistruttivo di quello della maggioranza.

«Mi è anche piaciuto molto scrivere quel brano di diario» aggiunse.

«Ne sono contenta.»

«Il mio era su... Be', la mia prima volta, se capisce cosa intendo...»

Lucy annuì. «Rimane tutto confidenziale e anonimo, ricordi?»

«Oh, certo.» Abbassò lo sguardo. Lucy si domandò il perché. Sylvia non guardava mai a terra.

«Forse, dopo che li avrò letti tutti» disse Lucy «se vuoi possiamo parlare del tuo. In privato.»

Era ancora a testa china.

«Sylvia?»

La voce della ragazza era un filo. «Va bene.»

L'ora di ricevimento era finita e Lucy voleva andare a casa. Cercò di non far trapelare la sua mancanza d'entusiasmo. «Vuoi parlarne adesso?»

«No.»

Silvia continuava a tenere la testa bassa.

«Okay» concluse Lucy guardando con intenzione l'orologio. «Ho una riunione con i docenti tra dieci minuti.»

Sylvia si alzò. «Grazie per avermi ricevuto.»

«È stato un piacere, Sylvia.»

Sembrava che la ragazza volesse dire qualcos'altro. Ma non lo fece. Cinque minuti più tardi, Lucy era alla finestra e guardava giù nel cortile. Sylvia uscì dal portone, si asciugò il viso, alzò la testa e si sforzò di sorridere. Si mise a camminare zigzagando per il campus. Lucy la guardò mentre faceva cenni di saluto ai compagni, la vide unirsi a un gruppo e mescolarsi con gli altri finché non si distinse più nella massa.

Lucy si voltò. Vide la propria immagine riflessa nello specchio e non le piacque. Quella ragazza stava cercando aiuto?

Forse sì, Luce, e tu non hai risposto. Bel lavoro, congratulazioni.

Si sedette alla scrivania e aprì l'ultimo cassetto in basso, dove c'era la bottiglia di vodka. La vodka è buona e non manda odore.

La porta dell'ufficio si aprì. Il ragazzo che entrò aveva i capelli neri e lunghi raccolti dietro le orecchie e vari orecchini. Non era sbarbato, secondo i dettami della moda, ed era attraente come il membro di una boyband un po' cresciuto. Aveva un piercing sul mento, lo sguardo sfuggente, pantaloni a vita bassa tenuti su a malapena da una cintura con le borchie e un tatuaggio sul collo che diceva: "Dacci dentro".

«Proprio te cercavo» disse il ragazzo, sparandole il suo miglior sorriso. «Si può fare, senza problemi.»

«Grazie, Lonnie.»

«No, davvero, senza problemi.»

Lonnie Berger era il suo assistente, anche se aveva la sua stessa età. Era sempre preso in quella trappola dell'università, sempre a inseguire un nuovo master, aggrappato al campus, ma negli occhi i segni dell'età. Lonnie era stufo delle storielle di sesso con le studentesse e faceva del suo meglio per sedurre tutte le altre donne che incontrava.

«Dovresti indossare qualcosa che metta più in evidenza il décolleté, magari uno di quei reggiseni push-up» aggiunse. «I ragazzi in classe starebbero più attenti.»

«Già, proprio quello che voglio.»

«Sul serio, capo, quand'è l'ultima volta che l'hai fatto?»

«Direi otto mesi, sei giorni e...» Lucy controllò l'orologio «quattro ore fa.»

Lui si mise a ridere. «Mi stai prendendo in giro, vero?»

Lei si limitò a fissarlo.

«Ho stampato gli elaborati» disse Lonnie.

I famosi diari confidenziali e anonimi.

Lucy teneva un corso che l'università aveva denominato "Ragionamento creativo", un misto di scrittura, filosofia e psicoterapia. In effetti le piaceva molto. Funzionava così: ogni studente doveva raccontare un evento significativo della propria vita, qualcosa che non avrebbe confidato a nessuno. Gli elaborati sarebbero stati anonimi e non ci sarebbero stati voti. Se lo studente avesse dato il permesso scritto a fondo pagina, Lucy avrebbe potuto leggerne dei brani ad alta voce in classe per poterne discutere insieme, ma sempre mantenendo il segreto sull'autore.

«Hai cominciato a leggerli?» chiese lei.

Lonnie fece segno di sì con la testa e si accomodò sulla sedia che Sylvia aveva occupato fino a pochi minuti prima. Mise i piedi sulla scrivania. «La solita roba» disse.

«Erotismo di bassa lega?»

«Direi piuttosto pornografia soft.»

«Qual è la differenza?»

«Non ne ho idea. Ti ho già raccontato della mia nuova ragazza?»

«No.»

«Deliziosa.»

«Oh.»

«Sul serio. È una cameriera. Il più bel culo che abbia mai visto.»

«Per quale motivo dovrei stare ad ascoltare questi discorsi?»

«Gelosa?»

«Figurati! Dammi i diari, piuttosto.»

Lonnie gliene porse alcuni ed entrambi cominciarono a leggere. Dopo cinque minuti, lui scosse la testa.

«Che cosa c'è?» domandò Lucy.

«Quanti anni ha la maggioranza di questi ragazzi?» disse Lonnie. «Più o meno venti, no?»

«Sì.»

«E le loro scopate durano sempre un paio d'ore?»

Lucy sorrise. «Fervida immaginazione.»

«I ragazzi duravano così tanto quando eri giovane?»

«È oggi che non durano così tanto.»

Lonnie inarcò un sopracciglio. «Questo perché sei troppo calda. Non riescono a controllarsi. In realtà è colpa tua.»

«Uhm.» Lucy si batté il labbro inferiore con la matita. «Non è la prima volta che usi questa tattica, vero?»

«Credi che me ne serva una nuova? Che ne dici di "Non mi è mai successo, lo giuro"?»

Lucy sbuffò. «Mi spiace, tenta ancora.»

«Accidenti!»

Andarono avanti a leggere. Poi Lonnie fischiò e scosse la testa. «Forse siamo cresciuti in un'epoca sbagliata.»

«Decisamente.»

«Lucy?» La guardò alzando gli occhi dai fogli. «Guarda che ne hai davvero bisogno.»

«Ah, sì?»

«Vorrei darti una mano. Lo sai. Senza annessi e connessi.»

«E la cameriera deliziosa?»

«Non ha l'esclusiva.»

«Capisco.»

«Quello che ti propongo è una cosa puramente fisica. Una strofinata reciproca, se hai colto il senso.»

«Zitto, sto leggendo.»

Lonnie si diede per vinto. Dopo circa mezz'ora si sporse di colpo in avanti e la guardò.

«Cosa c'è?»

«Leggi qua» disse lui

«Perché?»

«Leggi.»

Lei alzò le spalle e posò il testo che stava leggendo, l'ennesima storia di una ragazza che si era ubriacata con il suo nuovo boyfriend ed era finita in una scopata a tre. Lucy aveva letto molte storie come questa, e non succedeva mai senza che ci fosse di mezzo l'alcol.

Ma un minuto dopo se ne dimenticò. Si dimenticò che viveva da sola, che non aveva una vera famiglia, che era una professoressa universitaria, che era nel suo ufficio e che Lonnie era seduto di fronte a lei. Lucy Gold se n'era andata. Al suo posto c'era una donna molto più giovane, una ragazzina con un altro nome, alle soglie dell'età adulta ma ancora tanto ragazzina.

> Questo fatto è accaduto quando avevo diciassette anni. Ero al campeggio estivo, facevo l'assistente in formazione. Non era stato difficile per me ottenere quel lavoro, visto che mio padre era il proprietario del posto...

Lucy si fermò e guardò l'intestazione: naturalmente non c'era nome. Gli studenti inviavano il testo per e-mail e Lonnie lo stampava. L'idea era che non ci fosse modo di sapere chi lo avesse spedito. Per garanzia. Non si rischiava nemmeno di lasciare le proprie impronte digitali. Si schiacciava solo un anonimo tasto del computer.

> Era la più bella estate della mia vita, o almeno lo fu fino a quell'ultima notte. So che non avrò mai più un periodo così. Strano, vero? Però lo so. So che non sarò mai più così felice. Mai. Ora il mio sorriso è diverso, è più triste, come se si fosse rotto e non potesse essere riparato.
>
> Quell'estate m'innamorai di un ragazzo che in questa storia chiamerò P. Aveva un anno più di me ed era un assistente. Era al campeggio con tutta la famiglia: sua sorella lavorava lì e suo padre era il medico del campeggio. Li notai appena perché nel momento in cui incontrai P mi sentii chiudere lo stomaco.
>
> So che cosa state pensando, che si tratta di un'insignificante avventura estiva, ma non lo era. E adesso ho paura che non amerò mai più qualcuno come ho amato lui. Sembra stupido, è quello che pensano tutti. Forse hanno ragione. Non lo so, sono ancora così giovane. Però mi sento come se avessi avuto una sola occasione di essere felice e l'avessi sprecata.

Nel cuore di Lucy cominciò ad aprirsi un buco che si andava allargando sempre di più.

Una notte andammo nei boschi. Non avremmo dovuto, c'erano regole precise in proposito. Nessuno conosceva quelle regole meglio di me. Dall'età di nove anni avevo trascorso lì le mie estati, cioè da quando papà aveva comprato il campeggio. P stava facendo il turno di notte, ma siccome mio padre era il proprietario del campeggio, avevo libero accesso ovunque. Forte, vero? Due ragazzi innamorati che avrebbero dovuto badare agli altri campeggiatori? Assurdo!

Lui non voleva andare perché pensava di dover fare la guardia, ma io sapevo come convincerlo. Certo, ora me ne pento. Ma lo feci. Così ci addentrammo nei boschi, noi due da soli. I boschi sono vasti e se sbagli strada ti ci puoi perdere per sempre. Avevo sentito storie di bambini che ci si erano avventurati senza mai più tornare indietro. Qualcuno dice che vagano ancora, vivendo come animali. Altri dicono che sono morti, o peggio. Be', sapete come sono i racconti davanti al falò.

Ero abituata a ridere di cose simili, non mi hanno mai fatto paura. Ora rabbrividisco al solo pensiero.

Continuammo a camminare. Io conoscevo la strada. P mi teneva per mano. I boschi sono così bui che non vedi a più di dieci passi davanti a te. Sentimmo dei fruscii e capimmo che c'era qualcuno. Mi raggelai, ma ricordo P che sorrideva nell'oscurità e scuoteva la testa in modo buffo. Vedete, l'unica ragione per cui i campeggiatori s'incontravano nei boschi era perché si trattava di un campeggio misto. C'era una sezione maschile e una femminile, e quel tratto era proprio in mezzo. Vi lascio immaginare.

P fece un sospiro. "Sarebbe meglio controllare" disse, o qualcosa di simile, non ricordo le parole esatte.

Ma io non volevo. Volevo stare da sola con lui.

La mia torcia aveva le batterie scariche. Ricordo ancora quanto forte mi battesse il cuore quando c'inoltrammo fra gli alberi. Eccomi lì, al buio, per mano con il ragazzo di cui ero innamorata. Se mi avesse toccato mi sarei sciolta. Conoscete quella sensazione? Quando non riesci a stare lontano da un ragazzo per più di cinque

minuti. Quando metti tutto in relazione a lui. Fai una cosa, una qualsiasi, e ti chiedi: "Cosa ne penserà?". È una sensazione pazzesca. È meravigliosa ma fa anche tanto male. Sei così vulnerabile e inesperta che ti fa paura.

"Ssh" bisbigliò. "Fermati."

Ci fermammo.

P mi tirò dietro a un albero. Mi prese il volto fra le mani. Aveva le mani grandi, e quella sensazione mi piaceva. Mi fece piegare il viso e poi mi baciò. Lo sentii dappertutto, una palpitazione che cominciava al centro del cuore e si dilatava. Tolse la mano dal mio viso e me l'appoggiò sul torace, vicino al seno. Cominciai a gemere ad alta voce.

Continuammo a baciarci. Era così appassionato! Non potevamo essere più vicini l'uno all'altra. Ero tutta in fiamme. Spostò la mano sotto la mia camicetta. Ma su questo non voglio aggiungere altro. Mi dimenticai dei fruscii nei boschi. Però ora so. So che avremmo dovuto avvertire quel qualcuno, impedirgli di addentrarsi ancora. Ma lasciammo perdere. Facemmo l'amore.

Ero così persa in noi due, in quello che stavamo facendo, che all'inizio non udii nemmeno le urla. Credo neanche P.

Ma le urla continuarono e... Sapete quelle esperienze di premorte che ogni tanto descrivono? Sembrava una cosa del genere, ma come al contrario. Era come se fossimo entrambi guidati verso una luce meravigliosa e le urla erano una specie di fune che cercava di tirarci indietro, anche se non volevamo.

Lui smise di baciarmi. Ed è questa la cosa più terribile. Non mi ha baciato mai più.

Lucy girò il foglio, ma non c'era altro. Tirò su di scatto la testa. «Dov'è il seguito?»

«È tutto. Hai detto tu di mandarlo a pezzi, ricordi? È tutto quello che c'è.»

Lei guardò di nuovo le pagine.

«Tutto bene, Luce?»

«Ci sai fare con il computer, vero, Lonnie?»

Lui alzò nuovamente il sopracciglio. «Ci so fare di più con le signore.»

«Ti sembro dell'umore giusto?»

«Okay, okay, ci so fare con il computer. Perché?»

«Devo scoprire chi l'ha scritto.»

«Ma...»

«Devo» ripeté «scoprire chi l'ha scritto.»

Lonnie incrociò lo sguardo di Lucy, ne studiò per un attimo il volto. Lei sapeva che cosa volesse dire. Questo tradiva l'impegno preso. Avevano già letto storie orribili, una di quell'anno parlava persino di un incesto tra padre e figlia, e non avevano mai cercato di rintracciare l'autore.

«Vuoi dirmi di che cosa si tratta?» domandò Lonnie.

«No.»

«Ma vuoi che io tradisca la fiducia che fino a oggi abbiamo costruito?»

«Sì.»

«È così grave?»

Lei si limitò a guardarlo.

«Al diavolo!» disse lui. «Vedrò quello che posso fare.»

3

«Vi dico che è Gil Perez.»

«Il ragazzo che è morto con sua sorella vent'anni fa.»

«Ovviamente, non è morto.»

Non penso che mi abbiano creduto.

«Forse è suo fratello» azzardò York.

«Con l'anello di mia sorella?»

«Quell'anello non è insolito» disse Dillon. «Vent'anni fa andava alla grande. Penso che ne avesse uno simile anche mia sorella. Glielo avevano regalato per i suoi sedici anni, mi pare. Quello di sua sorella aveva un'incisione?»

«No.»

«Allora non possiamo esserne sicuri.»

Parlammo un po', ma non c'era molto da aggiungere. Non sapevo davvero nulla. Si sarebbero tenuti in contatto, dissero. Avrebbero cercato i familiari di Gil Perez, per avere una conferma dell'identificazione. Ero incerto sul da farsi. Mi sentivo perso, intontito e confuso.

Il mio palmare sembrava quasi impazzito. Ero in ritardo per un appuntamento con il collegio della difesa nel caso più importante della mia carriera. Due ricchi giocatori di tennis universitari, che abitavano nella lussuosa periferia di Short Hills, erano accusati di aver stuprato una sedicenne afroamericana, di Irvington, di nome Chamique Johnson. Il processo era

già cominciato, aveva già subito un rinvio, e ora speravo di ottenere una sospensione prima di ricominciare.

I poliziotti mi diedero un passaggio fino al mio ufficio a Newark. Sapevo che il mio ritardo sarebbe stato interpretato come uno stratagemma, ma non potevo farci granché. Quando entrai nella stanza, i due avvocati della difesa erano già seduti.

Uno, Mort Pubin, si alzò in piedi e cominciò a urlare. «Gran figlio di puttana! Lo sai che ore sono? Lo sai?»

«Mort, sei dimagrito?»

«Non metterti a dire stronzate con me!»

«No, aspetta. Sei più alto, sai? Sei cresciuto. Proprio come un ragazzo.»

«Piantala, Cope. Siamo qui da un'ora!»

L'altro avvocato, Flair Hickory, stava seduto a gambe accavallate e non si era mosso di un millimetro. Era Flair quello che m'interessava. Mort era uno che urlava, che dava spettacolo, che usava toni sgradevoli. Flair era l'avvocato della difesa che temevo più di ogni altro. Non era mai come uno se lo aspettava. Prima di tutto, Flair - giurava che era il suo vero nome, ma ne dubitavo - era gay. Va bene, non è un problema. Un sacco di avvocati sono gay, ma Flair era proprio il gay per antonomasia. Era uno che, lungi dallo smorzare i toni in tribunale, li esagerava di proposito.

Lasciò che Mort continuasse a farneticare per un paio di minuti, mentre lui si osservava le unghie con sussiego. Sembrava soddisfatto. Poi alzò una mano e fece tacere Mort con un gesto.

«Ora basta» disse.

Indossava un abito color prugna. O forse era color melanzana, o pervinca. Roba del genere, non sono un grande esperto di colori. La camicia era della stessa tinta dell'abito e così pure la cravatta. Idem per il fazzoletto nel taschino. Per non dire delle scarpe, Dio ce ne scampi. Flair si accorse che stavo osservando il suo abbigliamento.

«Ti piace?» mi domandò.

«Barney Joins dei Village People» dissi.

Flair alzò un sopracciglio.

«Cosa c'è?»

«Barney, Village People» ripeté lui, con una smorfia. «Ma come puoi tirare fuori un esempio così datato?»

«In realtà stavo per dire il Teletubby viola, ma non ne ricordo il nome.»

«Tinky-Winky. Ma anche lui è datato.» Si mise a braccia conserte e sospirò. «Bene, ora che siamo tutti qui riuniti in questo bell'ufficio eteroses-

suale, possiamo lasciar andare i nostri clienti e chiudere la cosa qui?»

Incontrai il suo sguardo. «Sono stati loro, Flair.»

Lui non negò. «Hai davvero intenzione di far testimoniare quella puttanella fuori di testa?»

Stavo per difenderla, ma tanto conosceva già i fatti. «Sì.»

Flair non finse un sorriso. «E io la distruggerò.»

Non risposi.

Lo avrebbe fatto, lo sapevo. E il punto era proprio questo. Era in grado di farti a pezzettini e tuttavia riusciva lo stesso a farsi benvolere. Lo avevo già visto all'opera. Si potrebbe pensare che in una giuria ci sia almeno qualcuno che ce l'ha con gli omosessuali, che li odia o li teme. Ma con Flair le cose non andavano così. Le giurate donne avrebbero voluto andare con lui a far compere e raccontargli le manchevolezze dei loro mariti. Gli uomini, per contro, lo trovavano così poco pericoloso che non c'era modo di metterglieli contro.

La sua difesa poteva essere letale.

«Che cosa vai cercando?» domandai.

Flair fece un ghigno. «Nervosetto, eh?»

«Spero solo di sottrarre una vittima di stupro dalle tue grinfie.»

«Cosa?» Si mise una mano sul petto. «Così mi offendi.»

Lo guardai. In quel momento la porta si aprì ed entrò Loren Muse, il mio investigatore capo. Aveva la mia età, ed era stata investigatore della Omicidi sotto il mio predecessore, Ed Steinberg.

Muse si sedette senza dire una parola né fare un cenno.

Mi voltai verso Flair. «Che cosa vuoi?» domandai di nuovo.

«Tanto per cominciare» rispose «voglio che la signorina Chamique Johnson chieda scusa per aver distrutto la reputazione di due ragazzi perbene.»

Lo guardai più intensamente.

«Ma miriamo a un accordo che scagioni i miei clienti da ogni accusa a loro carico.»

«Scordatelo.»

«Cope, Cope, Cope...» Flair scosse la testa con aria di commiserazione.

«Ho detto di no.»

«Sei adorabile quando fai il macho, ma tanto lo sai già, vero?» Flair guardò verso Loren Muse. Un'espressione addolorata gli passò sul viso. «Santo Dio, ma come sei vestita?»

Muse sobbalzò. «Cosa?»

«Il tuo vestito. Sembri in un reality del tipo "La fiera delle donne poliziotto". Santo Dio! E quelle scarpe...»

«Sono comodissime» spiegò Muse.

«Tesoro, regola numero uno: le parole "scarpe" e "comodo" non devono mai stare nella stessa frase.» Senza battere ciglio, Flair si voltò verso di me. «I miei clienti confessano il reato e tu chiedi la libertà vigilata.»

«No.»

«Posso dirti solo due paroline?»

«Basta che non siano scarpe e comodo...»

«No, qualcosa di molto peggio, temo. Cal e Jim.»

Fece una pausa. Io diedi un'occhiata a Muse. Lei si agitò sulla sedia.

«Due nomi brevi brevi» proseguì Flair, con voce cantilenante. «Cal e Jim. Musica per le mie orecchie. Capisci cosa intendo, Cope?»

Non raccolsi la provocazione.

«Nella sua testimonianza... L'hai letta vero?... Nella sua testimonianza la vittima afferma chiaramente che i suoi stupratori si chiamavano Cal e Jim.»

«Non significa nulla» dissi.

«Vedi, dolcezza... e cerca di fare attenzione perché penso che sia importante per il tuo caso... i nostri clienti si chiamano Barry Marantz e Edward Jenrette. Non Cal e Jim. Barry e Edward. Ripetilo bene con me. Su, ce la puoi fare. Barry e Edward. Ti sembra che questi nomi assomiglino a Cal e Jim?»

Fu Mort Pubin a rispondere alla domanda. Fece un ghigno e disse: «No, non mi pare, Flair».

Io rimasi in silenzio.

«Vedi, è proprio nella testimonianza della *tua* vittima» proseguì Flair. «È davvero fantastico, no? Aspetta, fammi trovare il punto. Mi piace leggerlo. Mort, ce l'hai tu? Eccolo qui.» Flair portava gli occhiali a mezzaluna per leggere. Si schiarì la voce e cambiò tono. "I due che hanno fatto questo. I nomi erano Cal e Jim."

Abbassò il foglio e ci guardò come aspettando l'applauso.

«Hanno trovato lo sperma di Barry Marantz dentro di lei» precisai.

«Ma certo, il giovane Barry. È un gran bel ragazzo, tra l'altro, e siamo entrambi consapevoli di quello che diciamo, ammette di aver avuto un rapporto consensuale con la tua giovane signorina Johnson, quella sera. Sappiamo tutti che Chamique era andata a una festa della loro confraternita. Non mi pare che la cosa sia in discussione, vero?»

Non mi piaceva, ma lo ammisi. «No, non è in discussione.»

«E siamo tutti d'accordo sul fatto che Chamique Johnson avesse lavorato lì la settimana prima come spogliarellista.»

«Ballerina esotica» corressi.

Mi guardò fisso. «E quindi c'era tornata. Non in cambio di denaro. Siamo d'accordo anche su questo, non è vero?» Non si prese il disturbo di aspettare la mia risposta. «E ho almeno cinque o sei ragazzi pronti a testimoniare che lei aveva un atteggiamento molto amichevole con Barry. Dài, Cope. Sai bene come vanno queste cose. Lei è una spogliarellista. Minorenne. Si è trovata a una festa di una confraternita universitaria. Si è fatta agganciare da un ragazzo bello e ricco. Che poi l'ha mollata, o non l'ha più chiamata. E lei se l'è presa.»

«Si è presa anche dei bei lividi» aggiunsi.

Mort diede un gran pugno sul tavolo. «Cerca solo di spillare quattrini» disse.

Flair lo smontò. «Non ora, Mort.»

«Che vada a farsi fottere! Sappiamo tutti com'è andata. Lei accusa quei due perché sono pieni di grana.» Mort mi lanciò il suo sguardo più sprezzante. «Lo sai che quella puttana ha un bel curriculum, vero? Chamique» pronunciò quel nome con un'aria di disprezzo che mi fece andare in bestia «ha già un avvocato. Che vuole mettere al tappeto i due ragazzi. Per spillare loro tanti bei quattrini. Ecco tutto. Un bel pacco di soldi.»

«Mort...» dissi.

«Cosa?»

«Sta' zitto, che adesso parlano gli adulti.»

Mort sogghignò. «Tu non sei migliore, Cope.»

Aspettai.

«L'unico motivo per il quale li stai accusando è perché sono ricchi. E lo sai. Anche con i giornali stai facendo il giochetto del ricco contro il poveraccio. Non fingere. E sai che cosa mi fa incazzare di più in tutto questo, che cosa mi brucia davvero il culo?»

Avevo già fatto prudere un culo questa mattina, adesso lo facevo bruciare. Era la mia giornata, non c'è che dire.

«Avanti, Mort.»

«Il fatto che questa società lo accetti.»

«Cosa?»

«Che i ricchi siano odiati.» Mort alzò le mani con aria indignata. «Lo si sente in giro di continuo. "Lo odio, è ricco." Guarda il caso Enron e altri

scandali simili. È un pregiudizio incoraggiato, quello di avercela a morte con i ricchi. Se io dichiarassi che odio i poveri, verrei messo al muro. Ma se dici che detesti i ricchi nessuno si scandalizza. Chiunque è autorizzato a odiare i ricchi.»

Lo guardai. «Dovrebbero fare un'associazione per la difesa dei ricchi...»

«Vaffanculo, Cope!»

«No, davvero. Gente come Donald Trump, per esempio. Il mondo non è stato tenero con loro. Un'associazione sarebbe un'ottima idea. Tipo Telethon...»

Flair Hickory si alzò. Teatralmente, è ovvio. Quasi mi aspettavo un inchino. «Direi che per oggi può bastare. Ci vediamo domani, bel giovane. Quanto a lei...» Si girò verso Loren Muse, aprì la bocca, la chiuse e rabbrividì.

«Flair?»

Mi guardò.

«Quella storia di Cal e Jim» proseguii «prova solo che la ragazza sta dicendo la verità.»

Flair sorrise. «In che senso?»

«I tuoi clienti sono in gamba. Si chiamavano Cal e Jim fra loro, così ha detto lei.»

Flair alzò un sopracciglio. «Pensi davvero che funzioni?»

«Perché mai lo avrebbe detto, Flair?»

«Prego?»

«Se Chamique avesse voluto incastrare i tuoi clienti, perché non avrebbe usato i loro veri nomi? Perché avrebbe tirato fuori quel dialogo tra Cal e Jim? Hai letto la sua testimonianza. "Girala, Cal." "Falla chinare, Jim." "Ma certo, Cal, alla troia piace un sacco." Perché mai avrebbe dovuto?»

Mort colse la palla al balzo. «Forse perché è una puttana succhiasoldi più stupida che furba.»

Ma mi accorsi di aver segnato un punto con Flair. «Non ha alcun senso» dissi.

Flair si protese verso di me. «Qui sta il bello, Cope: non deve averlo. Lo sai. Forse hai ragione. Forse non ha senso. Ma vedi, questo genera confusione. E la confusione è l'alimento principale del mio pezzo forte, il ragionevole dubbio.» Sorrise. «Ti conviene portare qualche prova concreta. Ma se hai deciso di mettere quella ragazza alla sbarra, io non mi tiro indietro di certo. Vedremo chi vincerà la partita, fino all'ultimo punto. Lo sappiamo entrambi.»

Si avviarono verso la porta.

«È stato un piacere, cari amici. Ci vediamo in tribunale.»

4

Muse e io rimanemmo in silenzio per un po'.

Cal e Jim. Quei nomi ci tormentavano.

Il ruolo di investigatore capo era quasi sempre svolto da un uomo, di solito un tipo arcigno, segnato da tutto quello che aveva visto negli anni, con la pancia prominente, il respiro affannoso e un impermeabile logoro addosso. Il suo compito sarebbe stato quello di aiutare un procuratore ingenuo come me, con un incarico politico, a destreggiarsi nelle maglie del sistema giudiziario della contea di Essex.

Loren Muse era alta poco più di un metro e cinquantacinque e pesava come un ragazzino delle medie. La mia scelta per quel ruolo aveva provocato commenti poco lusinghieri da parte dei colleghi più anziani, ma qui entra in gioco un mio pregiudizio: preferisco assumere donne single di una certa età. Lavorano sodo e sono più leali... l'ho verificato in parecchie occasioni. Se trovi una donna single sui trentatré anni, diciamo, sgobberà per la carriera e ti darà tempo e devozione molto più di quanto possa mai fare una sposata con figli.

Oltretutto, Muse era anche un investigatore di grande talento. Mi piaceva condividere i casi con lei e riflettere su un sacco di cose... In quel momento stava fissando il pavimento con aria assorta.

«A cosa stai pensando?» domandai.

«Queste scarpe fanno così schifo?»

La guardai e aspettai.

«In parole povere» continuò «se non troviamo un modo per spiegare quella storia di Cal e Jim, siamo fottuti.»

Alzai lo sguardo al soffitto.

«Cosa c'è?» disse lei.

«Quei due nomi.»

«Be'?»

«Perché?» mi domandai per l'ennesima volta. «Perché Cal e Jim?»

«Non lo so.»

«Hai interrogato di nuovo Chamique?»

«L'ho fatto. La sua storia regge perfettamente. Hanno usato di proposito quei due nomi, e penso che tu abbia ragione, lo hanno fatto come copertu-

ra. In modo che la sua storia sembrasse inventata.»

«Ma perché proprio quei due nomi?»

«Forse è un caso.»

Feci una smorfia. «Ci sfugge qualcosa, Muse.»

Annuì: «Già, lo so».

Sono sempre stato molto bravo a dividere la mia vita in compartimenti stagni. Lo fanno tutti, ma io sono un vero campione. Posso creare universi separati e occuparmi di un aspetto della mia vita senza interferire affatto con un altro. C'è gente che quando guarda un film poliziesco si domanda come fa uno a essere un mostro di violenza fuori e un padre amorevole dentro casa. Io lo so. Ma non me ne vanto. Non è una grande qualità. Certo, serve a proteggerti, ma ho anche visto come riesce a darti la giustificazione per un sacco di cose.

Così per una buona mezz'ora ero riuscito a non pensare alla domanda, peraltro ovvia: se Gil Perez era rimasto vivo per tutto questo tempo, dov'era stato? Cos'era accaduto quella notte nei boschi? Ma la domanda principale era: se Gil Perez era sopravvissuto a quella notte tremenda... anche mia sorella lo era?

«Cope?» Era Muse. «Cos'hai?»

Volevo dirglielo, ma non era il momento. Dovevo prima metabolizzarlo io. E cercare di capire. Assicurarmi che quel corpo fosse proprio di Gil Perez. Mi avvicinai a lei.

«Cal e Jim...» dissi. «Dobbiamo scoprire cosa diavolo significa. E alla svelta.»

Mia cognata Greta e suo marito Bob vivevano in una grossa villa situata in una via stretta e senza uscita come ce ne sono tante in Nord America, e che sembrano sempre troppo piccole per gli sproporzionati edifici in mattoni che vi si affacciano. Le case hanno forme e tonalità diverse ma sembrano un po' tutte uguali, con quella pretesa di voler sembrare antiche che invece sa solo di falso.

Avevo incontrato Greta prima di conoscere mia moglie. Mia madre se n'era andata via di casa prima che compissi vent'anni, ma ricordo una cosa che mi disse qualche mese prima che Camille sparisse nei boschi. Eravamo i più poveri nella nostra cittadina alquanto eterogenea. Eravamo immigrati, arrivati dall'ex Unione Sovietica quando io avevo quattro anni e Camille quasi tre. Avevamo cominciato bene - eravamo approdati negli Stati Uniti da eroi -, ma le cose avevano cominciato ad andare storte molto presto.

Vivevamo all'ultimo piano di una villetta trifamiliare a Newark, ma andavamo a scuola alla Columbia High a West Orange. Mio padre, Vladimir Copinski (americanizzato in Copeland), che aveva fatto il medico a Leningrado, non riusciva a ottenere la licenza per esercitare la professione in America. Finì a fare l'imbianchino. Mia madre, una bellezza fragile di nome Natasha, che era stata un tempo la figlia, orgogliosa e beneducata, di un'aristocratica coppia di professori universitari, si era messa a fare le pulizie presso alcune famiglie ricche della zona di Short Hills e Livingston, senza però riuscire a mantenere il lavoro per molto tempo.

Quel giorno, in particolare, mia sorella Camille era arrivata a casa da scuola e aveva annunciato con voce petulante che una certa ragazza ricca che abitava in città aveva una cotta per me. Mia madre ne fu eccitata.

"Devi chiederle di uscire" mi disse.

Feci una smorfia. "Ma l'hai vista?"

"Certo."

"E allora lo sai" risposi, parlando come poteva parlare un sedicenne. "È uno scorfano."

"C'è un vecchio detto russo" replicò mia madre, alzando l'indice per sottolineare le sue parole "che dice: 'Una ragazza ricca è bellissima quando siede sui suoi soldi'."

Quello fu il primo pensiero che mi venne in mente quando incontrai Greta. I suoi genitori sono ricchi sfondati. Mia moglie è nata in mezzo al denaro. Ed è tutto in un fondo vincolato per Cara, io ne sono il tutore. Jane e io abbiamo discusso parecchio circa l'età in cui nostra figlia sarebbe potuta entrare in possesso del patrimonio. Non sarebbe il caso che una persona così giovane erediti tutto quel denaro, ma è pur sempre suo.

La mia Jane era stata così pratica e concreta, dopo che i dottori le avevano diagnosticato pochi mesi di vita. Io non potevo nemmeno ascoltare. Impari un sacco di cose quando comincia il conto alla rovescia per qualcuno che ami. Io ho imparato che mia moglie aveva una forza incredibile e un coraggio che non avrei mai immaginato prima della sua malattia. E ho scoperto che io non ce l'avevo.

Cara e Madison, mia nipote, giocavano nel vialetto di casa. Le giornate si stavano allungando. Madison era seduta sull'asfalto e disegnava con dei gessetti che sembravano sigari. Mia figlia stava guidando una di quelle macchinette a motore che fanno furore tra i bambini di oggi sotto i sei anni. Ma loro in realtà non ci giocano mai, se non quando ci sono gli adulti di mezzo.

Scesi dalla macchina e gridai: «Ehi, bambine!».

Aspettai che smettessero di fare quello che stavano facendo e si lanciassero verso di me per abbracciarmi. Già, così pensavo. Madison in realtà mi lanciò appena un'occhiata e non avrebbe potuto avere un'espressione meno interessata nemmeno se le avessero disconnesso il cervello. Quanto a mia figlia, fece finta di non avere sentito. Si mise a fare un gran cerchio con la jeep di Barbie. La batteria si stava esaurendo in fretta e il veicolo elettrico stava girando in tondo sempre più lentamente.

Greta aprì la porta di casa e si affacciò. «Ciao!»

«Ciao!» risposi. «Com'è finita la prova di ginnastica?»

«A meraviglia» disse Greta, portandosi la mano alla fronte come in un saluto militare. «Ho filmato tutto quanto.»

«Ottimo!»

«Cosa volevano quei due poliziotti?»

Alzai le spalle. «La solita routine.»

Non ci credeva, ma non insistette. «Prendo lo zaino di Cara.»

Si chiuse la porta alle spalle. C'erano alcuni operai che trasportavano sacchi di cemento. Bob e Greta avevano deciso di farsi costruire una piscina in giardino. Ci stavano pensando già da anni, ma avevano aspettato che Madison e Cara crescessero abbastanza per non correre rischi.

«Andiamo» dissi a mia figlia. «È ora.»

Cara m'ignorò di nuovo, fingendo che il ronzio della jeep rosa di Barbie le impedisse di sentire. Assunsi un'aria severa e andai verso di lei. Cara era terribilmente ostinata. Mi piacerebbe poter dire "come sua madre", ma la mia Jane era la donna più paziente e comprensiva che abbia mai incontrato. Era stupefacente. In genere nei tuoi figli vedi sia i pregi sia i difetti... e in Cara tutti i difetti sembravano provenire da suo padre

Madison posò i gessetti. «Vieni, Cara.»

Cara ignorò anche lei. Sua cugina fece spallucce verso di me e con un sospiro mi salutò. «Ciao, zio Cope.»

«Ciao, piccola. Vi siete divertite?»

«No» rispose Madison mettendo la mano a pugno su un fianco. «Cara non gioca mai con me, ma solo con i miei giochi.»

Cercai di avere un'espressione comprensiva.

Greta uscì con lo zaino. «Abbiamo già fatto i compiti» mi assicurò.

«Grazie.»

«Cara, tesoro, tuo padre è qui.»

Cara fece finta di niente. Capii che tirava aria di capricci. Anche in que-

sto, pensai, ha preso da suo padre. Nel nostro mondo disneyano, il rapporto fra un padre vedovo e la figlia è quasi magico. Se pensate a certi film per bambini come *La Sirenetta*, *La Bella e la Bestia*, *Cenerentola*, *Aladdin*, capirete cosa intendo. Nei film, non avere una madre sembra una cosa speciale... il che, pensandoci, è una vera idiozia. Nella vita reale, non avere una madre è la cosa peggiore che può capitare a una ragazzina.

Cercai di assumere un tono deciso. «Cara, dobbiamo andare.»

Il suo volto sembrava ancora più deciso, e mi preparai allo scontro. Ma per fortuna gli dèi intercedettero per me: la batteria si spense e la jeep rosa di Barbie si fermò di colpo. Cara cercò di spingere il veicolo ancora per qualche passo, ma Barbie si rifiutò di muoversi. Cara sospirò, saltò giù dalla jeep e si avvicinò alla mia auto.

«Saluta la zia Greta e tua cugina.»

Obbedì con un tono di voce tetro.

Quando arrivammo a casa, Cara accese la tivù senza chiedere il permesso e si mise a vedere un episodio di "SpongeBob". Sembra che ce ne siano a ogni ora, e che ripetano di continuo gli stessi tre episodi. Ma per i bambini questo non è un problema.

Stavo per dire qualcosa, ma lasciai perdere. In quel momento volevo solo che si distraesse. Io stavo ancora cercando di mettere insieme i pezzi sia del caso di stupro di Chamique Johnson sia della ricomparsa improvvisa di Gil Perez e del suo assassinio. Confesso che quel grosso caso in cui ero impegnato, il più importante della mia carriera, stava per passare al secondo posto.

Cominciai a preparare la cena. Spesso mangiamo fuori oppure ordiniamo qualcosa di pronto. Ho anche una tata tuttofare, ma era il suo giorno libero. «Ti va di mangiare un hot dog?»

«Quello che vuoi.»

Squillò il telefono. Alzai la cornetta.

«Il signor Copeland? Sono il detective Tucker York.»

«Sì, detective, cosa posso fare per lei?»

«Abbiamo trovato i genitori di Gil Perez.»

Sentii la mano stringersi sul telefono. «Hanno identificato il corpo?»

«Non ancora.»

«Che cosa gli ha detto?»

«Senza offesa, Copeland, non sono cose di cui parlare al telefono, le pare? Cosa avrei dovuto dire: "Il figlio che credevate morto ha vissuto per tutto questo tempo ma è appena stato assassinato"?»

«Capisco.»

«Siamo rimasti sul vago. Li porteremo all'obitorio e vedremo se si arriverà a un'identificazione certa. Ma il punto è: lei è davvero sicuro che si tratti di Gil Perez?»

«Abbastanza.»

«Si rende conto che non è sufficiente?»

«Me ne rendo conto.»

«In ogni caso è tardi. Il mio collega e io siamo fuori servizio. Sarà uno dei nostri uomini a portare i Perez all'obitorio domattina.»

«Quindi la sua è una telefonata di cortesia?»

«Più o meno. Capisco il suo interesse. E forse lei potrebbe venire lì... Sa, nel caso emergesse qualche strano interrogativo.»

«Lì dove?»

«All'obitorio. Le serve un passaggio?»

«No, conosco la strada.»

5

Qualche ora più tardi misi mia figlia a letto.

Cara non mi dava mai problemi per andare a dormire, la nostra routine era perfetta. Le leggevo qualcosa. E non lo facevo solo perché lo consigliano i giornali femminili. Lo facevo perché a lei piaceva moltissimo. Ma non riuscivo mai a farla addormentare. Le leggevo ogni sera qualcosa e non faceva mai nemmeno un sonnellino. Io invece... Alcuni libri erano tremendi e mi addormentavo nel suo letto. E lei mi teneva lì.

Non riuscendo a stare dietro al suo vorace desiderio di letture, ero passato agli audiolibri. Le leggevo qualcosa per un po' e poi lei poteva ascoltare un lato della registrazione, in genere quarantacinque minuti, prima di chiudere gli occhi e dormire. Cara aveva capito e accettava la regola.

Le stavo leggendo un libro di Roald Dahl. I suoi occhi erano sgranati. L'anno prima quando l'avevo portata a vedere *Il Re Leone* a teatro, le avevo comprato un bambolotto di Timon che costava un'esagerazione. E ora se lo teneva stretto con il braccio destro: anche Timon era un avido ascoltatore di storie.

Smisi di leggere e diedi a Cara un bacio sulla guancia. «Buonanotte, papà» mi disse.

«Buonanotte, tesoro.»

I bambini. Un giorno sembrano scatenati come Medea, il giorno dopo

sono come angioletti baciati dal Signore.

Spensi il registratore e la luce. Mi avviai verso il mio studio e accesi il computer. Non posso fare a meno di controllare i miei file di lavoro. Aprii quello di Chamique Johnson e mi c'immersi.

Cal e Jim.

La mia vittima non era quello che si definisce un mostro di simpatia per la giuria. Chamique aveva sedici anni ed era una ragazza madre. Era stata arrestata due volte per adescamento e una per possesso di marijuana. Lavorava come ballerina esotica nelle feste e in effetti era un eufemismo per dire che faceva la spogliarellista. Fin troppo facile pensare che lo stesse facendo anche a quella festa. Ma questo non mi scoraggiava, anzi mi spingeva a lottare con più tenacia. Non perché io ci tenga a essere politicamente corretto, ma perché voglio, sul serio, fare giustizia. Se Chamique fosse stata una bella studentessa bionda, figlia di un personaggio in vista dell'immacolata Livingston, e i ragazzi fossero stati due neri... Be', sapete benissimo cosa intendo.

Chamique era una persona, un essere umano. Non meritava quello che Barry Marantz e Edward Jenrette le avevano fatto.

E io avevo intenzione di metterli con le spalle al muro.

Ripassai di nuovo dall'inizio. La sede della confraternita era un lussuoso edificio con colonne di marmo, fregi classici, pareti dipinte di fresco e moquette ovunque. Feci un controllo delle registrazioni telefoniche. Ce n'erano moltissime, visto che ogni ragazzo aveva la sua linea privata, per non dire dei cellulari, dei messaggini, delle e-mail, dei palmari. Uno degli investigatori agli ordini di Muse aveva verificato ogni telefonata verso l'esterno a partire da quella notte. Ce n'erano state un centinaio, ma non era emerso nulla. Le fatture erano quelle ordinarie: acqua, elettricità, il conto al negozio di liquori, i servizi di portierato, la tivù via cavo, i servizi online, i film a noleggio, le pizze consegnate a domicilio...

Nulla.

Mi concentrai per l'ennesima volta. Ripensai alla testimonianza della vittima, non avevo nemmeno bisogno di rileggerla. Era disgustosa e molto dettagliata. I due ragazzi avevano costretto Chamique a fare certe cose, l'avevano fatta mettere in diverse posizioni e avevano parlato per tutto il tempo. Ma c'era qualcosa, qualcosa nel modo in cui le si muovevano intorno, in quelle posizioni...

Squillò il telefono. Era Loren Muse.

«Buone notizie?» domandai.

«Solo se è vero il detto "nessuna nuova, buona nuova".»

«Non lo è» risposi.

«Peccato.»

«E tu, niente di nuovo?» domandò lei.

Cal e Jim. Che cosa mi sfuggiva? Doveva essere lì, a portata di mano. Conoscete quella strana sensazione, quando sapete che c'è qualcosa, proprio lì davanti ai vostri occhi, e si tratta solo di metterlo a fuoco? Era lì, vicinissimo.

Cal e Jim.

La risposta era lì, nascosta da qualche parte, ma perdio sentivo che stavo per arrivarci. Per mettere quei figli di puttana alle corde e inchiodarli una volta per tutte.

«Non ancora» risposi «ma continuiamo a lavorarci su.»

La mattina dopo, sul presto, il detective York era seduto di fronte ai signori Perez.

«Grazie per essere venuti» disse.

Vent'anni prima la signora Perez lavorava nella lavanderia del campeggio, ma l'avevo vista solo una volta all'epoca della tragedia. C'era stato un incontro di tutte le famiglie delle vittime - i ricchi Green, gli ancora più ricchi Billingham, i poveri Copeland e gli ancora più poveri Perez - presso un elegante studio legale non lontano da dove si trovava l'obitorio. Il caso era andato avanti con una denuncia sporta dalle quattro famiglie contro il proprietario del campeggio. Quel giorno i Perez avevano parlato appena. Erano rimasti seduti ad ascoltare, lasciando gli altri predicare e reggere le fila del discorso. Ricordo che la signora Perez aveva la borsetta in grembo e la stringeva convulsamente. Ora la teneva sul tavolo, ma la stringeva sempre con le mani.

Si trovavano nella sala degli interrogatori. Su suggerimento del detective York io osservavo da dietro un falso specchio. Non aveva voluto che mi vedessero, non ancora. Era sensato.

«Perché siamo qui?» domandò il signor Perez.

Era un tipo grassoccio, con una camicia troppo stretta e la pancia che gli faceva tirare i bottoni.

«Non è facile da dire.» Il detective York diede un'occhiata verso lo specchio, e per quanto tenesse lo sguardo fisso capii che mi stava cercando. «Quindi andrò dritto al punto.»

Gli occhi del signor Perez si strinsero. La signora Perez serrò ancora di

più la presa sulla borsetta. Mi chiesi stupidamente se fosse la stessa di vent'anni fa. Curioso come la mente divaghi, in queste circostanze.

«Ieri a Manhattan c'è stato un omicidio. A Washington Heights» cominciò York. «Abbiamo trovato il cadavere in un vicolo vicino alla Centocinquantasettesima strada.»

Tenni lo sguardo fisso sui loro volti. I Perez non reagirono.

«La vittima è un maschio sui trentacinque, quarant'anni. Alto un metro e novanta, per ottantacinque chili.» La voce di York aveva assunto un tono professionale. «L'uomo usava un nome falso, perciò abbiamo qualche difficoltà a identificarlo.»

York si fermò. Era un classico. Per vedere se chi aveva di fronte finiva con il dire qualcosa. Il signor Perez lo fece. «Non capisco cosa c'entriamo noi.»

Gli occhi della signora Perez scivolarono verso il marito, ma il resto del suo corpo non si mosse.

«Ci sto arrivando.»

Potevo quasi vedere il cervello di York che andava a mille mentre cercava i termini giusti, cominciando a parlare dei ritagli di giornale in tasca, dell'anello e quant'altro. Lo potevo immaginare mentre si ripeteva le parole e si rendeva conto di quanto suonassero prive di senso. Ritagli, anelli... non provavano nulla. Di colpo persino io ebbi qualche dubbio. Ormai c'eravamo, era arrivato il momento in cui il mondo dei Perez stava per spalancarsi come un vitello squartato al macello. Ero contento di essere dietro il vetro.

«Abbiamo portato qui un testimone per identificare il corpo» continuò York. «E gli è sembrato che la vittima potesse essere vostro figlio Gil.»

La signora Perez chiuse gli occhi. Il marito s'irrigidì. Per qualche secondo nessuno parlò, nessuno si mosse. Il signor Perez non guardò sua moglie e lei non guardò lui. Rimasero lì, raggelati, con quelle ultime parole che sembravano ancora fluttuare nell'aria.

«Nostro figlio è stato ucciso vent'anni fa» disse alla fine il signor Perez.

York annuì, senza sapere cosa ribattere.

«Sta dicendo che avete finalmente trovato il suo corpo?»

«No, non credo. Vostro figlio aveva diciotto anni quando è scomparso, giusto?»

«Quasi diciannove» corresse il signor Perez.

«L'uomo, la vittima, come ho detto prima, è vicino alla quarantina.»

Il padre si appoggiò allo schienale della sedia, la madre non si mosse.

York continuò. «Il corpo di vostro figlio non è mai stato ritrovato, giusto?»

«Sta cercando di dirci...?»

La voce del signor Perez si spense. E nessuno saltò su a sbattergli in faccia: "Proprio così, stiamo dicendo che vostro figlio Gil è vissuto per tutto questo tempo e non vi ha fatto sapere nulla, né a voi né ad altri, e quando finalmente potevate avere l'occasione di riunirvi con lui è stato assassinato... La vita è proprio strana, vero?".

«È una follia» disse il signor Perez.

«Mi rendo conto che vi possa sembrare...»

«Perché pensate che sia nostro figlio?»

«Come ho detto prima... abbiamo un testimone.»

«Chi è?»

Era la prima volta che udivo la voce della signora Perez. Mi sentii mancare.

York cercò di assumere un tono rassicurante. «Capisco il vostro turbamento...»

«Turbamento?»

Era di nuovo il padre.

«Ma si rende conto... Capisce cosa significa...?»

La sua voce si spense di nuovo. La moglie gli mise una mano sul braccio. Poi si sedette un po' più eretta. Per un attimo si voltò verso il finto specchio e io fui certo che riuscisse a vedermi. Poi incrociò lo sguardo di York e disse: «Presumo che abbiate il corpo».

«Sì, signora.»

«È per questo che ci avete portato qui. Volete che lo vediamo per capire se è nostro figlio.»

«Sì.»

La signora Perez si alzò in piedi. Suo marito la guardò, sembrava piccolo e indifeso.

«Va bene» continuò lei. «Andiamo.»

I Perez s'incamminarono lungo il corridoio.

Io li seguii a distanza. Dillon era con me. York rimase con loro. La signora Perez teneva la testa alta e aveva sempre la borsetta stretta a sé come se temesse uno scippo. Stava un passo avanti rispetto al marito. Pensai che avrebbe dovuto essere il contrario... che la madre avrebbe dovuto collassare mentre il padre avrebbe dovuto resistere. Il signor Perez aveva interpre-

tato la parte del più forte durante il primo atto. Ora che la bomba era esplosa, la signora Perez assumeva il comando mentre il marito sembrava indietreggiare a ogni passo.

Con il suo consunto pavimento in linoleum e le rugose pareti di cemento tutte scalfite, il corridoio non avrebbe potuto apparire più istituzionale, anche senza un funzionario appoggiato al muro con aria annoiata durante una pausa caffè. Si sentiva l'eco dei nostri passi. La signora Perez indossava pesanti braccialetti d'oro e potevo udirne il tintinnio mentre camminava.

Quando svoltarono a destra all'altezza della stessa vetrata davanti alla quale ero rimasto il giorno prima, Dillon alzò la mano davanti a me, con aria quasi protettiva, come se fossi un ragazzo in prima fila e mi volesse fermare. Rimanemmo una decina di metri indietro, facendo in modo di essere fuori della loro visuale.

Era difficile vedere i loro volti. I Perez stavano vicini ma non si toccavano. Scorgevo la testa del signor Perez che si abbassava. Portava un blazer blu, lei indossava una camicia scura, di un colore simile al sangue rappreso. E aveva molto oro. Vidi una persona diversa dall'altra volta - un uomo alto, con la barba - portare la lettiga verso la vetrata, con un lenzuolo che copriva il corpo.

Quando fu davanti, l'uomo con la barba diede un'occhiata verso York, che annuì. Il lettighiere alzò delicatamente il lenzuolo, come se sotto ci fosse qualcosa di fragile. Avevo paura di fare rumore, ma mi piegai comunque un po' a sinistra. Volevo riuscire a vedere una parte del viso della signora Perez, almeno il suo profilo.

Ricordo di aver letto di torture perpetrate su persone determinate a mantenere il controllo in qualunque situazione, che lottano con tutte le loro forze per non urlare, per non alzare il viso, per non mostrare emozioni, per non dare alcuna soddisfazione ai propri tormentatori. Qualcosa nel volto della signora Perez mi ricordava questo atteggiamento: si era preparata e incassò il colpo con appena un leggero trasalimento, nulla di più.

Rimase con lo sguardo fisso per un po'. Nessuno parlava. Mi resi conto che stavo trattenendo il respiro. Rivolsi la mia attenzione verso il signor Perez: teneva gli occhi bassi, ed erano umidi. Potei vedere che gli tremavano le labbra.

Senza distogliere lo sguardo la signora Perez disse: «Non è nostro figlio».

Silenzio. Non me l'aspettavo.

«Ne è sicura, signora Perez?» domandò York.

Lei non rispose.

«Era un adolescente quando l'avete visto per l'ultima volta» continuò York. «E immagino avesse i capelli lunghi.»

«È così.»

«Quest'uomo ha la testa rasata e porta la barba. Sono passati tanti anni, signora Perez. Si prenda tutto il tempo che le serve.»

Lei finalmente distolse lo sguardo dal corpo e lo spostò su York.

«Non è Gil» ripeté lei.

York deglutì e si volse verso il padre. «Signor Perez...?»

Lui fece un cenno con la testa, si schiarì la gola. «Non c'è neanche molta somiglianza.» Chiuse gli occhi e un fremito lo scosse. «Ha proprio...»

«... la stessa età.» La signora Perez finì la frase al posto suo.

«Cosa intende dire?» domandò York.

«Quando si perde un figlio così, ci si domanda sempre... Per noi, rimarrà sempre un adolescente. Ma se fosse vivo, avrebbe circa la stessa età di quest'uomo. E allora uno pensa a come sarebbe. Sarebbe sposato? Avrebbe dei figli? Che aspetto avrebbe?»

«È proprio sicura che quest'uomo non sia suo figlio?»

Lei esibì il più triste sorriso che io abbia mai visto. «Sì, detective, ne sono sicura.»

Il detective annuì con un cenno della testa. «Scusate se vi ho portato qui.»

Fecero per andarsene, quando io dissi: «Mostrate loro il braccio».

Tutti si voltarono nella mia direzione. La signora Perez mi lanciò un'occhiata di fuoco. C'era qualcosa, in quello sguardo, come una strana furbizia, quasi una sfida. Il signor Perez fu il primo a parlare.

«Lei chi è?» domandò.

Guardavo fisso sua moglie. Il sorriso triste ricomparve. «Lei è il giovane Copeland, vero?»

«Sì, signora.»

«Il fratello di Camille Copeland.»

«Sì.»

«Quello che ha fatto l'identificazione?»

Volevo spiegare la storia dei ritagli e dell'anello, ma mi sentivo fuori tempo. «Il braccio» ripetei. «Gil aveva quella cicatrice tremenda sul braccio.»

La signora Perez annuì. «Uno dei nostri vicini teneva dei lama. Aveva un recinto con il filo spinato intorno. Gil cercò di scavalcare il recinto

quando aveva circa otto anni. Scivolò e il filo spinato gli entrò in una spalla.» Si voltò verso il marito. «Quanti punti gli diedero, Jorge?»

Anche Jorge Perez ora aveva un sorriso triste. «Ventidue.»

Non era quello che ci aveva raccontato Gil. Lui aveva messo in giro la storia di una lotta con il coltello che suonava tanto *West Side Story*. Allora non gli avevo creduto, anche se ero un ragazzo, e questa contraddizione non mi sorprese.

«Me ne ricordo dai tempi del campeggio» dissi. Feci un gesto con il mento verso la vetrata. «Guardate il braccio.»

Il signor Perez scosse il capo. «Ma abbiamo già...»

Sua moglie gli mise una mano sulla spalla e lo acquietò. Non c'erano dubbi: il capo era lei. Fece cenno con la testa verso di me prima di tornare a guardare la vetrata.

«Fatemi vedere» disse.

Suo marito sembrava confuso, ma la raggiunse alla vetrata. Questa volta lei gli prese la mano e la tenne stretta. L'uomo con la barba aveva già portato via la lettiga. York bussò al vetro e gli fece un cenno.

Mi avvicinai alla signora Perez. Ne potevo sentire il profumo. Era vagamente familiare, ma non riuscii a stabilire un collegamento. Mi fermai in piedi a circa mezzo metro da loro, guardando tra le loro teste.

York premette sul pulsante dell'interfono. «Per favore, mostri loro il braccio.»

L'uomo con la barba tirò indietro il lenzuolo, sempre in quel modo gentile e rispettoso. La cicatrice era lì, come un brutto ghigno. Sul volto della signora Perez ricomparve un sorriso... Ma che sorriso era? Triste, felice, confuso, falso, spontaneo? Chi poteva saperlo?

«La sinistra» disse.

«Cosa?»

La signora Perez si voltò verso di me. «Questa cicatrice è sul braccio sinistro» precisò. «Gil ce l'aveva a destra. E poi Gil non era così alto.»

Mise un braccio sul mio. «Non è lui, signor Copeland. Capisco che vorrebbe fosse Gil, ma non è così. Non è tornato da noi. E nemmeno sua sorella.»

6

Quando tornai a casa, Loren Muse stava camminando su e giù sul marciapiede come un leone vicino a una gazzella ferita. Cara era seduta dietro

di me sul sedile posteriore. Aveva la lezione di danza di lì a un'ora, ma non potevo accompagnarla. L'avrebbe portata in macchina la nostra tata Estelle: la pagavo profumatamente e andava bene così. Quando si trova una persona brava, che per giunta è in grado di guidare, si è disposti a pagarla qualsiasi cifra.

Entrai nel vialetto di casa. Era una villetta monofamiliare a piani sfalsati, con tre camere da letto, che aveva più o meno la stessa personalità del corridoio dell'obitorio. Avrebbe dovuto essere solo la nostra prima casa, per cominciare. Jane avrebbe voluto passare a qualcosa di meglio, per esempio una villetta in Franklin Lakes. Ma a me non importava granché dove vivevamo. Non m'interessavano le case, le auto e roba del genere, e preferivo che fosse Jane a decidere su questi argomenti.

Mia moglie mi mancava tanto.

Loren Muse aveva un sorrisetto inequivocabile stampato sul viso. Di certo non era tagliata per giocare a poker. «Ho tutti i conti. Anche le registrazioni del computer.» Poi si voltò verso mia figlia. «Ciao, Cara.»

«Loren!» gridò Cara saltando fuori dalla macchina. Loren le piaceva, ci sapeva fare con i bambini. Non era mai stata sposata e non aveva mai avuto una vera storia. Alcune settimane prima avevo incontrato il suo ultimo ragazzo. Non era alla sua altezza, ma questo sembrava usuale per le donne single di una certa età.

Muse e io dispiegammo tutti i documenti sul tavolo della sala da pranzo: le dichiarazioni dei testimoni, i verbali della polizia, le registrazioni telefoniche, tutti i conti della confraternita. Cominciammo proprio da questi e, diamine, ce n'era una tonnellata. Ogni cellulare, ogni birra comprata, ogni acquisto online.

«Insomma» domandò Muse «che cosa stiamo cercando?»

«Che diavolo ne so!»

«Pensavo avessi in mente qualcosa.»

«È solo una sensazione.»

«Cosa? Ti prego, dimmi che stai scherzando.»

«Nemmeno per sogno.»

Continuammo a cercare.

«Insomma...» riprese lei «stiamo rovistando fra queste carte cercando qualcosa con su scritto "io sono un indizio"?»

«Stiamo cercando un catalizzatore» precisai.

«Bella parola. Che cosa significa?»

«Non lo so, Loren. Ma la risposta è qui. Lo sento.»

«Okay...» Riuscì a non alzare gli occhi al cielo.

Cercammo ancora. I ragazzi ordinavano pizza quasi tutte le sere: sempre da Pizza Express, pagata direttamente con carta di credito. Affittavano regolarmente film online con Netflix, tre alla volta, consegnati a casa, e in alcuni casi anche pellicole porno, con HotFlixxx. Poi ordinavano camicie da golf con il logo della confraternita, e il logo era stampato persino sulle palline... a centinaia.

Provammo a fare un po' d'ordine. Ma non sapevo come.

Presi il conto di HotFlixxx e lo mostrai a Muse. «A buon mercato» commentai.

«Internet ha reso la pornografia accessibile a tutti.»

«Buono a sapersi» scherzai.

«Però, potrebbe essere uno spiraglio» disse Muse.

«Cioè?»

«Ragazzi giovani, donne bollenti. In questo caso, *una* donna bollente.»

«Spiegati meglio.»

«Voglio chiedere la collaborazione di qualcuno fuori dal nostro ufficio.»

«Chi?»

«Un'investigatrice privata di nome Cingle Shaker. Ne hai sentito parlare?»

Annuii.

«Ma... l'hai mai *vista*?»

«No.»

«Però ne hai sentito parlare?»

«Sì.»

«Be'... non hanno esagerato. Cingle Shaker ha un corpo che non solo ferma il traffico, ma fa anche impazzire i semafori. Ed è in gambissima. Se c'è qualcuno in grado di far uscire allo scoperto i nostri amici della confraternita con i loro avvocati di grido... è Cingle.»

«Okay» dissi.

Diverse ore più tardi, non saprei nemmeno quante, Muse si alzò dal tavolo. «Qui non c'è niente, Cope.»

«Già, sembrerebbe...»

«E domattina hai Chamique come prima teste?»

«Sì.»

Si mise in piedi davanti a me. «Sarebbe meglio dedicare il tuo tempo a questo, non credi?»

Le feci un ironico "signorsì" in stile militare. Chamique e io avevamo

già lavorato sulla sua testimonianza, ma non quanto si potrebbe immaginare. Non volevo che sembrasse troppo preparata, avevo in mente un'altra strategia.

«Farò quello che posso» concluse Muse, e si diresse verso la porta con la sua consueta irruenza.

Estelle ci preparò per cena spaghetti e polpette. Non era una gran cuoca, ma se la cavava. Poi portai fuori Cara a mangiare un bel gelato. Era particolarmente ciarliera. La osservavo nello specchietto retrovisore, legata con la cintura di sicurezza sul sedile posteriore. Quando ero piccolo, i bambini non potevano sedere davanti, ora bisogna essere praticamente maggiorenni per poterlo fare.

Cercai di ascoltare quello che stava dicendo, ma Cara stava chiacchierando fra sé. Kylie aveva detto qualcosa a Morgan, che lo aveva detto a un'altra Kylie, e la prima se l'era presa... Litigi di bambini. Continuai a osservarla mentre s'infervorava, accovacciata sul sedile come imitando un adulto. Mi sentii addosso di colpo un peso opprimente. Ai genitori capita, ogni tanto. È un momento qualsiasi, e tuo figlio non sta facendo nulla di particolare, non sta recitando o gareggiando, se ne sta solo seduto lì, e lo guardi, e sai che rappresenta tutta la tua vita e ti commuovi, hai paura, vorresti fermare il tempo.

Avevo perso mia sorella. Avevo perso mia moglie. E di recente avevo perso mio padre. E ne ero sempre venuto fuori. Ma mentre guardavo Cara e il modo in cui parlava, gesticolando e spalancando gli occhi, sapevo che c'era un colpo dal quale non mi sarei mai potuto riprendere.

Pensai a mio padre, nei boschi, con quel badile. Al suo cuore spezzato. In cerca della sua ragazzina. Pensai a mia madre, che se n'era andata via e non sapevo dove fosse. A volte pensavo ancora di andare a cercarla, ma non così spesso come un tempo. Per anni l'avevo odiata, e forse la odiavo ancora. O forse, adesso che avevo un figlio, capivo un po' di più il dolore che aveva attraversato.

Quando entrammo a casa squillò il telefono. Estelle si prese cura di Cara e io risposi.

«Abbiamo un problema, Cope.»

Era mio cognato Bob, il marito di Greta. Era presidente della fondazione benefica JaneCare. Greta e io l'avevamo fondata dopo la morte di mia moglie. Avevo ottenuto un sacco di articoli bellissimi, erano il memoriale per la mia amata, bellissima, deliziosa moglie.

«Che cosa c'è?» domandai.

«Il tuo caso di stupro ci sta dando dei problemi. Il padre di Edward Jenrette ha indotto parecchi dei suoi amici a tirarsi indietro rispetto ai loro impegni.»

Chiusi gli occhi. «Tipico...»

«E c'è di peggio. Sta insinuando che ci siamo messi in tasca del denaro. È un gran figlio di puttana molto ammanicato. Sto già ricevendo strane telefonate.»

«Allora mettiamo a disposizione i nostri libri contabili. Non troveranno nulla di irregolare.»

«Non essere ingenuo, Cope. Siamo in competizione con altre associazioni benefiche per la raccolta di fondi. Se ci fosse anche soltanto un vago sospetto di scandalo su di noi, siamo finiti.»

«Non so che dire, Bob.»

«Capisco. Solo che... abbiamo fatto un sacco di buone cose, Cope.»

«Lo so.»

«Ma trovare i soldi è sempre difficile.»

«E allora cosa suggerisci?»

«Nulla.» Bob esitò e capii che c'era dell'altro. Così aspettai. «Dài, Cope, esiste ancora il patteggiamento, no?»

«Sì.»

«A volte lasciate andare un pesce piccolo per prenderne uno più grande.»

«Quando ce l'abbiamo.»

«Quei due... Ho sentito dire che sono bravi ragazzi.»

«Hai sentito male.»

«Ascolta, non sto dicendo che non meritino di essere puniti, ma alle volte bisogna scendere a patti. Per il bene maggiore. JaneCare sta facendo grandi passi avanti. Ed è questo il bene maggiore. Ecco cosa penso.»

«Buonanotte, Bob.»

«Senza offesa, Cope. Sto solo cercando di dare una mano.»

Le mani mi tremavano. Jenrette, quel figlio di puttana. Non se l'era presa con me, ma con la memoria di mia moglie. Salii le scale. La rabbia mi rodeva dentro. Avrei cercato di incanalarla. Mi sedetti alla scrivania. C'erano solo due foto. Una era quella della classe di mia figlia, e Cara aveva un posto privilegiato, proprio al centro.

L'altra fotografia era un'immagine un po' sgranata dei miei nonni al loro paese, in Unione Sovietica, come si chiamava allora, quando furono rinchiusi in un gulag. Erano morti quando io ero molto piccolo e vivevamo

ancora a Leningrado, ma ne avevo un vago ricordo, specie della gran chioma di capelli bianchi del nonno.

Perché, mi chiedevo spesso, tenevo quella foto esposta?

La loro figlia - mia madre - mi aveva abbandonato, no? Era orribile, quando ci pensavo. Ma in qualche modo, al di là dell'ovvio dolore, trovavo quella foto molto importante. Li avrei potuti guardare, i miei nonni, e mi avrebbe fatto riflettere su quello che era accaduto e su dove tutto era cominciato.

Ero solito tenere in vista le foto di Camille e di Jane. Mi piaceva vedermele davanti, mi davano conforto. Ma se io trovavo conforto nella morte, non era detto che per mia figlia fosse lo stesso. Era un bel peso per una bambina di sei anni. Vorresti parlarle di sua madre, vorresti che sapesse di Jane, del suo spirito meraviglioso e di quanto avrebbe amato la sua piccola. Vorresti consolarla un po', dirle che la sua mamma la guarda dal cielo... Ma io non ci credevo, anche se avrei voluto. Avrei voluto credere che c'era un aldilà glorioso e che dal cielo mia moglie, mia sorella e mio padre ci sorridevano. Ma non riuscivo a crederci. E quando lo dico a mia figlia sento che le sto mentendo. Ma lo faccio ugualmente. È un po' come con Babbo Natale... una cosa temporanea, rassicurante, che alla fine, come per tutti i bambini, imparerà a vedere per quello che è, l'ennesima e ingiustificata bugia dei genitori. O forse mi sbaglio e loro sono davvero lassù a guardarci... E magari Cara un giorno arriverà a questa stessa conclusione.

A mezzanotte lasciai alla fine la mia mente libera di andare nella direzione che voleva: verso mia sorella Camille, verso Gil Perez e quell'estate terribile e magica. Tornai di colpo al campeggio. Pensai a Camille. Pensai a quella notte. E per la prima volta in tanti anni mi concessi di pensare a Lucy.

Un sorriso triste mi si stampò sul viso. Lucy Silverstein era stata la mia prima vera ragazza. Una storia romantica e bellissima... fino a quella notte. Non ci fu nemmeno l'occasione di rompere, piuttosto fummo travolti da quegli omicidi. E fummo divisi mentre ancora eravamo avviluppati l'uno all'altra, nel momento in cui il nostro amore - ingenuo e immaturo - stava nascendo e crescendo.

Lucy era il passato. Mi ero dato un ultimatum e l'avevo esclusa dalla mia mente. Ma il cuore non conosce ultimatum. Negli anni avevo cercato di scoprire che ne era stato di Lucy, provando a inserire il suo nome su Google, per quanto dubitassi di avere il coraggio di contattarla. Non trovai mai nulla. Ero pronto a scommettere che, dopo tutto quello che era accaduto,

avesse saggiamente cambiato nome. Forse si era sposata, come avevo fatto io, del resto. Forse era felice. Lo speravo per lei.

Scacciai tutti i pensieri. In quel momento dovevo pensare a Gil Perez. Chiusi gli occhi e tornai indietro con la memoria. Ripensai a lui al campeggio, ai nostri giochi, a come lo colpivo per scherzo sul braccio e lui diceva: "Non l'ho nemmeno sentito...".

E lo potevo vedere, con il suo torace glabro, gli shorts troppo larghi quando ancora non erano di moda, il sorriso che avrebbe avuto bisogno di un intervento dentistico, il...

Aprii gli occhi. C'era qualcosa che non quadrava.

Scesi nello scantinato. Trovai subito la scatola di cartone. Jane era bravissima a classificare ogni cosa. Vidi la sua grafia nitida e precisa sul lato della scatola. Mi fermai un momento. La grafia è così personale. Ci passai sopra le dita. Toccai le lettere e immaginai Jane con il pennarello in mano e il cappuccio in bocca mentre scriveva in stampatello "Fotografie - Copeland".

Ho fatto molti errori in vita mia. Ma Jane... è stata la mia unica grande occasione. La sua bontà mi aveva trasformato mi aveva reso migliore e più forte sotto molti punti di vista. Certo, l'amavo e c'era passione fra noi, ma ancora più di questo... lei aveva l'abilità di farmi rendere al meglio. Io ero nevrotico e insicuro, un ragazzo che aveva avuto una borsa di studio in una scuola che ne concedeva poche, ed eccola lì, questa creatura quasi perfetta che aveva visto qualcosa di buono in me. Come potevo essere così terribile e senza valore, se una creatura tanto meravigliosa mi amava?

Jane era stata la mia roccia. Ma poi si era ammalata e la mia roccia era crollata. E io con lei.

Trovai le foto di quell'estate lontana. Non ce n'erano di Lucy, le avevo saggiamente buttate via tutte alcuni anni addietro. Lucy e io avevamo le nostre canzoni: Cat Stevens, James Taylor, tutte cose abbastanza sdolcinate che facevo fatica ad ascoltare, anche dopo tanto tempo. Mi ero assicurato che non finissero sul mio iPod, e se mi capitava di sentirle alla radio mi affrettavo a cambiare stazione.

La maggior parte delle foto ritraeva mia sorella. Le feci passare finché ne trovai una che era stata scattata tre giorni prima della sua morte. C'era anche Doug Billingham, il suo ragazzo. Uno ricco. Mamma aveva approvato, ovviamente. Il campeggio era una singolare mescolanza di privilegiati e poveracci. Una volta dentro, gli appartenenti alle varie estrazioni sociali si mescolavano come accade in un qualsiasi campo di gioco. Ed era il

desiderio di quello strano tipo un po' hippy che dirigeva il campeggio: Ira, il padre di Lucy.

Margot Green, un'altra ragazza ricca, nella foto stava in mezzo. Ci stava sempre, del resto: era la più "gettonata" del campeggio, e lo sapeva. Era bionda, con delle belle tette e ne approfittava. Stava sempre con ragazzi più grandi di lei, almeno fino all'incontro con Gil, e per i comuni mortali che le giravano intorno la sua vita era un po' come una fiction in tivù che tutti guardano affascinati. La osservai e immaginai la sua gola tagliata. Chiusi gli occhi per un secondo.

Nella foto c'era anche Gil Perez. Ed era il motivo per cui ero lì a cercare.

Feci luce con la lampada da tavolo e guardai più da vicino.

Mentre ero di sopra, mi ero ricordato una cosa. Io ero destro, ma quando colpivo Gil sul braccio con il pugno usavo la sinistra. Lo facevo per evitare di colpire quella sua tremenda cicatrice. In realtà lui era guarito, ma io avevo paura come se la sua ferita potesse aprirsi di nuovo e mettersi a sanguinare. Così usavo la mano sinistra sul suo braccio destro. Socchiusi gli occhi e avvicinai la foto al mio viso. Potevo vedere la cicatrice che appariva sotto la manica della maglietta.

E la stanza cominciò a girarmi intorno.

La signora Perez aveva detto che la cicatrice di suo figlio era sul braccio destro. Ma in tal caso io lo avrei colpito con la mano destra sul braccio sinistro. Ma io non facevo così.

Adesso ne avevo la prova. La cicatrice di Gil Perez era sul braccio sinistro.

La signora Perez aveva mentito.

E mi chiedevo perché.

7

La mattina seguente arrivai in ufficio presto. Nel giro di mezz'ora Chamique Johnson sarebbe stata alla sbarra. Mi ero messo a controllare i miei appunti. Quando l'orologio segnò le nove ne ebbi abbastanza. Così, chiamai il detective York.

«La signora Perez ha mentito» esordii.

York ascoltò le mie spiegazioni.

«Mentito» ripeté York quando ebbi finito. «Non pensa che sia un po' forte?»

«Lei come direbbe?»

«Forse si è solo sbagliata...»

«Si è sbagliata sulla cicatrice di suo figlio?»

«Certo, perché no? Sapeva già che non poteva essere lui. Naturale.»

Non la bevevo. «Nulla di nuovo sul caso?»

«Pensiamo che Santiago vivesse in New Jersey.»

«Avete un indirizzo?»

«No. Però abbiamo una fidanzata. O almeno pensiamo che lo sia, quantomeno un'amica.»

«Come l'avete trovata?»

«Quel cellulare con la memoria vuota. Ha chiamato lei.»

«E allora chi è? Manolo Santiago, voglio dire.»

«Non lo so.»

«La ragazza non ve lo ha detto?»

«La ragazza lo conosceva solo come Santiago. Ah, un'altra cosa importante.»

«Cosa?»

«Il corpo è stato spostato. In realtà ne eravamo sicuri fin dal primo momento. Ma ora abbiamo la conferma. I nostri esperti, basandosi sulle tracce di sangue e altri accidenti che non capisco, dicono che Santiago probabilmente era già morto un'ora prima di venire scaricato. Ci sono fibre di tappeto, roba del genere. E sembrano provenire da un'automobile.»

«Perciò Santiago è stato assassinato, messo in un bagagliaio e scaricato a Washington Heights?»

«Stiamo lavorando su questa ipotesi.»

«Avete idea di che macchina fosse?»

«Non ancora. Ma pare fosse vecchiotta. È tutto quello che sappiamo, per ora.»

«Vecchia quanto?»

«Non so. Non nuova, diciamo. Andiamo, Copeland, mi dia un po' di tregua.»

«Ho un certo interesse nella faccenda.»

«Appunto.»

«Appunto cosa?»

«Perché non si unisce a noi e non ci dà una mano?»

«E come?»

«C'è un sacco di lavoro da fare. Ora abbiamo un possibile aggancio con il New Jersey, visto che Santiago forse viveva lì. O almeno la sua fidanzata. Ed è lì che lei lo vedeva, in New Jersey.»

«Nella mia contea?»

«No, penso sia Hudson, o forse Bergen. Non so, è comunque lì vicino. Ma vorrei aggiungere ancora una cosa.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Sua sorella viveva in New Jersey, vero?»

«Sì.»

«Non è sotto la mia giurisdizione. Ma lei forse può rivendicarla, anche se non è la sua contea. Riapra il vecchio caso, non credo ci sia qualcun altro che lo vuole.»

Ci pensai su. Era un modo per coinvolgermi sperando che io facessi una parte del suo lavoro, per poi assumersene la gloria. Mi stava anche bene.

«Sapete come si chiama la fidanzata?» domandai.

«Raya Singh.»

«Indirizzo?»

«Vuole andare a parlarle?»

«Le dispiace?»

«Finché non mi manda all'aria il caso, può fare quello che le pare. Ma posso darle un consiglio spassionato?»

«Certo.»

«Quello psicopatico, il tagliagole dell'estate. Ho dimenticato il suo vero nome.»

«Wayne Steubens.»

«Lo conosceva, vero?»

«Ha letto il dossier sul caso?» domandai.

«Sì. Le hanno dato filo da torcere, eh?»

Ricordavo ancora quello sceriffo Lowell, con il suo sguardo scettico. Comprensibile, naturalmente

«Qual è il punto?»

«Solo questo: Steubens sta ancora cercando di capovolgere il verdetto.»

«Non è mai stato giudicato per quei quattro omicidi» precisai. «Non ne avevano bisogno... c'erano prove migliori negli altri casi.»

«Lo so. Ma era comunque collegato. Se il morto fosse davvero Gil Perez e Steubens lo venisse a sapere, questo lo aiuterebbe. Capisce cosa intendo?»

Mi stava dicendo di mantenere il silenzio finché non avessi saputo qualcosa di certo. Lo capivo. L'ultima cosa che volevo fare era aiutare Wayne Steubens.

Chiusi la telefonata. Loren Muse si affacciò alla porta del mio ufficio.

«Hai qualche novità per me?» domandai.
«No, mi spiace.» Guardò l'orologio. «Pronto per l'udienza?»
«Sì.»
«Allora andiamo. Lo spettacolo sta per cominciare.»

«La corte chiama Chamique Johnson.»
Era vestita in modo tradizionale, ma non troppo. Si intuiva ugualmente che tipo era. E si intuivano le curve. Le avevo fatto mettere anche i tacchi a spillo. Ci sono occasioni in cui si cerca di fare in modo che la giuria non veda. E ce ne sono altre, come in questo caso, in cui l'unica chance è che veda l'intera situazione, dettagli ingombranti compresi.
Chamique teneva la testa alta. I suoi occhi si muovevano a destra e a sinistra, non in modo sfuggente ma come per prevedere qualche colpo improvviso. Il trucco era un po' pesante, ma andava bene così. Le dava l'aria di una ragazzina che cerca di sembrare un'adulta.
Alcuni del mio ufficio non erano d'accordo su questa strategia. Ma io credo che se uno vuole andare fino in fondo, deve andarci con la verità. Ed ero pronto a fare proprio questo.
Chamique dichiarò le proprie generalità e giurò sulla Bibbia, poi si sedette. Le sorrisi e incontrai il suo sguardo. Ricambiò con un piccolo cenno del capo, come per dire che potevo cominciare.
«Lei fa la spogliarellista, vero?»
Esordire con una domanda come quella, senza preliminari, sorprese il pubblico. Ci fu qualche colpo di tosse. Chamique socchiuse gli occhi. Aveva una vaga idea di come avrei fatto, ma di proposito non ero entrato nei particolari.
«Part-time» precisò.
La risposta non mi piacque. Sembrava troppo circospetta.
«Ma si spoglia per denaro, è corretto?»
«Sì.»
Era già meglio. Nessuna esitazione.
«Si spoglia nei locali o in feste private?»
«Tutt'e due.»
«In quali locali si spoglia?»
«Pink Tail, a Newark.»
«Quanti anni ha?»
«Sedici.»
«Non bisogna averne diciotto?»

«Sì.»

«E allora come fa?»

Chamique si strinse nelle spalle. «Ho falsificato i documenti. Lì c'è scritto che ne ho ventuno.»

«Quindi, ha infranto la legge?»

«Pare.»

«Ha infranto la legge o no?» domandai. C'era una leggera irritazione nella mia voce. Chamique capì. Volevo che fosse onesta. Volevo che si mettesse a nudo... al di là del gioco di parole. E il mio tono serviva a farglielo ricordare.

«Sì, ho infranto la legge.»

Guardai verso il tavolo della difesa. Mort Pubin mi fissava come se fossi fuori di testa. Flair Hickory aveva le mani giunte, appoggiate davanti al viso. I loro due clienti, Barry Marantz e Edward Jenrette, indossavano una giacca blu ed erano pallidi in volto. Non sembravano compiaciuti, sicuri di sé o malvagi. Apparivano contriti, impauriti e molto giovani. Un tipo cinico avrebbe detto che era intenzionale, che gli avvocati avevano detto loro come vestirsi e quale espressione assumere. Comunque, non mi lasciai impressionare.

Sorrisi alla mia testimone. «Non è la sola, Chamique. Abbiamo trovato un mucchio di documenti falsi nella sede della confraternita dei suoi violentatori, così potevano andare tutti in giro a far festa pur essendo minorenni. Almeno lei ha infranto la legge per sopravvivere.»

Mort balzò in piedi. «Obiezione!»

«Accolta!»

Ma era fatta. Come dice il proverbio, una campana che ha suonato non torna indietro.

«Signorina Johnson» ripresi «lei non è vergine, vero?»

«No.»

«Anzi, è una ragazza madre e ha un bimbo.»

«Sì.»

«Di che età?»

«Quindici mesi.»

«Mi dica, signorina Johnson. Il fatto che lei non sia più vergine e abbia avuto un figlio fuori dal matrimonio la rende per questo un essere umano di categoria inferiore?»

«Obiezione!»

«Accolta.» Il giudice, un uomo dalle folte sopracciglia di nome Arnold

Pierce, mi guardò corrugando la fronte.

«Sto solo sottolineando cose ovvie, vostro onore. Se la signorina Johnson fosse una ragazza bionda dell'alta borghesia di Short Hills o di Livingston...»

«Si risparmi per l'arringa, signor Copeland.»

L'avrei fatto. Ma intanto avevo sferrato un colpo anche in apertura. Mi voltai verso la vittima.

«Le piace spogliarsi, signorina Johnson?»

«Obiezione!» Mort Pubin era di nuovo in piedi. «È irrilevante. A chi interessa se le piace spogliarsi oppure no?»

Il giudice Pierce mi guardò. «Ebbene?»

«Non c'è problema» dissi guardando Pubin. «Non glielo chiederò se non è consentito.»

Pubin si mise tranquillo. Flair Hickory non aveva ancora parlato. Non gli piaceva obiettare. Di solito le giurie non amano le obiezioni. Pensano che uno voglia nascondere qualcosa. Flair voleva rimanere simpatico. Così aveva demandato a Mort il lavoro sporco. Era come il gioco del poliziotto buono e di quello cattivo, ma tra avvocati.

Mi voltai verso Chamique. «Non faceva lo spogliarello la notte in cui venne violentata, vero?»

«Obiezione!»

«La notte della presunta violenza» corressi.

«No» rispose Chamique. «Ero stata invitata.»

«Era stata invitata a una festa nella sede della confraternita dove vivevano il signor Marantz e il signor Jenrette?»

«Esatto.»

«Era stato il signor Marantz o il signor Jenrette a invitarla?»

«No.»

«E chi?»

«Un altro ragazzo che viveva lì.»

«Come si chiama?»

«Jerry Flynn.»

«Capisco. Come l'aveva incontrato?»

«Avevo lavorato nella confraternita la settimana prima.»

«Quando dice di aver lavorato...»

«Mi ero spogliata per loro» Chamique finì la frase. Mi piaceva. Stavamo prendendo il ritmo.

«E il signor Flynn era lì?»

«C'erano tutti.»

«Quando dice c'erano...»

Lei puntò il dito verso i due accusati. «Erano lì anche loro. E un mucchio di altri ragazzi.»

«Saprebbe dire quanti?»

«Venti, forse venticinque.»

«Okay, ma è stato il signor Flynn a invitarla al party la settimana seguente?»

«Sì.»

«E lei ha accettato l'invito?»

I suoi occhi erano umidi, ma mantenne la testa alta. «Sì.»

«Perché ha deciso di andare?»

Chamique ci pensò un attimo. «Era come essere invitata da un miliardario sul suo yacht.»

«L'avevano impressionata?»

«Sì... è ovvio.»

«E il loro denaro?»

«Anche» ammise.

L'amavo per quella risposta.

«E poi Jerry era stato carino con me quando mi ero spogliata» continuò Chamique.

«Il signor Flynn l'ha trattata in modo garbato?»

«Sì.»

Annuii. Stavo entrando in un terreno minato, ma continuai. «Dunque, Chamique, tornando alla sera nella quale le fu chiesto di spogliarsi...» Sentii il mio respiro farsi più superficiale. «Lei offrì qualche altro servizio a qualcuno degli uomini presenti?»

Incontrai il suo sguardo. Lei deglutì, ma non si scompose. La sua voce era flebile. Gli spigoli erano scomparsi. «Sì.»

«Erano favori di natura sessuale?»

«Sì.» Abbassò la testa.

«Non si vergogni» dissi io. «A lei serviva il denaro.» Feci un gesto verso il tavolo della difesa. «Loro che scusa avevano?»

«Obiezione!»

«Accolta.»

Ma a Mort Pubin non bastava. «Vostro onore, questa dichiarazione è un'offesa!»

«È un'offesa» ammisi. «Dovreste punire i vostri clienti immediatamen-

te.»

Mort Pubin si fece paonazzo. La sua voce era un sibilo. «Vostro onore!»

«Signor Copeland.»

Alzai il palmo della mano verso il giudice, come per dire che aveva ragione e che avrei smesso. Credevo fermamente nell'opportunità di tirare fuori tutto il peggio durante l'interrogatorio diretto, anche se a modo mio. Era un sistema per togliere argomenti agli avversari.

«Era interessata al signor Flynn come a un possibile suo ragazzo?»

«Obiezione! Non è rilevante.» Era di nuovo Mort Pubin.

«Signor Copeland?»

«Certo che è rilevante. I legali della difesa sostengono che la signorina Johnson ha inscenato tutto per estorcere denaro ai loro clienti. Sto cercando di stabilire quello che lei aveva in mente quella sera.»

«Prosegua» concesse il giudice Pierce.

Ripetei la domanda.

Chamique sembrava un po' sulle spine, e questo le faceva dimostrare in tutto e per tutto la sua età. «Jerry era fuori dalla mia portata.»

«Ma...?»

«Ma... cioè... non lo so. Non avevo mai incontrato uno come lui. Mi stava aprendo una porta. Era così gentile. Non c'ero abituata.»

«Ed è anche ricco. Voglio dire, in confronto a lei.»

«Già.»

«E questo significa qualcosa per lei?»

«Certo.»

Apprezzai la sua onestà. Gli occhi di Chamique si puntarono verso la giuria. C'era di nuovo un'espressione di sfida. «Avevo anche un sogno.»

Lasciai echeggiare quelle parole per qualche attimo prima di proseguire. «E qual era il suo sogno quella sera, Chamique?»

Mort stava per obiettare di nuovo, ma Flair Hickory gli mise una mano sul braccio.

Chamique alzò le spalle. «È stupido.»

«Lo dica ugualmente.»

«Pensavo che forse... È stupido, ma... pensavo che forse gli piacevo, capisce?»

«Capisco» risposi. «Con quali mezzi è andata alla festa?»

«Ho preso un autobus da Irvington e poi ho fatto un pezzo a piedi.»

«E quando è arrivata alla festa, il signor Flynn era lì?»

«Sì.»

«Era ancora gentile?»

«All'inizio sì.» Le sfuggì una lacrima. «Era molto gentile. Era...»

Si fermò.

«Era che cosa, Chamique?»

«All'inizio» disse mentre di nuovo le scendeva una lacrima lungo la guancia «è stata la più bella serata della mia vita.»

Lasciai echeggiare di nuovo le parole. Le sfuggì una terza lacrima.

«Si sente bene?» domandai.

Chamique si asciugò il viso. «Sto bene.»

«Sicura?»

La sua voce si fece più dura. «Vada pure avanti con le domande, signor Copeland.»

Era bravissima. I giurati avevano le orecchie tese, ascoltavano e credevano, pensai, a ogni parola.

«C'è stato un momento in cui l'atteggiamento del signor Flynn è cambiato?»

«Sì.»

«Quando?»

«L'ho visto bisbigliare con quello laggiù» disse puntando il dito verso Edward Jenrette.

«Il signor Jenrette?»

«Proprio lui.»

Jenrette cercò di non sottrarsi allo sguardo di Chamique fisso su di lui. E in parte ci riuscì.

«Ha visto il signor Jenrette bisbigliare qualcosa al signor Flynn?»

«Sì.»

«E poi cosa è accaduto?»

«Jerry mi ha chiesto se volevo fare una passeggiata.»

«Con Jerry intende il signor Jerry Flynn?»

«Sì.»

«Va bene, ci dica cosa è accaduto.»

«Siamo usciti. Mi ha offerto una birra, ma io ho detto di no. Si comportava in modo strano, sembrava nervoso.»

Mort Pubin si alzò. «Obiezione!»

Allargai le braccia con aria esasperata. «Vostro onore!»

«Prosegua.»

«Vada avanti» dissi a Chamique.

«Jerry ha preso una birra e continuava a fissare il bicchiere.»

«A guardare la birra?»

«Sì, almeno per un po'. Non mi ha più guardato. C'era qualcosa di diverso. Gli ho chiesto se stava bene. Mi ha risposto di sì, che andava tutto alla grande. E poi» la sua voce si affievolì un po' «mi ha detto che avevo un gran bel corpo e che avrebbe voluto guardarmi mentre mi toglievo i vestiti.»

«Questo l'ha sorpresa?»

«Sì. Cioè... non mi aveva mai parlato in quel modo prima. Il suo tono era sprezzante.» Deglutì. «Come quello degli altri.»

«Continui.»

«Mi ha chiesto se volevo andare di sopra a vedere la sua stanza.»

«E lei cos'ha risposto?»

«Ho detto... okay.»

«Voleva andare nella sua stanza?»

Chamique chiuse gli occhi. Un'altra lacrima le scese lungo la guancia. Scosse la testa.

«Può rispondere a voce alta?»

«No.»

«Perché è andata, allora?»

«Volevo piacergli.»

«E pensava di piacergli andando su in camera con lui?»

La voce di Chamique si fece dolce. «Sapevo che non gli sarei piaciuta se non lo avessi fatto.»

Mi voltai e tornai al mio tavolo. Finsi di guardare degli appunti. Volevo dare solo il tempo alla giuria di metabolizzare. Chamique teneva la schiena rigida e il mento alzato. Cercava di non mostrarlo, ma si poteva sentire il dolore che aveva dentro.

«Che cosa è accaduto quando è salita di sopra?»

«Sono entrata nella stanza.» Guardò di nuovo verso Jenrette. «E lui mi ha afferrato.»

Di nuovo le chiesi di indicare Edward Jenrette e di identificarlo con il suo nome.

«C'era qualcun altro nella stanza?»

«Sì. Lui.»

Puntò il dito verso Barry Marantz. Notai le due famiglie sedute dietro gli imputati. I genitori avevano una faccia da cadavere, quando la pelle sembra tirata all'indietro e gli zigomi appaiono fin troppo prominenti, con gli occhi infossati e socchiusi. Erano come sentinelle schierate a protezione

della prole. Devastati. Mi sentii male per loro. Era una brutta faccenda. Ma Edward Jenrette e Barry Marantz avevano qualcuno che li proteggeva.

Chamique Johnson non aveva nessuno.

Una parte di me capiva quello che era accaduto. Si comincia con il bere, si perde il controllo, si sottovalutano le conseguenze. Probabilmente non avrebbero mai voluto farlo. E forse avevano davvero imparato la lezione. Ma, di nuovo, era una brutta faccenda.

C'era gente cattiva fino al midollo, che sarebbe sempre rimasta crudele, malvagia e dannosa per gli altri. Altri, forse la maggior parte di quelli che capitavano nel mio ufficio, avevano solo commesso una stupidaggine. Ma nel mio lavoro non fa differenza. Lascio al giudice il compito di emettere la sentenza.

«Okay» continuai «cos'è accaduto dopo?»

«Ha chiuso la porta.»

«Chi?»

Puntò il dito verso Marantz.

«Chamique, per rendere le cose più semplici, può per favore chiamarlo signor Marantz e l'altro signor Jenrette?»

Annuì.

«Così il signor Marantz ha chiuso la porta. E poi che cosa è accaduto?»

«Il signor Jenrette mi ha detto di mettermi in ginocchio.»

«Dov'era il signor Flynn in quel momento?»

«Non lo so.»

«Non lo sa?» Finsi sorpresa. «Non era salito con lei?»

«Sì.»

«Non era in piedi vicino a lei quando il signor Jenrette l'ha afferrata?»

«Sì.»

«E allora?»

«Non lo so. Non è entrato nella stanza. Ha solo lasciato che la porta si chiudesse.»

«L'ha più rivisto?»

«Soltanto più tardi.»

Feci un respiro profondo e continuai ad affondare i colpi. Chiesi a Chamique di esporre i fatti. La condussi a rievocare la violenza subita. La sua testimonianza fu precisa. Raccontò tutto in modo totalmente distaccato: che cosa avevano detto, come avevano riso, cosa le avevano fatto. Avevo bisogno dei particolari. Non pensavo che la giuria volesse ascoltarli, e lo potevo capire. Ma avevo bisogno che lei fosse il più dettagliata possibile,

che ricordasse ogni posizione, chi aveva fatto cosa, come e dove.

Fu terribile.

Quando finimmo con il resoconto dello stupro, le lasciai qualche attimo e poi passammo al fatto più controverso. «Nel corso della sua testimonianza lei ha dichiarato che i suoi assalitori usavano i nomi di Cal e Jim.»

«Obiezione, vostro onore.»

Era Flair Hickory, che parlava per la prima volta. La sua voce era calma, ma quel tipo di calma che perfora le orecchie.

«Non ha detto che *usavano* i nomi Cal e Jim» precisò. «Ha affermato, sia nella testimonianza che nella precedente dichiarazione, che *erano* Cal e Jim.»

«Riformulo la domanda» dissi con tono esasperato, come per dire alla giuria: "Lo sentite quant'è rompiballe?". Mi voltai verso Chamique. «Quale dei due *era* Cal e quale *era* Jim?»

Chamique identificò Barry Marantz come "Cal" e Edward Jenrette come "Jim".

«Si sono presentati?» domandai.

«No.»

«Allora come fa a conoscere i loro nomi?»

«Li usavano fra di loro.»

«Ci faccia capire meglio: per esempio, il signor Marantz diceva: "Falla piegare, Jim". Roba del genere?»

«Sì.»

«Si rende conto» sottolineai «che nessuno dei due imputati si chiama Cal o Jim.»

«Lo so» rispose Chamique.

«E come lo spiega?»

«Non so. Sto solo raccontando cosa dicevano tra di loro.»

Non ebbe esitazioni, non cercò di addurre scusanti: era una buona risposta. Lasciai le cose così

«Cos'è accaduto dopo che l'hanno violentata?»

«Mi hanno lavato.»

«Come?»

«Mi hanno cacciato sotto la doccia. Mi hanno insaponato. Mi hanno strofinato forte.»

«E poi?»

«Hanno preso i miei vestiti dicendo che li avrebbero bruciati. E mi hanno dato una maglietta e un paio di shorts.»

«E poi?»
«Jerry mi ha accompagnato alla fermata dell'autobus.»
«Il signor Flynn ha detto qualcosa mentre l'accompagnava?»
«No.»
«Nemmeno una parola?»
«Nemmeno una parola.»
«E lei gli ha detto qualcosa?»
«No.»
Di nuovo sembrai sorpreso. «Non gli ha detto che era stata violentata?»
Chamique sorrise per la prima volta. «Non pensa che lo sapesse già?»
Lasciai perdere. Volevo di nuovo cambiare registro.
«Ha assunto un avvocato, Chamique?»
«Non proprio.»
«Si spieghi meglio?»
«Non l'ho assunto davvero. Mi ha trovato lui.»
«Vuole dirci il suo nome?»
«Horace Foley. Non è vestito bene come il signor Hickory laggiù.»
Flair accennò un sorriso.
«Ha denunciato gli imputati?»
«Sì.»
«Per quale motivo?»
«Per fargliela pagare» rispose.
«Non è quello che stiamo facendo?» domandai. «Trovare un modo per punirli?»
«Già. Ma l'azione legale è per i soldi.»
Assunsi l'espressione di uno che non capisce. «Ma la difesa cercherà di dimostrare che lei ha inscenato tutto al solo scopo di estorcere denaro. Diranno che la sua azione dimostra, di fatto, che lei è interessata ai soldi.»
«Io sono interessata ai soldi» ammise Chamique. «Ho mai detto di non esserlo?»
Aspettai.
«Lei non è interessato ai soldi, signor Copeland?»
«Direi di sì» risposi.
«E allora?»
«Allora la difesa farà notare che è un buon motivo per mentire.»
«Non posso farci nulla» ribatté Chamique. «Vede, se dichiarassi che il denaro non m'interessa, quella sì che sarebbe una bugia.» Guardò la giuria. «Se dicessi che i soldi per me non contano nulla, mi credereste? Certo che

no. Così come se lo diceste voi a me. Tenevo ai soldi prima che mi violentassero. E ci tengo anche adesso. Non sto mentendo, mi hanno violentato. E voglio che vadano in prigione per questo. Ma se posso ottenere del denaro da loro, perché non farlo? Saprei come usarlo.»

Feci un passo indietro. Il candore, quello vero, si riconosce subito.

«Non ho altre domande» conclusi.

8

Il processo fu aggiornato a dopo pranzo.

Questo, in genere, è il momento in cui discuto le strategie con i miei collaboratori. Ma ora non ne avevo intenzione. Volevo stare da solo, per ripassare l'udienza nella mia mente, capire che cosa mi era sfuggito, immaginare che cosa avrebbe escogitato Flair.

Ordinai un cheeseburger e una birra a una cameriera che aveva l'aria di vivere in una soap opera. Mi chiamò tesoro. Mi piace quando una cameriera mi chiama tesoro.

Un processo è fatto di due racconti in gara per ottenere attenzione. Bisogna fare in modo che il tuo protagonista sia una persona reale, vera. "Vero" è molto più importante che "puro". Spesso gli avvocati se ne dimenticano. Pensano di dover rendere i loro clienti immacolati, perfetti. Ma non è così. Io non cerco mai di confondere la giuria in questo modo. La gente sa giudicare una persona. Ed è molto più disposta a crederti se le mostri i punti deboli. Questo per quanto riguarda la parte dell'accusa. Quando fai il difensore, preferisci intorbidire le acque. Come Flair Hickory aveva ampiamente chiarito, vuoi far emergere quella sorta di fantasma che si chiama "ragionevole dubbio". Per me era il contrario. Volevo fare chiarezza.

La cameriera riapparve chiamandomi di nuovo tesoro mentre mi metteva l'hamburger sul tavolo. Sembrava così unto da far salire il colesterolo solo a guardarlo. Ma a dire il vero era proprio ciò che volevo. Lo presi con le due mani e sentii le dita affondare nel pane.

«Signor Copeland?»

Non riconobbi il giovane che stava in piedi davanti a me.

«Che c'è?» dissi. «Sto mangiando.»

«Questo è per lei.»

Mi lasciò un foglietto sul tavolo e si eclissò. Era un pezzetto di carta strappato da un quaderno, piegato in due. Lo aprii.

Per favore, incontriamoci nel séparé dietro di lei alla sua destra.
EJ Jenrette

Era il padre di Edward. Guardai il mio cheeseburger: lo detesto freddo o riscaldato. Così lo mangiai, cercando di non farlo troppo in fretta. La birra era davvero buona.

Quando ebbi finito mi alzai e mi diressi al séparé dietro di me sulla destra. EJ Jenrette era lì. Un bicchiere contenente qualcosa che sembrava scotch era poggiato sul tavolo di fronte a lui. Lo teneva stretto con entrambe le mani, come per proteggerlo. I suoi occhi ne fissavano il contenuto.

Non alzò lo sguardo mentre entravo. Se era seccato per il mio ritardo, ammesso che se ne fosse accorto, non lo diede a vedere.

«Voleva parlarmi?» domandai.

EJ annuì. Era un uomo grosso, atletico, con una camicia firmata che tuttavia sembrava stringergli troppo il collo. Aspettai.

«Lei ha una figlia» esordì.

Aspettai ancora.

«Che cosa farebbe per proteggerla?»

«In primo luogo» risposi «non la lascerei mai andare a una festa nella sede della confraternita di suo figlio.»

Alzò lo sguardo. «Non è divertente.»

«Abbiamo finito?»

Bevve un lungo sorso del suo scotch.

«Darò a quella ragazza centomila dollari» disse Jenrette. «E donerò alla fondazione intitolata a sua moglie altri centomila dollari.»

«Fantastico. Intende compilare gli assegni ora?»

«Lascerà cadere le accuse?»

«No.»

Incontrò il mio sguardo. «Si tratta di mio figlio. Vuole davvero che trascorra i prossimi dieci anni in prigione?»

«Sì. Ma sarà il giudice a emettere la sentenza.»

«È solo un ragazzo. Si è fatto trascinare.»

«Lei ha anche una figlia, vero, signor Jenrette?»

Rimase a fissare il bicchiere.

«Se una coppia di ragazzi neri di Irvington la prendessero a forza, la chiudessero in una stanza e le facessero certe cose, vorrebbe che fosse messo tutto a tacere?»

«Mia figlia non è una spogliarellista.»

«Nossignore, non lo è. Ha una vita piena di privilegi. Gode di tutti gli agi possibili. Perché dovrebbe spogliarsi?»

«Mi faccia un favore. Mi risparmi queste stronzate socioeconomiche. Vorrebbe dire che essendo svantaggiata non aveva altra scelta che fare la prostituta? Ma andiamo! È un insulto a tutti gli svantaggiati che si sono dati da fare per uscire dal loro ghetto!»

Alzai un sopracciglio. «Ghetto?»

Non rispose.

«Lei vive a Short Hills, vero, signor Jenrette?»

«E allora?»

«Mi dica, quante delle sue vicine scelgono di fare la spogliarellista o, per usare il suo termine, la prostituta?»

«Non lo so.»

«Ciò che Chamique Johnson fa o non fa è del tutto irrilevante rispetto al fatto di essere stata violentata. Non spetta a noi dare giudizi. E non spetta a suo figlio decidere chi merita o no di essere violentata. In ogni caso, Chamique Johnson si spogliava perché aveva ben poche alternative. Sua figlia no.» Scossi la testa. «Lei davvero non capisce.»

«Non capisco cosa?»

«Che il fatto di spogliarsi e vendersi non rende suo figlio meno colpevole. Anzi, semmai di più.»

«Mio figlio non l'ha violentata.»

«Ecco perché si fanno i processi» ribattei. «Abbiamo finito, ora?»

Alzò finalmente la testa. «Posso renderle la vita molto dura.»

«Pare che lo stia già facendo.»

«Per aver fermato la raccolta fondi?» Alzò le spalle. «Questo è niente. Una passeggiata.»

Incontrò il mio sguardo e lo sostenne. Ne avevo abbastanza.

«La saluto, signor Jenrette.»

Mi prese per un braccio. «Ne verranno fuori.»

«Vedremo.»

«Oggi ha segnato un punto a suo favore, ma quella puttana va fermata. E lei non può spiegare il fatto che i loro nomi siano sbagliati. Questo la farà crollare. Lei lo sa. Quindi mi stia bene a sentire.»

Aspettai.

«Mio figlio e il giovane Marantz sono disposti ad accettare qualsiasi pena lei chiederà tranne la prigione. Faranno un periodo di servizio civile, staranno in libertà vigilata per quanto vuole. Mi sembra giusto. E per di

più io m'impegno ad aiutare quella ragazza e ad assicurare alla fondazione JaneCare il sostegno che le serve. È un accordo vantaggioso per tutti.»

«No» risposi.

«Pensa davvero che quei ragazzi rifaranno una cosa del genere?»

«Vuole sapere la verità?» dissi. «Forse no.»

«Credevo che la prigione servisse per riabilitare.»

«Sì, ma io non m'intendo di riabilitazione. M'intendo di giustizia.»

«E pensa che sbattere mio figlio in prigione sia fare giustizia?»

«Sì» risposi. «Ma, di nuovo, è il motivo per cui esistono i giurati e i giudici.»

«Lei non ha mai commesso errori, signor Copeland?»

Restai in silenzio.

«Perché io mi metterò a scavare. Scaverò finché non troverò ogni errore che ha commesso. E lo userò contro di lei. Lei ha degli scheletri nell'armadio, signor Copeland. Lo sappiamo entrambi. Se va avanti con questa caccia alle streghe, io li tirerò fuori per mostrarli al mondo intero.» Sembrava più sicuro di sé, ora. E la cosa non mi piacque. «Ammettiamo pure che mio figlio ha commesso un grave errore. Stiamo cercando di trovare un modo di rimediare a quello che ha fatto senza distruggere la sua vita. Lo capisce questo?»

«Non ho nient'altro da dirle» conclusi.

Continuò a tenermi per il braccio.

«Un ultimo avviso, signor Copeland. Farò tutto quello che posso per proteggere mio figlio.»

Guardai EJ Jenrette e alla fine feci qualcosa che lo sorprese. Gli sorrisi.

«Cosa c'è?» domandò.

«È proprio bello.»

«Che cosa?»

«Che suo figlio abbia così tante persone che lottano per lui. Anche in tribunale. Edward ha tanta gente al suo fianco.»

«È molto amato.»

«Bello, davvero» ripetei, liberando il braccio. «Ma quando guardo quelle persone che siedono dietro a suo figlio, sa che cosa non posso fare a meno di notare?»

«Cosa?»

«Chamique Johnson non ha nessuno seduto dietro di lei.»

«Vorrei condividere questa pagina di diario con voi» esordì Lucy Gold.

A Lucy piaceva che i suoi studenti formassero un bel cerchio intorno alla cattedra. Lei stava al centro. Camminava su e giù davanti a loro, proprio nel mezzo di quel cerchio. Secondo lei funzionava. Quando uno mette gli studenti in un unico cerchio, non importa quanto grande, sono tutti in prima fila. E non c'è modo di nascondersi.

Lonnie era nella stanza. In un primo tempo Lucy aveva pensato di far leggere a lui il testo, in modo da poter studiare meglio i volti degli studenti, ma il narratore era una femmina. Non sarebbe stato opportuno. Per di più, chiunque avesse scritto quella roba *sapeva* che lei avrebbe osservato ogni possibile reazione. Doveva saperlo. Avrebbe cercato di scrutare nella sua mente. Perciò Lucy decise che avrebbe letto lei, mentre Lonnie avrebbe osservato le reazioni. Naturalmente avrebbe guardato anche lei, facendo alcune pause durante la lettura, sperando che emergesse qualcosa.

Sylvia Potter, la leccapiedi, era proprio di fronte a lei. Teneva le mani in grembo e gli occhi bene aperti. Lucy ne incontrò lo sguardo e le fece un sorrisino. Sylvia s'illuminò. Vicino a lei c'era Alvin Renfro, un fannullone di prima categoria. Stava seduto come fanno molti, come se non avesse una struttura ossea e dovesse accartocciarsi sulla sedia o spiattellarsi sul pavimento.

"Questo fatto è accaduto quando avevo diciassette anni" lesse Lucy. "Ero al campeggio estivo, facevo l'assistente in formazione..."

Mentre continuava a leggere dell'incidente nei boschi, della ragazza e del suo ragazzo di nome P, del loro bacio contro l'albero, delle urla nei boschi, Lucy si muoveva all'interno del cerchio. Aveva già letto quel testo almeno una decina di volte, ma facendolo a voce alta davanti ad altri si sentì stringere la gola e cedere le gambe. Diede un'occhiata veloce a Lonnie. Lui aveva percepito qualcosa nel tono della voce e la stava guardando a sua volta. Lucy lo guardò come per dire: "Devi osservare loro, non me" e Lonnie si affrettò a distogliere lo sguardo.

Quando ebbe finito di leggere, Lucy domandò se qualcuno aveva commenti da fare. A questa richiesta seguiva sempre la solita routine. Gli studenti sapevano che l'autore era uno di loro, seduto lì, in classe, ma siccome l'unico modo per mettersi in mostra era quello di sminuire gli altri, si davano da fare alla grande. Alzarono le mani e cominciarono come sempre con una sorta di dichiarazione preventiva, del tipo: "Parlo solo io?", oppure "Mi posso sbagliare, ma...", per poi partire all'attacco.

«Il testo è piatto...»

«Non sento vera passione verso questo P, non vi pare?»

«La mano sotto la camicetta? Ma per favore!»

«A me sembra uno schifo...»

«L'autore scrive: "Continuammo a baciarci. Era così appassionato!". Ma non devi dirmi che era appassionato, devi dimostrarmelo!»

Lucy faceva da moderatore. Era la parte più importante della lezione. Era difficile insegnare agli studenti. Ogni tanto le veniva in mente di quando era studentessa, le ore e ore di lezioni noiosissime di cui non riusciva a ricordare nulla. Le uniche cose che aveva imparato davvero, quelle che aveva fatto proprie e aveva poi utilizzato, erano i commenti al volo che un insegnante faceva in una pausa di discussione. L'insegnamento è una questione di qualità, non di quantità. Se parli troppo rischi di diventare come una fastidiosa musica di sottofondo. Se invece parli poco, puoi fare centro.

Anche gli insegnanti devono stare attenti. E può essere pericoloso. Uno dei suoi primi professori le aveva dato un consiglio semplice e prezioso: non è tutto merito tuo. E lei lo aveva sempre tenuto bene in mente. D'altra parte, gli studenti non vogliono che uno stia sempre su una nuvoletta. Così, quando le capitava di raccontare qualche aneddoto, cercava di ricordarne uno in cui aveva sbagliato - ce n'era una vasta scelta - ma in cui alla fine se l'era cavata.

Un altro problema era che gli studenti non dicono quello che pensano davvero ma quello che ritengono possa fare una migliore impressione. E questo accade anche nelle riunioni di facoltà, dove sembra che la priorità sia fare bella figura, non dire la verità.

Ma in quel momento Lucy era più determinata del solito. Voleva provocare delle reazioni. Voleva che l'autore si rivelasse, chiunque fosse. Così spinse un po' di più.

«Si suppone che sia un ricordo del passato» disse. «Qualcuno di voi crede che sia davvero accaduto?»

La classe si zittì. C'erano delle tacite regole. Lucy aveva in qualche modo provocato l'autore, trattandolo da bugiardo. Fece un passo indietro. «Cioè... suona un po' come un racconto inventato. Il che in genere può andare bene, ma in questo caso non vi pare poco verosimile? Se ne potrebbe mettere in dubbio la veridicità.»

La discussione si accese. Si alzarono molte mani. Gli studenti dibatterono a lungo tra di loro. Era la parte migliore di quel lavoro. A dire il vero, Lucy non aveva granché nella vita. Ma amava quei ragazzi. Ogni semestre se ne innamorava. Erano la sua famiglia, da settembre a dicembre e da

gennaio a maggio. Poi se ne andavano. Alcuni tornavano, anche se pochi. E lei era sempre felice di rivederli. Ma non erano più la sua famiglia. Solo gli studenti del corso lo erano davvero per lei. Curioso.

A un certo punto Lonnie uscì dalla classe. Lucy si chiese dove fosse andato, ma era troppo impegnata nella lezione. A volte terminava troppo presto, come in quel caso. Quando l'ora finì e gli studenti cominciarono a mettere via i libri, non era riuscita a scoprire chi aveva inviato quel diario anonimo.

«Non dimenticate le altre due pagine di diario» ammonì. «Le vorrei per domani.» E aggiunse: «Se volete, inviate anche più di due pagine. Quello che avete».

Dieci minuti più tardi, entrò in ufficio. Lonnie era già lì.

«Hai notato niente sui loro volti?» gli domandò.

«No.»

Lucy si mise a sistemare la cartella riunendo un po' di fogli.

«Dove vai?» domandò Lonnie.

«Ho un appuntamento.»

Il suo tono lo trattenne dal fare altre domande. Lucy aveva questo appuntamento una volta alla settimana, ma non aveva mai rivelato a nessuno di cosa si trattava. Nemmeno a Lonnie.

«Oh» fece lui, tenendo gli occhi verso il pavimento. Lei si fermò.

«Cosa c'è, Lonnie?»

«Sei sicura di voler sapere chi ha inviato quel diario? Cioè... Non so... tutta questa storia è un tale tradimento.»

«Devo sapere.»

«Perché?»

«Non posso dirtelo.»

Lonnie fece un cenno con la testa. «Okay...»

«Okay cosa?»

«Quanto starai via?»

«Un'ora o due al massimo.»

Lonnie guardò l'orologio. «Per quell'ora saprò chi è stato.»

9

L'udienza del pomeriggio era stata rinviata.

Alcuni lo avrebbero considerato un elemento di squilibrio nel processo, perché la giuria avrebbe passato la notte con in mente il mio interrogatorio.

Ma queste argomentazioni erano prive di senso. Era semplicemente un caso. E se anche fosse stato un aspetto a mio favore, era bilanciato dal fatto che Flair Hickory avrebbe avuto più tempo per preparare il suo controinterrogatorio. I processi funzionano così. Puoi anche impazzire, ma queste cose tendono a equilibrare tutto.

Chiamai Loren Muse sul cellulare. «Nulla di nuovo?»

«Ci sto ancora lavorando.»

Dopo aver chiuso la telefonata con Loren vidi che c'era un messaggio del detective York. Non sapevo bene cos'altro fare con la signora Perez e la sua bugia circa la cicatrice sul braccio di Gil. Se fossimo stati messi a confronto, probabilmente lei avrebbe detto di essersi sbagliata. Semplice.

Ma perché avrebbe dovuto dichiarare il falso?

Credeva davvero a quello che diceva, cioè che il corpo non era di suo figlio? Stavano entrambi - il signore e la signora Perez - facendo un deplorevole per quanto comprensibile errore perché per loro era troppo doloroso ammettere che Gil era rimasto vivo per tutto quel tempo e non potevano accettare quello che i loro occhi stavano vedendo?

Oppure stavano mentendo?

E in tal caso: perché?

Prima di essere messo a confronto con loro, avevo bisogno di avere qualche elemento in più. Dovevo trovare una prova definitiva per dimostrare che il cadavere all'obitorio era di Gil Perez, alias Manolo Santiago, il giovane che era scomparso nei boschi con mia sorella, Margot Green e Doug Billingham vent'anni prima.

Il messaggio di York diceva: "Mi spiace averci messo tanto. Lei mi aveva chiesto di Raya Singh, la fidanzata della vittima. Abbiamo solo un numero di cellulare, che ci creda o no. Comunque, abbiamo chiamato. Lavora in un ristorante indiano sulla Route 3 vicino al Lincoln Tunnel". York mi dava nome e indirizzo. "Dovrebbe essere lì tutto il giorno. Se dovesse scoprire qualcosa sul vero nome di Santiago me lo faccia sapere. Per quello che ne sappiamo usava quello falso da un po'. Abbiamo qualche traccia su di lui a Los Angeles, risalente a sei anni fa. Nulla di speciale. Ci sentiamo più tardi."

Mi chiesi come utilizzare quelle informazioni. Non era molto. Mi diressi alla macchina e ancora prima di salire a bordo capii che c'era qualcosa che non andava. C'era una busta sul sedile del guidatore.

Non era mia, sapevo di non aver lasciato nessuna busta e sapevo anche di aver chiuso a chiave la mia auto.

Qualcuno vi era entrato.

Raccolsi la busta. Non c'erano né indirizzo né francobollo. Era bianca, sottile. Mi accomodai sul sedile e chiusi la portiera. La busta era chiusa ma l'aprii con l'indice. Ne estrassi il contenuto.

Mi si ghiacciò il sangue nelle vene.

Una fotografia di mio padre. Che diavolo...?

In fondo, sul bordo bianco, c'era scritto il suo nome, Vladimir Copeland, e la data. Tutto qui.

Non capivo.

Rimasi seduto lì per un po'. Fissai la fotografia del mio amato padre. Pensai a quando era stato un giovane dottore a Leningrado, a tutto quello che gli avevano portato via, a come la sua vita si era conclusa con una serie infinita di tragedie e delusioni. Lo ricordai mentre discuteva con mia madre, entrambi feriti e senza nessuno contro cui potersi sfogare se non l'uno con l'altra. Ricordai mia madre mentre piangeva per conto suo. Ricordai che in una di quelle sere ero seduto con Camille. Lei e io non litigavamo mai, strano tra fratello e sorella, ma forse ne avevamo viste troppe. Ogni tanto lei mi prendeva la mano e mi chiedeva di fare una passeggiata. Ma il più delle volte andavamo in camera sua e lei mi faceva ascoltare una delle sue canzoni pop preferite e me ne parlava, spiegandomi perché le piaceva, come se dietro ci fosse un significato recondito, e poi mi raccontava di qualche ragazzo a scuola che le faceva il filo. Avrei voluto essere ancora seduto lì con lei a sentirla parlare e provare quello strano senso di contentezza...

Non capivo. Perché quella foto...?

C'era qualcos'altro nella busta.

La rovesciai. Niente. Infilai dentro la mano e in fondo sentii un cartoncino. Lo tirai fuori, era un foglio di schedario, bianco a righe rosse. Ma non c'era scritto nulla. Sull'altro lato, però, il lato bianco, c'erano tre parole, tutte in maiuscolo.

IL PRIMO SCHELETRO

«Sai chi ha scritto il diario?» domandò Lucy.

«Non ancora» rispose Lonnie. «Ma lo scoprirò.»

«E come?»

Lonnie tenne la testa abbassata. Quella sua aria spavalda non c'era più. Lucy si sentì mortificata. A lui non piaceva quello che gli stava chiedendo

di fare. E nemmeno a lei. Ma non aveva scelta. Aveva lavorato duro per tenere segreto il proprio passato. Aveva cambiato nome. Non aveva permesso a Paul di ritrovarla. Si era sbarazzata dei suoi capelli biondi naturali - quante donne della sua età avevano i capelli biondi naturali? - e se li era tinti di un anonimo castano.

«Okay» disse. «Ti trovo qui quando torno?»

Lonnie annuì. Lucy scese le scale e si diresse alla sua automobile.

Nei film in televisione sembrava così facile cambiare identità. Forse lo era, ma per Lucy no, era stato un processo lungo. All'inizio aveva cambiato il cognome da Silverstein a Gold. Da Silver a Gold, da argento in oro... Carino, no? In realtà non pensava che lo fosse, ma aveva funzionato e le aveva permesso di mantenere un aggancio con suo padre che amava tanto.

Aveva viaggiato un po' in giro per il paese. Il campeggio era stato ceduto da tempo. E così la maggioranza delle proprietà di suo padre. Anzi, quasi tutti i suoi beni.

Ciò che rimaneva di Ira Silverstein, suo padre, stava in una casa di cura a una decina di chilometri dalla Reston University. Lucy si mise al volante, assaporando quel tempo in cui stava da sola. Ascoltava la canzone di Tom Waits in cui il protagonista diceva che sperava di non innamorarsi, ma ovviamente gli capitava. Lucy entrò nel cortile. La casa di cura, un edificio ristrutturato con un po' di terreno intorno, era più carina di molte altre. Quasi tutto lo stipendio di Lucy finiva lì.

Parcheggiò vicino all'auto di suo padre, un vecchio Maggiolone Volkswagen giallo e arrugginito, che stava sempre nello stesso posto. Dubitava che negli ultimi anni fosse mai stato spostato da lì. Suo padre era libero, poteva andare e venire come voleva. Ma la triste realtà era che non si muoveva quasi mai dalla propria stanza. Gli adesivi sul paraurti erano sbiaditi. Lucy aveva una copia delle chiavi dell'auto e ogni tanto la metteva in moto, solo per tenere in vita la batteria. Quando lo faceva, stando seduta in macchina, i ricordi affioravano nella sua mente. Vedeva suo padre alla guida con la barba lunga, il finestrino aperto, che lanciava un sorriso, un cenno di saluto o un colpo di clacson mentre passava.

Lucy non se l'era mai sentita di portarlo fuori a fare un giro.

Firmò il registro al banco d'ingresso. La casa di cura era specializzata nell'ospitare persone anziane con problemi mentali o di droga. Ce n'erano di ogni genere, da quelle che apparivano del tutto "normali" a quelle che sembravano uscite dal film *Qualcuno volò sul nido del cuculo.*

Ira riassumeva un po' entrambe le tipologie.

Lucy si fermò sulla porta della sua stanza. Ira le dava la schiena. Indossava il suo tipico poncho. I capelli grigi sembravano andare in ogni direzione. Da quello che suo padre chiamava ancora "hi-fi" uscivano a tutto volume le note di *Let's Live For Today* dei Grass Roots. Lucy si fermò quando PF Sloan, il cantante solista, attaccò l'"1-2-3-4" che precedeva l'ultimo *"Sha-la-la-la-la, let's live for today"*. Chiuse gli occhi e mormorò tra sé le parole.

Magnifico...

Alla parete c'era un poster di Joan Baez ai tempi di *Where Have All The Flowers Gone*. Lucy sorrise, ma c'era più tristezza che gioia. La nostalgia era una cosa, una mente deteriorata un'altra. Ira si avventurava di rado fuori da quel bozzolo che era la sua stanza.

La demenza era comparsa, un po' per l'età un po' per l'abuso di droghe, chi lo sa, fino a diventare cronica. Ira era sempre stato un tipo un po' svanito che viveva nel suo mondo, perciò era difficile stabilire a quando risalisse quel graduale peggioramento. Così almeno dicevano i dottori. Ma Lucy sapeva che il colpo iniziale, la spinta decisiva giù per la china era arrivata quella lontana estate. Ira si era attirato la maggior parte delle accuse per quanto accaduto nei boschi. Era il suo campeggio, avrebbe dovuto avere più cura nel proteggere i campeggiatori.

I media lo perseguitarono, però mai quanto le famiglie. E lui era un uomo troppo dolce per sopportare tutto questo. Ne uscì distrutto.

Ora non lasciava quasi mai quella stanza. La sua mente era regredita di qualche decennio, ma erano gli anni Sessanta quelli in cui lui si sentiva a proprio agio. Per lo più pensava di essere nel 1968. Altre volte riconosceva la realtà - lo si capiva dalla sua espressione -, ma non voleva affrontarla. Così, parte della terapia decisa da chi si prendeva cura di lui consisteva nel lasciare che la sua stanza fosse ferma al 1968.

I medici avevano spiegato che questo tipo di demenza non progrediva con l'età, perciò la cosa migliore era che il paziente fosse il più sereno e il meno stressato possibile, anche se questo comportava vivere in una sorta di finzione. Ira voleva rimanere al 1968, era lì che si sentiva più felice. Allora perché impedirglielo?

«Ciao, Ira.»

Ira, che non aveva mai voluto che Lucy lo chiamasse "papà", si voltò lentamente in direzione della sua voce. Alzò la mano come fosse sott'acqua e la agitò. «Ciao, Luce.»

Lei trattenne le lacrime. La riconosceva sempre, sapeva sempre chi era.

Il fatto che nel 1968 sua figlia non era ancora nata non aveva mai inficiato la sua illusione.

Ira sorrise a sua figlia. Era stato sempre troppo buono, troppo generoso, troppo ingenuo e fanciullesco, per un mondo così crudele. Lei lo chiamava "ex hippy", ma questo presupponeva che lui non lo fosse più. E invece, ancora parecchio tempo dopo che gli altri avevano smesso di indossare le collanine di perle e le camicie a fiori, e dopo che tutti si erano tagliati i capelli e la barba, Ira rimaneva fedele alla causa.

Durante la fantastica infanzia di Lucy, Ira non aveva mai alzato la voce contro di lei. Non aveva posto né filtri né confini, volendo che sua figlia vedesse e sperimentasse qualsiasi cosa, anche ciò che forse non era del tutto opportuno. Stranamente quella mancanza di censura aveva reso la sua unica figlia, Lucy Silverstein, persino più moralista della media.

«Sono felice che tu sia qui...» disse Ira, barcollando verso di lei.

Lucy avanzò d'un passo e lo abbracciò. Suo padre aveva quel tipico odore che hanno i vecchi e il poncho aveva bisogno di una lavata.

«Come ti senti, Ira?»

«Benissimo. Mai stato meglio.»

Aprì una boccetta e prese delle vitamine. Lo faceva spesso. A dispetto di una visione anticapitalistica, suo padre aveva messo da parte una piccola fortuna con le vitamine all'inizio degli anni Settanta. Ne aveva ricavato abbastanza denaro per comprare una proprietà al confine tra la Pennsylvania e il New Jersey. Per un po' ne aveva fatto una comune, ma non era durata. E così l'aveva trasformata in un campeggio estivo.

«Allora, come va?» domandò Lucy.

«Mai stato meglio, Luce.»

Ma a quel punto si mise a piangere. Lucy gli si sedette accanto e gli prese la mano. Ira pianse, poi rise, quindi pianse di nuovo. E continuò a dirle quanto bene le voleva.

«Tu sei tutto il mondo, Luce» le disse. «Vedo te... e vedo tutto quello che c'è da vedere. Capisci cosa intendo?»

«Anch'io ti voglio bene, Ira.»

«Vedi? Ecco cosa intendo. Sono l'uomo più ricco del mondo.»

Poi ricominciò a piangere.

Lei non poteva trattenersi a lungo. Doveva tornare in ufficio per sapere se Lonnie aveva scoperto qualcosa. La testa di Ira era poggiata sulla sua spalla. Le lasciava addosso un po' di forfora e il suo odore. Quando entrò un'infermiera, Lucy approfittò dell'interruzione per staccarsi da lui. Si de-

testava per questo.

«Torno la settimana prossima, okay?»

Ira annuì. Stava ancora sorridendo quando lei uscì.

Nel corridoio l'infermiera, di cui aveva dimenticato il nome, la stava aspettando. «Come sta?» le chiese Lucy.

Era una domanda retorica. Questo tipo di pazienti in genere sta sempre male, ma le famiglie non vogliono sentirne parlare. Perciò di solito l'infermiera si limita a una risposta di circostanza del tipo: "Sta bene". Ma questa volta disse: «Suo padre ultimamente è più agitato».

«In che senso?»

«In genere Ira è l'uomo più gentile e cortese del mondo, ma i suoi modi sono cambiati...»

«Lo ha sempre fatto.»

«Non così.»

«Si è comportato male?»

«No. È solo che...»

«Cosa?»

L'infermiera alzò le spalle. «Parla spesso del passato.»

«Ha sempre parlato degli anni Sessanta.»

«No, non così lontano nel tempo.»

«E di cosa parla?»

«Di un campeggio estivo.»

Lucy sentì un colpo in mezzo al petto. «E cosa dice?»

«Dice che era il proprietario di un campeggio estivo e che lo ha perduto. Si mette a farneticare di sangue, di boschi e di buio, cose del genere. Poi ammutolisce di colpo. Fa venire i brividi. Prima della scorsa settimana non l'avevo mai sentito parlare di campeggi, e neppure l'avevo sentito dire che ne possedeva uno. Certo può darsi che la sua mente divaghi. Forse ha immaginato tutto...»

Somigliava a una domanda, ma Lucy non rispose. Dal piano inferiore un'altra infermiera chiamò: «Rebecca!». E l'infermiera, di cui adesso Lucy ricordava il nome, disse: «Devo correre giù!».

Quando Lucy fu sola in corridoio guardò indietro nella stanza. Vedeva la schiena di suo padre che stava fissando la parete. Si chiese che cosa gli stesse passando per la testa, che cosa le stava tacendo.

Che cosa sapeva di quella notte.

Lucy si costrinse a venir via e si avviò verso l'uscita. Raggiunse l'ingresso e l'addetto all'accettazione le chiese di firmare il registro. Ogni paziente

aveva la sua pagina. L'addetto cercò la pagina di Ira e girò il registro verso Lucy per farla firmare. Lucy aveva la penna in mano e stava per fare lo stesso sgorbio che aveva fatto all'arrivo, quando si fermò.

C'era un altro nome.

La settimana scorsa Ira aveva ricevuto una visita. Il primo e unico visitatore a parte lei. Da sempre. Lesse il nome con aria accigliata. Le era del tutto sconosciuto.

Chi diavolo era Manolo Santiago?

10

Tenevo sempre la fotografia di mio padre in mano.

Era necessario che facessi una deviazione rispetto alla mia visita a Raya Singh. Guardai la pagina di schedario. Il primo scheletro. Ne conseguiva che ce ne sarebbero stati altri. Ma il primo era mio padre.

C'era una sola persona che potesse aiutarmi per ciò che riguardava mio padre e il suo possibile scheletro. Presi il cellulare e digitai il numero sei. Chiamavo di rado quel numero, ma era nella mia ricerca automatica. E speravo che vi rimanesse sempre.

Rispose al primo squillo con la sua voce profonda. «Paul.»

Anche quella sola parola era sempre pronunciata con un forte accento.

«Ciao, zio Sosh.»

Sosh non era davvero mio zio. Era un caro amico di famiglia del paese d'origine. Non lo vedevo da tre mesi, dal funerale di mio padre, ma non appena udii la sua voce ebbi subito davanti agli occhi quell'immagine da orso. Mio padre diceva che lo zio Sosh era stato l'uomo più forte e temuto di Pulkovo, la città nei dintorni di Leningrado dove entrambi erano cresciuti.

«Da quanto tempo!»

«Lo so, mi dispiace.»

«Lascia perdere» disse lui, come infastidito dalle mie scuse. «Ma pensavo che avresti chiamato oggi.»

Mi sorprese. «Perché?»

«Perché, mio giovane nipote, dobbiamo parlare.»

«Di cosa?»

«Del fatto che non parlo mai per telefono.»

Gli affari di Sosh erano, se non proprio illegali, quanto meno sul filo del rasoio.

«Sono a casa mia in città.» Sosh aveva un lussuoso attico sulla Trentaseiesima strada a Manhattan. «Tra quanto puoi essere qui?»

«Mezz'ora, se non trovo traffico» azzardai.

«Splendido. Allora a tra poco.»

«Zio Sosh?»

Aspettò. Guardai la foto di mio padre sul sedile del passeggero.

«Non puoi darmi un'idea di che si tratta?»

«Si tratta del tuo passato, Pavel» disse con quel suo accento marcato e usando il mio nome russo. «Di quello che deve rimanere passato.»

«Che cosa diavolo significa?»

«Ne parliamo dopo» rispose.

Non c'era traffico, così il viaggio fino a casa di zio Sosh richiese meno di venticinque minuti. Il portiere del palazzo indossava una di quelle ridicole uniformi con le nappe. Una tenuta che mi ricordava più o meno quella che avrebbe potuto indossare Brežnev a una parata del Primo Maggio. Il che era ancora più buffo, pensando che Sosh viveva lì.

L'usciere mi conosceva ed era stato avvertito del mio arrivo. In caso contrario non mi avrebbe nemmeno fatto entrare.

Alexei, un vecchio amico di Sosh, stava in piedi davanti alla porta dell'ascensore. Alexei Kokorov aveva sempre lavorato come guardia del corpo per Sosh, almeno per quanto potevo ricordare. Doveva essere vicino alla settantina, di poco più giovane di Sosh, ed era l'uomo più brutto che avessi mai visto. Il naso era rosso e grosso, il viso solcato da capillari, effetto probabilmente del troppo alcol. Giacca e pantaloni non si combinava no granché, ma d'altra parte la sua stazza non era da alta moda.

Alexei non sembrò felice di vedermi, ma in generale non era un tipo espansivo. Mi tenne aperta la porta dell'ascensore e io entrai senza dire una parola. Mi fece un breve cenno con il capo e chiuse la porta. Restai solo.

L'ascensore si apriva direttamente nell'attico.

Zio Sosh stava in piedi a un paio di metri di distanza. La stanza era molto grande, con mobili in stile cubista. La grande vetrata mostrava un panorama magnifico, ma sulle pareti c'era una carta da parati d'un colore che chiamavano "merlot", come il vino, ma che a me ricordava il sangue.

Alla mia vista il volto di Sosh s'illuminò. Allargò le braccia. Uno dei miei più vividi ricordi d'infanzia era la grandezza delle sue mani, ancora possenti. Negli anni in cui non ci eravamo visti Sosh si era incanutito, ma anche ora che doveva averne poco più di settanta m'ispirava un che di for-

te, potente e quasi reverenziale.

Mi fermai appena fuori dall'ascensore.

«Be'?» domandò. «Sei troppo vecchio per abbracciarmi?»

Ci buttammo l'uno nelle braccia dell'altro. Il suo abbraccio era, da buon russo, una vera stretta da orso, e le sue braccia erano come delle grosse spire. Pensai che se avesse stretto un po' troppo avrebbe potuto spezzarmi la spina dorsale.

Dopo qualche secondo Sosh mi prese per un braccio tenendomi a distanza per vedermi meglio.

«Tuo padre» disse, con una voce dall'accento sempre più forte. «Sei tutto tuo padre.»

Sosh era arrivato dall'Unione Sovietica non molto tempo dopo di noi. Lavorava per l'Intourist, l'agenzia di viaggi sovietica, nell'ufficio di Manhattan. Il suo lavoro consisteva nel venire incontro alle esigenze dei turisti americani che desideravano visitare Mosca e quella che allora si chiamava Leningrado.

Questo succedeva tanto tempo fa. Dopo la caduta del regime sovietico si mise in quel tipo di impresa non del tutto trasparente che chiamano "import-export". Non ho mai saputo in che cosa consistesse di preciso, ma gli aveva permesso di farsi l'attico.

Sosh mi guardò ancora per qualche momento. Indossava una camicia bianca abbottonata quel tanto che bastava per mostrare una maglietta con lo scollo a V da cui spuntava un ciuffo di peli grigi. Aspettai. Non ci sarebbe voluto molto. Zio Sosh non era tipo da chiacchiere inutili.

Come se mi avesse letto nel pensiero, mi guardò fisso negli occhi e disse: «Ho ricevuto delle telefonate».

«Da chi?»

«Vecchi amici.»

Attesi.

«Dal nostro vecchio paese» precisò.

«Non sono sicuro di seguirti.»

«C'è gente che è andata in giro a fare domande.»

«Sosh.»

«Sì?»

«Al telefono eri preoccupato di poter essere ascoltato. Sei preoccupato anche qui?»

«No. Qui siamo al sicuro. Questa stanza viene ripulita ogni settimana.»

«E allora che ne dici di piantarla con i misteri e dirmi di cosa stai par-

lando?»

Sorrise. Gli piaceva. «C'è della gente, americani, che sono a Mosca e stanno dando soldi in giro e facendo domande.»

Annuii. «Domande su cosa?»

«Su tuo padre.»

«Che genere di domande?»

«Ti ricordi quelle vecchie voci?»

«Stai scherzando?»

Non stava scherzando. E in qualche modo aveva senso. Il primo scheletro. Avrei dovuto immaginarlo.

Ricordavo quelle voci, naturalmente. Avevano pressoché distrutto la mia famiglia.

Mia sorella e io eravamo nati in quella che allora si chiamava Unione Sovietica durante il periodo della cosiddetta Guerra Fredda. Mio padre era un medico, ma fu radiato con l'accusa di incompetenza, inventata solo perché era ebreo. Andava così a quei tempi.

Nello stesso periodo una sinagoga riformata qui negli Stati Uniti - Skokie, Illinois, per l'esattezza - lavorava duramente in favore degli ebrei sovietici. A metà degli anni Settanta era una causa molto seguita in America: si trattava di tirar fuori gli ebrei dall'Unione Sovietica. Fummo fortunati: ci tirarono fuori.

Per lungo tempo venimmo considerati come degli eroi nella nostra nuova terra. Ogni venerdì sera, durante il servizio, mio padre parlava in modo appassionato della condizione degli ebrei sovietici. I bambini indossavano dei distintivi per il sostegno alla causa. Ci fu chi donò del denaro. Ma, circa un anno dopo, mio padre e il rabbino capo litigarono, e all'improvviso circolarono voci secondo le quali mio padre era stato espulso dall'Unione Sovietica perché faceva parte del KGB. Non era nemmeno ebreo, era tutta una montatura. Le accuse erano patetiche, contraddittorie e del tutto false; e ormai vecchie di venticinque anni.

Scossi il capo. «Così, stanno cercando di dimostrare che mio padre era un membro del KGB?»

«Sì.»

Maledetto Jenrette. Dietro a tutto questo si nascondeva lui, ne ero certo. Ero un personaggio pubblico e certe accuse, per quanto false, mi avrebbero danneggiato. Lo sapevo bene. Venticinque anni fa la mia famiglia aveva perso quasi tutto per colpa di quelle accuse. Avevamo lasciato Skokie e ci eravamo spostati a est, a Newark. La famiglia non fu mai più la stessa.

«Al telefono hai detto che pensavi che avrei chiamato.»

«Se non lo avessi fatto, ti avrei chiamato io oggi.»

«Per mettermi in guardia?»

«Sì.»

«Ma allora...» azzardai «devono avere in mano qualcosa.»

Sosh non rispose. Lo guardai in faccia. E fu come se il mondo intero, tutto quello in cui avevo creduto, crollasse.

«Mio padre era nel KGB, Sosh?» domandai.

«È stato tanto tempo fa.»

«Vuol dire sì?» insistei.

Sosh accennò un sorriso. «Non capisci come stavano le cose.»

«Te lo chiedo di nuovo: vuol dire sì?»

«No, Pavel. Però, tuo padre... Forse hanno pensato che lo fosse.»

«E io cosa dovrei pensare?»

«Sai come sono arrivato in questo paese?»

«Lavoravi per un'agenzia di viaggi.»

«Era l'Unione Sovietica, Pavel. Non esistevano agenzie private. L'Intourist era del governo. Tutto era del governo. Capisci?»

«Credo di sì.»

«Quando l'Unione Sovietica ebbe l'occasione di inviare qualcuno a New York, credi che lo abbia scelto per la sua competenza nel prenotare vacanze? O perché poteva aiutarli in qualche altro modo?»

Pensai alle sue mani grandi, alla sua forza. «Quindi eri tu nel KGB?»

«Ero un colonnello dell'esercito. Non lo chiamavamo KGB. Ma diciamo che... sì, penso che potresti definirmi una "spia"» indicò le virgolette con le mani. «Dovevo incontrare ufficiali americani e cercare di corromperli. La gente pensa sempre che scoprissimo delle cose interessanti, cose che potevano modificare l'assetto delle forze in campo. Tutte balle. Non scoprivamo molto di significativo, praticamente mai. Quanto alle spie americane, nemmeno loro hanno mai scoperto granché su di noi. Ci limitavamo a passarci stronzate l'uno con l'altro. Un gioco idiota.»

«E mio padre?»

«Il governo sovietico lo lasciò uscire dal paese. I tuoi amici ebrei pensano di aver esercitato chissà quale risultato. Ma per favore! Ti pare che un pugno di ebrei di una sinagoga possano davvero fare pressione su uno Stato che non dà retta a nessuno? È ridicolo, se ci pensi...»

«Mi stai dicendo...?»

«Ti sto solo dicendo com'è andata. Vuoi sapere se tuo padre promise che

avrebbe aiutato il regime? Naturale. Ma era solo per andarsene. Non era facile, Pavel. Non puoi immaginare cos'è stato per lui. Tuo padre era un bravo medico e una persona anche migliore. Vennero costruite delle accuse in base alle quali avrebbe commesso delle gravi negligenze nella sua professione. Lo radiarono. Poi ci fu la faccenda dei tuoi nonni... Mio Dio, i genitori di Natasha erano persone meravigliose... Ma tu sei troppo giovane per ricordare...»

«Me ne ricordo» dissi.

«Davvero?»

Chissà se era così. Conservavo quell'immagine di mio nonno, il mio Popi, con la sua massa di capelli bianchi e quel suo ridere sfrenato, e di mia nonna, la mia Noni, che lo rimproverava dolcemente. Ma avevo solo tre anni quando furono portati via. Li ricordavo davvero o quella vecchia fotografia che ancora tenevo me li aveva riportati alla mente? Era una memoria autentica o qualcosa che mi ero creato in base ai racconti di mia madre?

«I tuoi nonni erano degli intellettuali, docenti universitari. Tuo nonno dirigeva il dipartimento di storia e tua nonna era un brillante matematico. Questo lo sai, vero?»

Annuii. «Mia madre diceva di aver imparato di più dalle loro discussioni a tavola che a scuola.»

Sosh sorrise. «Penso sia vero. I tuoi nonni erano ammirati dai più importanti accademici. Ma naturalmente questo attirò l'attenzione del governo su di loro. Furono etichettati come radicali e considerati un pericolo. Ti ricordi il loro arresto?»

«Ne ricordo le conseguenze» dissi.

Sosh chiuse gli occhi per un lungo momento. «Quello che successe a tua madre?»

«Sì.»

«Natasha non fu più la stessa. Lo capisci?»

«Sì.»

«Tuo padre aveva perso così tanto... il lavoro, la carriera, la reputazione, e persino i genitori di sua moglie. E all'improvviso, in quella condizione, ecco che il governo gli offre una via d'uscita. Un'occasione per ricominciare daccapo.»

«Una vita negli Stati Uniti.»

«Appunto.»

«E tutto quello che doveva fare era spiare?»

Sosh fece un gesto con la mano come per tacitarmi. «Ma non capisci? Era un gioco più grande di lui. Che cosa poteva scoprire un uomo come tuo padre? Anche provandoci, cosa che non fece nemmeno. Che cosa poteva riferire?»

«E mia madre?»

«Natasha per loro era solo una donna. Al governo non interessava. Per un po', anzi, lei costituì un problema. Come ti ripeto, i suoi genitori, i tuoi nonni, ai loro occhi erano dei radicali. Hai detto che ricordi quando furono presi e portati via?»

«Mi pare di sì.»

«I tuoi nonni avevano formato un gruppo che cercava di far conoscere al grande pubblico le violazioni dei diritti umani. Stavano facendo proseliti, quando un traditore li denunciò. Gli agenti arrivarono di notte.»

Si fermò.

«E allora?» lo incalzai.

«Non è facile raccontare... quello che accadde.»

Alzai le spalle. «Non puoi fare loro alcun danno, ormai.»

Non disse nulla.

«Cosa accadde, Sosh?» insistetti.

«Furono spediti in un gulag, un campo di lavoro. Le condizioni di vita erano tremende e i tuoi nonni non erano più giovani. Sai come andò a finire...»

«Morirono.»

Sosh mi voltò le spalle e si diresse verso la finestra. Offriva una vista magnifica sul fiume Hudson. C'erano due grandi navi da crociera ancorate nel porto. E a sinistra si poteva intravedere la Statua della Libertà. Manhattan è così piccola, una manciata di chilometri da un capo all'altro e, come con Sosh, ne puoi sempre sentire la forza.

«Sosh...»

Quando parlò di nuovo, la sua voce si era fatta più dolce. «Lo sai come sono morti?»

«Come hai detto prima, le condizioni erano tremende e mio nonno soffriva di cuore.»

Mi dava sempre le spalle. «Nessuno si prese cura di lui, non gli diedero nemmeno le medicine di cui aveva bisogno. Morì nel giro di tre mesi.»

Aspettai.

«Cos'è che non mi stai dicendo, Sosh?»

«Sai cosa accadde a tua nonna?»

«So quello che mi ha raccontato mia madre.»

«Dimmelo.»

«Anche Noni si ammalò. Alla morte del nonno il suo cuore non resse. Succede spesso fra marito e moglie: uno muore e l'altro non sopravvive.»

Sosh tacque.

«Sosh?»

«In un certo senso, è andata così.»

«In quale senso?»

Sosh continuava a guardare attraverso il vetro. «Tua nonna si è suicidata.»

Sentii il mio corpo irrigidirsi e cominciai a scuotere la testa.

«Si è impiccata con un lenzuolo» aggiunse Sosh.

Mi sedetti. Mi venne in mente la fotografia della mia Noni. Pensai a quel sorriso, pensai alle storie che mi aveva raccontato mia madre su di lei, sulla sua mente così acuta e sulla sua lingua tagliente. Suicidata.

«Mia madre lo sapeva?» domandai.

«Sì.»

«Non me lo ha mai detto.»

«Forse nemmeno io avrei dovuto.»

«E perché lo hai fatto?»

«Bisogna che tu capisca come stavano le cose. Tua madre era una bella donna. Così dolce e delicata. Tuo padre l'adorava. Ma quando i suoi genitori furono portati via e poi, di fatto, uccisi, non fu mai più la stessa. Lo percepivi anche tu, eh? Una sorta di perenne malinconia, di depressione. Prima ancora che tua sorella...»

Non dissi nulla, ma era vero, lo avevo percepito.

«Volevo che tu sapessi» ripeté. «Per tua madre. Così, forse, ora puoi capire di più.»

«Sosh?»

Aspettò. Non si era ancora mosso dalla finestra.

«Sai dove si trova mia madre?»

Non rispose per un po'.

«Sosh?»

«Lo sapevo la prima volta che se ne andò via.»

Deglutii. «E dove andò?»

«Natasha andò a casa.»

«Non capisco.»

«Ritornò in Russia.»

«Perché?»

«Non devi biasimarla, Pavel.»

«Non la biasimo. Voglio solo sapere perché.»

«Puoi andartene da casa, come avevano fatto. E puoi provare a cambiare vita. Puoi odiare il governo, ma non la tua gente. La tua patria è la tua patria. Sempre.»

Si voltò verso di me. I nostri sguardi s'incrociarono.

«Ed è per questo che se n'è andata via?»

Sosh rimase immobile.

«È stato questo il suo ragionamento?» dissi quasi urlando. Sentivo il sangue ribollirmi dentro. «La tua patria è sempre la tua patria?»

«Non capisci.»

«No, Sosh, ho capito benissimo. La tua patria è sempre la tua patria. Stronzate. Che te ne pare della tua famiglia che è sempre la tua famiglia? O di tuo marito che è sempre tuo marito? Oppure ancora, più esattamente, di tuo figlio che è sempre tuo figlio?»

Non replicò.

«Che dire di noi, Sosh? Di me e papà?»

«Non ho le risposte, Pavel.»

«Sai dov'è adesso?»

«No.»

«È la verità?»

«Sì.»

«Ma potresti trovarla, vero?»

Non annuì, ma nemmeno scosse la testa.

«Hai una figlia e una carriera davanti» mi disse.

«E allora?»

«Tutto questo risale a molto tempo fa. E il passato appartiene ai morti, Pavel. Non vogliamo che i morti ritornino, vogliamo seppellirli e andare avanti.»

«Mia madre non è morta» dissi. «Oppure sì?»

«Non lo so.»

«E allora perché parli di morti, Sosh? E visto che siamo in argomento, ecco un'altra cosa su cui meditare.» Non potei fermarmi, lo dissi senza pensarci: «Non sono più sicuro nemmeno che mia sorella sia morta!».

Mi aspettavo di vedere un'espressione stupita sul suo volto, ma non ci fu. Non sembrava sorpreso.

«Per te...» cominciò Sosh.

«Per me cosa?»

«Per te» finì la frase «sono morte entrambe.»

11

Cercai di scrollarmi di dosso le parole di Sosh mentre imboccavo il Lincoln Tunnel. In quel momento dovevo focalizzarmi solo su due obiettivi. Primo, far condannare quei due gran figli di puttana che avevano violentato Chamique Johnson. Secondo, scoprire dove diavolo era stato Gil Perez negli ultimi vent'anni.

In merito a questo, controllai l'indirizzo che il detective York mi aveva dato per trovare la sua fidanzata/testimone. Raya Singh lavorava in un ristorante indiano chiamato Curry & Aspetta. Detesto i nomi con i giochi di parole. Ma poco importa.

Ci stavo andando.

Avevo ancora la fotografia di mio padre sul sedile del passeggero. Non mi preoccupavo più di tanto per quelle accuse sul KGB. All'inizio pensai che avrei dovuto, dopo la conversazione con Sosh. Lessi di nuovo il foglietto:

IL PRIMO SCHELETRO

Il primo. Questo mi ricordava di nuovo che ce ne sarebbero stati altri. Di sicuro il signor Jenrette, forse con il contributo di Marantz, non avrebbe badato a spese. Se erano andati alla ricerca di quelle vecchie accuse su mio padre, risalenti a oltre venticinque anni prima, erano proprio disperati.

Che cos'altro avrebbero potuto scoprire?

Non ero certo un poco di buono, ma nemmeno un santo. Nessuno lo è. Potevano trovare qualcosa. E lo avrebbero gonfiato a dismisura. Avrebbero potuto danneggiare seriamente JaneCare, la mia reputazione, le mie ambizioni politiche. Ma anche Chamique aveva i suoi scheletri nell'armadio e l'avevo convinta a tirarli fuori e mostrarli al mondo.

Potevo pretendere di meno da me stesso?

Quando arrivai al ristorante indiano infilai l'auto nel parcheggio e spensi il motore. Non ero nella mia giurisdizione, ma pensai che non importasse granché. Diedi un'occhiata fuori dal finestrino, ripensai a quello scheletro e chiamai Loren Muse. Appena rispose le dissi: «Ho un problemino».

«Di che si tratta?» domandò.

«Il padre di Jenrette mi sta perseguitando.»
«In che modo?»
«Si è messo a scavare nel mio passato.»
«Pensi che possa trovare qualcosa?»
«Se scavi nel passato di qualcuno, chiunque sia» sentenziai «trovi qualcosa.»
«Non nel mio» disse.
«Davvero? E quei cadaveri a Reno?»
«Sono stata prosciolta da ogni accusa.»
«Fantastico.»
«Dài, Cope, sto scherzando. Cosa posso fare per te?»
«Sei amica di quell'investigatrice privata, giusto?»
«Giusto.»
«Allora datti da fare. E vedete di scoprire chi mi sta alle calcagna.»
«Okay, contaci.»
«Muse?»
«Sì?»
«Non ha la precedenza. Se manca la manodopera, lascia perdere.»
«Tranquillo, Cope, ti ho detto che puoi contarci.»
«Come ti sembra sia andata oggi?»
«Mi sembra sia andata bene.»
«Già.»
«Ma forse non abbastanza.»
«Cal e Jim?»
«Sento che potrei sparare a ogni uomo con quei nomi.»
«Allora buon lavoro!»

In termini di arredo, i ristoranti indiani si dividono in due categorie: o sono bui o sono fin troppo illuminati. Questo era coloratissimo e pieno di luci, un po' nello stile di certi templi indù, ma di quelli più dozzinali. C'erano falsi mosaici alle pareti e statue illuminate di Ganesh e di altre divinità a me sconosciute. Le cameriere indossavano camicette color acquamarina che lasciavano scoperta la pancia. L'insieme mi ricordava un po' i telefilm della serie "Strega per amore".

Al di là degli stereotipi, sembrava di essere in un musical di Bollywood. E per quanto mi sforzi di apprezzare le culture straniere, non riesco proprio a sopportare la musica che si ascolta nei ristoranti indiani. In quel momento mi pareva di sentire un sitar che torturava un gatto.

La padrona mi accolse con un'espressione accigliata quando entrai nel

locale. «Per quanti?» domandò.

«Non sono qui per mangiare» risposi.

Lei aspettò senza replicare.

«C'è Raya Singh?»

«Chi?»

Ripetei il nome.

«Non mi... Ah, sì, è la nuova ragazza.» Incrociò le braccia sul petto senza aggiungere altro.

«È qui?» domandai.

«Chi la desidera?»

Inarcai un sopracciglio. Non mi riesce granché bene. In genere vorrei sembrare severo, ma mi dà piuttosto un'aria stitica. «Il presidente degli Stati Uniti.»

«Prego?»

Le diedi il mio biglietto da visita. Lo lesse e poi mi sorprese mettendosi a gridare: «Raya! Raya Singh!».

Raya Singh apparve all'improvviso e quasi stramazzai per la sorpresa. Era più giovane di quanto mi aspettassi, poco più che ventenne, e assolutamente fantastica. La cosa più evidente - che non potei fare a meno di notare in quella sua uniforme color acquamarina - era che aveva più curve di quanto fosse anatomicamente possibile. Stava immobile, eppure sembrava che si muovesse. I capelli erano neri, arruffati, e veniva voglia di toccarli. La pelle era più dorata che scura e gli occhi a mandorla ti invitavano a immergerti in loro senza più desiderare di uscirne.

«Raya Singh?» dissi.

«Sì.»

«Mi chiamo Paul Copeland. Sono il procuratore della contea di Essex, in New Jersey. Possiamo parlare un momento?»

«Si tratta dell'omicidio?»

«Sì.»

«Allora prego.»

La sua voce era delicata, con un leggero accento da collegio del New England che prescindeva dall'ambiente d'origine. Cercai di non fissarla. Se ne accorse e accennò un sorriso. Non vorrei sembrare un maniaco, non lo sono affatto. La bellezza femminile mi attrae, e non credo di essere il solo. Mi affascina come un'opera d'arte. Come Rembrandt o Michelangelo. Come Parigi di notte, come il sorgere del sole sul Grand Canyon o il tramonto nel deserto dell'Arizona. Le mie considerazioni in quel momento non era-

no illecite, erano semmai, ripensandoci, quasi artistiche.

Mi condusse fuori, per strada, dove si stava più tranquilli. Si strinse nelle braccia come se avesse freddo. Quel gesto, come quasi ogni suo gesto, sembrava a doppio senso. Forse non se ne rendeva nemmeno conto. Tutto in lei faceva pensare a cieli stellati e letti a baldacchino... E questo, immagino, getta una luce un po' diversa sulle mie considerazioni "quasi artistiche". Fui tentato di offrirle il mio soprabito, ma non faceva affatto freddo. E per giunta non avevo il soprabito.

«Conosce un uomo di nome Manolo Santiago?» domandai.

«È stato assassinato» rispose.

La sua voce aveva una strana intonazione, come se stesse leggendo un copione.

«Ma lo conosceva?»

«Sì.»

«Eravate amanti?»

«Non ancora.»

«Non ancora?»

«La nostra era una relazione platonica» spiegò.

Spostai lo sguardo da lei al marciapiede e oltre la strada. Molto meglio. In realtà non m'interessava tanto l'assassinio o chi lo avesse commesso. M'importava scoprire qualcosa su Manolo Santiago.

«Sa dove viveva?»

«No, mi spiace.»

«Dove vi eravate incontrati?»

«Mi aveva avvicinato per strada.»

«Così? L'aveva fermata per strada?»

«Sì.»

«E poi?»

«Mi chiese se mi andava di prendere un caffè con lui.»

«E lei?»

«Dissi di sì.»

Le lanciai un'altra occhiata. Bellissima. Il colore della sua pelle... Un vero schianto. «Lo fa sempre?» la provocai.

«Cosa?»

«Incontrare un estraneo e accettare un invito a prendere un caffè?»

Sembrò divertita. «Devo giustificare il mio comportamento con lei, signor Copeland?»

«No.»

Restò in silenzio.

«Abbiamo bisogno di saperne di più su Manolo Santiago» dissi.

«Posso chiederle perché?»

«Manolo Santiago era un nome falso. Sto cercando di scoprire quello vero.»

«Non lo sapevo.»

«A costo di sembrare inopportuno, faccio fatica a capire.»

«Capire cosa?»

«Lei deve avere sempre gli uomini ai suoi piedi.»

Fece un sorriso malizioso. «Lei mi sta adulando, signor Copeland, grazie.»

Cercai di non perdere di vista il mio obiettivo. «Allora, perché è andata con Manolo?»

«Ha importanza?»

«Potrebbe svelare qualcosa su di lui.»

«Non saprei che cosa. Supponga, per esempio, che le dica che lo trovai interessante. Le sarebbe d'aiuto?»

«È così?»

«Se lo trovai interessante?» Sorrise di nuovo. Un ricciolo ribelle le cadde sull'occhio destro. «Lei sembra quasi geloso.»

«Signorina Singh?»

«Sì?»

«Sto conducendo un'inchiesta su un omicidio. Quindi forse è il caso di smetterla con questi giochini.»

«Lo pensa davvero?» disse scuotendo la testa all'indietro. Mantenni il mio aplomb. «Va bene, d'accordo» aggiunse.

«Mi può aiutare a capire chi era veramente?»

Ci pensò su. «Forse tramite le sue telefonate sul cellulare?»

«Abbiamo controllato quello che abbiamo trovato sul cadavere. La sua telefonata era l'unica registrata.»

«Aveva un altro numero, prima di quello.»

«Se lo ricorda?»

Annuì e me lo diede. Tirai fuori una biro e lo scrissi sul retro di un mio biglietto da visita.

«Nient'altro?»

«Non saprei.»

Presi un altro biglietto e scrissi il mio numero di cellulare. «Se le viene in mente qualcosa, mi chiami.»

«Certo.»

Le diedi il biglietto. Lei mi guardò e sorrise.

«Che cosa c'è?»

«Lei non porta la fede, signor Copeland.»

«Non sono sposato.»

«Divorziato o vedovo?»

«Come sa che non sono un single incallito?»

Raya Singh non si diede la pena di rispondere.

«Vedovo» precisai.

«Mi dispiace.»

«Grazie.»

«Da quanto tempo?»

Stavo per risponderle che non erano affari suoi, ma volevo mantenere buoni rapporti. E poi era così dannatamente bella. «Quasi sei anni.»

«Capisco» disse guardandomi con quegli occhi.

«Grazie per la sua collaborazione.»

«Perché non mi chiede di uscire?» domandò.

«Scusi?»

«So che mi trova bella. Io sono single, lei è single. Perché non mi chiede di uscire?»

«Non mescolo la vita privata con quella professionale» risposi.

«Io vengo da Calcutta. C'è mai stato?»

Il cambiamento di discorso mi spiazzò per un attimo. Anche il suo accento non si combinava tanto con le sue origini, ma al giorno d'oggi non significa molto. Le dissi che non c'ero mai stato ma che sapevo dov'era.

«Rispetto a quello che avrà sentito è anche peggio» disse.

Non replicai, chiedendomi dove volesse andare a parare.

«Mi sono fatta dei piani sulla mia vita» continuò «e il primo era di venire a stare qui, negli Stati Uniti.»

«E il secondo?»

«La gente qui non fa niente per migliorare la propria posizione. Alcuni giocano alla lotteria. Altri sognano di diventare, che so, atleti professionisti. Altri ancora si danno al crimine o si vendono. Io conosco i miei talenti. Sono bella. Sono una persona carina e ho imparato come...» Si fermò e scandì le parole. «Come far felice un uomo. Lo farei incredibilmente felice. Lo ascolterei. Sarei sempre al suo fianco. Lo terrei su di morale. Renderei le sue notti davvero speciali. Mi darei a lui ogni volta che lo vuole e come vuole. E sarebbe un piacere.»

Ma davvero? pensai.

Eravamo in mezzo a una strada piena di traffico, ma giuro che c'era un silenzio tale che avrei potuto sentire il frinire di una cicala. Avevo la bocca secca.

«Manolo Santiago» domandai con una voce che mi suonava lontana «poteva essere quell'uomo?»

«Pensavo che potesse esserlo» disse. «Ma non lo era. Lei sembra un tipo per bene. Che tratterebbe bene una donna.» Raya Singh si era mossa verso di me, anche se non me n'ero accorto. All'improvviso me la trovai più vicina. «Vedo che è turbato. E credo che non dorma bene di notte. Perciò come fa a saperlo, signor Copeland?»

«A sapere cosa?»

«Che non sono quella giusta. Quella che la potrebbe rendere follemente felice. Che la farebbe dormire benissimo...»

Uau.

«Non so.»

Mi osservava, e sentii il suo sguardo ovunque. Mi stava prendendo in giro, lo sapevo. Eppure questo suo modo diretto, questo suo approccio "senza rete" era davvero irresistibile.

O ero solo accecato dalla bellezza.

«Devo andare» dissi in fretta. «Ha il mio numero.»

«Signor Copeland?»

Aspettai.

«Perché è venuto qui?»

«Scusi?»

«Qual è il suo interesse nell'omicidio di Manolo?»

«Pensavo di essere stato chiaro. Sono il procuratore...»

«Non è questo il vero motivo per cui è qui.»

Aspettai. Mi fissò. Alla fine le domandai: «Che cosa la spinge a dire questo?».

La sua risposta mi lasciò di stucco. «Lo ha ucciso lei?»

«Cosa?»

«Ho detto...»

«Ho sentito. Certo che no! Perché mi chiede una cosa simile?»

Ma Raya non raccolse. «Arrivederci, signor Copeland.» Mi lanciò un ultimo sorriso che mi fece sentire come un pesce fuor d'acqua. «Spero che possa trovare quello che cerca.»

12

Lucy voleva cercare su Google il nome "Manolo Santiago": poteva essere un giornalista che voleva fare un pezzo su quel figlio di puttana, Wayne Steubens, il tagliagole dell'estate. Ma Lonnie l'aspettava in ufficio. Quando lei entrò non alzò nemmeno lo sguardo. Lucy gli si parò davanti con aria vagamente intimidatoria.

«Allora, sai chi ha mandato quelle pagine?» domandò.

«Non ne sono sicuro.»

«Ma...?»

Lonnie inspirò profondamente, preparandosi, sperava lei, a buttarsi. «Cosa ne sai di come si rintracciano le e-mail?» domandò invece.

«Non molto» disse Lucy andando alla sua scrivania.

«Quando ricevi un'e-mail... Hai presente quel linguaggio incomprensibile fatto di percorsi, ESMTP e identificativi?»

«Facciamo finta di sì.»

«Fondamentalmente, indica come ti è arrivata l'e-mail: la destinazione, la provenienza, che percorso ha fatto per giungere da A a B. Come se ci fossero tanti timbri postali.»

«Okay.»

«Naturalmente esistono dei sistemi per spedirla in forma anonima, ma anche in questo caso di solito resta qualche traccia.»

«Grande, Lonnie, ottimo.» Ci stava girando intorno. «Quindi, hai trovato alcune di queste tracce nell'e-mail che aveva il diario in allegato?»

«Sì» disse Lonnie alzando lo sguardo e abbozzando un sorriso. «Eviterò di chiederti nuovamente perché vuoi quel nome.»

«Bene.»

«Perché ti conosco, Lucy. Come molte ragazze carine, sei una gran rompiscatole. Ma hai anche un incredibile senso dell'etica. Se hai deciso di tradire la fiducia della tua classe, i tuoi studenti, me e tutto ciò in cui credi, deve esserci un valido motivo. Una questione di vita o di morte, penso.»

Lucy restò in silenzio.

«Si tratta di vita o di morte, vero?»

«Dimmi il nome, Lonnie.»

«L'e-mail proviene dall'Internet point della libreria Frost.»

«Dalla libreria» ripeté lei. «Ci saranno almeno cinquanta computer, là dentro.»

«Più o meno.»

«Perciò non riusciremo mai a scoprire chi l'ha mandata.»

Lonnie fece un gesto con la testa che significava "sì e no". «Sappiamo a che ora è stata inviata: le diciotto e quarantadue dell'altro ieri.»

«E in che modo questo può esserci utile?»

«Gli studenti che usano il computer devono registrarsi. Ormai sono due anni che non viene assegnato un computer specifico, ma è necessario prenotare un posto per l'ora intera. Così sono andato alla Frost e ho confrontato la lista degli studenti del tuo corso con quelli registrati in libreria fra le diciotto e le diciannove dell'altro ieri.»

Si fermò.

«E allora?»

«C'era solo un nome dei tuoi studenti.»

«Quale?»

Lonnie si spostò vicino alla finestra. Guardò in basso, verso il cortile interno.

«Ti darò un indizio.»

«Lonnie, non sono dell'umore giusto.»

«Una leccaculo» disse.

Lucy si sentì gelare. «Sylvia Potter?»

Lui continuava a voltarle le spalle.

«Lonnie, mi stai dicendo che è stata Sylvia Potter a scrivere quel diario?»

«Sì. È esattamente quello che sto dicendo.»

Mentre tornavo in tribunale, chiamai Loren Muse.

«Mi serve un altro favore» dissi.

«Spara.»

«Ho bisogno che tu scopra il più possibile su un numero di telefono. A chi era intestato, le chiamate, tutto.»

«Qual è il numero?»

Le diedi il numero che mi aveva dato Raya Singh.

«Dammi dieci minuti.»

«Soltanto?»

«Ehi, non sono diventata investigatore capo solo perché ho un bel culo.»

«E chi lo dice?»

Si mise a ridere. «Mi piace quando fai il finto tonto, Cope.»

«Non ti ci abituare.»

La mia battuta era fuori luogo? O era appropriata alla sua? Troppo facile

criticare chi è politicamente corretto. E gli eccessi sono sempre un po' ridicoli. Ma conosco i rischi di quando nel posto di lavoro si lascia campo libero all'umorismo. Può assumere aspetti intimidatori e creare degli equivoci.

È un po' quello che succede oggi in fatto di precauzioni con i figli. Devono sempre indossare il casco per andare in bicicletta. I loro campi da gioco devono essere realizzati con un terriccio speciale. Nelle palestre non devono esserci attrezzi sui quali potrebbero arrampicarsi troppo in alto. Non devono allontanarsi per più di tre isolati senza essere accompagnati... E attenti a quello che dicono o vedono! Molti potranno ridere di tutto questo, come quelli che mandano in giro stupide e-mail dicendo: "L'abbiamo fatto tutti e siamo sopravvissuti". Ma la verità è che molti non sono sopravvissuti.

Un tempo i figli avevano un sacco di libertà, senza nemmeno sapere quali pericoli fossero in agguato. Alcuni andavano in campeggio quando non c'erano particolari misure di sicurezza e si lasciava che i ragazzi si comportassero da ragazzi. Ma alcuni di loro si misero a vagare nei boschi di notte e nessuno li vide mai più.

Lucy Gold chiamò la stanza di Sylvia Potter, ma nessuno rispose. La cosa non la stupì. Controllò l'elenco telefonico del college, ma non riportava i numeri di cellulare. Lucy si ricordò di aver visto che Sylvia utilizzava un palmare, così le mandò un messaggio chiedendole di richiamarla al più presto.

In meno di dieci minuti fu accontentata.

«Mi cercava, professoressa Gold?»

«Sì, Silvia, grazie. Potresti passare nel mio ufficio?»

«Quando?»

«Ora, se puoi.»

Ci fu qualche secondo di silenzio.

«Sylvia?»

«Sta per iniziare la lezione di letteratura inglese» rispose «e oggi devo presentare la mia ricerca scritta. Le va bene se passo appena ho finito?»

«Va benissimo» disse Lucy.

«Sarò lì tra un paio d'ore.»

«Fantastico, ti aspetto.»

Di nuovo silenzio.

«Può dirmi di cosa si tratta, professoressa Gold?»

«Non c'è fretta, Sylvia, non preoccuparti. Ci vediamo dopo la lezione.»

«Ciao.»

Era Loren Muse. Ero tornato in tribunale e di lì a poco sarebbe iniziato il controinterrogatorio di Flair Hickory.

«Ciao» risposi.

«Hai un aspetto terribile.»

«Però, sei in gamba come detective.»

«Sei preoccupato per l'interrogatorio?»

«Certo.»

«Chamique se la caverà. Hai fatto un ottimo lavoro.»

Feci un cenno di assenso con il capo e cercai di pensare a quello che sarebbe successo in aula. Muse si avvicinò.

«Brutte notizie per quel numero di telefono che mi hai dato.»

Aspettai in silenzio.

«È un usa e getta.»

Voleva dire che qualcuno aveva acquistato un credito di tot minuti di conversazione in contanti, senza lasciare un nominativo. «Non mi interessa chi l'ha comprato» dissi. «Mi basta sapere quali telefonate sono state fatte o ricevute.»

«Difficile. Anzi, praticamente impossibile tramite le fonti normali. Chiunque sia, ha acquistato online da non si sa chi spacciandosi a sua volta per non si sa chi. Mi ci vorrà un po' per rintracciare il tutto e fare pressioni su chi di dovere per avere i tabulati.»

Scossi la testa. Entrammo in aula.

«Un'ultima cosa» disse Loren. «Hai mai sentito parlare dell'MVD?»

«Most Valuable Detection» risposi.

«Esatto, la più grande agenzia investigativa privata di tutto lo Stato. Cingle Shaker, la donna che ho incaricato di indagare sui ragazzi della confraternita, lavorava lì. Pare che tu sia oggetto di un'indagine a tappeto e senza limite di spesa che mira a distruggerti.»

«Fantastico!» esclamai mentre raggiungevamo il mio posto. Le allungai una vecchia foto di Gil Perez.

La guardò. «Che significa?»

«Il nostro amico Farrell Lynch lavora sempre con i computer?»

«Sì.»

«Chiedigli di fare un lavoretto d'invecchiamento. Una ventina d'anni. Digli anche di dare una rasata ai capelli.»

Loren Muse stava per chiedermi altro, ma qualcosa nella mia espressione la fermò. Fece spallucce e se ne andò. Mi sedetti. Entrò il giudice Pierce e tutti ci alzammo in piedi. Poi Chamique Johnson andò alla sbarra.

Flair Hickory si alzò e si abbottonò con cura la giacca. Aggrottai le sopracciglia. L'ultima volta che avevo visto un completo blu di quella tonalità era in una pubblicità del 1978. Flair sorrise a Chamique.

«Buongiorno, signorina Johnson.»

Chamique aveva l'aria terrorizzata. «Buongiorno» rispose

Flair si presentò come se si fossero appena incontrati a un cocktail party. Proseguì parlando della fedina penale di Chamique. Era gentile ma determinato. Era stata arrestata per prostituzione, giusto? Era stata arrestata per droga, giusto? Era stata accusata di aver rubato a un cliente ottantaquattro dollari, giusto?

Non sollevai obiezioni.

Faceva parte della mia strategia "nel bene e nel male". Io stesso avevo toccato molti di quegli argomenti durante il mio interrogatorio, ma l'opera di Flair era efficace. Non le aveva ancora chiesto di spiegare alcuna delle sue dichiarazioni. Si stava semplicemente scaldando, attenendosi ai fatti e ai verbali della polizia.

Dopo venti minuti Flair cominciò il vero interrogatorio. «Lei ha mai fumato marijuana?»

«Sì» rispose Chamique.

«Ne ha fumata anche durante la sera della presunta aggressione?»

«No.»

«No?» Flair si mise la mano sul petto come se quella risposta lo avesse colpito al cuore. «Mmh. Ha ingerito dell'alcol?»

«Ingerito?»

«Ha bevuto qualcosa di alcolico? Vino o birra?»

«No.»

«Niente?»

«Niente.»

«Mmh. E una bevanda analcolica? Magari una soda?»

Stavo per fare obiezione, ma la mia strategia era di lasciarle gestire la cosa finché poteva.

«Ho bevuto del punch» disse Chamique.

«Punch, capisco. Ed era analcolico?»

«Così dicevano.»

«Chi lo diceva?»

«I ragazzi.»
«Quali ragazzi?»
Esitò. «Jerry.»
«Jerry Flynn?»
«Sì.»
«E chi altro?»
«Come?»
«Ha detto i ragazzi. Al plurale, come se fossero più di uno. Jerry Flynn è un ragazzo. Quindi chi erano gli altri ragazzi che le hanno detto che il punch... A proposito, quanti bicchieri ne ha bevuti?»
«Non so.»
«Più di uno?»
«Suppongo di sì.»
«Per favore, non supponga, signorina Johnson. Intende dire più di uno?»
«Sì, è probabile.»
«Più di due?»
«Non lo so.»
«Ma è possibile?»
«Sì, forse.»
«Quindi, forse più di due. Forse più di tre?»
«Non credo.»
«Ma non ne è sicura.»
Chamique alzò le spalle.
«Deve rispondere a voce alta.»
«Non penso di averne bevuti tre. Probabilmente erano due, forse nemmeno.»
«E l'unica persona che le ha detto che il punch non era alcolico era Jerry Flynn, giusto?»
«Mi pare.»
«Prima ha parlato di più di un ragazzo. Ora sta dicendo che era una sola persona. Vuole cambiare la sua testimonianza?»
Mi alzai. «Obiezione!»
Flair fece un cenno con la mano verso di me. «Ha ragione, non è molto importante. Andiamo avanti.» Flair si schiarì la voce e appoggiò la mano destra sul fianco. «Ha assunto qualche droga, quella notte?»
«No.»
«Nemmeno un tiro, diciamo, di una sigaretta alla marijuana?»
Chamique scosse la testa ma poi, ricordandosi che doveva parlare a voce

alta, si sporse in avanti verso il microfono e rispose: «No, non l'ho fatto».

«Mmh, va bene. Allora, qual è l'ultima volta che ha assunto una qualsiasi droga?»

Mi alzai di nuovo: «Obiezione! Droga è un termine generico».

Flair sembrava divertito. «Non crede che tutti i presenti sappiano a cosa mi sto riferendo?»

«Preferirei che lo chiarisse.»

«Signorina Johnson, in questo caso mi sto riferendo alle droghe illegali, tipo marijuana, cocaina, LSD, eroina. Roba del genere, mi capisce?»

«Sì, direi di sì.»

«Allora, qual è l'ultima volta in cui ha assunto una droga illegale?»

«Non ricordo.»

«Ha detto di non averne assunte la sera della festa.»

«È vero.»

«E la sera precedente?»

«No.»

«E quella ancora prima?»

Chamique si mostrò imbarazzata, e quando rispose di no io stesso stentai a crederle.

«Vediamo se riesco ad aiutarla a ricordare con ordine. Suo figlio ha quindici mesi, giusto?»

«Sì.»

«Ha assunto droghe illegali da quando è nato?»

La sua voce era calma. «Sì.»

«Può dirci di che tipo?»

Mi alzai di nuovo: «Obiezione! È chiaro. La signorina Johnson ha assunto droghe in passato, nessuno lo nega. Ma questo non rende meno orribili le cose che hanno fatto i clienti del signor Hickory. Che differenza fa il quando?».

Il giudice guardò Flair. «Signor Hickory?»

«Pensiamo che la signorina Johnson sia una consumatrice abituale di droga. Crediamo che quella notte fosse in uno stato di alterazione, e la giuria dovrebbe tenerlo presente nel valutare l'integrità della sua testimonianza.»

«La signorina Johnson ha già dichiarato di non aver fatto uso di droghe, quella sera, e di non aver ingerito alcol.»

«E io» ribatté Flair «ho il diritto di dubitare della sua ricostruzione. Il punch era senz'altro alcolico. Farò testimoniare il signor Flynn che dichia-

rerà come la ragazza ne fosse consapevole mentre lo beveva. Voglio anche mettere in evidenza che questa donna non ha esitato a fare uso di droghe pur dovendo prendersi cura di un bambino piccolo.»

«Vostro onore!» gridai.

«Ora basta» disse il giudice battendo il martelletto. «Vada avanti, signor Hickory.»

«Certo, vostro onore.»

Tornai a sedere. La mia obiezione era stata stupida: avevo dato l'impressione di voler svicolare e, ancora peggio, avevo dato a Flair l'opportunità di sottolineare ancora di più i fatti. La strategia che avevo deciso di seguire era quella del silenzio, ma avevo perso il controllo e questo ci sarebbe costato.

«Signorina Johnson, lei sta accusando questi ragazzi di averla violentata, è corretto?»

Balzai in piedi. «Obiezione! La signorina non è un avvocato e non ha familiarità con il linguaggio giuridico. Lei ha raccontato cosa le hanno fatto, è compito della corte trovare le definizioni appropriate.»

Flair sembrò nuovamente divertito. «Non le sto domandando una definizione legale: sono solo curioso di capire il suo linguaggio.»

«Perché, vuole forse farle un esame lessicale?»

«Vostro onore» disse Flair «posso, per favore, interrogare la teste?»

«Perché non ci spiega dove vuole arrivare, signor Hickory?»

«Bene, riformulerò la domanda. Signorina Johnson, quando parla con i suoi amici lei racconta di essere stata violentata?»

Dopo una breve esitazione: «Sì».

«Ah! E mi dica, signorina Johnson, conosce qualcun altro che ha dichiarato di essere stato violentato?»

Mi alzai di nuovo. «Obiezione! Qual è la rilevanza di tutto questo?»

«Prosegua.»

Flair era in piedi vicino a Chamique. «Può rispondere» le disse, come per aiutarla.

«Sì.»

«Chi?»

«Un paio di ragazze con le quali lavoro.»

«Quante?»

Guardò in alto come per sforzarsi di ricordare. «Me ne vengono in mente due.»

«Si tratta di spogliarelliste o di prostitute?»

«Tutt'e due.»

«Nel senso di una per tipo o...»

«No, tutt'e due fanno entrambe le cose.»

«Capisco. E questi crimini sono stati commessi mentre le sue colleghe lavoravano o nel loro tempo libero?»

Mi alzai di nuovo. «Vostro onore, mi sembra davvero abbastanza. Che rilevanza ha?»

«Il mio esimio collega ha ragione» disse Flair agitando le braccia nella mia direzione. «Quando ha ragione ha ragione. Ritiro la domanda.»

Sorrise. Io mi risedetti lentamente, odiando ogni istante di quella faccenda.

«Signorina Johnson, conosce qualche violentatore?»

«Oltre i suoi clienti, intende?» Ero di nuovo io.

Flair mi gettò un'occhiata per poi girarsi verso la giuria come per dire: "Non è la più meschina delle battute?". In effetti lo era.

Nel frattempo, Chamique rispose: «Non capisco bene la domanda».

«Non importa, mia cara» disse Flair come se la risposta lo annoiasse. «Ci torneremo più tardi.»

Lo detestavo quando parlava così.

«Durante la loro supposta violenza i miei clienti, il signor Jenrette e il signor Marantz, indossavano maschere?»

«No.»

«Usavano travestimenti di qualsiasi tipo?»

«No.»

Flair Hickory scosse la testa come se fosse la cosa più sconcertante che avesse mai udito.

«E secondo la sua testimonianza lei è stata afferrata contro la sua volontà e trascinata nella stanza. Giusto?»

«Sì.»

«Nella stanza in cui abitavano il signor Jenrette e il signor Marantz?»

«Sì.»

«Non l'hanno assalita all'aperto, nell'oscurità, o in qualche posto che non fosse riconducibile a loro. Giusto?»

«Sì.»

«Strano, non le pare?»

Stavo per obiettare di nuovo, poi decisi di lasciar correre.

«Così, lei ha testimoniato che due uomini l'hanno violentata, che non indossavano maschere e non hanno fatto nulla per rendersi irriconoscibili,

dato che le hanno mostrato il loro volto, e che tutto questo è avvenuto nella loro stanza con almeno un testimone del fatto che lei era stata costretta a entrare. Giusto?»

Avevo pregato Chamique di non mostrarsi debole o incerta. Non lo fece. «È tutto vero, sì.»

«Però, per qualche strana ragione» Flair assunse nuovamente l'aria dell'uomo più perplesso del mondo «hanno utilizzato dei nomi falsi.»

Nessuna replica. Bene.

Flair Hickory continuava a scuotere la testa come se qualcuno gli avesse chiesto di affermare che due più due fa cinque. «I suoi aggressori hanno utilizzato i nomi Cal e Jim invece dei loro. Questo è ciò che lei ha dichiarato, vero, signorina Johnson?»

«Vero.»

«Secondo lei ha senso?»

«Obiezione!» dissi. «Nulla di questo crimine brutale ha senso per lei.»

«Oh, lo capisco» convenne in tono mellifluo Flair Hickory. «Speravo solamente, visto che si trovava lì, che la signorina Johnson avesse una teoria sul perché avessero tenuto il volto scoperto mentre la assalivano nella loro camera, per poi usare dei nomi falsi.» Sorrise dolcemente. «Saprebbe spiegarlo, signorina Johnson?»

«Che cosa?»

«Perché due ragazzi che si chiamano Edward e Barry dovrebbero chiamarsi Jim e Cal.»

«Non lo so.»

Flair Hickory tornò al suo tavolo. «Prima le ho chiesto se conoscesse qualche violentatore, ricorda?»

«Sì.»

«Bene. Ne conosce?»

«Non credo.»

Flair scosse la testa e prese un pezzo di carta. «E cosa mi dice di un uomo che è in carcere a Rahway per reati sessuali e che si chiama... per favore stia ben attenta, signorina Johnson... *Jim* Broodway?»

Gli occhi di Chamique si spalancarono. «Vuol dire James?»

«Voglio dire Jim... o James, se preferisce usare il nome ufficiale... Broodway che abitava al 1189 di Central Avenue nella città di Newark, in New Jersey. Lo conosce?»

«Sì.» La sua voce era fioca. «Lo conoscevo.»

«Sapeva che si trova in prigione?»

Alzò le spalle. «Conosco un sacco di gente che ora è in prigione.»

«Ne sono certo.» Per la prima volta c'era acredine nella voce di Flair. «Ma non era questa la mia domanda. Le ho chiesto se sapeva che Jim Broodway si trova in prigione.»

«Non si chiama Jim. Si chiama James.»

«Glielo chiederò un'altra volta, signorina Johnson, poi chiederò alla corte di obbligarla a rispondere.»

Ero di nuovo in piedi. «Obiezione! Sta infierendo sulla testimone.»

«Respinta. Signorina Johnson, risponda alla domanda.»

«L'ho sentito dire» rispose Chamique con tono docile.

Flair sospirò platealmente. «Sì o no, signorina Johnson? Sapeva o no che Jim Broodway si trova attualmente in un penitenziario di Stato?»

«Sì.»

«Finalmente. Era così difficile?»

Intervenni di nuovo: «Vostro onore...».

«Non c'è bisogno di fare del teatro, signor Hickory. Prosegua.»

Flair Hickory tornò alla sua sedia. «Ha mai avuto rapporti sessuali con Jim Broodway?»

«Si chiama James!» disse nuovamente Chamique.

«Chiamiamolo signor Broodway, d'ora in poi, va bene? Ha mai avuto rapporti sessuali con il signor Broodway?»

Non riuscii a lasciar correre. «Obiezione! La sua vita sessuale non è rilevante nel caso in questione. La legge è chiara su questo punto.»

Il giudice Pierce guardò Flair: «Signor Hickory?».

«Non sto cercando di infangare la reputazione della signorina Johnson, né sto insinuando che sia una donna di dubbia moralità» disse Flair. «L'accusa ha già ampiamente spiegato che la signorina Johnson ha lavorato come prostituta e che si è prodotta in una gran varietà di attività sessuali con una gran varietà di uomini.»

Quando imparerò a tenere la bocca chiusa:

«Ciò che sto cercando di chiarire è diverso e non recherà il minimo imbarazzo alla teste. Ha già ammesso di avere intrattenuto rapporti sessuali con uomini. Il fatto che il signor Broodway sia uno di questi difficilmente cucirà una lettera scarlatta sul suo petto.»

«È pregiudizievole» ribattei.

Flair mi guardò come se fossi appena caduto da cavallo. «Le ho appena spiegato perché le cose non stanno assolutamente così. La verità è piuttosto che Chamique Johnson ha accusato due giovani di un crimine molto

grave. Ha testimoniato che un uomo di nome Jim l'ha violentata. Ciò che sto semplicemente e tranquillamente chiedendo è questo: ha mai avuto rapporti sessuali con il signor Jim Broodway, o James se preferisce, che si trova attualmente in prigione per reati sessuali?»

A quel punto capii dove voleva arrivare, e la cosa non mi piacque.

«Proceda pure» disse il giudice.

Tornai a sedermi.

«Signorina Johnson, ha mai avuto rapporti sessuali con il signor Broodway?»

Sul suo viso scese una lacrima. «Sì.»

«Più di una volta?»

«Sì.»

Sembrava che Flair volesse entrare più nei dettagli, ma sapeva che non doveva esagerare. Aggiustò leggermente il tiro. «È mai stata ubriaca o su di giri mentre aveva rapporti sessuali con il signor Broodway?»

«Può darsi.»

«Sì o no?»

La sua voce era tenue ma ferma, e ora aveva anche un accento di sdegno.

«Sì.»

Chamique iniziò a piangere più forte.

Mi alzai. «Chiedo una breve pausa, vostro onore.»

Ma Flair affondò il colpo prima che il giudice avesse il tempo di replicare. «C'è mai stato qualche altro uomo coinvolto nei rapporti sessuali con Jim Broodway?»

L'aula esplose.

«Vostro onore!» gridai.

«Silenzio!» Il giudice picchiò il martelletto. «Silenzio!»

L'aula si calmò in fretta. Il giudice Pierce guardò verso di me. «Mi rendo conto che si tratta di argomenti delicati, ma consentirò la domanda.» Si girò verso Chamique: «Per favore risponda».

Lo stenografo rilesse la domanda. Chamique rimase seduta e lasciò che le lacrime scorressero sul suo viso. Quando lo stenografo ebbe terminato Chamique disse: «No».

«Il signor Broodway testimonierà che...»

«Ha lasciato che alcuni suoi amici stessero a guardare!» strillò Chamique. «Tutto qui. Non ho mai permesso che mi toccassero. Ha capito? Mai!»

Nell'aula c'era silenzio. Mi sforzai di tenere dritta la testa, senza chiudere gli occhi.

«Quindi» proseguì Hickory «ha avuto rapporti con un uomo di nome Jim...»

«James! Si chiama James!»

«... mentre un altro uomo si trovava nella stanza e ancora non riesce a capire come le sono venuti in mente i nomi Jim e Cal?»

«Non conosco nessun Cal. E lui si chiama James.»

Flair Hickory le si avvicinò. Il suo viso mostrava partecipazione, come se volesse andare in suo soccorso. «È sicura di non essersi immaginata tutto, signorina Johnson?»

La sua voce suonava come quella dei medici di "ER".

Chamique si asciugò il viso. «Sì, signor Hickory, sono sicura. Maledettamente sicura.»

Ma Flair non mollò la presa.

«Non voglio assolutamente insinuare che lei stia mentendo» disse, mentre io mi mordevo la lingua per non fare obiezione «ma non c'è forse la possibilità che avesse magari bevuto troppo punch... Non per colpa sua, naturalmente, visto che pensava che non fosse alcolico... e che si sia trovata coinvolta in un atto consensuale, per poi avere dei flashback del passato? Questo non potrebbe spiegare la sua insistenza nel sostenere che i due uomini che l'hanno violentata si chiamano Jim e Cal?»

Mi alzai per far notare che quelle erano due domande, ma ancora una volta Flair Hickory era arrivato dove voleva.

«Ho finito» disse, come se queste fossero le parole più tristi per tutte le parti coinvolte. «Non ho altre domande.»

13

Mentre Lucy aspettava Sylvia Potter, provò a cercare su Google il nome che aveva visto sul registro delle visite: Manolo Santiago. C'erano un sacco di corrispondenze, ma nessuna che le fosse d'aiuto. Non era un giornalista, o per lo meno nulla indicava che lo fosse. E allora chi era? E perché era andato a far visita a suo padre?

Avrebbe potuto chiederlo a Ira, naturalmente, ma se lo sarebbe ricordato?

Trascorsero due ore, poi tre e poi quattro. Lucy chiamò la stanza di Sylvia, ma nessuno rispose. Provò a mandare un'altra e-mail sul suo pal-

mare ma di nuovo non ottenne risposta.

Non era una buona cosa.

Come diavolo faceva Sylvia Potter a sapere del suo passato?

Lucy consultò l'elenco degli studenti. Sylvia Potter viveva nella Stone House, la parte residenziale del campus. Decise di andare fin là per vedere cosa riusciva a trovare.

C'è qualcosa di magico in un campus universitario. Nessun altro posto è così protetto, riparato, e anche se è facile vederne i lati negativi, è così che deve essere. Ci sono cose che crescono meglio nel vuoto. Era un luogo in cui sentirsi sicuri da giovani, ma quando si è più vecchi, come lei e Lonnie, diventa un posto in cui nascondersi.

La Stone House era la sede della confraternita Psi Upsilon. Dieci anni prima l'università aveva deciso di farla finita con le confraternite, bollandole come "antintellettuali". Lucy non negava il fatto che le confraternite avessero diversi aspetti e connotati negativi, ma l'idea di metterle fuorilegge le era sembrata spropositata e un po' troppo fascista. In un'università vicina c'era un caso che riguardava una confraternita e una violenza sessuale. Ma, eliminata la confraternita, potrebbe riproporsi lo stesso problema con una squadra di lacrosse, con un gruppo di reazionari in un locale di spogliarelli o di attaccabrighe in discoteca. Non era sicura di quale fosse la cosa giusta da fare, ma certo non liberarsi di ogni istituzione che non ci piace.

Lucy pensava che fosse necessario penalizzare il crimine, non la libertà.

L'esterno dell'edificio era di mattoni, in un elegante stile georgiano, mentre l'interno era del tutto privo di personalità. Erano spariti gli arazzi e i pannelli di mogano del passato, sostituiti da neutre tinteggiature bianche o beige. Una vergogna.

Gli studenti vagavano qua e là. L'ingresso di Lucy attirò qualche sguardo, ma nemmeno troppi. Gli stereo, o più probabilmente gli iPod, imperversavano. Le porte aperte lasciavano intravedere manifesti del Che alle pareti. Si sentì più vicina a suo padre di quanto non pensasse. Anche i campus universitari erano rimasti fermi agli anni Sessanta. Cambiano gli stili, cambia la musica, ma l'atmosfera è sempre quella.

Imboccò la scala centrale, anch'essa defraudata del suo fascino originario. Sylvia Potter alloggiava in una stanza singola al primo piano. Lucy trovò la porta. Sopra, dritta e perfettamente in centro, c'era una di quelle lavagnette cancellabili su cui si scrive a pennarello, ma non aveva nemmeno un segno. In cima, il nome Sylvia era scritto in bella grafia e accanto al

nome c'era un fiorellino rosa. Quella porta sembrava del tutto fuori luogo, diversa dalle altre e quasi di un'altra epoca.

Lucy bussò. Nessuno rispose. Provò a girare la maniglia, ma la serratura era chiusa. Pensò di lasciare un messaggio sulla lavagna, visto che era lo scopo per cui erano state pensate, ma le dispiaceva rovinarla. Inoltre, non voleva dare l'impressione di essere agitata: aveva chiamato, aveva mandato un'email. Lasciare un messaggio anche lì sarebbe stato troppo.

Aveva appena imboccato la scala per tornare indietro quando si aprì la porta principale della Stone House. Era Sylvia Potter. Vedendo Lucy, s'irrigidì. Lucy continuò a scendere e si fermò davanti a Sylvia. Non disse nulla, cercò solo di incontrare lo sguardo della ragazza, che però guardava ovunque tranne che nella sua direzione.

«Oh, salve, professoressa Gold.»

Lucy rimase in silenzio.

«La lezione è durata più del solito, mi spiace. E poi avevo un altro lavoro da consegnare domani. Così ho immaginato che fosse troppo tardi, che lei fosse già andata via e che potessimo rimandare tutto.»

Stava farfugliando, e Lucy non la interruppe.

«Vuole che passi domani?»

«Hai tempo ora?»

Sylvia gettò un'occhiata all'orologio senza guardarlo davvero. «Sto veramente impazzendo con questo lavoro. Possiamo fare domani?»

«A chi devi consegnarlo?»

«Come?»

«Chi è il professore a cui devi consegnare il lavoro, Sylvia? Se ti rubo troppo tempo posso sempre scrivergli due righe.»

Silenzio.

«Andiamo nella tua stanza» propose Lucy. «Parleremo là.»

Sylvia finalmente incrociò il suo sguardo. «Professoressa Gold?»

Lucy aspettò.

«Non credo di aver voglia di parlare con lei.»

«È a proposito del tuo diario.»

«Il mio...?» Scosse la testa. «Ma l'ho inviato in forma anonima. Come fa a sapere qual è il mio?»

«Sylvia...»

«Aveva assicurato...! Aveva promesso che sarebbero rimasti anonimi. Lo aveva detto lei.»

«So quello che ho detto.»

«Come ha potuto...?» chiese Sylvia irrigidendo la schiena. «Non ho intenzione di parlare con lei.»

Lucy assunse un tono deciso. «Devi farlo.»

Ma Sylvia era irremovibile. «No, non è vero. Non può costringermi. Mio Dio... come ha potuto? Prima ci dice che è tutto anonimo, confidenziale, e poi...»

«È molto importante.»

«No, non lo è. Non sono tenuta a parlare con lei. E se lo racconta a qualcuno, dirò al preside quello che ha fatto. Sarà licenziata.»

Altri studenti si erano fermati a guardare. Lucy stava perdendo il controllo della situazione. «Per favore, Sylvia, devo sapere...»

«Non se ne parla!»

«Sylvia...»

«Non ho niente da dirle! Mi lasci in pace!»

Sylvia Potter si girò e corse via.

14

Appena Flair Hickory ebbe terminato con Chamique, incontrai Loren Muse nel mio ufficio.

«Caspita!» esclamò Loren. «Un bello stronzo!»

«Torniamo alla faccenda dei nomi.»

«Quali nomi?»

«Dobbiamo scoprire chi è quel tale che si chiama Jim Broodway o, come sostiene Chamique, James.»

Muse aggrottò le sopracciglia.

«Cosa c'è?»

«Credi che possa essere utile?»

«Sicuramente non la danneggerà.»

«Ma tu le credi ancora?»

«Andiamo, Muse, è una cortina fumogena.»

«Sarà, ma è una bella trovata.»

«La tua amica Cingle ha scoperto qualcosa?»

«Non ancora.»

Grazie a Dio la giornata in tribunale era finita. Flair mi aveva fatto venire il mal di testa. So che tutto dovrebbe essere in funzione della giustizia e non diventare una competizione personale o qualcosa del genere, ma bisogna essere realisti.

Cal e Jim erano tornati più forti che mai.

Squillò il mio cellulare. Non riconobbi il numero. Appoggiai il telefonino all'orecchio e dissi: «Pronto?».

«Sono Raya.»

Raya Singh, l'avvenente cameriera indiana. Mi si seccò la gola.

«Come sta?»

«Bene.»

«Le è venuto in mente qualcosa?»

Loren Muse mi osservava. La guardai per farle capire che era una telefonata privata. Per essere un investigatore, Muse mi sembrò lenta di riflessi. Oppure il suo era un atteggiamento intenzionale.

«Forse avrei dovuto informarla prima di una cosa» disse Raya.

Restai in attesa.

«Ma il fatto che lei sia comparso così all'improvviso... mi ha sorpreso. Ancora adesso non sono sicura di quale sia la soluzione migliore.»

«Signorina Singh?»

«Per favore, mi chiami Raya.»

«Raya, non ho idea di cosa stia parlando.»

«Si ricorda quando le ho chiesto perché era venuto da me?»

«Sì.»

«Sa perché gliel'ho chiesto?»

Ci pensai e poi risposi onestamente: «Si riferisce al modo poco professionale con cui la guardavo?».

«No» disse lei.

«Okay, scherzavo. Perché me l'ha chiesto? Ora che ci penso, perché mi ha chiesto se l'avevo ucciso io?»

Muse inarcò le sopracciglia, ma non ci badai.

Raya Singh non rispose.

«Signorina Singh?» E poi: «Raya?».

«Perché aveva fatto il suo nome» rispose.

Pensavo di aver capito male e feci una domanda sciocca: «Chi ha fatto il mio nome?».

La sua voce assunse un tono impaziente: «Di chi stiamo parlando?».

«Manolo Santiago ha fatto il mio nome?»

«Sì, certo.»

«E non pensa che avrebbe dovuto dirmelo prima?»

«Non sapevo se avrei potuto fidarmi.»

«Cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Ho guardato in Internet. Lei è veramente il procuratore della contea.»
«Cosa le ha detto Santiago di me?»
«Che lei mentiva a proposito di qualcosa.»
«Di che cosa?»
«Non lo so.»
Insistei. «A chi altro l'ha detto?»
«A un uomo di cui non ricordo il nome. Nel suo appartamento Manolo aveva anche dei ritagli di giornale che la riguardavano.»
«Nel suo appartamento? Mi sembrava di aver capito che lei non sapesse dove abitava.»
«Questo era quando ancora non mi fidavo di lei.»
«Ora si fida?»
Non mi rispose in maniera diretta. «Venga a prendermi al ristorante fra un'ora e le mostrerò dove abitava Manolo.»

15

Quando Lucy tornò in ufficio, Lonnie era lì, con in mano alcuni fogli.
«Che roba è?» chiese lei.
«Altre pagine di diario.»
Si trattenne a stento dallo strappargli i fogli di mano.
«Hai trovato Sylvia?» domandò lui.
«Sì.»
«Allora?»
«È diventata una furia e si è rifiutata di parlarmi.»
Lonnie si sedette e appoggiò i piedi sulla scrivania di Lucy. «Vuoi che ci provi io?»
«Non mi sembra una buona idea.»
Lonnie le sorrise in modo ammiccante. «So essere convincente.»
«Ti vuoi esporre soltanto per aiutarmi?»
«Se proprio devo.»
«Mi preoccuperei della tua reputazione.» Si mise a sedere afferrando i fogli. «Questi li hai già letti?»
«Sì.»
Lucy fece un cenno con il capo e iniziò a leggere per conto suo.

P si staccò dall'abbraccio e si mise a correre in direzione delle urla.

Lo chiamai, ma non si fermò. Due secondi dopo, era come se la notte lo avesse inghiottito. Provai a seguirlo, ma era buio. Avrei dovuto conoscere i boschi meglio di P, che era qui per la prima volta.

Le urla erano di una ragazza, è tutto quello che posso dire. Camminai nei boschi senza più chiamare. C'era qualcosa che mi spaventava. Volevo trovare P, però non volevo che qualcuno sapesse dov'ero. So che non ha molto senso, ma era quello che sentivo.

Avevo paura.

C'era la luna piena. La luce della luna che filtra nei boschi cambia il colore di ogni cosa. Era come una di quelle lampade fluorescenti che mio padre di solito portava con sé. Cambiavano il colore a tutto ciò che stava intorno, e lo stesso faceva la luna.

Così, quando finalmente trovai P e vidi uno strano colore sulla sua camicia, non lo riconobbi subito. Non sembrava rosso, piuttosto un blu liquido. Mi guardò con gli occhi sbarrati.

"Dobbiamo andare" disse. "E non dobbiamo raccontare a nessuno che stanotte eravamo qui..."

Era tutto. Lucy lo rilesse altre due volte poi appoggiò i fogli sul tavolo. Lonnie la stava guardando.

«Be'» disse «immagino che sia tu il narratore di questa storia.»

«Cosa?»

«Ho provato a indovinare, Lucy, e l'unica spiegazione possibile a cui sono giunto è che tu sei la protagonista di questa storia. C'è qualcuno che sta scrivendo di te.»

«Ma è ridicolo!»

«Su, Luce. In quel mucchio di fogli ci sono racconti di incesti da far venire i brividi, ma non ti è mai passato per la testa di scoprire di chi fossero. E ti agiti tanto per questa storia di urla nei boschi?»

«Lascia perdere, Lonnie.»

Lui scosse la testa. «Mi spiace, mia cara, ma non posso. Non lo farei nemmeno se tu non fossi così bella e io non ti desiderassi.»

Lucy non si prese la briga di rispondergli.

«Voglio aiutarti, se posso.»

«Non puoi.»

«So più cose di quanto tu non creda.»

Lucy alzò lo sguardo verso di lui. «Di cosa stai parlando?»

«Non ti arrabbierai con me, vero?»

Lei rimase in attesa.

«Ho fatto qualche piccola ricerca su di te.»

Le si torse lo stomaco, ma non lo diede a vedere.

«Lucy Gold non è il tuo vero nome, l'hai cambiato.»

«Come fai a saperlo?»

«Andiamo, Luce, lo sai com'è facile con un computer.»

Lei non disse nulla.

«Qualcosa in questo diario m'irritava» continuò Lonnie. «Questa faccenda del campeggio. Ero giovane, ma mi ricordo di aver sentito parlare del tagliagole dell'estate. Così ho fatto qualche altra ricerca.» La guardò con aria ammiccante: «Dovresti tornare bionda».

«È stato un periodo difficile della mia vita.»

«Posso immaginarlo.»

«È per questo che ho cambiato nome.»

«Capisco. Per la tua famiglia è stato un duro colpo e tu hai cercato di venirne fuori.»

«Esatto.»

«Ma adesso, per qualche strano motivo, questa cosa sta tornando.»

Lei annuì.

«Perché?» chiese Lonnie.

«Non lo so.»

«Vorrei aiutarti.»

«Ti ho già detto che non vedo come.»

«Posso farti una domanda?»

Lucy scrollò le spalle.

«Tu sai che Discovery Channel qualche anno fa ha trasmesso uno speciale su quegli omicidi?»

«Sì, lo so.»

«Non dicevano che tu eri là. Cioè, nei boschi, quella notte.»

Lei non disse nulla.

«Cosa significa?»

«Non posso parlarne.»

«Chi è P? È Paul Copeland, vero? Sai che ora è procuratore, o qualcosa del genere.»

Lei scosse la testa.

«Così non mi aiuti» aggiunse lui.

Lei continuò a tenere la bocca chiusa.
«Va bene» disse Lonnie alzandosi. «Ti aiuterò comunque.»
«E in che modo?»
«Sylvia Potter.»
«Cosa vuoi fare con lei?»
«La farò parlare.»
«E come?»
Lonnie si diresse verso la porta. «Ho i miei sistemi.»

Tornando verso il ristorante indiano feci una deviazione per andare a visitare la tomba di Jane.

Non so bene perché. Non mi capitava spesso di farlo, forse tre volte all'anno. In realtà in quel posto non sentivo davvero la presenza di mia moglie. Era stato scelto da Jane insieme ai genitori. "Per loro è molto importante" mi spiegò sul letto di morte. E lo era. Li aveva in qualche modo distratti, soprattutto sua madre, e aveva fatto sentire lei come se stesse facendo qualcosa di utile.

Io mi occupai ben poco della faccenda. Continuavo a non credere che Jane potesse morire. Anche quando stava male, molto male, pensavo sempre che avrebbe superato la crisi. Per me la morte è la morte: significa il termine, la fine, il traguardo. Dopo non c'è niente, il nulla. Una bella bara e una tomba ben curata, perfettamente curata come quella di Jane, non cambiano la realtà.

Lasciai l'auto nel parcheggio e proseguii lungo il sentiero. Sulla sua tomba c'erano fiori freschi. Noi di fede ebraica non abbiamo questa tradizione, usiamo mettere pietre sulla lapide. La cosa mi piaceva, pur non sapendo bene perché. I fiori, così vivi e brillanti, erano una stonatura rispetto al grigiore della sua tomba. Mia moglie, la mia bellissima Jane, stava marcendo due metri sotto quei gigli appena recisi. Mi sembrava un affronto.

Mi sedetti su una panchina. Non le parlai. La fine era stata così penosa. Jane soffriva e io stavo a guardare. Almeno per un po'. A un certo punto la ricoverammo in un hospice, anche se lei desiderava morire a casa. Aveva perso peso, mandava cattivo odore, deperiva e si lamentava. Il rumore che ricordo di più, quello che ancora tormenta i miei sonni, era quel rantolo terribile, quasi soffocato, di quando non riusciva a espellere il muco. Doveva soffrire così tanto ed essere così a disagio... Andò avanti per mesi e mesi, e io provai a essere forte, ma non riuscii a esserlo quanto lo fu Jane, e lei se ne rese conto.

C'era stato un periodo all'inizio della nostra relazione in cui lei sapeva che io avevo dei dubbi. Avevo perso mia sorella, mia madre mi aveva abbandonato. E ora, per la prima volta dopo molto tempo, stavo permettendo a una donna di entrare nella mia vita. Ricordo una notte in cui non riuscivo a prendere sonno e guardavo il soffitto. Jane dormiva accanto a me. Sentivo il suo respiro profondo, così dolce e perfetto, così diverso da come sarebbe diventato alla fine. Poi il suo respiro si fece più corto mentre si svegliava. Mi appoggiò un braccio sul petto e si fece più vicina.

"Non sono come lei. Io non ti abbandonerò mai" mi disse dolcemente, come se potesse leggere nei miei pensieri.

Ma alla fine anche lei lo fece.

Da quando era morta avevo frequentato altre donne, e in alcuni casi avevo avuto anche coinvolgimenti emotivi forti. Un giorno o l'altro speravo di trovare qualcuna con cui risposarmi. Ma, ripensando a quella notte nel nostro letto, mi resi conto che probabilmente non sarebbe successo.

"Non sono come lei" aveva detto Jane.

Ovviamente si riferiva a mia madre.

Guardai la lapide. Lessi il nome di mia moglie e l'iscrizione che diceva: "Madre, figlia e moglie affettuosa". Sui lati c'erano delle specie di ali d'angelo. Immaginai i miei suoceri mentre decidevano queste cose, scegliendo la misura delle ali, lo stile e tutti i dettagli. Avevano comprato il posto accanto a quello di Jane senza dirmi nulla. Se non mi fossi risposato, immagino che sarebbe stato il mio. Se mi fossi risposato, non so cosa ne avrebbero fatto.

Avrei voluto chiedere aiuto alla mia Jane. Avrei voluto chiederle se da lassù, ovunque si trovasse, poteva dare un'occhiata in giro per trovare mia sorella, facendomi sapere se Camille era viva o morta. Sorrisi come uno stupido. A quel punto mi bloccai.

Sono convinto che i cellulari nei cimiteri siano fuori luogo. Ma pensai che Jane non se la sarebbe presa più di tanto. Estrassi il telefonino dalla tasca e premetti di nuovo il tasto sei.

Sosh mi rispose al primo squillo.

«Devo chiederti un favore» dissi.

«Te lo ripeto. Non al telefono.»

«Trova mia madre, Sosh.»

Ci fu una pausa.

«So che puoi farlo. Te lo chiedo in nome di mio padre e di mia sorella. Ritrova mia madre.»

«E se non ci riuscissi?»
«So che puoi.»
«Tua madre se n'è andata molto tempo fa.»
«Lo so.»
«Hai considerato il fatto che forse lei non vuole farsi ritrovare?»
«Sì.»
«E allora?»
«Pazienza. Le cose non vanno sempre come vogliamo. Quindi trovamela, Sosh, ti prego.»
Riappesi e guardai ancora la tomba di mia moglie.
«Ci manchi» dissi ad alta voce. «Sia a me che a Cara. Ci manchi tantissimo.»
Poi mi alzai e mi avviai verso l'auto.

16

Raya Singh mi stava aspettando nel parcheggio del ristorante. Si era cambiata l'uniforme color acquamarina da cameriera per indossare i jeans e una camicia blu scuro. I suoi capelli erano raccolti in una coda di cavallo. L'effetto era comunque abbagliante. Scossi la testa. Avevo appena visitato la tomba di mia moglie, e ora stavo ammirando la bellezza di una giovane donna in maniera inopportuna.
Strana, la vita!
Salì in macchina. Aveva un profumo fantastico.
«Dove andiamo?» domandai.
«Ha presente la Route 17?»
«Sì.»
«La prenda in direzione nord.»
Mi avviai verso l'uscita del parcheggio. «Ha intenzione di cominciare a dirmi la verità?»
«Non ho mai mentito» ribatté. «Ho solo deciso di omettere alcune cose.»
«Continua a sostenere di aver conosciuto Manolo Santiago per strada?»
«Sì.»
Non le credevo.
«Lo ha mai sentito pronunciare il nome Perez?»
Non rispose.
Insistetti: «Gil Perez».
«L'uscita per la 17 è qui a destra.»

«So dov'è l'uscita, Raya.»

Le lanciai uno sguardo di sbieco. Guardava fuori dal finestrino ed era bellissima.

«Mi racconti di quando l'ha sentito fare il mio nome.»

«Gliel'ho già detto.»

«Me lo dica di nuovo.»

Inspirò profondamente in silenzio, chiudendo per un momento gli occhi.

«Manolo diceva che lei aveva mentito.»

«A proposito di cosa?»

«A proposito di qualcosa che riguardava...» esitò un momento «un bosco, una foresta, qualcosa del genere.»

Sentii il cuore balzarmi nel petto. «Ha detto così? Un bosco o una foresta?»

«Sì.»

«Quali parole ha usato, esattamente?»

«Non ricordo.»

«Ci provi.»

«"Paul Copeland ha mentito su ciò che accadde in quei boschi."» Poi voltò la testa dicendo: «Aspetti».

Lo feci.

A quel punto Raya aggiunse una cosa che quasi mi fece uscire di strada: «Lucy».

«Come?»

«Questo era l'altro nome. Ha detto: "Paul Copeland ha mentito su ciò che accadde in quei boschi. E anche Lucy".»

Allora fui io a restare in silenzio.

«Paul» domandò Raya. «Chi è questa Lucy?»

Fummo taciturni per il resto del viaggio.

Mi ero perso nei ricordi di Lucy. Provai a ricordare la sensazione dei suoi capelli chiari e il loro meraviglioso profumo. Ma non ci riuscivo. Il ricordo era così nebuloso che non riuscivo più a capire cosa fosse reale e cosa fosse un'invenzione della mia mente. Ricordo lo stupore, il desiderio. Per entrambi era una novità, eravamo impacciati, inesperti. L'atmosfera era quella delle canzoni di Bob Seger o di Meat Loaf. Quella passione così intensa com'era nata? Quando si era trasformata in qualcosa di simile all'amore?

Ma le storie d'amore estive prima o poi finiscono, fa parte del gioco. So-

no come certe piante o certi insetti che non sopravvivono più di una stagione. Pensavo che per Luce e me sarebbe stato diverso. E in effetti lo fu, ma non nel modo che credevo io. Ero convinto che non ci saremmo mai lasciati.

I ragazzi sono così sciocchi.

Il residence della AmeriSuites si trovava a Ramsey, in New Jersey. Raya aveva una chiave. Aprì la porta di una stanza al terzo piano. Il termine più adeguato per definirla è "indescrivibile". L'arredamento aveva la stessa personalità di quello di una stanza in un residence sulla statale.

Quando entrammo, Raya ebbe un piccolo sussulto.

«Che c'è?» domandai.

Il suo sguardo esplorò tutto l'ambiente. «C'erano quintali di carta su quel tavolo... riviste, raccoglitori, penne, matite.»

«Ora è vuoto.»

Raya aprì un cassettone. «Sono spariti anche i suoi vestiti.»

Guardammo ovunque: era sparito tutto. Mancavano le riviste, i raccoglitori, i ritagli di giornale, persino lo spazzolino... nemmeno un oggetto personale. Raya si sedette sul divano. «Qualcuno è venuto a ripulire la stanza.»

«Quando è stata qui l'ultima volta?»

«Tre giorni fa.»

Mi avviai verso la porta. «Andiamo.»

«Dove sta andando?»

«Voglio parlare con qualcuno della reception.»

Trovammo solo un ragazzino, che non ci raccontò praticamente nulla. L'occupante si era registrato come Manolo Santiago. Aveva pagato in contanti, lasciando una cauzione. La stanza era pagata per tutto il mese. Il ragazzino non ricordava nulla dell'aspetto o di altro che riguardasse il signor Santiago. È uno dei problemi in questi residence: non si accede dall'atrio e quindi è facile restare anonimi.

Raya e io tornammo nella stanza di Santiago.

«Hai detto che c'erano dei giornali?»

«Sì.»

«Cosa dicevano?»

«Non me ne sono occupata.»

«Raya?»

«Sì?»

«Voglio essere onesto: non riesco a crederle quando finge di non sape-

re.»

Lei si limitò a guardarmi con quei suoi dannati occhi.

«Che cosa c'è?»

«Vuole che mi fidi di lei?» disse.

«Sì.»

«E perché dovrei fidarmi?»

Mi fermai a riflettere.

«Quando ci siamo conosciuti mi ha mentito» disse.

«A che proposito?»

«Mi ha detto che stava indagando sul suo omicidio, come se fosse un normale detective o qualcosa del genere. Ma non è la verità, giusto?»

Non risposi.

«Manolo» continuò Raya «non si fidava di lei. Ho letto quegli articoli, so che vent'anni fa in quei boschi è successo qualcosa in cui eravate entrambi coinvolti. Lui pensava che mentisse al riguardo.»

Continuai a rimanere in silenzio.

«E ora vorrebbe che le raccontassi tutto. Se fosse al posto mio, lo farebbe?»

Mi ci volle qualche istante per riordinare le idee. Non aveva torto. «Quindi, ha letto quegli articoli?»

«Sì.»

«Allora sa che ero al campeggio quell'estate.»

«Sì, lo so.»

«E sa che quella notte è scomparsa anche mia sorella.»

Fece un cenno di assenso con il capo.

Mi girai verso di lei. «È per questo che sono qui.»

«È qui per vendicare sua sorella?»

«No, sono qui per trovarla.»

«Credevo che fosse morta, che l'avesse uccisa Wayne Steubens.»

«Anch'io lo credevo.»

Raya si voltò per un attimo. Poi mi guardò fisso. «E allora su cosa ha mentito?»

«Non ho mentito su nulla.»

E di nuovo, con lo stesso sguardo. «Può fidarsi di me.»

«Infatti mi fido.»

Restammo entrambi in attesa.

«Chi è Lucy?»

«Una ragazza che si trovava al campeggio.»

«E poi? Cosa c'entra con questa storia?»

«Era la figlia del proprietario del campeggio» dissi. Quindi aggiunsi: «All'epoca era anche la mia ragazza».

«E in che modo avete mentito, tutti e due?»

«Non abbiamo mentito.»

«E allora di cosa parlava Manolo?»

«Non lo so, dannazione! È quello che sto cercando di scoprire.»

«Non riesco a capire. Come mai è così sicuro che sua sorella sia ancora viva?»

«Non ne sono sicuro, ma penso ci siano delle buone probabilità.»

«Perché?»

«Per via di Manolo.»

«In che senso?»

Studiai l'espressione del suo volto per cercare di capire se mi stava raggirando. «Prima, quando ho fatto il nome di Gil Perez, è ammutolita.»

«Era citato nell'articolo. Anche lui fu ucciso quella notte.»

«No.»

«Non capisco.»

«Sa perché Manolo stava indagando su ciò che accadde quella notte?»

«Non me l'ha mai detto.»

«Non era curiosa?»

Fece spallucce. «Mi parlò di una questione di affari.»

«Raya, Manolo Santiago non era il suo vero nome.»

Esitai per vedere se avrebbe detto qualcosa. Ma non lo fece.

«Il suo vero nome» continuai «era Gil Perez.»

Le ci volle un attimo per elaborare questa informazione. «Il ragazzo nei boschi?»

«Sì.»

«Ne è sicuro?»

Bella domanda. Ma risposi di sì, senza esitare.

Raya ci pensò un altro po', poi aggiunse: «Mi sta dicendo, se è vero, che è rimasto vivo per tutto questo tempo?».

Annuii.

«E se lui era vivo...» S'interruppe, così terminai la frase per lei.

«...forse anche mia sorella è viva.»

«O forse» ipotizzò lei «Manolo, o Gil o come cavolo si chiama, li ha ammazzati tutti.»

Strano, non ci avevo pensato. In realtà aveva senso. Gil li uccide tutti e

poi lascia delle tracce per far credere che anche lui è una vittima. Ma Gil era abbastanza scaltro per una simile messinscena? E come si spiega Wayne Steubens?

A meno che Wayne non dicesse la verità...

«Se è così» dissi «lo scoprirò.»

Raya aggrottò le sopracciglia. «Manolo accusava lei e Lucy di aver mentito. Se fosse stato lui l'assassino, perché avrebbe dovuto dire una cosa del genere? Perché avrebbe raccolto tutti quei ritagli mettendosi a indagare? Se fosse stato lui, avrebbe saputo cos'era accaduto, non trova?»

Attraversò la stanza piazzandosi dritto davanti a me. Era così giovane e bella! Avrei voluto baciarla.

«Cosa mi sta nascondendo?» domandò.

Squillò il mio cellulare. Vidi sul display che si trattava di Loren Muse. Risposi. «Che succede?»

«Abbiamo un problema» disse Muse.

Chiusi gli occhi.

«Chamique vuole ritrattare.»

Il mio ufficio è nel centro di Newark. Continuano a dire che la città si sta rivitalizzando, ma a me non sembra. La città sta decadendo da anni, a quanto mi risulta. E ho avuto modo di conoscerla bene. Sotto la superficie ha ancora tracce della sua storia, e la gente è fantastica. La nostra società è bravissima a creare stereotipi per le città, così come per i gruppi etnici. È facile odiare le minoranze tenendole a distanza. Ricordo i genitori conservatori di Jane e lo sdegno che sollevava in loro qualsiasi questione legata all'omosessualità. Ma Helen, la compagna di stanza di Jane all'università, era gay. Quando la conobbero piacque tantissimo sia al padre sia alla madre di Jane. E quando appresero che era lesbica continuarono a volerle bene, a lei e alla sua partner.

Spesso le cose vanno così: è facile odiare i gay, i neri, gli ebrei, gli arabi. È più difficile odiare gli individui.

Con Newark era la stessa cosa. Potevi odiarla nel suo insieme, ma tanti quartieri, negozianti, persone che vi abitavano avevano un fascino e una forza tali che non potevi fare a meno di lasciarti coinvolgere, di interessartene, e di provare il desiderio di migliorare la città.

Chamique era seduta nel mio ufficio. Era così incredibilmente giovane, ma il suo volto era segnato dalla durezza. La vita per lei non era stata facile, e verosimilmente le cose non sarebbero migliorate. Il suo avvocato, Ho-

race Foley, usava troppa acqua di colonia e aveva gli occhi troppo distanti. Essendo avvocato anch'io, non amo i pregiudizi verso la mia categoria, ma ero abbastanza convinto che, se avesse sentito la sirena di un'ambulanza, Horace si sarebbe buttato dal terzo piano pur di accaparrarsi il cliente.

«Vorremmo che lasciasse cadere le accuse contro il signor Jenrette e il signor Marantz» disse Foley.

«Non posso farlo» risposi. Mi voltai verso Chamique. Non teneva il capo chino, ma non stava nemmeno cercando il mio sguardo. «Ieri hai mentito quando eri alla sbarra?» domandai.

«La mia cliente non mentirebbe mai» dichiarò Foley.

Lo ignorai e cercai gli occhi di Chamique, che rispose: «In ogni caso, non riuscirà mai a farli condannare».

«Non puoi saperlo.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente.»

Chamique mi sorrise come se fossi la più ingenua delle creature. «Lei non capisce, vero?»

«Certo che capisco. Ti stanno offrendo del denaro per ritrattare. Si vede che la cifra ha raggiunto un livello tale che il tuo avvocato, Mister Acqua di Colonia, ti sta suggerendo di accettare.»

«Come mi ha chiamato?»

Guardai Muse. «Apri la finestra, ti spiace?»

«Va bene, Cope.»

«Ehi, come mi ha chiamato?»

«La finestra è aperta. Se vuole buttarsi non faccia complimenti.» Mi girai nuovamente verso Chamique. «Se tu ritratti ora, significa che le tue testimonianze di ieri e di oggi erano false. Significa che ti sei resa colpevole di spergiuro. Significa che hai fatto spendere a questo ufficio milioni di dollari dei contribuenti a causa delle tue menzogne. Questo è un crimine, andrai in galera.»

«Parli con me, signor Copeland, non con la mia cliente» disse Foley.

«Parlare con lei? Non riesco nemmeno a respirare, finché le sto vicino.»

«Non posso tollerare...»

«Ssh» lo zittii. Poi misi la mano a coppa vicino all'orecchio: «Lo sente lo scricchiolio?».

«Sento cosa?»

«Temo che la sua colonia stia facendo staccare la tappezzeria dalle pareti. Se ascolta bene può sentire anche lei. Ssh, ascolti.»

Persino Chamique sorrise.

«Non ritrattare» la esortai.

«Devo farlo.»

«In tal caso, dovrò incriminarti.»

Il suo avvocato era pronto a dare battaglia, ma Chamique lo fermò toccandogli il braccio. «Non lo farà, signor Copeland.»

«Invece sì.»

Ma lei sapeva bene che stavo bluffando. Era una povera vittima di stupro spaventata che aveva l'occasione di raccattare un po' di soldi, più di quanti ne avrebbe forse visti in tutta la sua vita. Chi diavolo ero io per darle una lezione sull'etica e sulla giustizia?

Lei e l'avvocato si alzarono in piedi. Horace Foley disse: «Firmiamo l'accordo domani mattina».

Non replicai. Una parte di me si sentì sollevata e me ne vergognai. La fondazione JaneCare sarebbe sopravvissuta. La memoria di mio padre, e aggiungiamoci pure la mia carriera politica, non avrebbero subito colpi inutili. Ma soprattutto ero libero per volontà di Chamique, senza aver dovuto prendere io quella decisione.

Chamique mi tese la mano, ringraziandomi.

«Non farlo» dissi, ormai senza alcuna convinzione. Lei lo percepì e mi sorrise. Uscirono dall'ufficio, Chamique per prima seguita dall'avvocato. Tracce della sua colonia rimasero nell'aria, come memento.

Muse fece spallucce e disse: «Che vuoi farci?».

Era esattamente quello che mi stavo chiedendo.

Andai a casa e cenai con Cara. Aveva da fare un compito che consisteva nel trovare oggetti rossi su una rivista e ritagliarli. Poteva sembrare un'operazione molto semplice, ma in realtà a lei non andava bene nulla di quello che trovavamo insieme. Non le piacevano il vagone rosso, il vestito rosso della modella, nemmeno il camion rosso dei pompieri. A un certo punto capii che il problema stava nel mio entusiasmo per quello che lei trovava. Le dicevo: "Quel vestito è rosso, tesoro, hai ragione! Credo che andrà benissimo".

Dopo circa venti minuti, non appena si soffermò su una confezione di ketchup, dissi con tono indifferente: «Il ketchup non mi piace».

Tanto bastò perché lei afferrasse le forbici e si mettesse all'opera.

Così sono i bambini.

Cara si mise a cantare mentre ritagliava. La canzone era la colonna sono-

ra di un cartone animato intitolato "Dora l'esploratrice" e fondamentalmente consisteva nel ripetere la parola "zaino" fino a far scoppiare in mille pezzi la testa del genitore che si trovava vicino. Circa due mesi prima avevo commesso l'errore di comprarle uno zaino parlante di Dora l'esploratrice (continuava a ripetere "zaino, zaino") con il set di mappe parlanti (che dicevano "sono la mappa, sono la mappa"). Quando sua cugina Madison veniva a trovarla, spesso giocavano con quello. Una interpretava il ruolo di Dora, l'altra quello di una scimmietta di nome Boots, che indossava un paio di stivali rossi. Non capita spesso di trovare scimmie che abbiano il nome di calzature.

Stavo proprio pensando a quello, a Boots, al modo in cui Cara e Madison discutevano per ore su chi faceva Dora e chi la scimmietta, quando mi venne un'illuminazione.

Mi fermai all'improvviso e mi misi a sedere, immobile. Persino Cara se ne accorse.

«Papà, che c'è?»

«Un minuto, tesoro.»

Corsi di sopra. Dove diavolo avevo messo quegli scontrini della confraternita? Misi sottosopra la stanza. Mi ci volle qualche minuto per trovarli. Avevo deciso di buttarli via, dopo l'incontro di quella mattina.

Eccoli.

Li scorsi, cercando gli addebiti mensili degli acquisti online. Poi presi il telefono e chiamai Muse, che rispose subito.

«Che c'è di nuovo?»

«Quando eri all'università ti capitava spesso di andare a feste che duravano tutta la notte?»

«Almeno due volte la settimana.»

«E cosa prendevi per rimanere sveglia?»

«M&M'S. A tonnellate. Potrei giurare che quelle arancioni contengono amfetamine.»

«Compra tutte quelle di cui hai bisogno. Se vuoi puoi metterle in nota spese.»

«Che bella voce squillante, Cope.»

«Mi è venuta un'idea, ma temo che abbiamo poco tempo.»

«Non preoccuparti del tempo. Un'idea a proposito di cosa?»

«A proposito dei nostri vecchi amici Cal e Jim.»

Cercai il numero di casa dell'avvocato Acqua di Colonia Foley e lo svegliai.

«Non firmi nessun documento fino al pomeriggio» gli dissi.

«Perché?»

«Perché se lo fa mi assicurerò che il mio ufficio proceda contro di lei e i suoi clienti in maniera esemplare. Metterò in giro la voce che non facciamo accordi con Horace Foley e che agiamo in modo che i suoi clienti ottengano sempre il massimo della pena.»

«Non può farlo.»

Restai in silenzio.

«Ho preso un impegno con la mia cliente.»

«Le dica che ho chiesto tempo, nel suo interesse.»

«E cosa dico alla controparte?»

«Non lo so, Foley, trovi qualche errore nell'accordo, una scusa qualsiasi. Prenda tempo fino al pomeriggio.»

«E in che senso sarebbe nell'interesse della mia cliente?»

«Se ho un pizzico di fortuna e riesco a colpirli, potrà rinegoziare. Altri dobloni nelle sue tasche.»

Rimase un attimo in silenzio, poi disse: «Lo sa, Cope?».

«Cosa?»

«È un tipo strano. Parlo di Chamique.»

«Perché?»

«La maggior parte delle persone avrebbero intascato i soldi al volo. Invece ho dovuto spingerla, perché per lei prendere i soldi al più presto è la cosa migliore, lo sappiamo entrambi. Ma non ha voluto sentirne parlare fino a quando non l'hanno incastrata con quella storia di Jim e James. Prima, al di là di quello che ha detto in aula, era molto più interessata a mandarli al fresco che a ricavarne del denaro. Voleva veramente giustizia.»

«E questo la sorprende?»

«Lei è nuovo del mestiere. Io ci sto dentro da ventisette anni. Si diventa cinici. Chamique mi ha lasciato senza parole.»

«Dove vuole arrivare, con questo discorso?»

«Ecco, sa che è mio interesse ottenere il terzo che mi spetta dalla transazione. Ma per Chamique è diverso: questo denaro le cambierebbe davvero la vita. Quindi, qualunque cosa abbia in mente, signor procuratore, cerchi di non mandare tutto all'aria.»

Era notte fonda, e Lucy beveva da sola.

Era un anno, ormai, che viveva al campus negli alloggi della facoltà. Era più che deprimente. Molti docenti lavoravano duro e risparmiavano pur di trovare il modo di trasferirsi lontano da lì. Prima di lei, una professoressa di letteratura inglese di nome Amanda Simon aveva trascorso un trentennio da zitella nel medesimo alloggio. Un cancro ai polmoni l'aveva stroncata all'età di cinquantotto anni. Di lei restava ancora l'odore di fumo che si lasciava dietro. Non era bastato togliere la moquette e ridipingere le pareti: la puzza era così forte che sembrava di vivere in un posacenere.

Lucy aveva un debole per la vodka. Si avvicinò alla finestra, e udì della musica che proveniva da lontano. Era un campus universitario, e la musica non mancava mai. Guardò l'orologio: mezzanotte.

Sfiorò il suo iPod e fece partire una compilation di canzoni che aveva chiamato "Relax". Ogni pezzo era non solo lento, era strappalacrime. Se ne sarebbe rimasta seduta tranquilla a bere vodka nel suo appartamentino, con l'odore di fumo lasciato da una morta, ad ascoltare canzoni che parlavano di abbandono e disperazione. Per triste che possa sembrare, a volte le bastava provare delle sensazioni. Poco importa se faceva male.

In quel momento Joseph Arthur stava cantando *Honey and the Moon.* Diceva alla sua amata che se non fosse esistita l'avrebbe creata. Fantastico! Lucy provò a immaginare un uomo, un vero uomo, che le diceva una cosa del genere. Si ritrovò a scuotere la testa, incredula.

Chiuse gli occhi e provò a mettere insieme i pezzi. Non andavano a posto. Il passato tornava a galla. Lucy aveva trascorso tutta la sua vita adulta cercando di fuggire da quei dannati boschi e dal campeggio di suo padre. Aveva attraversato tutto il paese, fino in California, per poi tornare indietro. Aveva cambiato nome e colore dei capelli, ma il passato continuava a seguirla. A volte le dava un discreto vantaggio, illudendola di aver messo abbastanza distanza fra quella notte e il presente, ma i morti recuperavano sempre il distacco.

Ma alla fine, quella notte tremenda continuava comunque a raggiungerla.

Ma questa volta... Com'era potuto accadere? Quel diario... Come poteva essere? Sylvia Potter era appena nata quando il tagliagole dell'estate aveva colpito il campeggio. Cosa poteva saperne? Doveva aver fatto delle ricerche online come Lonnie, immaginando che Lucy avesse un passato. O forse qualcuno più vecchio e furbo le aveva raccontato qualcosa.

Ma, di nuovo, come poteva sapere? E chi poteva conoscere certi detta-

gli? Solo una persona era al corrente del fatto che Lucy aveva mentito sugli eventi di quella notte.

E di sicuro Paul non aveva raccontato nulla.

Fissò il liquido trasparente nel suo bicchiere. Paul. Paul Copeland. Riusciva ancora a vederlo, con quelle braccia e gambe magre, il torace asciutto, i capelli lunghi e quel sorriso da conquistatore. La cosa curiosa era che si erano incontrati grazie ai loro padri. Quello di Paul, che nel suo paese era stato ginecologo, era scampato alla repressione dell'Unione Sovietica solo per ritrovarla sotto nuove forme negli Stati Uniti. Ira, il padre dal cuore tenero di Lucy, non aveva saputo resistere a una simile storia di dolore. Così aveva assunto Vladimir Copeland come medico nel campeggio, dando a quella famiglia l'opportunità di fuggire da Newark almeno per l'estate.

Lucy ricordava la loro auto, una Oldsmobile Ciera pronta per lo sfasciacarrozze, che risaliva lungo la strada, si fermava, le quattro porte che si aprivano quasi simultaneamente e i quattro membri della famiglia che scendevano in contemporanea. In quel momento, quando Lucy vide Paul e ne incontrò lo sguardo, sentì un colpo, una specie di tuono. E vide che per lui fu lo stesso. Sono quei rari momenti nella vita in cui avverti come una scossa, e stai da Dio anche se ti fa male da impazzire, ma provi qualcosa, qualcosa di autentico, e all'improvviso i colori ti sembrano più brillanti, i suoni sono più nitidi, il cibo ha un sapore migliore e non smetti mai di pensare a quella persona, nemmeno per un minuto, e sai per certo che anche quella persona prova esattamente le stesse emozioni.

«Proprio così» disse Lucy ad alta voce, bevendo un altro sorso della sua vodka tonic. Come in quelle patetiche canzoni che ascoltava di continuo. Un'emozione, una raffica di emozioni, belle o brutte che fossero poco importa. Ma non era più come una volta. Cosa cantava Elton John a proposito di vodka tonic? Qualcosa su un paio di vodka tonic che ti rimettono in piedi...

Per Lucy non funzionava. Ma perché arrendersi proprio ora?

C'era una vocina nella sua testa che le ripeteva: "Smetti di bere".

Ma una più forte diceva alla vocina di starsene zitta, se non voleva rimediare un paio di calci nel culo.

Lucy strinse il pugno e lo agitò per aria imprecando: «Vattene, voce del cazzo!».

Rise, ma il rumore della sua risata, in quella stanza da sola, la spaventò. Nella sua compilation arrivò il turno di Rob Thomas, che le chiedeva se poteva tenerla fra le braccia mentre cadeva in pezzi, stringerla mentre en-

trambi cadevano in pezzi. Lei fece un cenno di assenso con la testa. Sì, certo che puoi. Rob le ricordò che aveva freddo e paura, che era a pezzi e, dannazione, che avrebbe voluto ascoltare quella canzone insieme a Paul.

Paul.

Avrebbe sicuramente voluto sapere di quel diario.

Erano vent'anni che non lo vedeva, ma sei anni prima Lucy aveva dato una sbirciata in Internet. Non avrebbe voluto farlo. Sapeva che era meglio non riaprire quel capitolo. Ma si era ubriacata, caso strano, e così come esistono quelli che sotto l'effetto dell'alcol si mettono a comporre vecchi numeri di telefono, lei si era messa a fare un giro su Google.

Quello che aveva scoperto l'aveva fatta riflettere, ma non l'aveva sorpresa. Paul era sposato, faceva l'avvocato e aveva una bambina. Lucy era persino riuscita a trovare una foto della sua bellissima e ricca moglie mentre partecipava a un'iniziativa benefica. Jane - così si chiamava - era alta e magra e indossava una collana di perle. Le stava bene, sembrava fatta apposta per indossarla.

Un altro sorso.

Le cose potevano anche essere cambiate in sei anni, ma all'epoca Paul viveva a Ridgewood, in New Jersey, ad appena una trentina di chilometri da dove si trovava Lucy. Guardò il computer che stava dall'altra parte della stanza.

Era giusto dirlo a Paul, o no?

E comunque non sarebbe stato un problema fare un'altra piccola ricerca su Google. Soltanto per trovare il suo telefono di casa o, meglio ancora, del lavoro. Avrebbe potuto contattarlo. Per metterlo in guardia. Niente di più, senza secondi fini, senza sottintesi o cose del genere.

Riappoggiò la sua vodka tonic. Fuori pioveva. Il computer era già acceso, con il salvaschermo standard: nessuna foto di vacanze con la famiglia, nessuna immagine di bambini, o di un cucciolo, classico da zitella. Solo il logo di Windows che saltellava qua e là sullo schermo, come per sbeffeggiarla.

Patetico.

Stava per cominciare la ricerca quando sentì bussare alla porta. Si bloccò e attese.

Bussarono di nuovo. Lucy guardò l'ora segnata nell'angolo a destra del computer. Era mezzanotte e diciassette minuti. Un po' tardi per fare visita a qualcuno.

«Chi è?»

Nessuna risposta.

«Chi...»

«Sono Sylvia Potter.»

La voce era rotta dal pianto. Lucy si alzò e barcollò fino alla cucina. Gettò il resto del drink nel lavandino e rimise a posto la bottiglia. Per fortuna la vodka non ha odore, o per lo meno non molto. Si diede un'occhiata allo specchio. Vide che aveva un aspetto orribile, ma in quel frangente non poteva farci molto.

«Arrivo.»

Aprì la porta e Sylvia piombò dentro come se vi fosse stata appoggiata contro. Era fradicia. Dentro l'aria condizionata era al massimo e Lucy fece un commento sul fatto che rischiava di prendersi un malanno, ma suonava come una predica da mamma. Chiuse la porta.

«Mi dispiace, è tardissimo» si scusò Sylvia.

«Non preoccuparti, ero sveglia.»

Sylvia si fermò in mezzo alla stanza. «Mi spiace per prima.»

«È tutto a posto.»

«No, è che...» La ragazza si guardò intorno. Si strinse fra le braccia.

«Vuoi un asciugamano o qualcosa del genere?»

«No.»

«Posso offrirti qualcosa da bere?»

«Sto bene, grazie.»

Lucy le fece segno di sedersi. Sylvia si lasciò cadere sul divano dell'IKEA. Lucy odiava l'IKEA e le sue istruzioni di montaggio che sembrano approntate da ingegneri della NASA. Le si sedette accanto, in attesa.

«Come ha fatto a scoprire che quello era il mio diario?» chiese Sylvia.

«Non importa.»

«Ma l'ho mandato in forma anonima.»

«Lo so.»

«Lei aveva detto che gli elaborati sarebbero rimasti confidenziali.»

«Lo so, mi dispiace.»

Sylvia si asciugò il naso guardando dall'altra parte, con i capelli ancora gocciolanti.

«E le ho anche mentito» disse.

«In che senso?»

«Su quello che avevo scritto. Si ricorda quando ieri sono venuta a trovarla nel suo studio?»

«Sì.»

«E si ricorda di cosa le avevo detto che parlava il mio diario?»

Lucy ci pensò per un momento. «Della tua prima volta.»

Sylvia sorrise in modo inespressivo. «Be', in qualche modo era vero.»

Lucy ci pensò su. «Non sono sicura di seguirti, Sylvia.»

Sylvia rimase in silenzio per un po'. Lucy ricordò che Lonnie le aveva promesso di farla parlare, ma supponeva che non ci avrebbe provato fino all'indomani mattina.

«Lonnie è venuto a trovarti?»

«Il Lonnie Berger del suo corso?»

«Sì.»

«No, perché avrebbe dovuto?»

«Non importa. Sei venuta di tua iniziativa?»

Sylvia deglutì e parve titubante. «Ho sbagliato?»

«No, affatto. Sono contenta che tu sia qui.»

«Ho davvero paura.»

Lucy annuì cercando di rassicurarla e incoraggiarla. Cercare di forzarla sarebbe stato controproducente. Così aspettò due minuti buoni prima di riprendere a parlare.

«Non c'è motivo di aver paura» disse Lucy.

«Cosa pensa che dovrei fare?»

«Raccontami tutto, vuoi?»

«L'ho già fatto, per lo meno le cose essenziali.»

Lucy si chiedeva come procedere. «Chi è questo P?»

Sylvia aggrottò le sopracciglia. «Come?»

«Nel tuo diario citi un ragazzo di nome P. Chi è P?»

«Di cosa sta parlando?»

Lucy si fermò e riprovò: «Dimmi perché sei qui, Sylvia».

Ma ora la ragazza era riluttante. «Perché era venuta da me, oggi?»

«Perché volevo parlare del tuo diario.»

«E allora per quale motivo mi chiede di un ragazzo che si chiama P? Io non ho mai parlato di nessun P. Ho detto chiaramente che si trattava di...» Le parole le si strozzarono in gola. Chiuse gli occhi e sussurrò: «... Mio padre».

Ruppe in un pianto dirotto. Le lacrime le scendevano come un torrente in piena.

Lucy chiuse gli occhi. Era la storia dell'incesto, quella che aveva colpito così tanto lei e Lonnie. Dannazione! Lonnie si era sbagliato. Non era stata Sylvia a scrivere il diario di quella notte nei boschi.

«Tuo padre ti ha molestato quando avevi dodici anni» disse Lucy.

Sylvia si nascondeva il volto fra le mani e i singhiozzi sembravano uscirle direttamente dal petto. Il corpo le tremava tutto mentre faceva cenno di sì con la testa. Lucy guardò quella povera ragazza, così ansiosa di compiacere, cercando di immaginarsi il padre. Appoggiò le mani su quelle di Sylvia. Poi si avvicinò ancora di più e l'abbracciò. Sylvia si stese sul petto piangendo. Lucy la tranquillizzò, la cullò e la tenne stretta.

18

Né io né Muse riuscimmo a dormire. Mi feci velocemente la barba con il rasoio elettrico. Puzzavo così tanto che mi sarei fatto prestare un po' di colonia da Horace Foley.

«Fammi avere quel documento» dissi a Muse.

«Appena possibile.»

Quando il giudice ci convocò, chiamai a deporre un testimone a sorpresa.

«La corte chiama Jerry Flynn.»

Flynn era il ragazzo "carino" che aveva invitato Chamique Johnson alla festa. Anche lui sembrava recitare una parte, con quella pelle troppo liscia, i riccioli biondi ben pettinati, i grandi occhi blu che sembravano squadrare ogni cosa con candore. Sapendo che avrei potuto mettere fine a tutto in qualsiasi momento, la difesa aveva fatto in modo che Flynn restasse a disposizione, visto che doveva essere il loro testimone chiave.

Flynn aveva protetto fedelmente i suoi compagni. Ma una cosa era mentire alla polizia, un'altra durante l'udienza in tribunale. Mi girai verso Muse. Sedeva in ultima fila, cercando di mantenere un'espressione impassibile. Il risultato non era sempre ottimale. Non l'avrei mai scelta come compagno di poker.

Chiesi al ragazzo di dire il suo nome, per metterlo agli atti.

«Gerald Flynn.»

«Ma la chiamano Jerry, vero?»

«Sì.»

«Bene, partiamo dall'inizio, d'accordo? Quando ha conosciuto la signorina Chamique Johnson?»

Chamique era in aula anche oggi, seduta in posizione centrale nella penultima fila insieme a Horace Foley. Un posto interessante. Come se non volesse farsi coinvolgere. Quella mattina, prima dell'udienza, erano echeg-

giate delle grida nei corridoi. Le famiglie Jenrette e Marantz non avevano apprezzato il tardivo ripensamento di Chamique sulla ritrattazione. Avevano provato a obbligarla, senza riuscirci. Per quel motivo avevamo iniziato in ritardo. Ma ora erano pronti. Ed erano tutti al loro posto con un'espressione interessata, seria, compunta, come si deve.

Si trattava di un semplice ritardo di poche ore, pensavano.

«L'ho conosciuta quando arrivò nella sede della confraternita il dodici ottobre» rispose Flynn.

«Si ricorda la data?»

«Sì.»

Feci un'espressione che significava: "Però, interessante!", anche se in realtà non lo era. Certo che si ricordava la data, era un momento importante anche della sua vita.

«Come mai la signorina Johnson si trovava nella sede della confraternita?»

«L'avevamo ingaggiata come ballerina esotica.»

«Era stato lei a ingaggiarla?»

«No. Cioè, l'aveva ingaggiata la confraternita, ma non ero stato io a fare la prenotazione.»

«Capisco. Così la signorina Johnson venne alla confraternita e si esibì in una danza esotica?»

«Sì.»

«E lei assistette all'esibizione?»

«Sì.»

«Come la trovò?»

Mort Pubin si alzò in piedi: «Obiezione!».

Il giudice mi stava già guardando con aria minacciosa. «Signor Copeland?»

«Secondo la signorina Johnson, il qui presente signor Flynn la invitò alla festa durante la quale è avvenuto lo stupro. Sto cercando di capire perché l'avrebbe fatto.»

«Allora glielo chieda» disse Pubin.

«Vostro onore, posso farlo per favore nel modo che ritengo più opportuno?»

«Provi a riformulare la domanda» disse il giudice Pierce.

Mi girai nuovamente verso Flynn. «Lei ha pensato che la signorina Johnson fosse una brava ballerina esotica?» domandai.

«Credo di sì.»

«Sì o no?»

«Non eccezionale, ma abbastanza brava.»

«La trovava anche attraente?»

«Sì... insomma, direi.»

«Sì o no?»

«Obiezione!» sbraitò di nuovo Pubin. «A una domanda come questa non è necessario rispondere sì o no. Magari pensava che fosse mediamente attraente, non è necessariamente bianco o nero.»

«Sono d'accordo, Mort» replicai lasciandolo di stucco. «Vorrei riformulare la domanda. Signor Flynn, quanto le sembrava attraente la signorina Johnson?»

«In una scala da uno a dieci?»

«Sarebbe fantastico, signor Flynn. Provi a formulare un giudizio in una scala da uno a dieci.»

Ci pensò su un po'. «Direi sette, forse anche otto.»

«Bene, grazie. E quindi, a un certo punto della serata, si mise a parlare con la signorina Johnson?»

«Sì.»

«Di cosa avete parlato?»

«Non lo so.»

«Provi a ricordare.»

«Le chiesi dove abitava. Mi disse che stava a Irvington. Le chiesi se andava a scuola, se aveva un ragazzo, quel genere di cose. Mi raccontò che aveva un figlio. Mi chiese cosa studiavo e le dissi che volevo fare medicina.»

«Altro?»

«Più o meno è tutto.»

«Bene. Quanto pensa che sia durata questa conversazione?»

«Non lo so.»

«Vediamo se riesco ad aiutarla. È durata più di cinque minuti?»

«Sì.»

«Più di un'ora?»

«No, non credo.»

«Più di mezz'ora?»

«Non ne sono certo.»

«Più di dieci minuti?»

«Penso di sì.»

Il giudice Pierce m'interruppe dicendomi che il punto era chiaro e che

dovevo andare avanti.

«Come se n'è andata da quel posto la signorina Johnson alla fine della serata?»

«Venne a prenderla un'auto.»

«Ed era l'unica ballerina esotica di quella serata?»

«No.»

«Quante altre ce n'erano?»

«In totale tre.»

«Grazie. E le altre due se ne sono andate con la signorina Johnson?»

«Sì.»»

«Ha parlato con qualcuna di loro?»

«Direi proprio di no. Le ho salutate appena.»

«Sarebbe corretto affermare che la signorina Johnson è l'unica ballerina con cui ha fatto conversazione?»

Pubin sembrava sul punto di fare l'ennesima obiezione, ma poi decise di lasciar perdere.

«Sì» disse Flynn. «È corretto.»

I preliminari potevano bastare. «Chamique Johnson ha testimoniato di aver guadagnato qualche dollaro in più alla festa fornendo prestazioni sessuali. Lei sa se è vero?»

«Non lo so.»

«Davvero? Quindi, lei non ha usufruito di tali prestazioni?»

«No.»

«E non ha mai sentito qualcuno della sua confraternita parlare di prestazioni sessuali concesse da parte della signorina Johnson?»

Flynn era in trappola. Doveva scegliere fra la menzogna o l'ammissione del fatto che si erano svolte attività illegali. Fece la cosa più stupida scegliendo una via di mezzo. «Può darsi che mi sia giunta qualche voce.»

Risposta vuota e insipida, che lo faceva apparire come un grandissimo bugiardo.

Sfoggiai il tono più incredulo di cui ero capace. «Può darsi che le sia giunta qualche voce?»

«Sì.»

«Quindi non è sicuro di aver udito qualche voce» dissi come se questa fosse la cosa più ridicola che avessi mai sentito in vita mia. «Ma potrebbe anche essere. Semplicemente, non è in grado di ricordare se ha udito queste voci. È corretto?»

Questa volta Flair si alzò. «Vostro onore?»

Il giudice lo guardò.

«Stiamo parlando di un caso di stupro o il signor Copeland ha deciso di iniziare un nuovo lavoro?» disse allargando le braccia. «Il caso di stupro è diventato così debole e inconsistente da indurlo a cercare indizi utili a incriminare questo ragazzo per istigazione alla prostituzione?»

«Non è quello che sto facendo» ribattei.

Flair mi sorrise. «Allora, per favore, sottoponga al teste domande riguardanti unicamente la presunta violenza. Eviti di interrogarlo a proposito di ogni comportamento disdicevole dei suoi amici.»

«Andiamo avanti, signor Copeland» mi esortò il giudice.

Maledetto Flair.

«Chiese alla signorina Johnson il numero di telefono?»

«Sì.»

«Per quale motivo?»

«Pensavo di chiamarla.»

«Le piaceva?»

«Sì, la trovavo attraente.»

«Perché si meritava un sette, se non addirittura un otto?» Con un gesto della mano fermai Pubin ancora prima che aprisse bocca. «Ritiro la domanda. C'è stato un momento in cui ha deciso di chiamare la signorina Johnson?»

«Sì.»

«Ci dica quando è successo e, per quanto si ricorda, quali sono stati gli argomenti di quella conversazione.»

«La chiamai dopo dieci giorni per chiederle se aveva voglia di venire a una festa della confraternita.»

«Voleva che facesse di nuovo una danza esotica?»

«No» disse Flynn. Lo vidi deglutire mentre i suoi occhi s'inumidirono leggermente. «Volevo invitarla come ospite.»

Feci decantare la cosa. Guardai Jerry Flynn e lasciai che la giuria guardasse lui. C'era un'espressione strana sul suo viso. Chamique Johnson gli era piaciuta davvero? Feci in modo che quel momento durasse il più a lungo possibile, perché ero confuso. Avevo pensato che Jerry Flynn avesse avuto un ruolo attivo nel gioco, invitando Chamique per un fine predeterminato. Cercavo di venire a capo della faccenda.

Il giudice mi invitò a proseguire. «Signor Copeland?»

«E la signorina Johnson accettò il suo invito?»

«Sì.»

«Quando lei dice che voleva invitarla come "ospite"» feci il segno delle virgolette con le mani «intende un appuntamento galante?»

«Sì.»

Lo feci continuare fino a quando si erano incontrati e alla faccenda del punch.

«Disse alla signorina Johnson che era corretto con dell'alcol?»

«Sì.»

Era una menzogna. E ne aveva anche tutta l'aria, ma volli enfatizzare l'assurdità di quell'affermazione.

«Mi racconti come si svolse la conversazione.»

«Non capisco la domanda.»

«Chiese alla signorina Johnson se voleva qualcosa da bere?»

«Sì.»

«E lei rispose di sì?»

«Sì.»

«E lei cosa le disse?»

«Le chiesi se voleva un punch.»

«E lei?»

«Disse di sì.»

«E poi?»

Flynn scivolò sulla sedia. «L'avvertii che era corretto con dell'alcol.»

Inarcai il sopracciglio. «Disse proprio così?»

«Obiezione!» saltò su Pubin. «Proprio così in che senso? Era corretto con dell'alcol. La risposta alla domanda è questa.»

Aveva ragione, tanto valeva far risaltare l'ovvietà della menzogna con il silenzio. Feci cenno al giudice che avrei lasciato perdere. Proseguii ripercorrendo lo svolgimento della serata. Flynn confermò la sua precedente versione, quella secondo cui Chamique si era ubriacata e si era messa a flirtare con Edward Jenrette.

«E lei come reagì a questo?»

Fece spallucce. «Edward è un senior, io sono una matricola. Succede.»

«Così, lei pensa che Chamique fosse rimasta impressionata dal fatto che il signor Jenrette è più vecchio?»

Anche questa volta Pubin evitò di sollevare obiezione.

«Non lo so» disse Flynn. «Può darsi.»

«Oh, a proposito, lei è mai stato nella camera del signor Jenrette e del signor Marantz?»

«Certo.»

«Quante volte?»

«Non so, parecchie.»

«Davvero? Lei ha appena detto di essere soltanto una matricola.»

«Sono miei amici.»

Assunsi un'espressione scettica. «C'è andato più di una volta?»

«Sì.»

«Più di dieci?»

«Sì.»

La mia espressione si fece ancora più scettica. «Okay, allora mi dica: che tipo di stereo hanno?»

Flynn rispose al volo. «Hanno un iPod con le casse della Bose.»

Conoscevo già la risposta, avevamo studiato la stanza grazie alle fotografie.

«E che mi dice del televisore? Quanto è grande?»

Sorrise, come se avesse capito che gli stavo tendendo un tranello. «Non ce l'hanno.»

«Nessun apparecchio tivù?»

«Assolutamente.»

«D'accordo, torniamo a quella serata.»

Flynn continuò a raccontare la sua storia. Mentre si divertiva con gli amici vide Chamique salire le scale tenendosi per mano con Jenrette. Non sapeva cosa fosse successo dopo, naturalmente. Soltanto più tardi l'aveva vista di nuovo e accompagnata alla fermata dell'autobus.

«Le sembrò sconvolta?» chiesi.

Flynn disse di no, al contrario, Chamique "sorrideva", era allegra e "leggera" come l'aria. La sua descrizione era palesemente esagerata.

«Quindi, quella storia di Chamique Johnson che esce con lei in giardino per una birra, sale le scale con lei e poi viene afferrata nel corridoio è una menzogna?»

Flynn era abbastanza sveglio da non abboccare. «Le dico quello che ho visto.»

«Conosce qualcuno che si chiama Cal o Jim?»

Ci pensò su. «Conosco un paio di ragazzi che si chiamano Jim, ma credo di non conoscere nessun Cal.»

«Lei sa che la signorina Johnson afferma che gli uomini che l'hanno violentata si chiamavano Cal e Jim?» dissi alzando gli occhi al cielo mentre pronunciavo le parole "si chiamavano".

Flynn si stava evidentemente chiedendo cosa rispondere. Optò per la ve-

rità. «Sì, l'ho sentito.»

«C'era qualcuno che si chiamava Cal o Jim al party?»

«Non che io sappia.»

«Capisco. Le viene in mente qualche ragione per cui il signor Jenrette e il signor Marantz avrebbero dovuto chiamarsi così?»

«No.»

«Non ha mai sentito questi due nomi insieme? Intendo, prima del presunto stupro?»

«Non che io ricordi.»

«Quindi, non ha la più pallida idea del perché la signorina Johnson avrebbe testimoniato che i suoi aggressori si chiamavano Cal e Jim?»

Pubin strillò la sua obiezione. «Come può sapere perché quella donna disturbata avrebbe mentito?»

Continuai a tenere lo sguardo fermo sul testimone. «Non le viene in mente nulla, signor Flynn?»

«Nulla» rispose lui in tono deciso.

Mi girai verso Loren Muse. Aveva la testa china, stava trafficando con il suo palmare. Alzò gli occhi a incontrare il mio sguardo e mi fece un cenno con il capo.

«Vostro onore, avrei altre domande per il teste, ma potrebbe essere il momento giusto per la pausa pranzo.»

Il giudice Pierce concordò.

Mi trattenni dal precipitarmi verso Loren Muse.

«Ce l'abbiamo» disse lei con un ghigno. «Il fax è nel tuo ufficio.»

19

Per sua fortuna, Lucy quella mattina non aveva lezione. Un po' per quanto aveva bevuto, un po' per aver fatto tardi con Sylvia Potter, rimase a letto fino a mezzogiorno. Appena alzata chiamò uno dei counselor della scuola, Katherine Lucas, una psicologa di cui aveva grande stima. Le spiegò la faccenda di Sylvia. Lucas avrebbe saputo meglio di lei cosa fare.

Pensò al diario che aveva scatenato tutto. Pensò ai boschi, alle urla, al sangue. Non era stata Sylvia Potter a mandarlo. Ma allora chi?

Non ne aveva idea.

La notte prima aveva deciso di chiamare Paul. Era giunta alla conclusione che dovesse sapere cosa stava accadendo. Ma era stato un effetto dell'alcol? Ora che la sbornia era passata, le sembrava ancora una buona

idea?

Un'ora più tardi, grazie al computer, trovò il numero dell'ufficio di Paul. Era il procuratore della contea di Essex e, ahimè, era vedovo. Jane era morta di cancro. Paul aveva messo in piedi una fondazione benefica che portava il suo nome. Lucy si chiese che effetto le facesse tutto questo, ma in quel momento non riusciva a fare ordine nella sua testa.

Compose il numero con mano tremante. Quando rispose il centralinista chiese di Paul Copeland. Sentì una fitta al cuore mentre lo diceva. Realizzò che erano vent'anni che non pronunciava quel nome ad alta voce.

Paul Copeland.

Rispose una donna che disse: «Ufficio del procuratore della contea».

«Vorrei parlare con Paul Copeland, per favore.»

«Posso sapere chi parla?»

«Sono una vecchia amica» rispose.

Silenzio.

«Il mio nome è Lucy. Gli dica che è Lucy, di vent'anni fa.»

«Ha anche un cognome, Lucy?»

«Gli dica semplicemente così, okay?»

«Il procuratore Copeland non è in ufficio in questo momento. Vuole lasciarmi un numero in modo che la possa richiamare?»

Lucy le diede il numero di casa, dell'ufficio e del cellulare.

«Posso anticipare al procuratore il motivo della chiamata?»

«Gli dica semplicemente Lucy. E che è importante.»

Io e Muse eravamo nel mio ufficio, con la porta chiusa. Avevamo ordinato dei panini per pranzo. Io integrale e con insalata di pollo, Muse con polpette di carne e grande come una tavola da surf.

Avevo il fax in mano. «Dov'è il tuo investigatore privato, Cingle comesichiama?»

«Shaker. Cingle Shaker. Arriva tra poco.»

Mi sedetti per dare un'occhiata agli appunti.

«Vuoi che ne parliamo?» domandò Muse.

«No.»

Fece una smorfia.

«Cosa c'è?»

«Mi spiace doverlo ammettere, Cope, visto che sei il mio capo, ma sei un maledetto genio.»

«Sì» risposi. «Credo proprio di sì.»

Tornai ai miei appunti.

«Vuoi che ti lasci solo?» disse Muse.

«No. Potrebbe venirmi in mente di farti fare qualcosa.»

Loren prese in mano il panino. Fui sorpreso del fatto che ci riuscisse senza l'aiuto di una gru. «Il tuo predecessore» disse affondandovi i denti «per i casi più importanti si metteva a sedere qui a fissare nel vuoto. Diceva che si stava preparando al tiro. Manco fosse stato Michael Jordan. A te non succede mai?»

«No.»

«Quindi» disse continuando a masticare e a inghiottire «ti distrarrebbe se ti buttassi lì qualche nuovo problema?»

«Intendi qualcosa che non riguarda questo caso?»

«Proprio così.»

Alzai lo sguardo. «In realtà credo che potrebbe farmi bene. Cosa ti è venuto in mente?»

Muse guardò verso destra, riflettendo per qualche istante, poi se ne uscì con: «Ho degli amici alla Omicidi di Manhattan».

Mi feci subito un'idea di dove sarebbe andata a parare. Diedi un morso al mio panino con insalata di pollo. «È asciutta.»

«Cosa?»

«L'insalata di pollo, non è condita bene.» Appoggiai il panino pulendomi le mani nel tovagliolo. «Lasciami indovinare. Uno dei tuoi amici della Omicidi ti ha parlato dell'assassinio di Manolo Santiago?»

«Sì.»

«Ti hanno spiegato qual è la mia teoria?»

«Quella secondo cui il morto sarebbe uno dei ragazzi uccisi dal tagliagole dell'estate al campeggio estivo, anche se i genitori dicono che non è lui?»

«Sarebbe questa.»

«Sì, me l'hanno detto.»

«E allora?»

«Pensano che tu sia un contaballe.»

Sorrisi. «E tu che ne pensi?»

«Anch'io l'avrei pensato. Ma ora ho visto di cosa sei capace.» Indicò il fax. «Quindi, quello che sto dicendo è che vorrei partecipare al caso.»

«Quale caso?»

«Lo sai benissimo. Ti sei messo a investigare, giusto? Per scoprire cos'è successo veramente in quei boschi.»

«È vero» ammisi.

Allargò le braccia. «Voglio partecipare.»

«Non posso permettere che tu mescoli gli affari della contea con le mie faccende personali.»

«Per prima cosa» disse Muse «anche se è opinione comune che Wayne Steubens sia colpevole di tutti gli omicidi, il caso è tecnicamente ancora aperto. Di fatto, se ci pensi, c'è un quadruplo omicidio tuttora irrisolto.»

«Ma non si è svolto nella nostra contea.»

«Questo non lo sappiamo. Sappiamo solo dove sono stati ritrovati i corpi. E una delle vittime, tua sorella, viveva in questa città.»

«Non c'è dubbio.»

«In secondo luogo, io sono assunta per lavorare quaranta ore la settimana. In realtà ne faccio quasi ottanta, e tu lo sai: è per questo che mi hai promosso. Perciò sono libera di decidere cosa fare al di fuori delle mie quaranta ore ordinarie. Oppure posso portare il totale a cento, non m'interessa. E, prima che tu me lo chieda, posso assicurarti che non si tratta di un favore al mio capo. Guardiamo la realtà: sono un investigatore. Sarebbe un bel fiore all'occhiello se riuscissi a risolvere questo caso. Che ne dici?»

Alzai le spalle. «Al diavolo!»

«Sono dentro?»

«Sei dentro.»

Sembrava felice. «Allora, qual è la prima mossa?»

Ci pensai su. Dovevo fare qualcosa che non avevo mai fatto e che non potevo più evitare.

«Wayne Steubens» dissi.

«Il tagliagole dell'estate.»

«Devo incontrarlo.»

«Lo conosci, vero?»

Feci segno di sì con la testa. «Eravamo tutti e due assistenti al campeggio.»

«Mi sembra di aver letto che non vuole visite.»

«Dobbiamo fargli cambiare idea.»

«È in un carcere di massima sicurezza in Virginia» disse Muse. «Potrei fare un paio di telefonate.»

Muse conosceva già il posto in cui Steubens era detenuto. Incredibile.

«Okay.»

Bussarono alla porta. La mia segretaria, Jocelyn Durels, si affacciò. «Le ho portato dei messaggi. Vuole che li metta sulla scrivania?»

Le feci segno di passarmeli. «C'è qualcosa d'importante?»

«Niente di particolare, molti sono di giornalisti. Dovrebbero sapere che lei si trova in aula, eppure continuano a chiamare.»

Presi i messaggi e iniziai a sfogliarli. Diedi un'occhiata a Muse, che si stava guardando intorno. Non c'era nulla di personale nel mio ufficio. Appena trasferito, avevo messo una fotografia di Cara su un mobiletto. Pochi giorni dopo arrestammo un pedofilo che aveva fatto cose indicibili a una bimba dell'età di Cara. Lo interrogai nel mio ufficio e continuavo a guardare la foto di mia figlia, fino a quando decisi di girarla verso il muro. Quella sera riportai la foto a casa.

Non era il posto giusto per Cara, nemmeno in fotografia.

Stavo sempre sfogliando i messaggi quando qualcosa attirò la mia attenzione.

La mia segretaria usava i foglietti in duplice copia come una volta; scriveva il messaggio a mano, con grafia impeccabile, e una copia restava a lei.

Stando a uno dei bigliettini c'era stata una chiamata.

LUCY??

Fissai il nome per un po'. Lucy. Non poteva essere vero.

C'era un numero di ufficio, uno di casa e uno del cellulare. Avevano tutti dei prefissi che indicavano che Lucy lavorava, abitava e aveva un cellulare in New Jersey.

Afferrai il telefono e digitai l'interno di Jocelyn.

«Sì?»

«Vedo un messaggio di una certa Lucy.»

«Sì, ha chiamato circa un'ora fa.»

«Non ha annotato il cognome.»

«Non ha voluto dirmelo. Per questo ho messo i punti interrogativi.»

«Non capisco. Le ha chiesto il cognome e lei non ha voluto darglielo?»

«Esatto.»

«Che altro ha detto?»

«L'ho scritto in fondo al bigliettino.»

«Come?»

«Ha letto il mio appunto in fondo al bigliettino?»

«No.»

Rimase in silenzio, evitando di ripetersi. Guardai in fondo al bigliettino.

"Dice di essere un'amica di vent'anni fa."

Rilessi quelle parole più e più volte.

«*Ground Control to Major Cope*» canticchiò Muse sulle note della vecchia canzone di David Bowie.

Sussultai. «La tua bravura nel canto va di pari passo con il tuo gusto per le scarpe.»

«Molto divertente.» Indicò l'appunto e inarcò un sopracciglio. «Allora, chi è Lucy? Una vecchia fidanzata?»

Non dissi nulla.

«Accidenti!» Cambiò espressione di colpo. «Mi stavo immischiando negli affari tuoi. Mi spiace, non volevo.»

«Non preoccuparti, Muse.»

«Anche tu, non preoccuparti, Cope. Almeno per un po'.»

Guardò l'orologio dietro di me. Lo guardai anch'io: aveva ragione, la pausa pranzo era terminata. Lucy avrebbe dovuto aspettare. Non sapevo cosa volesse, o forse lo immaginavo. Il passato stava tornando, tutto quanto. Sembrava che i morti stessero scoperchiando le loro tombe.

Ma tutto questo doveva essere rimandato. Afferrai il fax e mi alzai.

Anche Muse si alzò. «Lo spettacolo sta per ricominciare.»

Feci cenno di sì con la testa. In realtà era molto più che uno spettacolo. Stavo per distruggere quei figli di puttana. E dovevo cercare di fare di tutto per non provarci troppo gusto.

Alla ripresa pomeridiana, Jerry Flynn sembrava composto. Non avevo arrecato grossi danni al mattino, e quindi non c'era motivo di pensare che nel pomeriggio sarebbe andata diversamente.

«Signor Flynn» cominciai «le piace la pornografia?»

Non aspettai nemmeno. Mi girai verso Mort Pubin facendo un gesto sarcastico, come se l'avessi appena presentato e lo invitassi sul palcoscenico.

«Obiezione!»

Pubin non ebbe nemmeno bisogno di argomentare. Il giudice mi lanciò un'occhiata di disapprovazione. Alzai le spalle e dichiarai: «Reperto numero diciotto». Presi il documento dicendo: «Questo è un conto che è stato inviato alla confraternita per alcune spese online. Lo riconosce?».

Flynn lo osservò. «Non sono io a pagare le spese, è il tesoriere.»

«Certo, il signor Rich Devin ha già testimoniato che questo è effettivamente un conto della confraternita.»

Il giudice guardò Flair e Mort. «Nessuna obiezione?»

«Conveniamo sul fatto che sia un conto della confraternita» disse Flair.

«La vede questa voce?» domandai, puntando il dito su una delle prime

righe.

«Sì.»

«Può leggere cosa dice?»

«Netflix.»

«Con una x alla fine, giusto.» Feci lo spelling ad alta voce. «Può dirci cos'è Netflix, se lo sa?»

«È un servizio di noleggio di DVD online. Funziona via mail. Si ha diritto a tenere tre DVD alla volta. Ogni volta che se ne rispedisce uno indietro si ha diritto a richiederne un altro.»

«Bene, grazie.» Feci un cenno d'approvazione con la testa e spostai il dito qualche riga più sotto. «Può leggermi anche questa riga?»

Esitò.

«Signor Flynn?»

Si schiarì la gola. «HotFlixxx» disse.

«Con tre x alla fine, giusto?» Feci di nuovo lo spelling ad alta voce.

«Sì.»

Flynn aveva l'aria di sentirsi male.

«Può dirmi cos'è HotFlixxx?»

«È come Netflix.»

«Noleggiano film in DVD?»

«Sì.»

«E in cosa differisce da Netflix, se lo sa?»

Divenne paonazzo. «Noleggiano... altri tipi di film.»

«Di che genere?»

«Be'... ecco... film per adulti.»

«Capisco. Prima le ho chiesto se le piace la pornografia. Forse avrei fatto meglio a chiederle se ha mai guardato un film porno.»

«Qualche volta» rispose con imbarazzo.

«Non c'è nulla di male, ragazzo mio.» Senza nemmeno voltarmi, indicai il collegio dei difensori. «Scommetto che il signor Pubin si sta alzando per dire che anche a lui piacciono, specialmente per le trame.»

«Obiezione!» disse Pubin.

«Cancello» dissi. Mi voltai nuovamente verso Flynn. «C'è qualche film porno in particolare che le piace?»

Sbiancò in volto. Come se quella domanda avesse aperto un lavandino di scarico e il colore gli fosse scivolato via. Si girò verso il tavolo della difesa. Mi spostai quanto bastava per impedirgliene la vista. Flynn tossì nel pugno e disse: «Posso appellarmi al quinto emendamento?».

«Per quale motivo?» domandai.

Flair Hickory si alzò. «Il testimone ha chiesto un consulto.»

«Vostro onore» dissi «quando ero alla facoltà di legge mi hanno insegnato che il quinto emendamento serve per evitare di incriminare se stessi. Mi corregga se sbaglio. Bene, c'è qualche legge che vieta di avere un film porno preferito?»

«Possiamo fare una pausa di dieci minuti?» domandò Flair.

«Neanche per sogno, vostro onore.»

«Il testimone» insistette Flair «ha chiesto un consulto.»

«No, non l'ha fatto. Ha chiesto se poteva invocare il quinto emendamento. E sa cosa le dico, signor Flynn? Invocherò l'immunità» aggiunsi.

«Immunità per cosa?» domandò Flair.

«Per qualsiasi cosa. Non voglio che il testimone si allontani dalla sbarra.»

Il giudice Pierce si voltò nuovamente verso Flair Hickory. Prese tempo per riflettere. Se Flair fosse riuscito a convincerlo, sarei stato nei guai. Si sarebbero di sicuro inventati qualcosa. Diedi un'occhiata a Jenrette e Marantz, che erano rimasti immobili, senza rivolgersi agli avvocati.

«Nessuna sospensione» decise il giudice.

Flair Hickory si afflosciò sulla sedia.

Tornai a Jerry Flynn. «Ha un film porno preferito?»

«No» disse lui.

«Ha mai sentito parlare di un film intitolato» feci finta di controllare un appunto, ma in realtà me lo ricordavo a memoria «*Amarla fino all'osso*?»

Se la doveva aspettare, ma la domanda lo colpì come un pugno allo stomaco. «Può ripetere il titolo?»

Lo ripetei. «L'ha mai visto o ne ha sentito parlare?»

«Non mi pare.»

«Non le pare» ripetei. «Quindi, potrebbe darsi di sì?»

«Non ne sono sicuro. Non sono bravo con i titoli dei film.»

«Dunque, vediamo se riesco a rinfrescarle le idee.»

Avevo in mano il fax che Muse mi aveva appena consegnato. Ne diedi una copia alla difesa e ne chiesi l'inserimento fra le prove a carico. Poi ripresi. «Secondo HotFlixxx, la confraternita avrebbe tenuto una copia di quel film per gli ultimi sei mesi. Poi, sempre secondo HotFlixxx, il film è stato restituito il giorno dopo che la signorina Johnson ha denunciato lo stupro.»

Silenzio.

Pubin sembrava essersi ingoiato la lingua. Flair era troppo sgamato per mostrare qualsiasi emozione. Teneva il fax in mano come la pagina dei salmi durante la messa.

Mi avvicinai a Flynn. «È servito a rinfrescarle la memoria?»

«Non so.»

«Non sa? Proviamo con qualcos'altro.»

Guardai verso il fondo della stanza. Loren Muse era in piedi vicino alla porta. Stava sogghignando. Le feci un cenno, lei aprì la porta ed entrò una donna che sembrava una bella amazzone di un film di serie B.

L'investigatrice privata di Muse, Cingle Shaker, entrò impettita come se fosse abituata alle aule di tribunale. La stessa giuria sembrò restare senza fiato a quella vista.

«Riconosce la donna che è appena entrata dalla porta?»

Non disse nulla. Il giudice lo invitò a rispondere. «Signor Flynn?»

«Sì.» Flynn si schiarì la voce cercando di guadagnare tempo. «La riconosco.»

«Come l'ha conosciuta?»

«L'ho incontrata in un bar la notte scorsa.»

«Capisco. Avete forse parlato del film *Amarla fino all'osso*?»

Cingle si era spacciata per un'ex pornostar. Era riuscita a fare in modo che diversi ragazzi della confraternita si confidassero con lei. Come diceva Muse, non doveva essere stato difficile: una donna con un corpo di quel genere li avrebbe subito conquistati.

«Può darsi che ne abbiamo parlato.»

«Si riferisce al film?»

«Sì.»

«Mmh» feci io, come se la cosa si facesse interessante. «Quindi, adesso, grazie alla signorina Shaker, le è venuto in mente il film *Amarla fino all'osso*?»

Cercò di non far crollare la testa, ma le spalle gli cascarono. «Sì, direi che me lo ricordo.»

«Mi fa piacere esserle stato d'aiuto.»

Pubin sì era alzato per fare obiezione, ma il giudice gli fece cenno di risedersi.

«In effetti» continuai «lei ha detto alla signora Shaker che *Amarla fino all'osso* è il film preferito dell'intera confraternita, non è vero?»

Esitò.

«Non si preoccupi, Jerry, almeno altri tre ragazzi della confraternita le

hanno confidato la stessa cosa.»

Di nuovo Mort Pubin: «Obiezione!».

Mi girai verso Cingle Shaker, e lo stesso fecero tutti i presenti. Cingle sorrise e salutò con la mano come una celebrità che fosse stata appena presentata. Feci entrare il carrello con un televisore e un lettore DVD con il film in questione inserito. Muse lo aveva già fatto scorrere fino alle scene rilevanti.

«Vostro onore, la notte scorsa uno dei miei investigatori si è recato al King David's Smut Palace di New York.» Guardai la giuria e aggiunsi: «Vedete, è aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, anche se faccio fatica a immaginare per quale motivo uno dovrebbe andarci, che so, alle tre di notte...».

«Signor Copeland.»

Il giudice mi trafisse con uno sguardo di disapprovazione, anche se la giuria aveva sorriso. Bene, visto che desideravo alleggerire il clima. Per poi scuoterli nel momento in cui avessero visto cosa c'era su quel DVD.

«Comunque, il mio investigatore ha acquistato tutti i film che comparivano sulla lista degli ordini effettuati dalla confraternita su HotFlixxx, compreso *Amarla fino all'osso.* Vorrei ora mostrarvi una scena che ritengo rilevante.»

Tutto si fermò. Gli occhi di ognuno dei presenti erano rivolti al banco del giudice. Arnold Pierce prese tempo per riflettere. Mentre si strofinava il mento trattenni il respiro. Non volava una mosca. Pierce continuava a toccarsi il mento e io avrei voluto strappargli la risposta dalla bocca.

Poi fece un breve cenno con il capo. «Prosegua pure.»

«Un momento!» obiettò Pubin, cercando di appellarsi a qualsiasi cosa, compresa l'inammissibilità del teste. Si aggiunse anche Flair Hickory, ma fu solo uno spreco di energie. Alla fine le tende dell'aula vennero chiuse in modo che la luce non disturbasse la visione. Senza spiegare cosa avrebbero visto, premetti il tasto "PLAY".

Il set era una banale camera con un letto matrimoniale. C'erano tre attori. La scena iniziò senza troppi preliminari. Un rozzo *ménage a trois.* C'erano due uomini e una ragazza.

Gli uomini erano bianchi e la ragazza nera.

I due bianchi la sbattevano da una parte all'altra come se fosse un fantoccio. Continuavano a ridere, a sghignazzare e a parlare fra di loro. "Girala, Cal... Sì, Jim, così... Lanciamela, Cal..."

Scrutai le reazioni della giuria, più che guardare lo schermo. I ragazzini

amano giocare a fare gli attori. Mia figlia e mia nipote si divertivano a interpretare Dora l'esploratrice. Jenrette e Marantz, per quanto folle fosse, avevano recitato la scena di un film pornografico. In aula c'era un silenzio di tomba. Vedevo le facce dei presenti collassare, persino quelli dietro Jenrette e Marantz, mentre la ragazza nera del film urlava, o mentre i due uomini bianchi si chiamavano per nome sghignazzando crudelmente.

"Falla chinare, Jim... Vai, Cal, guarda come gode questa troia... Sì, Jim, sbattila più forte..."

Proprio così: Cal e Jim. Ancora e ancora. Le loro voci erano crudeli, terribili, come se provenissero dall'inferno. Guardai in fondo all'aula cercando Chamique Johnson. Aveva la schiena dritta e la testa alta.

"Dài, Jim... ora tocca a me..."

Chamique incontrò il mio sguardo e mi fece un cenno con la testa. Lo ricambiai. Sulle sue guance scorrevano le lacrime.

Non ne ero certo, ma penso che ci fossero lacrime anche sulle mie.

20

Flair Hickory e Mort Pubin ottennero una sospensione di mezz'ora. Quando il giudice si alzò per uscire, l'aula esplose. Non feci alcun commento durante il percorso verso il mio ufficio. Muse mi seguì. Era piccolina, ma si comportava come se fosse l'agente addetto alla mia sicurezza personale.

Quando chiudemmo la porta dell'ufficio, alzò il palmo in alto. «Dammi il cinque!»

Mi limitai a guardarla e lei riabbassò il braccio.

«È fatta, Cope.»

«Non ancora.»

«Ma in mezz'ora...?»

Annuii. «Sarà anche finita, ma nel frattempo abbiamo altro lavoro da fare.»

Girai attorno al tavolo delle riunioni. Il messaggio di Lucy vi era appoggiato sopra. Avevo fatto il possibile per far lavorare la mente a compartimenti stagni durante l'interrogatorio di Flynn, tenendo Lucy al di fuori. Ma ora, per quanto volessi crogiolarmi nel successo di quel momento, era come se il messaggio mi stesse chiamando.

Loren Muse vide che lo stavo guardando.

«Un'amica di vent'anni fa» disse. «L'epoca dell'incidente al campeggio.»

Alzai gli occhi su di lei.

«Ha a che fare con quello, vero?»

«Non lo so» risposi. «Ma è probabile.»

«Come si chiama di cognome?»

«Silverstein. Lucy Silverstein.»

«Sì» disse Muse incrociando le braccia e appoggiandosi allo schienale. «Lo immaginavo.»

«Come hai fatto a immaginarlo?»

«Andiamo, Cope, lo sai.»

«Che sei troppo ficcanaso per farti gli affari tuoi?»

«È questo che mi rende così affascinante.»

«Certo, curiosità e belle scarpe. Quando hai indagato su di me?»

«Appena ho saputo che saresti diventato il procuratore della contea.»

Non mi sorprese.

«Ho fatto qualche ricerca al volo prima di chiederti se potevo occuparmi del caso.»

Guardai di nuovo il messaggio.

«Era la tua ragazza» aggiunse Muse.

«Una storiella estiva» risposi. «Eravamo giovani.»

«Quando l'hai sentita l'ultima volta?»

«Tanto tempo fa.»

Restammo seduti in silenzio per un momento. Fuori si sentiva agitazione, ma feci finta di nulla. E così Muse. Nessuno dei due parlò. Rimanemmo seduti lì, con quel messaggio sul tavolo.

Alla fine Muse si alzò. «Ho alcune cose da fare.»

«Vai pure» dissi.

«In aula te la caverai anche senza di me?»

«Ci proverò.»

Stava per uscire quando si girò. «Vuoi che faccia un paio di ricerche sul suo nome, tanto per vedere cosa salta fuori?»

Ci pensai un attimo. «Per ora no.»

«Perché no?»

«Perché per me significava qualcosa, Muse. Non mi va che tu frughi nel suo passato.»

Lei alzò le mani. «Va bene, va bene, non ti arrabbiare. Non avevo intenzione di trascinarla qui in manette. Intendevo solo qualche controllo di routine.»

«Non fare niente, okay? Almeno per adesso.»

«Allora lavorerò sulla tua visita in carcere a Wayne Steubens.»

«Grazie.»

«A proposito della storia di Cal e Jim... non la farai cadere nel vuoto, vero?»

«Non c'è pericolo.»

Il mio unico timore era che la difesa potesse sostenere che anche Chamique Johnson aveva visto il film, sul quale aveva ricalcato la sua storia, o addirittura che aveva fantasticato, pensando che fosse vero ciò che in realtà esisteva solo nella pellicola. In ogni caso avevo diversi elementi dalla mia parte. In primo luogo era facile accertare che il film non era stato proiettato sul megaschermo della sala comune della confraternita: c'erano diversi testimoni che potevano confermarlo. In secondo luogo avevo accertato tramite Jerry Flynn e le foto scattate dalla polizia che Jenrette e Marantz non avevano la tivù in camera, impedendo loro di affermare che avevano visto il film insieme a Chamique.

Era l'unica possibile strategia di difesa che potesse venirmi in mente. In teoria il DVD poteva anche essere letto con un computer. Era un po' debole, ma non volevo prestare il fianco a nulla. Jerry Flynn era uno di quei testimoni che chiamo "da corrida". Nella corrida esce il toro e un mucchio di uomini si mette ad agitargli mantelle rosse tutto intorno. Il toro carica finché non è esausto. Poi arrivano i *picadores* a cavallo che gli conficcano lunghe lance dietro il collo, facendo uscire fiotti di sangue e colpendo il muscolo in modo tale che il toro non riesce più a girare la testa. Poi ne arrivano degli altri che gli affondano nei fianchi, vicino alle spalle, le *banderillas*, asticciole decorate in maniera vistosa e munite all'estremità di un arpioncino. Altro sangue. Il toro, a questo punto, è già mezzo morto.

Alla fine arriva il matador, che fa un po' di scena e completa l'opera con la spada.

Questo era quello che dovevo fare ora. Avevo sfinito il mio testimone, lo avevo trafitto con lance e *banderillas.* Era giunto il momento di estrarre la spada.

Flair Hickory aveva fatto tutto quello che poteva per evitarlo. Aveva chiesto una sospensione affermando che non avevamo prodotto il film in anticipo e che non era corretto, che avremmo dovuto farlo alla presentazione dei documenti, bla, bla, bla. Potevo controbattere. Tutto sommato, il film era sempre stato in possesso del cliente. Ne avevamo autonomamente recuperato una copia la notte precedente. Il testimone aveva confermato

che il film era stato proiettato nella sede della confraternita. Se Hickory avesse voluto sostenere che i suoi clienti non l'avevano mai visto, avrebbe potuto farli testimoniare.

Flair si era preso il tempo per riflettere, aveva chiesto e ottenuto un consulto con il giudice, aveva anche provato a dare a Flynn il tempo di tirare il fiato.

Ma non bastò.

Lo capii quando Flynn tornò a sedere. Le lance e gli arpioni lo avevano ferito gravemente. E il film era stato il colpo di grazia. Durante la proiezione aveva chiuso gli occhi, serrandoli così stretti che pensai stesse tentando di chiudere anche le orecchie.

Non penso che Flynn fosse un cattivo ragazzo. In realtà, come testimoniò di nuovo, Chamique gli piaceva davvero e il suo invito a uscire con lui era sincero. Ma quando i suoi compagni più "anziani" l'avevano capito, l'avevano preso in giro e costretto a fare loro da spalla nel piano perverso di ricreare le scene del film. E Flynn la matricola aveva ceduto.

«Mi sono detestato per averlo fatto» ammise. «Ma dovete capirmi...»

"No, non ci riesco" avrei voluto dirgli. Però non lo feci. Mi limitai a guardarlo negli occhi fino a quando non abbassò i suoi. Poi guardai la giuria con una leggera aria di sfida. Passarono i secondi.

Alla fine mi voltai verso Flair Hickory e dissi: «A lei il testimone».

Mi ci volle del tempo per riuscire a restare da solo.

Dopo il mio ridicolo scatto d'indignazione con Muse, decisi di fare qualche piccola indagine. Inserii su Google i numeri di telefono di Lucy. Due di questi non sortirono alcun dato, ma il terzo, quello dell'ufficio, risultava essere l'interno di un docente della Reston University di nome Lucy Gold.

Gold... da Silverstein. Ingegnoso.

Sapevo già che si trattava della "mia" Lucy, ora ne avevo la conferma. Il punto era: che fare? La risposta era piuttosto semplice: contattarla e sentire cosa voleva.

Non credevo molto alle coincidenze. Non l'avevo mai sentita negli ultimi vent'anni e ora improvvisamente chiamava senza lasciare il cognome. Doveva avere qualcosa a che fare con la morte di Gil Perez. E con la tragedia del campeggio.

Procedendo per compartimenti stagni, era stato facile dimenticarsi di lei. Una cotta estiva, per quanto intensa, rimane sempre una cotta, niente di più. Potevo anche esserne stato innamorato, e probabilmente lo ero stato,

ma ero solo un ragazzino. Gli amori da adolescenti non sopravvivono al sangue e ai morti. Nella mente ci sono delle porte, e io avevo chiuso quella di Lucy. Mi ci era voluto del tempo per accettarlo, poi c'ero riuscito e avevo tenuto chiusa quella dannata porta.

Ora dovevo riaprirla.

Muse avrebbe voluto fare un controllo sul suo passato. Sarebbe stato meglio, ma avevo permesso alle emozioni di prendere il sopravvento. Avrei dovuto aspettare, anche se la vista del suo nome era stato un colpo. Avrei dovuto prendere tempo, riacquistare il controllo, vedere le cose con maggiore chiarezza. Ma non lo feci.

Forse non era il momento di richiamarla. No, mi dissi, basta con le esitazioni.

Presi il telefono e composi il suo numero di casa. Al quarto squillo rispose. Una voce femminile disse: "Non sono in casa, lasciate un messaggio dopo il *bip*".

Il *bip* arrivò troppo in fretta, non ero pronto. Riattaccai. Da vera persona matura.

Il mio cervello era in pappa. Vent'anni. Erano vent'anni che non la sentivo. Lucy doveva averne quasi trentotto. Mi domandai se fosse ancora così bella. Ripensandoci, aveva quel tipo di bellezza che migliora con la maturità. Per alcune donne è così.

Cope, tieni la testa sulle spalle.

Ci stavo provando. Ma il suono della sua voce, così uguale a quello di un tempo... Era la stessa sensazione che si prova quando s'incontra il vecchio compagno di stanza dell'università. Dopo pochi secondi gli anni sono già svaniti, è come essere ancora nel dormitorio, senza che nulla sia cambiato. Provavo esattamente la stessa sensazione. Avevo di nuovo diciotto anni.

Inspirai a fondo. Poi bussarono.

«Avanti.»

Muse infilò la testa nel vano della porta. «L'hai già chiamata?»

«Ho provato il numero di casa ma non ha risposto.»

«È difficile che tu la trovi a quest'ora, è in classe.»

«E tu come fai a saperlo?»

«Perché sono l'investigatore capo, e non devo stare a sentire tutto quello che dici.»

Si sedette e mise i piedi sulla scrivania. Studiava la mia espressione, in silenzio. Anch'io rimasi immobile. Alla fine disse: «Vuoi che me ne va-

da?».

«Prima raccontami cos'hai trovato.»

Trattenne a stento le risate. «Ha cambiato cognome anni fa. Ora si chiama Lucy Gold.»

Feci un gesto di affermazione con il capo. «Dev'essere stato subito dopo la transazione.»

«Quale transazione? Aspetta... Avevate promosso un'azione legale contro il campeggio, vero?»

«Sì, furono le famiglie delle vittime a prendere l'iniziativa.»

«E il padre di Lucy era il proprietario del campeggio.»

«Già.»

«Brutta storia?»

«Non so, non mi sono lasciato coinvolgere troppo.»

«Ma la causa venne vinta da voi?»

«Certo, il campeggio era praticamente privo di sorveglianza» dissi con imbarazzo. «Le famiglie ottennero in risarcimento tutto il patrimonio dei Silverstein.»

«Il campeggio stesso.»

«Sì. Il terreno venne venduto a una società immobiliare.»

«Tutto?»

«Sui boschi c'era un vincolo. Non potendo essere utilizzato, è passato a un fondo pubblico. Non ci si può costruire.»

«Il campeggio esiste ancora?»

Scossi la testa. «L'immobiliare ha distrutto le vecchie capanne e ha costruito un villaggio residenziale.»

«E quanti soldi ne avete ricavato?»

«Pagati gli avvocati, ogni famiglia si è ritrovata con più di ottocentomila dollari.»

Spalancò gli occhi. «Caspita!»

«Già. La perdita di un figlio fa guadagnare un sacco di soldi.»

«Non intendevo...»

Le feci un cenno con la mano. «Lo so, scusa, ho detto una stupidaggine.»

Non raccolse. «Deve avervi cambiato la vita» commentò poi.

Non risposi subito. Il denaro era stato versato su un conto congiunto. Mia madre sparì con centomila dollari, lasciando il resto per noi. Generoso da parte sua, direi. Io e mio padre ci trasferimmo in un posto più decente fuori Newark, a Montclair. Avevo già ottenuto una borsa di studio per an-

dare alla Rutgers, ma poi scelsi la facoltà di legge alla Columbia di New York. Là incontrai Jane.

«Sì» dissi. «Cambiò le cose.»

«Vuoi sapere qualcosa di più della tua vecchia fiamma?»

Annuii.

«Ha studiato psicologia all'UCLA. Poi ha preso una laurea alla South California, sempre in psicologia, e un'altra in inglese a Stanford. Non sono riuscita a ricostruire l'intera carriera lavorativa, ma so che dall'anno scorso è alla Reston University. Si è beccata due condanne per guida in stato d'ebbrezza quando viveva in California, una nel 2001 e l'altra nel 2003, rea confessa in entrambi i casi. Per il resto la fedina penale è pulita.»

Mi sedetti. La guida in stato d'ebbrezza non era da Lucy. Suo padre Ira era stato un bevitore così incallito da farle passare qualsiasi voglia di andare fuori di testa. Era difficile credere che si fosse fatta beccare a guidare ubriaca per ben due volte. C'era da considerare però che la ragazza che avevo conosciuto io non aveva nemmeno l'età per bere. Era felice, un po' ingenua, ben inquadrata. Apparteneva a una famiglia benestante e il padre era un inoffensivo spirito libero.

Tutto questo era svanito quella notte nei boschi.

«Un'altra cosa» disse Muse scivolando nella sedia con finta nonchalance. «Lucy Silverstein, alias Gold, non è sposata. Al momento devo ancora terminare le verifiche, ma sembra che non si sia mai sposata.»

Non sapevo come considerare quell'informazione. L'unica cosa certa era che non cambiava nulla rispetto a quello che stava accadendo. Tuttavia mi colpì. Lucy era così vitale, brillante e piena di vita che era impossibile non amarla. Come poteva essere rimasta single per tutti questi anni? E poi c'erano quelle due condanne.

«A che ora termina il suo corso?»

«Fra venti minuti.»

«D'accordo, allora la chiamo. Nient'altro?»

«Wayne Steubens non riceve visite, al di fuori dei parenti stretti e dei suoi avvocati. Comunque, sto continuando a lavorarci su. Ho altra carne al fuoco, ma nulla di concreto per il momento.»

«Non dedicarci troppo tempo.»

«Non ti preoccupare.»

Guardai l'orologio: mancavano venti minuti.

«Forse farei meglio ad andarmene» disse Muse.

«Sì.»

Si alzò. «Un'ultima cosa.»

«Cosa?»

«Vuoi vedere una sua foto?»

Alzai lo sguardo.

«La Reston University ha delle pagine web con le foto dei professori.» Aveva in mano un pezzetto di carta. «Questo è l'indirizzo.»

Buttò il foglietto sulla scrivania e se ne andò senza attendere la mia risposta.

Mancavano venti minuti, perché no?

Aprii il mio web browser sulla pagina di default, una di quelle di Yahoo! su cui puoi personalizzare i contenuti. Avevo scelto le ultime notizie, le mie squadre sportive, i miei fumetti preferiti, Doonesbury e FoxTrot, e cose del genere.

Inserii l'indirizzo che mi aveva dato Muse.

Eccola lì.

Non era una delle migliori foto di Lucy. Il sorriso era forzato e l'espressione un po' triste. Si capiva che si era messa in posa per la foto senza averne voglia. I capelli biondi non c'erano più. A volte capita, con l'età, ma avevo l'impressione che la cosa fosse intenzionale. Il colore non era quello giusto per lei. Come avevo immaginato, si attribuiva un'età inferiore. Il volto era più magro e gli zigomi più pronunciati.

Però era ancora bellissima...

Vedendo il suo volto si risvegliò qualcosa che era rimasto sopito a lungo dentro di me e le mie budella iniziarono a torcersi. Non era certo ciò che mi serviva in quel momento, la mia vita era già abbastanza complicata. Non avevo bisogno che si riaffacciassero quei vecchi sentimenti.

Lessi le sue note biografiche, nulla di significativo. Oggigiorno gli studenti danno i voti ai corsi e ai professori e spesso queste informazioni sono disponibili online. Lucy, evidentemente, era amata dai suoi ragazzi, i suoi voti erano incredibili. Lessi alcuni commenti: sembrava che i suoi corsi avessero la capacità di cambiare la vita. Sorrisi provando un leggero senso d'orgoglio.

I venti minuti erano passati.

Ne trascorsi altri cinque immaginandola mentre salutava gli studenti, mentre parlava con un paio di loro che indugiavano sul fondo della classe e mentre infilava gli appunti della lezione in una borsa di finta pelle un po' malandata.

Chiamai Jocelyn con l'interfono.

«Sì?»

«Non mi passi telefonate, non voglio essere interrotto.»

«Okay.»

Impegnai la linea esterna e composi il numero di cellulare di Lucy. Al terzo squillo udii la sua voce: «Pronto?».

Il cuore mi schizzò in gola ma riuscii ancora a dire: «Sono io, Luce».

Poi, dopo pochi secondi, sentii che lei si metteva a piangere.

21

«Luce...» dissi al telefono «va tutto bene?»

«Tutto bene, è solo che...»

«Sì, lo so.»

«Non riesco a credere di averlo fatto.»

«Hai sempre avuto la lacrima facile» commentai, pentendomene non appena le parole mi uscirono di bocca. Ma lei abbozzò una risata.

«Non più» rispose.

Silenzio.

Poi domandai: «Dove ti trovi?».

«Lavoro alla Reston University. Sto attraversando il cortile.»

«Oh» feci, non sapendo cos'altro dire.

«Scusa se ti ho lasciato un messaggio così criptico. Non mi faccio più chiamare Silverstein.»

Non volevo capisse che lo sapevo già. Ma non volevo nemmeno mentirle e così, un'altra volta, pronunciai un neutro: «Oh».

Ci fu di nuovo silenzio, ma questa volta fu lei a romperlo.

«Cavolo, com'è imbarazzante.»

Sorrisi. «Lo so.»

«Mi sento così sciocca, come se avessi sedici anni e fossi preoccupata per un brufolo appena scoperto.»

«Anche per me è così» risposi.

«In realtà non cambiamo mai, non è vero? Voglio dire, dentro siamo sempre dei bambini impauriti che si chiedono cosa faranno da grandi.»

Stavo ancora sorridendo, ma mi venne in mente che non si era mai sposata e che era stata pescata a guidare ubriaca. Noi non cambiamo, è vero, ma i nostri percorsi possono essere molto diversi.

«Sono contento di risentirti, Luce.»

«Anch'io.»

Ancora silenzio.

«Ti ho chiamato perché...» Lucy si fermò un momento. «Non so nemmeno come dirlo, quindi se permetti ti faccio una domanda: ti è capitato qualcosa di strano ultimamente?»

«Strano in che senso?»

«Strano nel senso che riguarda quella famosa notte.»

Avrei dovuto aspettarmi qualcosa del genere, sapevo che ci sarebbe arrivata, ma il sorriso svanì come se fossi stato colpito da un pugno. «Sì» risposi.

Silenzio.

«Che diavolo sta succedendo, Paul?»

«Non lo so.»

«Penso che dovremmo cercare di scoprirlo.»

«Sono d'accordo.»

«Vuoi che ci vediamo?»

«Sì.»

«Farà uno strano effetto.»

«Lo so.»

«Voglio dire... preferirei evitarlo. Non ti ho chiamato per vederti. Ma credo che sarebbe meglio incontrarsi per parlarne, non trovi?»

«Penso di sì.»

«Sto farfugliando, scusa. Mi succede sempre quando sono nervosa.»

«Me ne ricordo.» E di nuovo mi pentii di quelle parole, quindi aggiunsi prontamente: «Dove vuoi che ci vediamo?».

«Sai dov'è la Reston University?»

«Sì.»

«Ora ho un'altra lezione e poi ricevimento studenti fino alle sette e mezzo. Ti va se ci vediamo nel mio ufficio, nel palazzo Armstrong, diciamo alle otto?»

«Ci sarò.»

Arrivando a casa rimasi sorpreso nel vedere i giornalisti accampati di fronte. Si sente spesso di cose del genere, del fatto che la stampa usi comportarsi in quel modo, ma era la prima volta che mi capitava. I poliziotti locali erano rimasti in servizio, chiaramente eccitati all'idea di fare qualcosa che poteva forse renderli famosi. Si erano disposti su entrambi i lati del vialetto d'ingresso, in modo da permettermi di entrare. I giornalisti non a-

vevano provato a ostacolarli. E quasi non mi notarono mentre entravo.

Greta mi accolse come se fossi un eroe, riempiendomi di baci, abbracci e congratulazioni. Voglio molto bene a Greta. Esistono esseri umani che sono la bontà in persona, che in ogni situazione stanno sempre dalla tua parte. Non sono molti, ma qualcuno c'è. Greta si sarebbe fatta sparare pur di difendermi. E anch'io desideravo proteggerla più di ogni altra cosa.

Per questo mi ricordava mia sorella.

«Dov'è Cara?» le chiesi.

«Bob porta Cara e Madison a cena da Baumgart.»

Estelle era in cucina e stava facendo il bucato. «Questa sera devo uscire» dissi.

«Nessun problema.»

Greta aggiunse: «Cara potrebbe dormire da noi».

«Preferirei che stesse a casa, stanotte, ti ringrazio.»

Mi seguì in salotto. Si aprì la porta d'ingresso e sbucò Bob con le due bimbe. Immaginai di nuovo che mia figlia corresse verso di me gridando: "Papà, finalmente sei arrivato!", ma non accadde. Mi venne incontro sorridendo. La presi in braccio e la baciai con impeto. Lei continuò a sorridere, ma pulendosi le guance. La lasciai fare.

Bob mi diede una pacca sulle spalle. «Complimenti per il processo!»

«Non è ancora finito.»

«Non è quello che dicono i giornali. Comunque, a questo punto dovremmo esserci levati di torno quel Jenrette.»

«O ce lo ritroveremo più accanito.»

Bob impallidì. Se avesse dovuto recitare in un film, il ruolo più calzante sarebbe stato quello del ricco conservatore aggressivo. Aveva la carnagione rossastra, la mascella squadrata, le dita corte e tozze. Era il classico caso in cui le apparenze ingannano. Bob aveva un trascorso da operaio, aveva studiato e lavorato duramente. Nessuno gli aveva mai regalato nulla e non aveva avuto vita facile.

Cara tornò nella stanza con un DVD. Lo reggeva in mano come per offrirmelo. Chiusi gli occhi e imprecai ricordandomi quale giorno della settimana fosse. Poi dissi alla mia piccola: «Oggi è la sera del film».

Aveva ancora in mano il DVD, sorrideva con gli occhi spalancati. Dalla copertina sembrava un cartone animato con un'automobile parlante, o degli animali di una fattoria o dello zoo, qualcosa della Disney o della Pixar, che dovevo aver già visto centinaia di volte.

«Giusto. Prepari i popcorn?»

M'inginocchiai in modo da poterla guardare dritto negli occhi. Le appoggiai le mani sulle spalle e dissi: «Tesoro, papà stasera deve uscire».

Nessuna reazione.

«Mi dispiace, piccola.»

Mi aspettavo che scoppiasse in lacrime. «Posso guardarlo con Estelle?»

«Certo, tesoro.»

«E può anche preparare i popcorn?»

«Naturalmente.»

«Fantastico.»

Mi sarei aspettato di vederla almeno un po' delusa. Invece neanche un po'.

Cara corse via. Mi voltai verso Bob. Mi guardava con un'espressione che significava: "Che vuoi farci, i bambini sono così".

«Nel profondo» dissi gesticolando in direzione di mia figlia «le dispiace veramente tanto.»

Bob rise mentre il mio cellulare si mise a squillare. Il display indicava solo New Jersey, ma io riconobbi il numero e sussultai. «Pronto?»

«Bel lavoro, oggi, campione.»

«Signor governatore...»

«Non è esatto.»

«Cioè?»

«Signor governatore. Sarebbe corretto rivolgersi al presidente degli Stati Uniti chiamandolo signor presidente, ma i governatori vengono chiamati o solo governatore oppure governatore seguito dal cognome: per esempio governatore Stallone, oppure governatore Uccello di Ferro.»

«Che ne diresti di governatore Assatanato?»

«Perfetto.»

Mi misi a ridere. Quando ero matricola alla Columbia incontrai l'attuale governatore Dave Markie a una festa. Mi intimidiva perché ero figlio di un immigrato, mentre lui era figlio di un senatore. Ma quello era il bello del college: spesso crea strani accoppiamenti fra compagni di stanza. Finimmo per diventare grandi amici.

I detrattori di Dave non avevano potuto fare a meno di sottolineare la nostra amicizia quando mi aveva nominato procuratore della contea di Essex, ma il governatore se n'era infischiato. I commenti della stampa erano stati molto positivi e, volendo guardare un aspetto che in realtà non avrebbe dovuto interessarmi, quella giornata avrebbe potuto aiutarmi nella corsa verso una poltrona al Congresso.

«Allora è un grande giorno, no? Vai così, campione. Vai, Cope, vai, oggi è il tuo compleanno!»

«Stai provando a conquistare il tuo elettorato giovanile?»

«No, sto solo provando a sintonizzarmi con mia figlia adolescente. Comunque, congratulazioni.»

«Grazie.»

«Ti informo che continuerò a non commentare questo caso, neanche sotto tortura.»

«Non ti ho mai sentito dire "No comment" in vita tua.»

«Certo che mi hai sentito, è che lo faccio in modo creativo. Ho fiducia nel nostro sistema giuridico, ogni cittadino è innocente fino a prova contraria. La giustizia seguirà il suo corso, non posso fare il giudice e la giuria, dobbiamo aspettare che tutti i fatti vengano chiariti.»

«Vale come un "No comment".»

«Significa tutto e il contrario di tutto» mi corresse. «Allora, come vanno le cose, Cope?»

«Bene.»

«Ti vedi con qualche donna?»

«Qualcuna.»

«Ascolta, amico: sei single, sei un bell'uomo e hai qualche soldo in banca. Capisci cosa voglio dire?»

«Sei fin troppo sottile, Dave, ma credo di seguirti.»

Dave Markie era sempre stato uno sciupafemmine. Era un uomo attraente, ma soprattutto possedeva un'abilità incredibile nel rimorchiare. Aveva quella capacità seduttiva che fa sentire ogni donna la più bella e la più affascinante al mondo. Naturalmente era tutta una finta, con l'unico scopo di portarle a letto, ma nessuno aveva lo stesso potere di seduzione.

Dave ora era sposato e aveva due figli meravigliosi, ma non avevo dubbi sul fatto che intrattenesse qualche relazione extraconiugale. Ci sono uomini che non riescono a farne a meno. È qualcosa di istintivo, di primitivo. L'idea che Dave Markie non andasse a caccia di donne era semplicemente assurda.

«Buone notizie» annunciò. «Domani sarò a Newark.»

«A fare cosa?»

«Newark è la più grande città del mio Stato e io tengo in grande considerazione tutti i miei elettori.»

«Certo, certo.»

«E voglio incontrarti, è da troppo tempo che non ci vediamo.»

«Sono impegnato con questo caso.»
«E non riesci a trovare un po' di tempo per il tuo governatore?»
«Che succede, Dave?»
«È a proposito di ciò di cui abbiamo già parlato.»
Si riferiva alla mia candidatura al Congresso. «Ci sono buone notizie?»
«No.»
Silenzio.
«Temo ci sia un problema» aggiunse.
«Che tipo di problema?»
La sua voce ritornò gioviale. «Potrebbe essere una sciocchezza, Cope. Ne parleremo domani, tanto non dovrai essere in aula prima delle due. Troviamoci nel tuo ufficio, diciamo per ora di pranzo, okay?»
«Okay.»
«Recupera un paio di panini in quel posto sulla Brandford.»
«Hobby's.»
«Esatto. Prendimene uno di pane di segale con petto di tacchino. E prendine uno anche per te. Ci vediamo.»

Lo stabile in cui si trovava l'ufficio di Lucy Gold era come un pugno nell'occhio rispetto al bel cortile in cui si affacciava. Era una di quelle strutture moderne degli anni Settanta che avrebbero dovuto avere un aspetto futuristico ma che sembravano superate già tre anni dopo il loro completamento. Gli altri edifici che davano sul cortile erano in mattoni e si stavano ricoprendo di edera. Misi la macchina nel parcheggio dell'angolo sudovest. Girai lo specchietto retrovisore e poi, per parafrasare Springsteen, "controllai il mio aspetto in quello specchio e avrei voluto cambiare i miei vestiti, i miei capelli e la mia faccia".

Mi avviai attraverso i vialetti. Incrociai una decina di studenti. Le ragazze mi sembravano più belle rispetto ai miei tempi, ma probabilmente era una considerazione dovuta alla mia età. Feci loro dei cenni con la testa mentre le incrociavo, ma non ricambiarono. Quando andavo all'università, nel mio corso c'era un tipo di trentotto anni che avendo fatto la carriera militare non si era laureato. Mi ricordo di come fosse emarginato nel campus, perché sembrava così dannatamente vecchio. Ora avevo la sua età. Facevo fatica ad accettarlo: ero come quel tale che sembrava così vecchio.

Continuavo a seguire pensieri futili perché mi aiutavano a ignorare la mia destinazione. Indossavo una camicia bianca, un paio di jeans, un blazer blu e mocassini di Ferragamo. Perfetto casual chic.

Avvicinandomi all'edificio iniziai a tremare in tutto il corpo. Mi rimproverai. Ero un uomo adulto, mi ero sposato, ero padre e vedovo. Avevo visto quella donna per l'ultima volta vent'anni prima.

Quando riusciamo a superare certe cose?

Controllai la lista dei nomi, anche se Lucy mi aveva detto che il suo ufficio era al terzo piano, porta B. Eccolo. Professoressa Lucy Gold. 3-B. In ascensore premetti il pulsante giusto, ma quando uscii al terzo piano girai a sinistra, benché ci fossero dei cartelli con le frecce che indicavano a destra per le porte da A a E.

Trovai la sua porta. C'era un foglio su cui gli studenti potevano prenotare i colloqui. La maggior parte delle caselle erano occupate. C'era anche una sorta di programma del corso con le date di consegna delle tesine. Controllai perfino il mio fiato alitando nella mano, anche se avevo già in bocca una caramella alla menta.

Bussai, due colpi sonori con le nocche. Sicuro e risoluto, mi dissi.

Dio, ero patetico.

«Avanti.»

Sentendo la sua voce mi si annodò lo stomaco. Aprii la porta. Lei era in piedi vicino alla finestra. C'era ancora il sole e un'ombra la tagliava a metà. Era sempre incredibilmente bella. Rimasi immobile a riprendermi dal colpo. Per un momento restammo lì, a pochi metri di distanza l'uno dall'altro, senza muoverci.

«Vanno bene le luci?»

«Scusami?»

«Quando hai bussato mi stavo chiedendo dove mettermi. Dovevo venire ad aprirti la porta? No, ci saremmo ritrovati vicini troppo in fretta. Restare alla scrivania con una penna in mano? Guardarti dal basso verso l'alto attraverso i miei occhiali da lettura? Comunque, un amico mi ha aiutato a testare tutte le angolazioni. Era dell'idea che avessi un aspetto migliore con questa, dal lato opposto della stanza, un po' in ombra.»

Sorrisi. «Hai un aspetto fantastico.»

«Anche tu. Quanti completi hai provato?»

«Solo questo» risposi. «In passato mi avevano detto che è il mio look migliore. E tu?»

«Mi sono provata tre camicie.»

«Questa mi piace» approvai. «Il verde ti ha sempre donato.»

«Ma all'epoca avevo i capelli biondi.»

«Sì, ma hai ancora gli occhi verdi. Posso entrare?»

Fece segno di sì con la testa. «Chiudi la porta.»

«Pensi che dovremmo, che so, abbracciarci o qualcosa del genere?»

«Non ancora.»

Lucy si sedette alla scrivania e io sulla sedia di fronte.

«È tutto così confuso» disse.

«Lo so.»

«Vorrei chiederti un milione di cose.»

«Anch'io.»

«In Internet ho visto qualcosa della tua vita. Mi dispiace.»

Feci un cenno con la testa. «Come sta tuo padre?»

«Non bene.»

«Mi dispiace.»

«Con tutto quell'amore libero e le droghe, alla fine un prezzo bisogna pagarlo. E poi... non ha mai superato quello che è successo, sai?»

Lo immaginavo.

«I tuoi come stanno?» domandò Lucy.

«Mio padre è morto qualche mese fa.»

«Mi spiace. Mi ricordo benissimo di lui quell'estate.»

«È stata l'ultima volta che l'ho visto felice.»

«A causa di tua sorella?»

«A causa di un sacco di cose. Tuo padre gli aveva dato la possibilità di fare ancora il medico, e lui amava il suo lavoro. Da quel momento non l'ha mai più praticato.»

«È triste.»

«Mio padre in realtà non avrebbe voluto essere fra i promotori della causa, adorava Ira. Ma aveva bisogno di scaricare la colpa su qualcuno e mia madre gli fece un sacco di pressioni. Tutte le altre famiglie avevano aderito.»

«Non devi giustificarti.»

Mi fermai, aveva ragione.

«E tua madre?»

«Il loro matrimonio non ha retto.»

La risposta non sembrò sorprenderla.

«Ti spiace se mi calo nella mia veste professionale?» domandò.

«Per nulla.»

«La perdita di un figlio crea una tensione pazzesca in un matrimonio» spiegò. «La maggior parte delle persone è convinta che solo i matrimoni più saldi possano fare fronte a un colpo del genere, ma non è vero. Ho stu-

diato la cosa. Ci sono matrimoni, che potremmo definire orribili, che resistono e addirittura si rinsaldano. Ne ho visti altri che sembrava dovessero durare per sempre sfaldarsi come gesso. Hai un buon rapporto con lei?»

«Con mia madre?»

«Sì.»

«Non la vedo da diciotto anni.»

Restammo un momento in silenzio.

«Hai perso un sacco di persone, Paul.»

«Non avrai intenzione di psicanalizzarmi, vero?»

«No, assolutamente.» Si appoggiò allo schienale guardando in alto e di lato. Quello sguardo mi riportò indietro nel tempo, quando sedevamo nel vecchio campo da baseball del campeggio in mezzo all'erba alta, io le tenevo la mano e lei guardava dall'altra parte.

«Quando ero all'università» cominciò Lucy «c'era una mia amica che aveva una sorella gemella, ma non identica. La cosa non dovrebbe fare una grossa differenza, anche se tra gemelli monozigoti sembra esserci un legame più forte. Comunque, durante il secondo anno di università sua sorella morì in un incidente stradale. La mia amica ebbe una reazione stranissima. Naturalmente era distrutta, ma c'era una parte di lei che si sentiva come sollevata. Pensava che Dio avesse scelto lei. "Non era il mio turno. Per il momento sono a posto, ho già dato." Perdendo una gemella in quel modo si sentiva al sicuro per il resto della vita, non poteva esserci più di una tragedia devastante a persona. Capisci cosa voglio dire?»

«Sì.»

«Ma la vita non è così. Alcuni rimangono immuni dalle tragedie per tutta la vita. Altri, come te, ne subiscono più di quante sarebbe lecito aspettarsi. Molte di più. E la cosa peggiore è che tutto questo non rende immuni da altri brutti scherzi del destino.»

«La vita è ingiusta» dissi.

«Amen.» Mi sorrise. «È strano, non ti pare?»

«Sì.»

«All'epoca siamo stati insieme per sei settimane, vero?»

«Qualcosa del genere.»

«A pensarci bene è stata solo un'avventura estiva. Nel frattempo avrai avuto ragazze a decine.»

«Decine?» ripetei io.

«Cosa vorresti dire, più di un centinaio?»

«Come minimo.»

Silenzio. Avvertii qualcosa crescermi nel petto.

«Ma tu eri speciale, Lucy. Eri...»

Mi fermai.

«Sì, lo so» disse. «Anche tu lo eri. È per questo che è imbarazzante. Voglio sapere tutto di te, ma non sono sicura che sia il momento giusto.»

Era come se un chirurgo fosse all'opera, uno di quei chirurghi plastici che fermano il tempo. Aveva praticamente asportato gli ultimi vent'anni e unito la mia personalità da diciottenne con quella attuale da trentottenne, senza lasciare suture.

«Allora, perché mi hai chiamato?»

«La cosa strana?»

«Sì.»

«Hai detto che anche a te stava succedendo qualcosa di strano.»

Feci segno di sì con la testa.

«Ti dispiace cominciare tu?» disse. «Sai, come quando ci siamo messi insieme...»

«Ah.»

«Scusami.» Si fermò, incrociò le braccia sul petto come se avesse freddo. «Farfuglio come una stupida, non riesco a evitarlo.»

«Non sei cambiata, Luce.»

«Invece sì, Cope, sono cambiata. Non immagini quanto.»

I nostri occhi s'incontrarono davvero per la prima volta da quando ero entrato. Non sono bravo a leggere negli occhi, ho visto mentire troppa gente per credere in quello che vedo. Ma in quel momento lei mi stava raccontando qualcosa, ed era una storia piena di sofferenza.

Non volevo che ci fossero bugie fra di noi.

«Sai che lavoro faccio?» le chiesi.

«Sei il procuratore della contea, ho visto anche questo in Internet.»

«Giusto, una carica che mi permette di accedere a molte informazioni. Uno dei miei investigatori ha fatto una piccola ricerca su di te.»

«Capisco. Così sei al corrente dei miei problemi legati all'alcol e alla guida.»

Non dissi nulla.

«Ho bevuto un sacco, Cope, e lo faccio ancora. Però non guido più da ubriaca.»

«Non sono affari miei.»

«No, non lo sono, ma sono contenta che tu me l'abbia detto.» Si appoggiò allo schienale della sedia e intrecciò le dita appoggiandole in grembo.

«Allora, cos'è successo, Cope?»

«Qualche giorno fa, due detective della Omicidi di Manhattan mi hanno fatto vedere il cadavere di un uomo non identificato. Penso che quell'uomo, di un'età compresa fra i trentacinque e i quarant'anni, fosse Gil Perez.»

«Il nostro Gil?»

«Sì.»

«E come diavolo è possibile?»

«Non lo so.»

«È rimasto vivo fino a ora?»

«Sembrerebbe.»

Lucy scosse la testa. «Aspetta, i suoi genitori lo sanno?»

«La polizia li ha fatti venire per identificarlo.»

«E cosa hanno detto?»

«Hanno detto che non era Gil. Che era morto vent'anni fa.»

Crollò sulla sedia: «Cavolo!». La osservai tamburellare con le dita sul labbro inferiore mentre rifletteva. Un altro gesto che mi riportava ai tempi del campeggio. «E cos'avrebbe fatto, Gil, per tutto questo tempo?»

«Senti, non mi chiedi se sono sicuro che fosse lui?»

«Certo che ne sei sicuro, altrimenti non me l'avresti detto. Quindi i suoi genitori mentono, o più probabilmente non vogliono ammetterlo nemmeno con se stessi.»

«Sì.»

«Per quale delle due ipotesi propendi?»

«Non ne sono sicuro, ma sono più per la menzogna.»

«Dovremmo incontrarli.»

«Noi?»

«Sì. Cos'altro hai scoperto su Gil?»

«Non molto.» Mi spostai sulla sedia. «E tu che mi dici? Cosa ti è successo?»

«I miei studenti scrivono diari anonimi. Ne ho ricevuto uno che racconta alla perfezione quello che ci è accaduto quella notte.»

Pensai di aver capito male. «Nel diario di uno studente?»

«Sì. Con una serie di dettagli precisi. Come siamo entrati nei boschi, come ci siamo baciati, le urla che abbiamo sentito.»

Ancora faticavo a capire. «Un diario scritto da un tuo studente?»

«Sì.»

«E non hai idea di chi sia l'autore?»

«Nessuna idea.»

Ci riflettei. «Chi conosce la tua vera identità?»

«Non so. In realtà non ho cambiato identità, solo il nome. Non penso sia così difficile scavare nel mio passato.»

«E quando hai ricevuto questo diario?»

«Martedì.»

«Praticamente il giorno dopo l'omicidio di Gil.»

Rimanemmo a riflettere sul significato di quella coincidenza.

«Hai qui il diario?» domandai.

«Te ne ho preparato una copia.»

Mi passò i fogli allungandosi sulla scrivania. Leggerli mi riportò indietro nel tempo, e mi fece male. Pensai a come vanno gli affari di cuore, all'enigma di quel misterioso P. Ma appena ebbi finito di leggere la prima cosa che mi venne fu: «Le cose non sono andate proprio così».

«Lo so.»

«Anche se non si discosta molto.»

Lei annuì.

«Ho incontrato la ragazza che stava con Gil. Mi ha detto che lo aveva sentito parlare di noi: ci accusava di avere mentito.»

Lucy rimase immobile per un momento. Poi ruotò la sedia mostrandosi di profilo e disse: «Effettivamente».

«Non sulle cose sostanziali» precisai.

«Stavamo facendo l'amore mentre loro venivano uccisi.»

Restai in silenzio, continuando a ragionare per compartimenti stagni. Era il mio metodo abituale. Altrimenti avrei dovuto ricordarmi che quella sera ero l'assistente di guardia e che non avrei dovuto imboscarmi con la mia ragazza. Avrei dovuto vigilare. E se fossi stato un tipo responsabile, se avessi rispettato le regole, non avrei sostenuto di aver fatto l'appello. Non avrei dovuto raccontare una balla il giorno dopo. Avremmo scoperto che mancavano già dalla sera prima, non il mattino seguente. Quindi è possibile che mentre io spuntavo il foglio relativo all'appello che non avevo fatto qualcuno stesse tagliando la gola a mia sorella.

«Eravamo solo dei ragazzi, Cope.»

Non dissi nulla.

«Se l'erano svignata, e lo avrebbero fatto indipendentemente dalla nostra presenza.»

Forse no, pensai. Avrei dovuto rimanere lì e sorvegliare. Oppure avrei dovuto accorgermi dei loro letti vuoti durante il giro di ispezione. Invece non avevo fatto nulla di tutto ciò. Ero uscito a spassarmela con la mia ra-

gazza. E il mattino dopo, vedendo che non c'erano, mi ero immaginato che fossero in giro a divertirsi. Gil aveva una storia con Margot, anche se avevo l'impressione che si fossero lasciati. Mia sorella stava con Doug Billingham, anche se non era una cosa troppo seria. Pensai che fosse solo una fuga innocente, che fossero andati a divertirsi un po'.

Per questo mentii. Dissi che avevo controllato gli alloggi e che era tutto a posto. Non ero consapevole del pericolo. Dissi che quella sera ero solo - e lo sostenni fino in fondo - perché volevo proteggere Lucy. Che c'è di strano? Non sapevo ancora cosa era successo. E quindi raccontai una balla. Quando trovarono Margot Green ammisi una parte della verità, e cioè che ero stato negligente nel fare la guardia. Ma continuai a lasciare fuori Lucy. E più insistevo con questa bugia, meno me la sentivo di rimangiarmi la parola e raccontare la verità. Avevano qualche sospetto su di me - ricordo ancora l'espressione scettica dello sceriffo Lowell - e se avessi cambiato versione la polizia si sarebbe chiesta perché in un primo momento avevo mentito. E la cosa, comunque, era irrilevante.

Che differenza faceva se ero solo o in compagnia? In un caso o nell'altro, avevo mancato al mio dovere.

Durante il processo, la difesa di Ira Silverstein provò a scaricarmi addosso una parte di responsabilità. Ma ero appena un ragazzo. Solo nella sezione maschile del campeggio c'erano dodici capanne. Anche se fossi rimasto al mio posto sarebbe stato facile per qualcuno svignarsela. La sicurezza nel campeggio era inadeguata, era questa la verità. Per la legge non era colpa mia.

Per la legge.

«Mio padre tornava sempre in quei boschi» dissi.

Lucy si girò verso di me.

«Se ne andava a scavare.»

«Cosa?»

«Cercava mia sorella. Ci raccontava che andava a pescare, ma io sapevo la verità. Continuò a farlo per un po'.»

«E perché smise?»

«Mia madre ci lasciò. Penso che a quel punto si convinse che la sua ossessione gli era già costata abbastanza. Assunse un investigatore privato, chiamò alcuni vecchi amici. Però non credo che non sia più andato a scavare.»

Osservai la scrivania di Lucy: era un casino. C'erano fogli sparpagliati qua e là, alcuni stavano per cadere e sembravano una cascata congelata.

Libri aperti erano sparsi come soldati feriti accasciati al suolo.

«È quello che succede quando non si trova il corpo» dissi. «Immagino che tu conosca la teoria degli stadi del dolore.»

«Sì. Il primo livello è la negazione.»

«Esatto. In un certo senso, è come se non l'avessimo mai superato.»

«Se non si trovava il corpo, non era accaduto. Per superare questo stadio erano necessarie delle prove.»

«Per mio padre era così. Io ero sicuro che Wayne l'avesse uccisa. Ma poi, vedendo che lui continuava ad andare in cerca del cadavere...»

«Anche tu hai iniziato a dubitare.»

«Diciamo che ha tenuto viva nella mia mente una possibilità.»

«E tua madre?»

«Si fece sempre più distaccata. Il loro matrimonio non era dei più felici, avevano già avuto diverse crisi. Quando mia sorella morì, o sparì, lei si ritirò ancora di più in se stessa.»

Ci quietammo. Il sole stava per tramontare e il cielo era diventato un vortice color porpora. Guardai fuori dalla finestra alla mia sinistra. Anche Lucy guardò fuori. Rimanemmo seduti, vicini come non eravamo mai stati negli ultimi vent'anni.

Prima ho detto che quegli anni sembravano essere stati asportati da un intervento chirurgico. Ma ora sembravano tornare, con un'immensa tristezza. Lo potevo vedere in lei. L'effetto devastante che quella notte aveva avuto sulla mia famiglia mi era chiaro. Ma avevo sperato che almeno Lucy avesse superato il trauma. Non era così. Anche lei non era riuscita a mettere la parola fine. Non sapevo cos'altro le fosse successo negli ultimi vent'anni e attribuire la tristezza nei suoi occhi solo a quella storia sarebbe stato eccessivo. Ma ora lo capivo. Mi rivedevo mentre mi allontanavo da lei quella notte.

Il diario di quello studente parlava di come non fosse mai riuscita a dimenticarmi. Non mi sento così importante, ma sicuramente Lucy non aveva superato quello che era successo a suo padre e alla sua giovinezza.

«Paul?» disse continuando a guardare fuori dalla finestra.

«Sì?»

«Ora che facciamo?»

«Scopriamo cos'è veramente accaduto in quei boschi.»

22

Ricordavo di aver visto durante un viaggio in Italia degli arazzi che sembravano cambiare prospettiva in funzione del punto di vista di chi guardava. Spostandosi a destra l'immagine sembrava stare di fronte da quella parte; spostandosi a sinistra l'immagine sembrava seguire l'osservatore.

Il governatore Dave Markie ne era l'incarnazione umana. Quando entrava in una stanza aveva l'abilità di far sentire a ognuno dei presenti che stava guardando proprio lui. Quando era giovane l'avevo visto conquistare un gran numero di donne, non solo per il suo aspetto, ma perché sembrava davvero interessato a loro. Il suo sguardo era intenso, quasi ipnotico. Ricordo un'amica lesbica alla Columbia University che diceva: "Cavoli, quando Dave Markie mi guarda in quel modo mi viene voglia di cambiare sponda per una notte".

Lo stesso accadde quando entrò nel mio ufficio. La mia segretaria, Jocelyn Durels, si mise a ridere nervosamente. Loren Muse arrossì di colpo. Persino il procuratore federale Joan Thurston assunse l'espressione di una che avesse ricevuto il suo primo bacio.

Molti potrebbero pensare che era il fascino del potere. Ma io lo conoscevo da prima che assumesse l'incarico e posso dire che questo aveva solo accresciuto il suo magnetismo, non ne era l'origine.

Ci salutammo con un abbraccio. Notai che fra gli uomini si usava sempre di più abbracciarsi. Mi piaceva, era indice di un maggiore contatto umano. Non ho molti veri amici, e i pochi che ho sono molto importanti per me. Li ho selezionati e voglio molto bene a ognuno di loro.

«Ci sono troppe persone in questa stanza» mi sussurrò Dave.

Ci sciogliemmo dall'abbraccio. Lui sorrise, ma avevo colto il suo messaggio. Feci uscire tutti dal mio ufficio, mentre Joan Thurston rimase indietro. La conoscevo piuttosto bene, la sua stanza era appena dietro l'angolo. Cercavamo di collaborare e di aiutarci a vicenda. La nostra giurisdizione era la stessa, e nella contea di Essex avvenivano parecchi crimini, ma lei s'interessava solo delle faccende più importanti, terrorismo e corruzione politica. Quando le capitava qualcos'altro lasciava che fossimo noi a occuparcene.

Appena la porta si fu richiusa e noi tre restammo soli, il sorriso scomparve dal volto di Dave. Ci sedemmo intorno al mio tavolo delle riunioni, io da una parte e loro due dall'altra.

«Brutte notizie?» domandai.

«Molto brutte.»

Sollevai le mani facendo loro segno di proseguire. Dave guardò Joan Thurston, che si schiarì la voce.

«Come ti accennavo, i miei investigatori stanno per entrare negli uffici dell'associazione benefica chiamata JaneCare. Hanno un regolare mandato. Preleveranno gli archivi e i libri contabili. Speravo di poter mantenere la cosa sotto silenzio, ma i giornali ci hanno già messo lo zampino.»

Sentii il cuore perdere colpi. «È una stronzata.»

Nessuno di loro aprì bocca.

«È Jenrette. Mi fa pressione perché ci vada piano con suo figlio.»

«Lo sappiamo» confermò Dave.

«E allora?»

Lanciò uno sguardo a Thurston. «Allora questo non rende meno vere le accuse.»

«Ma di che diavolo stai parlando?»

«Gli investigatori di Jenrette sono arrivati là dove noi non saremmo mai arrivati. Hanno scoperto delle scorrettezze. Le hanno portate all'attenzione di uno dei miei uomini migliori, che ha proseguito le indagini. Abbiamo provato a mantenere il segreto. Sappiamo il danno che un ente benefico può ricevere.»

Non mi piaceva la piega che stava prendendo la conversazione. «Avete trovato qualcosa?»

«Tuo cognato ti ha fregato dei soldi.»

«Bob? È impossibile.»

«Si è intascato almeno un centinaio di migliaia di dollari.»

«Per cosa?»

Mi passò due fogli che scorsi con attenzione.

«Tuo cognato sta costruendo una piscina, giusto?»

Non risposi.

«Qui risultano diversi pagamenti per un totale di cinquantamila dollari a favore della Marston Pools, che sono stati registrati invece come spese per l'ampliamento della sede. C'è stato qualche ampliamento nella sede della JaneCare?»

Continuai a non rispondere.

«Più o meno altri trentamila sono finiti alla Barry's Landscaping, registrati come abbellimenti dell'area circostante.»

Il nostro ufficio era stato ricavato dalla metà di un'abitazione bifamiliare nel centro di Newark. Non c'era alcun progetto di ingrandire e di abbellire la sede. Non avevamo bisogno di spazio in più. Il nostro unico scopo era

quello di raccogliere denaro per cure e trattamenti medici, niente di più. Mi era capitato di vedere innumerevoli abusi nelle associazioni caritatevoli e spesso i costi della raccolta fondi superavano di gran lunga le somme destinate alla beneficenza. Bob e io ne avevamo parlato e avevamo lo stesso punto di vista.

Mi sentii male.

«Non possiamo fare favoritismi, lo sai bene» disse Dave.

«Lo so.»

«E anche se volessimo tenere la cosa riservata in nome della nostra amicizia, non potremmo. La stampa è già stata informata. Joan sta per tenere una conferenza stampa.»

«Lo arresterai?»

«Sì.»

«Quando?»

«Si trova già in custodia» rispose Joan guardando Dave. «Lo abbiamo fermato un'ora fa.»

Pensai a Greta, a Madison... Una piscina. Bob aveva derubato l'ente benefico di mia moglie per costruire una fottutissima piscina.

«Gli avete almeno risparmiato la passerella davanti alle telecamere?»

«No, lo porteranno alla gogna entro dieci minuti. Sono qui in nome della nostra amicizia, ma eravamo entrambi d'accordo sul fatto di perseguire i casi di questo genere. Non posso fare sconti.»

Feci un cenno con il capo. Eravamo d'accordo. Non sapevo più cosa pensare.

Dave si alzò e Joan Thurston lo seguì. «Trovagli qualcuno in gamba, Cope. Temo che sarà dura.»

Accesi la tivù per assistere alla messa alla gogna di Bob. Per fortuna non andò in diretta sulla CNN o sulla Fox, ma passò comunque su News 12 New Jersey, l'emittente locale che trasmetteva notizie ventiquattr'ore su ventiquattro. Ci sarebbero state le foto sui più importanti giornali del New Jersey: "Star Ledger" e "Bergen Record". Qualche affiliata dei network locali avrebbe potuto trasmettere qualcosa, ma ne dubitavo.

Il calvario durò pochi secondi. Bob era ammanettato, ma non teneva il capo piegato. Appariva, come capita a molti, inebetito e infantile. Ero nauseato. Chiamai Greta a casa e sul cellulare, ma non rispose. Lasciai un paio di messaggi.

Muse rimase seduta accanto a me per tutto il tempo. Quando il notiziario

passò ad altro commentò: «Che schifo».

«Davvero.»

«Dovresti chiedere a Flair di difenderlo.»

«Conflitto d'interessi.»

«Perché, per il caso in corso?»

«Sì.»

«Non vedo cosa c'entri.»

«È stato il padre del suo cliente, EJ Jenrette, a innescare l'indagine.»

«Già, maledizione!»

Restai in silenzio.

«Te la senti di parlare di Gil Perez e tua sorella?»

«Dimmi pure.»

«Come sai, vent'anni fa furono ritrovati nei boschi i loro vestiti strappati e insanguinati.»

Annuii.

«Il sangue era del gruppo zero positivo, come quello dei due ragazzi scomparsi. Non è strano, visto che quattro persone su dieci appartengono a questo gruppo. Allora non si praticava il test del DNA e quindi non c'era modo di avere certezze. Ho controllato: anche se ci muoviamo subito non ci vorranno meno di tre settimane o forse più per effettuare il test.»

Ascoltavo solo a metà. Continuavo a pensare a Bob e alla sua faccia mentre passava davanti alle telecamere. Pensavo a Greta, alla dolce e cara Greta, e a come tutto questo l'avrebbe distrutta. Pensai a mia moglie, alla mia Jane, a come l'ente benefico che portava il suo nome sarebbe stato infangato. L'avevo creato in memoria della moglie che avevo perso, e ora la stavo perdendo per la seconda volta.

«Inoltre, per fare il test del DNA abbiamo bisogno di qualcosa con cui raffrontarlo. Potremmo usare il tuo sangue per tua sorella, ma per Perez abbiamo bisogno della collaborazione di un membro della sua famiglia.»

«Che altro?»

«In realtà non c'è bisogno del test su Perez.»

«In che senso?»

«Farrell Lynch ha terminato il lavoro d'invecchiamento sulla foto di Gil Perez che mi hai dato.»

Mi passò due fotografie. La prima era quella scattata all'obitorio, l'altra quella elaborata da Lynch. Coincidevano perfettamente.

«Caspita!» esclamai.

«Ti ho trovato l'indirizzo dei genitori di Perez» disse Muse porgendomi

un pezzo di carta. Lo guardai e scoprii che vivevano in Park Ridge, a meno di un'ora di auto.

«Hai intenzione di parlare con loro?» mi domandò.

«Sì.»

«Vuoi che venga anch'io?»

Scossi la testa. Già Lucy aveva insistito per aiutarmi, era abbastanza.

«Ho pensato un'altra cosa» aggiunse.

«Cosa?»

«Le tecnologie che permettono di ritrovare i corpi sono progredite molto rispetto a vent'anni fa. Ricordi Andrew Barrett?»

«Quel tizio del laboratorio al John Jay College, chiacchierone e un po' bizzarro?»

«Aggiungerei geniale. Sì, proprio lui. È forse il maggior esperto nazionale di questa nuova tecnologia radar per scandagliare il terreno. Praticamente l'ha inventata lui, e sostiene di poter esplorare grandi superfici in poco tempo.»

«Ma l'area è troppo estesa.»

«Potremmo esplorarne una parte. Ascolta, Barrett muore dalla voglia di testare la sua nuova creatura. Dice che ha bisogno di sperimentarla sul campo.»

«Gli hai già parlato?»

«Certo, perché no?»

Sorrisi. «Sei tu l'investigatore.»

Diedi nuovamente uno sguardo alla tivù. Stavano già facendo rivedere le immagini di Bob ammanettato. Questa volta sembrava ancora più patetico, e mi venne da stringere i pugni per la rabbia.

«Cope?»

La guardai.

«Dobbiamo andare in aula.»

Mi alzai senza parlare. Muse aprì la porta e pochi minuti dopo vidi EJ Jenrette nell'ingresso. Si era messo di proposito ad aspettare il mio passaggio e mi guardava sogghignando.

Muse si fermò e tentò di convincermi a cambiare percorso. «Andiamo a sinistra, possiamo entrare dall'altro lato.»

«No.»

Continuai dritto per la mia strada, schiumando dalla rabbia. Muse arrancava per tenere il mio passo. EJ Jenrette rimase immobile a fissarmi mentre mi avvicinavo.

Muse mi mise una mano sulla spalla. «Cope...»

Proseguii con passo deciso. «Tutto bene.»

Incontrai lo sguardo di EJ e avanzai finché i nostri visi si trovarono a pochi centimetri di distanza. Quell'idiota stava ancora sogghignando.

«L'avevo avvisata» disse EJ.

Ricambiai il suo ghigno e mi sporsi ancora di più verso di lui.

«Si è già sparsa la voce» ribattei.

«Quale voce?»

«Ogni detenuto che si farà fare un servizietto dal piccolo Eddy avrà un trattamento preferenziale. Suo figlio diventerà la puttana del carcere.»

Me ne andai senza aspettare la sua reazione, con Muse che mi seguiva a stento.

«Questa sì che è classe!» commentò.

Continuai a camminare. Naturalmente era una finta - i peccati dei padri non devono ricadere sui figli - ma se quell'immagine fosse balzata in mente a EJ ogni volta che appoggiava la testa sul cuscino non mi sarebbe dispiaciuto.

Muse mi si parò di fronte. «Ti devi calmare, Cope.»

«Forse non ricordo bene, Muse... sei il mio investigatore o il mio analista?»

Alzò le mani in segno di resa e mi lasciò passare. Mi sedetti al mio posto in attesa del giudice.

Cosa diavolo era saltato in mente a Bob?

Vi sono giorni in cui in tribunale si fa una gran confusione per nulla. Questo era uno di quei giorni. Flair e Mort sapevano di essere in difficoltà e volevano escludere il DVD porno dalle prove con il pretesto che non era stato presentato a tempo debito. Provarono a sollevare questioni procedurali, formularono mozioni, produssero ricerche e documenti. Gli impiegati e i collaboratori dello studio dovevano aver lavorato tutta la notte.

Il giudice Pierce ascoltò aggrottando le sopracciglia a cespuglio. Aveva una mano sul mento e un'aria da vero giudice. Non fece commenti. Utilizzò frasi del tipo "Prenderemo in considerazione". Non ero preoccupato, non avevano nulla in mano. Ma a un certo punto un tarlo s'insinuò nella mia mente. Mi avevano messo sotto torchio, e lo avevano fatto in maniera pesante.

Se lo avessero fatto anche con il giudice?

Osservai la sua faccia. Era impenetrabile. Lo guardai negli occhi, cercando un segno del fatto che non stava dormendo. Non vidi nulla, ma que-

sto non aveva alcun significato.

Finimmo prima delle tre. Tornai in ufficio e controllai i messaggi. Non c'erano notizie da parte di Greta e la richiamai. Continuava a non rispondere. Provai persino sul cellulare di Bob, anche lì senza successo. Lasciai un altro messaggio.

Guardai le due fotografie, quella di Gil Perez invecchiato e quella di Manolo Santiago morto. Poi chiamai Lucy, che rispose al primo squillo.

«Ciao» disse. Notai subito che nella voce, diversamente dalla sera prima, c'era qualcosa di vitale. Mi sembrò di essere catapultato indietro nel tempo.

«Ciao.»

Ci fu una strana pausa, quasi gioiosa.

«Ho trovato l'indirizzo dei Perez» dissi. «Voglio incontrarli di nuovo.»

«Quando?»

«Ora. Vivono abbastanza vicino a te. Se vuoi passo a prenderti.»

«Mi preparo.»

23

Lucy era bellissima.

Indossava un pullover verde aderente che le andava a pennello. I suoi capelli erano raccolti a coda di cavallo, con una treccina dietro l'orecchio. Portava gli occhiali, e mi piaceva come le stavano.

Appena salita in macchina guardò i CD: «I Counting Crows» disse. «*August and Everything After*.»

«Ti piace?»

«Il miglior debutto degli ultimi vent'anni.»

Feci un cenno di assenso con il capo.

Lo infilò nel lettore. La prima era *Round Here*, e l'ascoltammo senza parlare. Mentre Adam Duritz cantava, mi arrischiai a dare un'occhiata a Lucy. Aveva gli occhi umidi.

«Tutto bene?»

«Che altri CD hai?»

«Cosa ti piacerebbe?»

«Qualcosa di piccante e sexy.»

«Meat Loaf.» Le mostrai la custodia. «Un po' di *Bat Out of Hell*?»

«Mio Dio! Ti ricordi?»

«Difficilmente viaggio senza.»

«Sei sempre stato un inguaribile romantico.»

«Che ne dici di *Paradise by the Dashboard Light*?»

«Sì, ma vai direttamente al pezzo in cui lei gli chiede di promettere di amarla per sempre prima di concedersi.»

«Concedersi» ripetei. «Mi piace questa parola.»

Si girò verso di me. «Che frase avevi usato per conquistarmi?»

«Forse quella che ormai ho brevettato.»

«Che sarebbe?»

Con tono enfatico, implorai: «Ti prego, amore mio, per favore».

Lei si mise a ridere.

«All'epoca aveva funzionato.»

«Ma io sono una facile.»

«Già, dimenticavo.»

Lucy mi diede un colpetto sul braccio. Io sorrisi e lei si voltò dall'altra parte. Continuammo ad ascoltare Meat Loaf in silenzio per un po'.

«Cope?»

«Sì?»

«Tu sei stato il primo, per me.»

Quasi inchiodai.

«So che ho finto che non fosse così. Mio padre e quel suo folle stile di vita improntato al libero amore... Ma io in realtà non lo avevo mai fatto. Tu sei stato il primo. Sei stato il primo uomo che abbia mai amato.»

Il silenzio era sempre più pesante.

«Naturalmente, dopo di te l'ho data a tutti.»

Scossi la testa e mi girai verso di lei. Stava sorridendo di nuovo.

Grazie alla voce del navigatore automatico svoltai al punto giusto.

I Perez abitavano in un condominio di Park Ridge.

«Ci stanno aspettando?» domandò Lucy.

«No.»

«E come fai a sapere che sono in casa?»

«Ho chiamato appena prima di passare a prenderti. Dal mio telefono non appare il numero del chiamante. Quando la signora Perez mi ha risposto ho mascherato la voce e ho chiesto di Harold. Lei mi ha detto che avevo sbagliato numero e così ho riappeso scusandomi.»

«La sai lunga.»

«Modestamente.»

Scendemmo dall'auto e notai che la proprietà era ben curata. L'aria aveva un profumo dolciastro di fiori. Non sapevo cosa fossero, forse lillà. L'odo-

re era molto forte, un po' stucchevole, come se qualcuno avesse sparso intorno uno shampoo economico.

La porta si aprì prima che io bussassi. Era la signora Perez, che non salutò e non si perse in troppi convenevoli. Mi guardò con gli occhi socchiusi e attese.

«Dobbiamo parlare» dissi.

Spostò lo sguardo verso Lucy. «E lei chi è?»

«Lucy Silverstein» rispose.

La signora Perez chiuse gli occhi. «La figlia di Ira.»

«Sì.»

Le sue spalle si curvarono.

«Possiamo entrare?» domandai.

«Se vi dicessi di no?»

La guardai negli occhi. «Non ho intenzione di lasciar perdere.»

«Perdere cosa? Quell'uomo non è mio figlio.»

«Per favore, solo cinque minuti» insistei.

Con un sospiro, la signora Perez fece un passo indietro. Dentro casa, l'odore di shampoo era ancora più forte, quasi insopportabile. Lei chiuse la porta e ci fece accomodare sul divano.

«Il signor Perez è in casa?»

«No.»

Si udivano rumori provenienti da una delle camere da letto. In un angolo c'erano delle scatole di cartone le cui scritte sul lato indicavano che si trattava di medicinali. Diedi un'occhiata intorno. Eccezion fatta per le scatole, era tutto così a posto e coordinato che pareva di essere in un modellino da architetto.

Mi alzai e andai verso la mensola del camino. C'erano delle foto di famiglia. Notai che mancavano sia i coniugi Perez sia Gil. La mensola era piena di foto di quelli che immaginai fossero la sorella e i due fratelli di Gil.

Uno era su una sedia a rotelle.

«Quello è Tomás» disse la madre, indicando un ragazzo sorridente ritratto nel giorno della laurea alla Kean University. «Ha una paralisi cerebrale.»

«Quanti anni ha?»

«Trentatré.»

«E quello chi è?»

«Eduardo.» La sua espressione suggeriva che era meglio non fare do-

mande. Eduardo sembrava un caso difficile. Ricordai che Gil mi raccontava di un fratello che faceva parte di una gang o qualcosa del genere, ma non gli avevo creduto.

Indicai la ragazza. «Ricordo che Gil mi aveva parlato di lei. Era di due anni più grande, mi pare. Se non sbaglio voleva andare all'università o qualcosa del genere.»

«Glenda è avvocato» disse la signora Perez gonfiando il petto. «Si è laureata in legge alla Columbia.»

«Anch'io» risposi.

La signora Perez sorrise e tornò a sedere sul divano. «Tomás abita qui accanto, abbiamo abbattuto una parete.»

«Riesce a vivere da solo?»

«Mi prendo cura io di lui, e poi abbiamo un'infermiera.»

«Ora è in casa?»

«Sì.»

Annuii e tornai anch'io a sedere. Non sapevo perché mi stessi interessando tanto a lui. Me lo chiesi. Era al corrente di suo fratello, di quello che gli era capitato, di dove era stato negli ultimi vent'anni?

Lucy non si era mossa dal suo posto. Era rimasta tranquilla lasciando che fossi io a condurre il gioco. Seguiva tutto attentamente, studiava la casa e forse si era calata nei panni della psicologa.

La signora Perez mi guardò. «Perché siete qui?»

«Il corpo ritrovato apparteneva a Gil.»

«Le ho già spiegato che...»

Le mostrai la busta che avevo in mano.

«Cos'è?»

Mi avvicinai e sfilai una delle foto, quella dell'epoca del campeggio, e l'appoggiai sul tavolino. Lei fissò l'immagine del figlio mentre io la osservavo per scorgere la sua reazione. Sembrò non accadere nulla. O forse la sua reazione fu così sottile da essere impercettibile. Per un momento ogni cosa sembrò normale, poi tutto crollò di colpo. La maschera cadde e apparve un dolore devastante.

La signora Perez chiuse gli occhi. «Perché mi mostra queste foto?»

«La cicatrice.»

Continuò a tenere gli occhi chiusi.

«Lei ha detto che la cicatrice di Gil era sul braccio destro. Guardi questa foto: è a sinistra.»

Non disse nulla.

«Signora Perez?»

«Quell'uomo non era mio figlio. Mio figlio è stato ucciso da Wayne Steubens vent'anni fa.»

«No.»

Infilai la mano nella busta. Anche Lucy, che finora non aveva visto le foto, si avvicinò. Estrassi un'altra foto e dissi: «Questo è Manolo Santiago, l'uomo che era all'obitorio».

Lucy saltò su. «Come si chiamava?»

«Manolo Santiago.»

Sembrava sbalordita.

«Cosa c'è?» domandai.

Mi fece segno di lasciar perdere e io continuai.

«E questa» dissi estraendo l'ultima foto «è un'immagine elaborata al computer con un programma che simula l'invecchiamento. In altre parole, l'uomo del laboratorio ha preso una vecchia foto di Gil e ne ha invecchiato i lineamenti di vent'anni. Poi ha aggiunto il cranio rasato e la barba di Manolo Santiago.»

Avvicinai le due foto.

«Dia un'occhiata, signora Perez.»

Lei le guardò a lungo. «Forse gli assomiglia un po', tutto qui. O forse lei è uno di quelli che pensano che i latino-americani si assomigliano tutti.»

«Signora Perez?»

Lucy rivolse la parola alla madre di Gil per la prima volta da quando eravamo entrati. «Come mai non ha nessuna foto di Gil lì sopra?» domandò indicando il camino.

La signora Perez non seguì il dito ma fissò Lucy. «Lei ha figli, signorina Silverstein?»

«No.»

«Allora non può capire.»

«Con tutto il rispetto, signora Perez, queste sono stronzate.»

La signora Perez assunse un'espressione come se fosse stata appena schiaffeggiata.

«Lei ha delle foto dei suoi figli da piccoli, quando Gil era ancora vivo. Perché non ce n'è neanche una sua? Ho avuto in cura genitori distrutti dal dolore, ma tutti esponevano le foto dei figli, tutti. Inoltre, lei ha mentito a proposito della cicatrice. Un genitore non può dimenticare o fare un errore simile. Queste foto non mentono. E Paul non le ha dato il colpo di grazia.»

Non avevo idea di quale fosse il colpo di grazia, così restai in silenzio.

«Il test del DNA, signora Perez. I risultati sono in arrivo; al momento abbiamo il responso preliminare, con la compatibilità. Quello è suo figlio.»

Caspita, pensai, in gamba la ragazza.

«DNA?» urlò la signora Perez. «Io non ho autorizzato nessuno a effettuare un test del DNA.»

«La polizia non ha bisogno del suo permesso» insistette Lucy. «Del resto, secondo lei Manolo Santiago non è suo figlio.»

«Ma come hanno fatto ad avere un campione del mio DNA?»

Parai il colpo. «Non siamo autorizzati a fornire queste informazioni.»

«Ma voi... voi non potete farlo.»

«Certo che possiamo.»

La signora Perez si sedette. Rimase in silenzio a lungo. Aspettammo.

«State mentendo.»

«Come?»

«Il test del DNA è sbagliato, oppure voi mentite. Quell'uomo non è mio figlio. Mio figlio è stato ucciso vent'anni fa. E anche sua sorella. Sono morti nel campeggio estivo di suo padre perché nessuno li sorvegliava. State entrambi inseguendo dei fantasmi, ecco come stanno le cose.»

Osservavo Lucy, sperando che giocasse un'ultima carta.

La signora Perez si alzò. «Ora voglio che ve ne andiate.»

«La prego» dissi. «Quella notte è scomparsa anche mia sorella.»

«Non posso farci niente.»

Volevo aggiungere altro, ma Lucy mi fece desistere. Decisi che era meglio ritirarsi per capire che impressione aveva e cosa pensava, prima di condurre l'affondo finale.

Quando fummo fuori dalla porta la signora Perez aggiunse: «Non tornate più. Lasciatemi in pace con il mio dolore».

«Ma suo figlio non è morto vent'anni fa?»

«Certe cose non si superano mai» ribatté la signora Perez.

«No» rispose Lucy. «Ma arriva un momento in cui non si vuole più essere lasciati in pace con il proprio dolore.»

Lucy non aggiunse altro e io la seguii. La porta si chiuse dietro di noi. Quando fummo risaliti in auto dissi: «E allora?».

«Sono sicura che la signora Perez mente.»

«Un bel bluff» dissi.

«Il test del DNA?»

«Sì.»

Lucy cambiò discorso. «Quando eravamo dentro hai citato il nome di Manolo Santiago.»

«Era l'alias di Gil Perez.»

Si mise a riflettere. Aspettai qualche istante prima di chiederle: «E allora?».

«Ieri sono andata a trovare mio padre nella sua, diciamo, casa. Ho controllato il registro dei visitatori. Ho notato che negli ultimi mesi c'è stato un unico visitatore, oltre a me: Manolo Santiago.»

«Dici sul serio?»

«Proprio così.»

Cercai di capire, ma i conti non tornavano. «Che motivo poteva avere Gil Perez per andare a trovare tuo padre?»

«Bella domanda.»

Mi venne in mente quello che Raya Singh mi aveva detto a proposito del fatto che io e Lucy avevamo mentito. «Non puoi chiederlo a Ira?»

«Ci proverò, ma non è molto in forma. A volte la sua mente se ne va per conto suo.»

«Vale la pena provarci.»

Lei fece cenno di sì con la testa. Svoltai a destra e decisi di cambiare discorso.

«Cosa ti fa essere così sicura che la signora Perez stia mentendo?»

«In primo luogo il suo lutto. Quell'odore era di candele. Era vestita di nero, aveva gli occhi arrossati, le spalle cadenti. E poi le foto.»

«Cioè?»

«Quello che ho detto da lei. È del tutto inusuale tenere le foto dei figli da bambini ma non di un figlio morto. Il fatto di per sé potrebbe non significare molto, ma hai notato lo spazio tra una fotografia e l'altra? Su quel camino non c'erano tutte le foto che avrebbero dovuto esserci. Questo mi fa supporre che abbia tolto quelle di Gil. Nel caso in cui fosse successo qualcosa del genere.»

«Vuoi dire nel caso che fosse arrivato qualcuno?»

«Non so di preciso, ma ho l'impressione che la signora Perez volesse liberarsi da ogni prova. Avrà pensato di essere l'unica ad avere delle foto utili per l'identificazione. Non poteva sapere che tu ne avevi una dell'epoca del campeggio.»

Ci riflettei.

«Ha reagito sempre in modo sbagliato, Cope. Come se stesse recitando una parte. Sta mentendo.»

«Allora la domanda è: perché?»

«Nel dubbio, vale la cosa più ovvia.»

«Che sarebbe?»

«Gil ha aiutato Wayne a ucciderli. Questo spiegherebbe tutto. Si è sempre supposto che Steubens avesse un complice, altrimenti come avrebbe potuto sotterrare quei corpi così in fretta? O forse si trattava di un corpo solo.»

«Quello di mia sorella.»

«Esatto. Poi Wayne e Gil potrebbero aver organizzato la messa in scena per far sembrare che anche Gil fosse morto. Forse Gil ha sempre aiutato Wayne, chi lo sa?»

Rimasi in silenzio, poi dissi: «In questo caso mia sorella è davvero morta».

«Lo so.»

Tacqui.

«Cope?»

«Che c'è?»

«Non è colpa tua, semmai è mia.»

Fermai l'auto. «Come puoi dire una cosa del genere?»

«Tu volevi rimanere al tuo posto, quella sera, a fare la guardia. Sono stata io a trascinarti nei boschi.»

«Trascinarmi?»

Non disse nulla.

«Stai scherzando, vero?»

«No.»

«È stata una mia idea, Lucy. Non mi hai fatto fare proprio niente.»

Rimase ancora in silenzio. Poi disse piano: «Continui a sentirti colpevole».

Le mie mani strinsero il volante. «No, non è vero.»

«E invece sì, Cope. Andiamo, se non fosse per gli ultimi sviluppi, sapevi che tua sorella era morta. Stavi solo sperando in una seconda occasione, per poterti redimere.»

«Quella tua laurea in psicologia è proprio utile» commentai con tono amaro.

«Non intendevo...»

«E cosa mi dici di te, Luce?» Il mio tono di voce risultò più aggressivo di quanto volessi. «Anche tu ti senti in colpa? È per questo che ti ubriachi?»

Silenzio.

«Scusami, non volevo» dissi.

La sua voce si fece flebile. «Tu non sai nulla della mia vita.»

«Lo so, mi dispiace, non sono affari miei.»

«Quelle condanne sono di tanto tempo fa.»

Tacqui. Lei si voltò dall'altra parte e si mise a guardare fuori dal finestrino. Proseguimmo il viaggio in silenzio.

«Forse hai ragione» dissi.

I suoi occhi rimasero fissi al finestrino.

«Ti dirò una cosa che non ho mai detto a nessuno.» Mi sentii arrossire mentre stavano per affiorare le lacrime. «Dopo quella notte nei boschi mio padre non mi ha più guardato nello stesso modo.»

Si voltò verso di me.

«Sarà una proiezione» proseguii. «Hai ragione, mi sono sentito colpevole, in qualche modo. Cosa sarebbe accaduto se non fossimo usciti? Se fossi rimasto al mio posto? Forse la sua espressione era solo il dolore di un genitore che perde un figlio. Ma ho sempre pensato che nel suo sguardo ci fosse qualcosa di più, una sorta di accusa.»

Lei appoggiò una mano sul mio braccio. «Oh, Cope.»

Continuai a guidare. «Forse non hai tutti i torti, dovrei rivedere il mio passato. E tu?»

«E io cosa?»

«Perché t'interessa tanto scavare nel passato? Cosa speri di trovare dopo tanti anni?»

«Stai scherzando?»

«No. Cosa cerchi, esattamente?»

«La vita che conoscevo è finita quella notte, non capisci?» disse Lucy.

Rimasi in silenzio.

«Le famiglie, inclusa la tua, trascinarono mio padre in tribunale. Vi prendeste tutto quello che avevamo. Ira non era fatto per sopportare un colpo del genere. Non resse lo stress.»

Pensai che volesse aggiungere altro, ma non lo fece.

«Questo lo capisco» ammisi. «Ma ora cosa vuoi? Voglio dire... Io sto cercando di avere notizie su mia sorella, di capire che cosa le è successo veramente. Ma tu cosa cerchi?»

Non rispose, e io continuai a guidare. Il cielo stava diventando sempre più scuro.

«Non sai quanto mi senta vulnerabile stando qui» disse Lucy.

Non sapevo che cosa rispondere. «Non vorrei mai farti del male.»

«In un certo senso è come se avessi vissuto due vite» riprese lei. «Una precedente a quella notte, quando le cose andavano abbastanza bene, e una successiva, in cui le cose non andarono più come prima. So quanto possa sembrare patetico. A volte mi sento come se quella notte fossi stata spinta giù per una china e non abbia mai finito di rotolare. Ci sono momenti nei quali mi sembra di ritrovare un equilibrio, ma la discesa è così ripida che non ce la faccio davvero e ricomincio a cadere giù. Quindi può darsi, ma non ne sono sicura, che se riesco a capire cos'è successo veramente quella notte, se riesco a cavare qualcosa di buono da tutto quel marcio, riesco anche a smetterla di ruzzolare.»

Era così meravigliosa, quando l'avevo conosciuta. Avrei voluto ricordarla così. Avrei voluto dirle che stava drammatizzando, che era sempre bellissima, che aveva avuto successo e avrebbe realizzato ancora tante cose. Ma non volevo sembrare paternalistico.

Alla fine dissi solo: «È così bello averti rivisto, Lucy».

Strinse gli occhi come se l'avessi colpita. Ripensai a quello che aveva detto a proposito del suo sentirsi vulnerabile. Ripensai a quel diario, a quei discorsi sul non aver mai più trovato un amore così. Avrei voluto prenderle la mano, ma sapevo che in quel momento sarebbe stato eccessivo per entrambi, che un gesto così sarebbe stato troppo e allo stesso tempo non abbastanza.

24

Riportai Lucy al suo ufficio.

«Domattina andrò a trovare Ira e vedrò cos'è in grado di dirmi su Manolo Santiago.»

«Okay.»

Aprì la portiera. «Ho un sacco di compiti da correggere.»

«Ti accompagno dentro.»

«No.»

Lucy scese dall'auto. La seguii con lo sguardo fino alla porta. Il mio stomaco si strinse. Cercai di mettere ordine nelle mie sensazioni per capire cosa stavo provando, ma sentii solo un tumulto di emozioni difficili da distinguere.

Squillò il cellulare e vidi che era Muse.

«Com'è andata con la madre di Perez?» domandò.

«Penso stia mentendo.»

«Ho trovato qualcosa che potrebbe interessarti.»

«Sono tutt'orecchi.»

«Il signor Perez frequenta un bar chiamato Smith Brother. Gli piace stare lì a parlare, giocare a freccette... quel genere di cose. Beve poco, a quanto ho capito. Ma nelle ultime due sere ci ha dato dentro, ha alzato il gomito. Ha pianto e attaccato briga.»

«Il lutto» dissi.

All'obitorio la signora Perez sembrava quella forte. Lui si appoggiava a lei. Avevo notato segni di cedimento.

«Comunque, l'alcol scioglie la lingua.»

«Di solito è così.»

«Perez ora si trova lì, al bar. Potrebbe essere il caso di fargli visita.»

«Ci vado subito.»

«Ancora una cosa.»

«Dimmi.»

«Wayne Steubens è disposto a incontrarti.»

Rimasi senza fiato. «Quando?»

«Domani. Sta scontando la pena nella Red Onion State Prison in Virginia. Ti ho anche combinato un incontro con Geoff Bedford dell'FBI. Era l'agente speciale che seguiva il suo caso.»

«Non posso, sono in aula.»

«Sì che puoi. Qualcuno dei tuoi assistenti è in grado di sostituirti per un giorno. Ti ho prenotato il volo del mattino.»

Non avevo un'idea precisa di come fosse il bar, ma lo immaginavo più dozzinale. Sembrava quasi una steakhouse, anche se l'area ristorante era ovviamente più piccola di quella riservata al bar. Sulle pareti c'erano pannelli di legno e macchine che distribuivano popcorn gratis. La musica anni Ottanta andava a tutto volume. Entrando, sentii *Head over Heels* dei Tears for Fears.

Ai miei tempi lo avrebbero definito un bar per yuppie. Era pieno di giovani con la cravatta slacciata e ragazze che ce la mettevano tutta per sembrare manager in carriera. Gli uomini bevevano birra dalla bottiglia con l'aria di chi se la spassa con gli amici adocchiando le ragazze. Loro bevevano vino o martini e guardavano i ragazzi facendo finta di niente. Scossi la testa, pensando che era il posto adatto per una nuova versione del Grande Fratello.

Il posto non sembrava essere l'ambiente ideale per un tipo come Jorge Perez, eppure lo trovai. Sedeva al bancone verso il fondo del locale insieme ad altri quattro o cinque compagni di ventura, gente che aveva l'aria di sapere cosa significa bere. Osservavano con gli occhi semichiusi questi yuppie del ventunesimo secolo che circolavano lì intorno.

Mi avvicinai da dietro al signor Perez e gli poggiai una mano sulla spalla. Lui si girò verso di me lentamente, come fecero i suoi amici. I suoi occhi erano rossi e lacrimavano. Decisi di andare dritto al punto.

«Condoglianze.»

Sembrò confuso. Gli altri, tutti latinoamericani vicini ai sessanta, mi guardarono come se avessi appena fatto l'occhiolino a una delle loro figlie. Indossavano abiti da lavoro, mentre Perez portava una polo su pantaloni cachi. Mi chiesi se potesse significare qualcosa.

«Che cosa vuole?» domandò.

«Parlare.»

«Come è riuscito a trovarmi?»

Feci finta di niente. «Ho visto la sua espressione all'obitorio. Perché avete mentito a proposito di Gil?»

I suoi occhi si fecero ancora più piccoli. «Chi sarebbe il cacciaballe?»

Gli altri uomini mi osservavano con aria truce.

«Forse sarebbe meglio parlarne in privato.»

«No» disse scuotendo la testa.

«Lei sa che mia sorella è scomparsa quella notte, vero?»

Si girò dall'altra parte e prese la sua birra. Mi dava le spalle quando rispose: «Sì, lo so».

«Quello all'obitorio era suo figlio.»

Continuò a darmi le spalle.

«Signor Perez?»

«Se ne vada.»

«Io non vado da nessuna parte.»

Gli altri uomini, gente dura che aveva trascorso la vita lavorando all'aperto e a mani nude, mi fissavano. Uno fece per alzarsi dallo sgabello.

«Seduto» gli ordinai.

Non si mosse. Incontrai il suo sguardo e lo sostenni. Un altro si alzò e si mise a braccia conserte.

«Sapete chi sono?» dissi.

Infilai la mano nella tasca ed estrassi il mio tesserino da procuratore. Sì, ne avevo uno. Ed ero l'autorità giudiziaria di grado più elevato nella contea

di Essex. Non mi piaceva essere minacciato, gli spacconi mi mandavano fuori dai gangheri. Conoscete quel vecchio detto secondo cui per tenere testa a uno spaccone bisogna esserlo più di lui? Be', ci diedi dentro.

«Sarà meglio che righiate diritto. E così le vostre famiglie, i vostri amici e perfino quelli che avvicinate per strada. Molto meglio se rigate dritto.»

Il loro atteggiamento si ammorbidì un poco.

«Mostratemi i documenti, tutti quanti.»

Quello che si era mosso per primo sollevò le mani in alto. «Ehi, non vogliamo guai.»

«Allora sparite.»

Buttarono sul tavolo qualche banconota e se ne andarono. Senza correre, senza fretta, ma senza fermarsi un secondo più del necessario. Di norma non mi piace comportarmi in quel modo, quasi abusando del mio potere, ma se l'erano cercata.

Perez si girò verso di me con aria infelice.

«Che senso ha avere un tesserino, se non lo usa?»

«Non le è bastato?»

Lo sgabello vicino al suo era libero. Mi sedetti e chiesi al barman di portarmi "lo stesso" indicando il boccale di Jorge Perez.

«Quello dell'obitorio era suo figlio» dissi. «Potrei mostrarle le prove, ma sappiamo entrambi che non ce n'è bisogno.»

Perez finì la birra e fece segno di portargliene un'altra, che arrivò insieme alla mia. Alzai il boccale come per fare un brindisi. Lui lasciò il suo sul bancone limitandosi a guardarmi. Bevvi una gran sorsata. Il primo sorso di birra in una giornata calda è come la prima ditata in un barattolo di noccioline appena aperto. Gustai quello che avrei potuto definire "nettare divino".

«Mettiamola così» continuai. «Lei può anche andare avanti a fare finta che non sia lui. Ma io ho già richiesto un test del DNA. Sa di cosa parlo, vero, signor Perez?»

Guardò verso gli altri avventori. «E chi non lo sa oggigiorno?»

«Giusto. "CSI" e tutti quei polizieschi in tivù. Quindi sa benissimo che per noi non sarà difficile dimostrare che Manolo Santiago era Gil.»

Perez diede un'altra sorsata, con la mano che gli tremava. L'espressione sul suo viso dava segni di cedimento. Lo pressai ancora di più.

«Allora la domanda è: una volta dimostrato che è suo figlio, che succede? Scommetto che lei e sua moglie vi prodigherete in stronzate del tipo "Caspita, non me lo sarei mai immaginato". Ma non reggerà a lungo. Sembrerete solo dei bugiardi. A quel punto i miei uomini si metteranno a inda-

gare sul serio. Controlleremo tutti i tabulati telefonici, tutti i conti bancari, busseremo alle porte dei vostri amici e dei vostri vicini facendo domande su di voi e sui vostri figli...»

«Lasci i miei figli fuori da questa storia.»

«Impossibile.»

«Non è giusto.»

«Quello che non è giusto è che lei continui a mentire su suo figlio.»

Perez scosse la testa. «Lei non può capire.»

«Ci può giurare. Anche mia sorella era in quei boschi quella notte.»

Gli si riempirono gli occhi di lacrime.

«Perseguiterò lei, sua moglie e i suoi figli. Scaverò, e continuerò a farlo finché non avrò trovato qualcosa.»

Fissava la sua birra con le lacrime che gli scendevano lungo le gote. «Dannazione!»

«Che cosa è successo, signor Perez?»

«Niente.»

Abbassò la testa. Mi spostai in modo da avvicinare il mio viso al suo.

«Suo figlio ha ucciso mia sorella?»

Guardò verso di me. I suoi occhi frugarono il mio volto come alla ricerca di un disperato conforto che non avrebbe mai potuto trovare. Rimasi immobile.

«Non le rivolgerò più la parola» disse Perez.

«È stato lui? È questo che state cercando di nascondere?»

«Non stiamo nascondendo nulla.»

«Guardi che in questo caso non minaccio a vuoto. Starò sempre dietro a lei e ai suoi figli.»

Si mosse così velocemente che non ebbi il tempo di reagire. Mi afferrò per il bavero con entrambe le mani e mi tirò verso di sé. Anche se aveva almeno vent'anni più di me, sentivo tutta la sua forza. Recuperai l'equilibrio in fretta e, ricordandomi una delle poche mosse di arti marziali che avevo imparato da piccolo, lo colpii sull'avambraccio.

Mi lasciò. Non so se per il mio colpo o per sua decisione, ma mi lasciò. Si alzò e mi alzai anch'io. Il barista ci guardava. «Ha bisogno di aiuto, signor Perez?»

Avevo di nuovo in mano il tesserino. «Denuncia tutte le sue mance al fisco?»

Si tirò subito indietro. Tutti raccontano bugie, tutti hanno qualche scheletro nell'armadio, tutti almeno una volta hanno infranto le regole.

Perez e io ci fissammo dritto negli occhi. Poi lui disse: «Stammi bene a sentire».

Aspettai che proseguisse.

«Se te la prendi con i miei figli, io farò lo stesso con i tuoi.»

Il mio sangue ribollì. «Che diavolo vuoi dire?»

«Voglio dire che non me ne frega niente del tuo tesserino. Non puoi andartene in giro a minacciare la gente.»

Uscì dalla porta. Ripensai alle sue parole. Non mi erano piaciute. Così presi il cellulare e chiamai Muse. «Tira fuori qualsiasi cosa tu riesca a trovare sui Perez, su tutta la dannatissima famiglia.»

25

Finalmente, Greta mi richiamò.

Ero in auto sulla strada di casa e impazzii per trovare quel dannato tasto del vivavoce ed evitare che il procuratore della contea di Essex venisse pescato a infrangere la legge.

«Dove sei?» mi domandò Greta.

Sentivo dalla sua voce che era in lacrime.

«Sto tornando a casa.»

«Ti spiace se vengo lì?»

«Certo che no. Avevo già chiamato...»

«Ero in tribunale.»

«Bob ha pagato la cauzione?»

«Sì. Ora è di sopra che mette a letto Madison.»

«Ti ha detto...»

«A che ora sarai a casa?»

«Fra quindici, venti minuti al massimo.»

«Ci vediamo fra un'ora, okay?»

Greta chiuse la comunicazione prima che potessi risponderle.

Cara era ancora sveglia quando arrivai a casa, e ne fui felice. La misi a letto e ci dedicammo al suo nuovo gioco preferito. Era un incrocio fra nascondino e rincorrersi: uno si nasconde e quando viene trovato deve acciuffare quello che lo stava cercando prima che torni alla tana. La cosa che rendeva la nostra versione del gioco del tutto idiota era che si svolgeva nel suo letto. Questo limitava drammaticamente i posti in cui ci si poteva nascondere e le possibilità di raggiungere la tana. Cara si nascondeva sotto le coperte e io facevo finta di non trovarla. Poi lei chiudeva gli occhi e io

mettevo la testa sotto il cuscino. Era brava a fingere almeno quanto me. A volte rimanevo proprio davanti a lei, in modo tale che mi vedeva appena apriva gli occhi. A quel punto ci mettevamo a ridere, entrambi, come bambini. Il gioco era irrimediabilmente stupido e Cara si sarebbe annoiata presto, che lo volessi o no.

Quando arrivò Greta, usando le chiavi che le avevo dato anni prima, ero così perso nel piacere di stare con mia figlia che mi ero quasi dimenticato di tutto. Giovani stupratori, ragazze scomparse nei boschi, serial killer che tagliano gole, cognati che tradiscono la fiducia, padri in lutto che minacciano bambine. Il cigolio della porta fece riaffiorare ogni cosa.

«Devo andare» dissi a Cara.

«Ancora una volta» mi pregò lei.

«È arrivata zia Greta. Devo parlare con lei, va bene?»

«Solo una volta, ti prego.»

I bambini chiedono sempre "ancora una volta". Se cedi continuano all'infinito. Non si fermano più. Vorranno andare avanti ancora e ancora. Ma gliela diedi vinta. «Okay, ancora una volta.»

Cara sorrise, si nascose, la trovai, lei mi prese, le dissi che dovevo andare, mi pregò di farlo un'altra volta. Ma siccome sono coerente la baciai sulla guancia e la lasciai a implorare quasi in lacrime.

Greta mi aspettava in fondo alle scale. Non era pallida, non c'erano lacrime nei suoi occhi. Le sue labbra disegnavano una linea dritta che accentuava ancora di più la mascella, fin troppo marcata.

«Viene anche Bob?» le chiesi.

«Si sta prendendo cura di Madison. E fra poco passerà il suo avvocato.»

«Chi è?»

«Hester Crimstein.»

La conoscevo, era in gamba.

Scesi le scale. Ero solito baciarla sulle guance, ma questa volta non lo feci. Non sapevo bene come comportarmi e non sapevo esattamente cosa dire. Greta si avviò verso il salotto e la seguii. Ci sedemmo sul divano. Le presi le mani fra le mie. La guardai in viso e come al solito mi intenerì. Adoravo Greta, l'adoravo veramente. Mi si spezzava il cuore.

«Che sta succedendo?» domandai.

«Devi aiutare Bob.» Poi aggiunse: «Aiutaci».

«Farò tutto quello che posso, lo sai.»

Aveva le mani ghiacciate. Abbassò la testa e poi mi guardò dritto negli occhi.

«Devi dire che ci hai prestato il denaro» buttò lì con voce monocorde. «Devi dire che lo sapevi. Che eravamo d'accordo che te li avremmo restituiti con gli interessi.»

Rimasi seduto, immobile.

«Paul?»

«Vuoi che menta?»

«Hai appena promesso che farai tutto quello che puoi.»

«Mi stai dicendo... mi stai dicendo che Bob ha preso quel denaro? Che l'ha davvero rubato all'associazione?»

La sua voce era ferma. «Li ha presi in prestito, Paul.»

«Stai scherzando, vero?»

Greta ritrasse le mani. «Tu non capisci.»

«Allora spiegami.»

«Andrà in prigione. Mio marito, il padre di Madison andrà in prigione. Le nostre vite saranno rovinate.»

«Bob avrebbe dovuto pensarci prima di rubare i soldi all'associazione.»

«Non li ha rubati, li ha presi in prestito. Ha avuto un periodo duro sul lavoro. Sapevi che ha perso i suoi due più grossi clienti?»

«No. Perché non me l'ha detto?»

«Cosa avrebbe dovuto dirti?»

«Così ha pensato che la soluzione fosse rubare?»

«Non ha...» Si fermò a metà, scuotendo la testa. «Non è così semplice. Avevamo già firmato l'ordine per la piscina. Abbiamo sbagliato. Ci siamo esposti oltre le nostre possibilità.»

«Non potevate usare i soldi della tua famiglia?»

«Dopo la morte di Jane i miei genitori hanno deciso di affidare tutto il patrimonio a un fondo fiduciario. Non posso toccare nulla.»

«È per questo che ha rubato?» ripetei scuotendo la testa.

«La smetti di dire così? Guarda.» Mi allungò delle fotocopie. «Bob stava tenendo conto dei prelevamenti fino all'ultimo centesimo. Calcolando un interesse del sei per cento. Avrebbe restituito tutto, una volta rimessosi in piedi. Era solo un modo per superare la tempesta.»

Guardai quelle carte, cercando qualcosa che potesse aiutare Bob, che lo aiutasse a scagionarsi dalle accuse. Ma non trovai nulla. Erano solo appunti a mano che potevano essere stati scritti in qualsiasi momento. Ebbi un tonfo al cuore.

«Tu ne eri a conoscenza?» domandai.

«È irrilevante.»

«Non è affatto irrilevante. Lo sapevi?»

«No» rispose. «Non mi ha mai detto dove aveva recuperato i soldi. Ma ascolta! Sai quante ore Bob ha dedicato alla JaneCare? Era il direttore. Uno in quella posizione dovrebbe prendere uno stipendio a tempo pieno, di quelli con almeno cinque zeri.»

«Ti prego, dimmi che non stai cercando di giustificarlo.»

«Lo giustifico in ogni modo possibile. Lo amo. Tu lo conosci, Bob è un brav'uomo. Ha preso i soldi in prestito con l'intenzione di restituirli prima che chiunque se ne potesse accorgere. Cose del genere accadono regolarmente, lo sai. È solo per colpa della tua posizione e di quel dannato caso di stupro che la polizia è capitata in questa faccenda. E sempre a causa del tuo ruolo gli daranno una lezione esemplare. Hanno intenzione di distruggere l'uomo che amo. E con lui distruggeranno me e la mia famiglia. Lo capisci, Paul?»

Lo capivo. L'avevo visto altre volte. Greta aveva ragione. Avrebbero messo sotto accusa tutta la famiglia. Cercai di contenere la rabbia. Cercai di guardare le cose dal punto di vista di Greta, di accettare le sue scuse.

«Non so cosa vuoi che faccia» dissi.

«Stiamo parlando della mia vita.»

Rabbrividii a quelle parole.

«Salvaci, ti prego.»

«Mentendo?»

«Era un prestito. Gli è solo mancato il tempo per dirtelo.»

Chiusi gli occhi e scossi la testa. «Ha derubato un'associazione benefica. Ha sottratto soldi all'associazione benefica di tua sorella.»

«Non è di mia sorella. È tua.»

Non raccolsi. «Vorrei potervi aiutare, Greta.»

«Ci vuoi voltare le spalle?»

«Non vi volto le spalle. Ma non posso mentire per voi.»

Lei mi fissò, lo sguardo da angelo era scomparso. «Io per te l'avrei fatto. E lo sai.»

Rimasi in silenzio.

«Nella tua vita hai fallito con tutti» continuò. «Al campeggio non hai sorvegliato tua sorella. E alla fine, quando mia sorella aveva più bisogno...» Troncò la frase.

Nella stanza la temperatura calò di dieci gradi. Quel serpente addormentato che avevo nella pancia si risvegliò, mettendosi a strisciare.

Incontrai il suo sguardo. «Dillo. Avanti, dillo.»

«La JaneCare non è nata per Jane. È nata per te e per i tuoi sensi di colpa. Mia sorella stava morendo e soffriva. Io c'ero, accanto al suo letto di morte. Tu no.»

Un dolore senza fine. Passavano i giorni, le settimane, i mesi. Io ero lì. Ad assistere impotente a tutto, o comunque quasi tutto. Vedevo la donna che adoravo, il mio faro, spegnersi. La vita svanire dai suoi occhi. Sentivo l'odore della morte su di lei, lei che profumava di lillà quando avevamo fatto l'amore all'aperto in un pomeriggio di pioggia. E alla fine non ce la feci più. Non fui in grado di sopportare, di veder affievolirsi l'ultima luce. Crollai. Fu il momento peggiore della mia vita. Crollai e scappai via, e la mia Jane morì senza di me. Greta aveva ragione. Ancora una volta avevo mancato al mio compito di sorvegliare. Non lo avrei mai superato. E il senso di colpa mi aveva spinto a creare la JaneCare.

Naturalmente Greta sapeva come erano andate le cose. Come aveva appena sottolineato, era rimasta da sola ad assistere Jane. Ma non ne avevamo mai parlato. In nessuna occasione mi aveva sbattuto in faccia la mia vergogna. Avevo sempre voluto chiederle se Jane avesse chiesto di me, alla fine. Se fosse consapevole che non ero lì. Pensai di chiederglielo in quel momento, ma che differenza avrebbe fatto? Quale risposta avrebbe potuto darmi pace? Quale risposta meritavo di udire?

Greta si alzò. «Non ci aiuterai?»

«Vi aiuterò, ma senza mentire.»

«Se fosse stato utile per salvare Jane, avresti mentito?»

Tacqui.

«Se una bugia avesse potuto salvare la vita a Jane, se una bugia potesse ridarti tua sorella, mentiresti?»

«Sono solo ipotesi...»

«No, non sono solo ipotesi. Perché stiamo parlando della mia vita. Tu hai deciso che non mentirai per salvarla. E questo è tipico di te, Cope. Faresti qualsiasi cosa per i morti. Ma è con i vivi che non ci sai fare.»

26

Muse mi aveva mandato per fax tre pagine riguardanti Wayne Steubens.

Sapevo di poter contare su di lei. Invece di inviarmi l'intero file, l'aveva letto per me e si era limitata a spedirmi solo i punti salienti. Parecchie cose le sapevo già. Ricordavo che quando Wayne fu arrestato molta gente si chiese perché avesse deciso di uccidere quei campeggiatori. Aveva forse

avuto qualche esperienza negativa durante un campeggio estivo? Uno psichiatra ipotizzò - visto che Steubens non parlava - che da bambino avesse subito molestie sessuali in un campeggio. Un altro sostenne che la molla fosse il puro e semplice piacere di uccidere. Steubens aveva massacrato le sue prime quattro vittime facendola franca. E aveva associato quel brivido e quell'eccitazione con i campeggi estivi, continuando su quel modello.

Wayne non aveva lavorato negli altri campeggi. Sarebbe stato troppo ovvio. Ma era stato incastrato da altre circostanze. Geoff Bedford, un profiler dell'FBI di alto livello, era riuscito a inchiodarlo. Wayne era stato fra i sospettati per quei quattro omicidi. Quando venne sgozzato il ragazzo in Indiana, Bedford iniziò a indagare su chiunque si fosse trovato in quei luoghi al tempo degli omicidi. Il punto di partenza più ovvio erano gli assistenti del campeggio. Me compreso.

In un primo momento Bedford non trovò nulla in Indiana, luogo del secondo omicidio, ma poi scoprì che Wayne Steubens aveva effettuato due prelievi bancomat in una città non molto distante dal posto in cui era stato assassinato il ragazzo della Virginia. Quello fu il punto di svolta che indusse Bedford ad approfondire le indagini. Wayne Steubens non aveva fatto alcun prelievo in Indiana, ma c'era traccia di uno a Everett, in Pennsylvania, e di un altro a Columbus, in Ohio, secondo uno schema che suggeriva che si era spostato in auto dalla sua casa di New York lungo quel percorso. Steubens non aveva alibi, e alla fine trovarono il proprietario di un piccolo motel vicino a Muncie che lo identificò.

Bedford proseguì con le indagini e trovò ulteriori conferme: i "souvenir" sotterrati nel giardino di Steubens. Non ne furono trovati relativi al primo gruppo di vittime. Ma essendo i primi omicidi si pensò che non avesse avuto il tempo di procurarsene o che non ci avesse pensato.

Wayne si rifiutò di parlare, proclamandosi innocente. Disse che era tutta una congiura contro di lui.

Fu condannato per gli omicidi in Virginia e in Indiana, a cui si riferiva la maggior parte delle prove. Non ce n'erano abbastanza nel caso del primo campeggio. E restavano irrisolte altre questioni. Aveva usato solo un coltello: come aveva potuto uccidere quattro persone? Come aveva fatto a condurli nei boschi? Dove erano finiti due dei cadaveri? Una spiegazione poteva essere che fosse riuscito a liberarsi di due soli corpi, seppellendoli chissà dove. Ma il caso rimaneva oscuro. Mentre quelli dell'Indiana e della Virginia erano ampiamente chiariti.

Lucy chiamò verso mezzanotte.

«Com'è andata con Jorge Perez?» domandò.

«Hai ragione, stanno mentendo. Ma non ha parlato nemmeno lui.»

«Allora, qual è la prossima mossa?»

«Vado a trovare Wayne Steubens.»

«Davvero?»

«Sì.»

«Quando?»

«Domattina.»

Silenzio.

«Lucy?»

«Sì?»

«Che pensasti quando venne arrestato?»

«Cosa vuoi dire?»

«Wayne aveva circa vent'anni all'epoca, giusto?»

«Sì.»

«Io mi occupavo dei bungalow rossi, lui dei gialli, due settori più giù. Lo vedevo tutti i giorni, per un'intera settimana abbiamo lavorato da soli al campo da pallavolo. Effettivamente, mi era sembrato un po' strano. Ma un killer...?»

«Non è che hanno un marchio, tu che lavori con i criminali dovresti saperlo.»

«Direi di sì. Anche tu lo conoscevi, vero?»

«Sì.»

«Che idea ti eri fatta?»

«Mi sembrava una testa di cazzo.»

Sorrisi, pur non volendo. «Avresti mai pensato che fosse capace di una cosa del genere?»

«Di cosa, di tagliare gole e sotterrare gente ancora viva? No, Cope, non lo pensavo.»

«Non ha ucciso Gil Perez.»

«Ma ha ucciso gli altri, questo lo sai.»

«Pare di sì.»

«Andiamo, sai anche che dev'essere stato lui a uccidere Margot e Doug. Insomma, quali altre teorie plausibili ci sono? Si trovava per caso a fare l'assistente nel campeggio in cui ebbero luogo gli omicidi e allora è diventato un assassino lui stesso?»

«Non è impossibile» dissi.

«Spiegati.»

«Quegli omicidi potrebbero aver mandato Wayne fuori di testa. Forse era potenzialmente un assassino, e il fatto di trovarsi quell'estate lì ha fatto da catalizzatore.»

«Ci credi veramente?»

«Magari no, ma potrebbe essere.»

«C'è un'altra cosa che ricordo di lui» disse Lucy.

«Cosa?»

«Wayne era un bugiardo patologico. Ora che ho tutte quelle lauree in psicologia sono in grado di affermarlo con cognizione di causa. Non ti ricordi? Mentiva su tutto, solo per il gusto di farlo. Era quasi un riflesso condizionato, raccontava balle anche su quello che aveva mangiato a colazione.»

Ci pensai su. «Sì, ricordo. Da un lato era il tipico atteggiamento da spaccone. Un ragazzo ricco e di buona famiglia che cercava di adattarsi a noi che eravamo dall'altra parte della barricata. Sosteneva di essere uno spacciatore, di appartenere a una banda e di avere una ragazza che aveva posato per "Playboy". Diceva un sacco di stronzate.»

«Ricordatene quando gli parli.»

«Lo terrò a mente.»

Ci fu una pausa. Il serpente addormentato se n'era andato. Ora sentivo emergere altri sentimenti addormentati. C'era ancora qualcosa che mi legava a Lucy. Non sapevo se era un sentimento vero o nostalgia, oppure il risultato di tutto quello stress, ma avvertivo quella sensazione e non volevo ignorarla, pur sapendo che avrei fatto meglio a farlo.

«Ci sei ancora?» domandò Lucy.

«Ci sono.»

«Mi fa ancora un certo effetto, a te no? Parlo di noi due.»

«Sì, anche a me.»

«Era solo per fartelo sapere» disse. «Non sei solo, anch'io sono in questa situazione, okay?»

«Okay.»

«Ti senti meglio?»

«Sì, e tu?»

«Anch'io. Sarebbe terribile se fossi solo io a provare questa sensazione.»

Sorrisi.

«Buonanotte, Cope.»

«Buonanotte, Luce.»

Il fatto di essere un serial killer, o quanto meno il fatto di non avere la coscienza tranquilla, non procura sempre stress. Questo fu il mio primo pensiero vedendo che Wayne Steubens in circa vent'anni non era invecchiato quasi per niente. Quando l'avevo conosciuto era uno dall'aspetto gradevole, e lo era ancora. Aveva i capelli corti, un taglio molto diverso da quello tutto onde e riccioli dell'epoca. Stava bene. Sapevo che poteva uscire dalla cella solo per un'ora al giorno, ma doveva passarla sempre al sole, visto che sul suo volto non c'era traccia del tipico pallore da carcerato.

Wayne Steubens mi accolse con un sorriso smagliante, da vincitore. «Sei qui per invitarmi a una rimpatriata?»

«Certo, l'abbiamo organizzata al Rainbow Room di Manhattan. Spero che tu possa venire.»

Scoppiò a ridere come se avessi raccontato la barzelletta del secolo. Naturalmente non lo era, ma sapevo che quel colloquio sarebbe stato come una danza. Wayne era stato interrogato dai migliori agenti federali del paese, analizzato da psichiatri che conoscevano tutti i trucchi del mestiere. I mezzi convenzionali non sarebbero stati efficaci. Avevamo un passato comune alle spalle. Eravamo stati quasi amici. Dovevo trarne vantaggio.

Soffocò la risata e il sorriso svanì dal suo volto. «Ti fai chiamare ancora Cope?»

«Sì.»

«Allora... come va, Cope?»

«Alla grande.»

«Alla grande» ripeté. «Sembra di sentire lo zio Ira.»

Al camping avevamo l'abitudine di chiamare gli adulti "zio" e "zia".

«Ira era un po' fuori, vero, Cope?»

«Completamente fuori.»

«Eccome, se lo era.» Wayne distolse lo sguardo. Provai a fissarlo nei suoi occhi blu, che però continuavano a saettare qua e là. Sembrava avere dei tic maniacali. Mi chiesi se non fosse sotto l'effetto di farmaci, e perché non mi fossi preoccupato di verificarlo prima.

«Allora» domandò «vuoi dirmi qual è il vero motivo che ti ha spinto fino a qui?» Poi, prima che potessi rispondere, alzò le mani e aggiunse: «Anzi, no. Aspetta».

Mi ero prefigurato qualcosa di diverso. Non sapevo bene cosa. Forse mi aspettavo che Wayne fosse più dichiaratamente pazzo, o scontato. Per pazzo intendo il tipo fuori di testa che uno s'immagina quando pensa a un serial killer: sguardo penetrante, atteggiamenti teatrali, labbra strette, pugni

serrati, rabbia a fior di pelle. Ma in Wayne non notai nulla di tutto questo. E per scontato intendo quel tipo di sociopatico in cui capita di imbattersi ogni giorno, apparentemente tranquillo, che però mente e sarebbe capace di qualsiasi cosa. Ma non mi arrivava nemmeno quella vibrazione.

La sensazione che mi arrivava da Wayne era forse ancora più agghiacciante. Stare lì seduto a parlare con lui - l'uomo che con ogni probabilità aveva ucciso mia sorella e altre sette persone - mi sembrava normale. Giusto, persino.

«Ormai sono passati vent'anni, Wayne. Devo sapere cos'è successo in quei boschi.»

«Perché?»

«Perché c'era anche mia sorella.»

«No, Cope, non intendevo questo.» Si sporse un po' in avanti. «Perché adesso? Come hai detto, sono passati vent'anni. Allora perché, vecchio mio, vuoi saperlo proprio ora?»

«Non ne sono sicuro.»

I suoi occhi si quietarono e incontrarono i miei. Cercai di rimanere calmo. I ruoli si erano invertiti: lui, lo psicopatico, stava verificando che non gli raccontassi balle.

«Il momento che hai scelto è davvero interessante» disse.

«Perché?»

«Perché non sei l'unico ad avermi fatto una visita inaspettata negli ultimi tempi.»

Feci un cenno con la testa, cercando di non mostrarmi troppo ansioso. «Chi altro è venuto?»

«Perché dovrei dirtelo?»

«Perché no?»

Wayne Steubens si appoggiò allo schienale della sedia. «Sei ancora un uomo dall'aspetto gradevole, Cope.»

«Anche tu, ma penso che metterci insieme sia fuori discussione.»

«Dovrei essere arrabbiato con te, lo sai?»

«Davvero?»

«Mi hai rovinato quell'estate.»

Ragionare per compartimenti stagni, come ho già detto. Sapevo che la mia espressione non mostrava nulla, ma era come se un rasoio mi stesse sezionando le budella. Stavo chiacchierando con un assassino incallito. Gli guardai le mani. Immaginai il sangue. Immaginai la lama puntata su una gola esposta. Quelle mani, apparentemente innocue, che ora stavano in-

trecciate e appoggiate sul tavolo di metallo.

Mantenni un respiro regolare.

«Cosa avrei fatto?»

«Avrebbe dovuto essere mia.»

«Chi avrebbe dovuto essere tua?»

«Lucy. Doveva mettersi con qualcuno quell'estate. Se tu non ci fossi stato avrei avuto delle ottime possibilità, se capisci cosa intendo.»

Non sapevo cosa rispondere. Mi buttai: «Credevo che ti piacesse Margot Green».

Sorrise. «Gran bel corpo, vero?»

«Sono d'accordo.»

«Una gran provocatrice. Ti ricordi quella volta al campo da pallavolo?»

Me lo ricordai di colpo. Buffo. Margot era la ragazza più sexy del campeggio, e ne era assolutamente consapevole. Indossava sempre uno di quei top il cui unico scopo era di renderti ancora più arrapante del nudo integrale. Quel giorno, una ragazza di cui ho scordato il nome si era fatta male giocando a pallavolo. Si era rotta una gamba, mi pare, ma chi se la ricordava? L'unica cosa che ricordavamo, l'unica immagine che avevamo impressa nella mente io e lo psicopatico era Margot Green in preda al panico che attraversava di corsa il campo con quel dannato top, le tette ondeggianti, chiamando aiuto a squarciagola. E noi tutti, forse trenta o quaranta ragazzi, fermi a fissarla a bocca aperta.

È vero, gli uomini sono dei porci. Ma anche gli adolescenti non scherzano. È un mondo strano. La natura vuole che i maschi di età compresa fra i quattordici e i diciassette anni siano delle tempeste ormonali ambulanti. È un dato di fatto. Eppure, per la società sono troppo giovani per fare altro che non sia soffrire. E tale sofferenza, al cospetto di Margot Green, veniva moltiplicata per dieci.

Dio ha un gran senso dell'umorismo, non vi pare?

«Me ne ricordo» risposi.

«Che provocatrice» disse Wayne. «Sapevi che aveva scaricato Gil?»

«Margot?»

«Sì, appena prima dell'omicidio.» Inarcò un sopracciglio. «Fa riflettere, vero?»

Non mi mossi, lo lasciai parlare sperando che aggiungesse dell'altro.

«Ci sono stato, sai? Ma non era brava quanto Lucy.» Poi si portò la mano alla bocca come se avesse detto troppo. Una bella performance. Ma rimasi impassibile.

«Sai che avevamo avuto un'avventura prima che tu arrivassi al campeggio quell'estate, vero? Lucy e io.»

«Ah, sì?»

«Sei diventato verde, Cope. Non sarai mica geloso?»

«Parliamo di vent'anni fa.»

«Esatto, vent'anni fa. A essere sincero mi sono fermato ai preliminari. Scommetto che tu invece sei andato oltre. Scommetto che sei andato fino in fondo, non è così?»

Stava cercando di farmi arrabbiare, ma non abboccai.

«Un gentiluomo non parla mai di certe cose.»

«Come no, sicuro. Ma non fraintendermi. Fra di voi c'era del tenero, se ne sarebbe accorto anche un cieco. Tu e Lucy eravate la coppia dell'estate. Una relazione speciale, vero?»

Sorrise sbattendo gli occhi rapidamente.

«È stato molto tempo fa.»

«Non ne sei convinto, eh? Invecchiamo, è vero, ma da un certo punto di vista proviamo esattamente gli stessi sentimenti di un tempo, non trovi?»

«Direi di no, Wayne.»

«Be'... la vita continua. Sai che abbiamo l'accesso a Internet? Niente siti porno o roba del genere, e comunque controllano tutte le nostre comunicazioni. Ma ho fatto delle ricerche su di te So che sei vedovo e hai una bambina di sei anni. Però, non sono riuscito a trovare il suo nome. Come si chiama?»

Non riuscii a restare impassibile, questa volta, era una sensazione viscerale. Sentire quello psicopatico che parlava di mia figlia era peggio che avere la sua foto in ufficio. Mi trattenni e andai dritto al punto.

«Cos'è accaduto in quei boschi, Wayne?»

«È morta della gente.»

«Non fare questi giochini con me.»

«Qui c'è solo una persona che fa i giochini, Cope. Se vuoi la verità, partiamo da te. Perché sei qui, ora? Oggi? La tempistica non è mai casuale, lo sappiamo entrambi.»

Guardai dietro di me. Sapevo che ci stavano sorvegliando. Avevo richiesto che la conversazione non fosse registrata. Feci segno di far entrare qualcuno. Una guardia aprì la porta.

«Signore?»

«Il signor Steubens ha ricevuto visite nelle ultime due settimane?»

«Sissignore, una.»

«Da parte di chi?»

«Posso cercare il nome, se vuole.»

«Lo cerchi, per favore.»

La guardia uscì e io mi voltai nuovamente verso Wayne. Non sembrava turbato. «Touché» disse. «Ma non ce n'era bisogno. Era un uomo di nome Curt Smith.»

«Non so chi sia.»

«Invece lui ti conosce. Lavora per una società che si chiama MVD.»

«Un detective privato?»

«Sì.»

«Ed è venuto...» me ne resi conto in quello stesso istante, maledetti figli di puttana «perché cercava cose torbide su di me.»

Wayne Steubens si toccò il naso con un dito e poi lo puntò verso di me.

«Cosa ti ha offerto?» domandai.

«Il suo capo, a quanto pare, è stato un pezzo grosso a livello federale. Il tizio mi ha assicurato che poteva farmi avere un trattamento migliore.»

«Gli hai detto qualcosa?»

«No, per due buone ragioni: la prima è che la sua offerta era senza senso. Un ex federale non può fare assolutamente nulla per me.»

«E la seconda?»

Wayne Steubens si sporse in avanti, accertandosi che lo guardassi dritto negli occhi. «Voglio che mi ascolti, Cope. Voglio che mi ascolti con molta attenzione.»

Sostenni il suo sguardo.

«Ho fatto un sacco di cose orribili nella mia vita. Tralascio i dettagli, non servono. Ho commesso degli errori e ho passato gli ultimi diciotto anni in questo buco infernale a pagare il mio debito. In realtà non è il mio posto, davvero. Lasciamo perdere le storie dell'Indiana e della Virginia. Le persone che sono morte là io non le conoscevo, erano degli estranei.»

Si fermò, chiuse gli occhi e si passò le mani sul viso. Era largo, con la pelle lucida, quasi come cera. Poi riaprì gli occhi, accertandosi che lo stessi ancora guardando. Lo stavo facendo, e non mi sarei mosso per nessun motivo.

«Ma, ecco la seconda ragione, Cope, non ho alcuna idea di quello che è successo vent'anni fa in quei boschi, perché io non c'ero. Non so cosa sia successo ai miei amici - non a degli *estranei*, Cope, ma a degli amici - Margot Green, Doug Billingham, Gil Perez, tua sorella.»

Nella stanza calò il silenzio.

«Hai ucciso tu quei ragazzi in Indiana e in Virginia?»

«Se ti dicessi di no mi crederesti?»

«C'erano un sacco di prove.»

«Sì, è vero.»

«Ma tu continui a proclamarti innocente.»

«Lo sono.»

«Sei innocente, Wayne?»

«Concentriamoci su una cosa alla volta, d'accordo? Ti sto parlando di quell'estate, del campeggio. Io lì non ho ucciso nessuno. Non so cosa sia successo in quei boschi.»

Rimasi in silenzio.

«Tu fai il procuratore, giusto?»

Annuii.

«C'è qualcuno che scava nel tuo passato, l'ho capito. Non ci presterei troppa attenzione, se non fosse per il fatto che ora ti trovi qui. Questo significa che è successo qualcosa, qualcosa di nuovo legato a quella notte.»

«Dove vuoi arrivare, Wayne?»

«Hai sempre pensato che fossi stato io a ucciderli. Ma ora, per la prima volta, non ne sei più tanto sicuro, vero?»

Non risposi.

«Qualcosa è cambiato, lo capisco dalla tua faccia. Per la prima volta stai dubitando del fatto che io abbia a che fare con quella notte. E se hai delle novità al riguardo sei tenuto a dirmelo.»

«Io non sono tenuto a niente, Wayne. Non sei stato processato per quei fatti. Sei stato giudicato e condannato per gli omicidi in Virginia e in Indiana.»

Allargò le braccia. «E allora che c'è di male se mi dici cos'hai scoperto?»

Ci pensai. Aveva segnato un punto a suo favore. Se gli avessi detto che Gil Perez era ancora vivo non sarebbe cambiato nulla dal punto di vista della pena, considerato che non era stato condannato per quello. Ma ci sarebbero comunque state delle ripercussioni. Il caso di un serial killer è un po' come un castello di carte. Se si scopre che una delle vittime non è stata uccisa, perlomeno non in quel dato momento e non dal tuo killer, il castello rischia di crollare.

Quindi, optai per la discrezione. Fin quando non avessimo ottenuto l'identificazione certa di Gil Perez non c'era motivo di dire alcunché. Lo guardai. Era uno squilibrato? Probabilmente sì, ma come diavolo potevo esserne sicuro? In ogni caso, per il momento non avrei potuto cavarne nul-

la di più. Così decisi di chiudere.

«Ciao, Wayne.»

«Ciao, Cope.»

Mi avviai verso la porta

«Cope?»

Mi voltai.

«Tu sai che non li ho uccisi, vero?»

Non replicai.

«E se non li ho uccisi» continuò lui «ti devi interrogare su tutto quello che è successo quella notte, non solo a Margot, Doug, Gil e Camille. Ma anche a me e a te.»

27

«Ira, guardami un momento.»

Lucy attese fino a quando suo padre sembrò essere più lucido. Si sedette di fronte a lui nella sua stanza. Ira aveva messo in bella mostra tutti i suoi vecchi dischi di vinile. C'era una copertina che mostrava James Taylor con i capelli lunghi in *Sweet Baby James*, un'altra dei Beatles mentre attraversavano Abbey Road (con un Paul scalzo e apparentemente "morto"), si vedeva Marvin Gaye che indossava una sciarpa per *What's Going On* e Jim Morrison sulla copertina dell'album originale dei Doors.

«Ira?»

Stava sorridendo davanti a una foto dei tempi del campeggio. Il Maggiolone giallo era stato decorato con fiori e simboli di pace. Ira era in piedi con le braccia incrociate e alcune ragazze circondavano l'auto. Tutti indossavano shorts e magliette e sorridevano al sole. Lucy ricordava quel giorno. Era uno di quelli giusti, uno di quelli che metti nel cassetto dei ricordi e che tiri fuori quando ti senti particolarmente malinconico.

«Ira?»

Si voltò verso di lei. «Ti ascolto.»

Risuonavano le note di *Eve of Destruction*, del 1965, un classico inno contro la guerra cantato da Barry McGuire. Pur essendo una canzone commovente, era sempre stata di conforto per Lucy. Il pezzo dipingeva un quadro desolato del mondo, che sembrava sul punto di esplodere. Parlava di cadaveri nel fiume Giordano, della paura che qualcuno premesse un bottone per lanciare la bomba atomica, dell'odio nella Cina rossa, di Selma in Alabama, di orgoglio e disonore, finché con tono di derisione chiedeva

all'ascoltatore se non fossimo alla vigilia della distruzione.

E allora perché Lucy lo trovava così confortante?

Perché era vero. Il mondo era un posto terribile, spaventoso. A quell'epoca il pianeta si trovava sul filo del rasoio. Ma era sopravvissuto, addirittura migliorato secondo alcuni. Anche oggi sembrava abbastanza orribile, al punto da credere di non farcela. Ma il mondo di McGuire era stato altrettanto spaventoso, se non di più. E paragonati alla Seconda guerra mondiale, al nazismo, gli anni Sessanta potevano sembrare una sorta di Disneyland. Però ce l'avevamo fatta.

Eravamo stati sull'orlo della distruzione più di una volta, eppure ce l'eravamo sempre cavata. Probabilmente saremmo sempre stati in grado di sopravvivere alle devastazioni da noi stessi provocate.

Lucy scosse la testa pensando a quanto, nonostante tutto, fosse ingenua e ottimista a oltranza.

Ira si era regolato la barba, ma i capelli erano sempre scompigliati. Gli tremava la mano e Lucy si chiedeva se non fossero le prime avvisaglie del Parkinson. Sapeva che gli ultimi anni di suo padre non sarebbero stati gradevoli. Del resto, negli ultimi venti non c'erano stati dei gran bei momenti.

«Cosa c'è, tesoro?»

Il suo interesse era palpabile. L'interesse per gli altri era sempre stato una delle più grandi qualità di Ira. Era un ottimo ascoltatore. Ogni volta che si imbatteva nella sofferenza cercava un modo per alleviarla. Tutti si sentivano in sintonia con Ira, che fossero i campeggiatori, i loro genitori o gli amici. Ma per l'unica figlia, la persona che lui amava più di ogni altra, era come la più calda delle coperte nel più freddo dei giorni.

Dio, che padre magnifico era stato! Le mancava un sacco.

«Sul registro c'è scritto che è venuto a trovarti un uomo di nome Manolo Santiago» disse Lucy piegando un poco la testa. «Te lo ricordi, Ira?»

Il sorriso svanì dal suo volto.

«Ira?»

«Sì, mi ricordo.»

«Cosa voleva?»

«Parlare.»

«Parlare di cosa?»

Serrò le labbra, come per costringerle a non aprirsi.

«Ira?»

Lui scosse la testa.

«Per favore, dimmelo.»

La bocca di Ira si aprì ma non ne uscì alcun suono. Quando finalmente parlò, uscì un filo di voce. «Lo sai di cosa voleva parlare.»

Lucy si guardò dietro le spalle. Erano soli nella stanza, e *Eve of Destruction* era appena finita. Fu la volta dei Mamas and Papas e della loro *California Dreamin'.*

«Del campeggio?» domandò.

Ira fece cenno di sì con la testa.

«Cosa voleva sapere?»

Si mise a piangere.

«Ira?»

«Non volevo tornare a quei giorni.»

«Lo so che non volevi.»

«Non smetteva di farmi domande.»

«Quali domande, Ira? Su cosa?»

Si prese la testa fra le mani. «Per favore...»

«Per favore cosa?»

«Non riesco a tornare indietro di nuovo, capisci? Non ce la faccio.»

«Non può più farti del male.»

Continuava a tenersi la testa fra le mani. «Quei poveri ragazzi.»

«Ira?» Aveva l'aria così terrorizzata. «Papà...?»

«Ho abbandonato tutti.»

«No, non è vero.»

I suoi singhiozzi si fecero incontrollabili. Lucy s'inginocchiò davanti a lui. Anche lei sentiva le lacrime che stavano per uscire. «Per favore, papà, guardami.»

Ma lui non voleva. Rebecca, l'infermiera, si affacciò alla porta. «Vado a prendergli qualcosa.»

Lucy alzò una mano. «No.»

Ira cacciò un altro lamento.

«Mi sembra che gli serva un calmante.»

«Non ancora» disse Lucy. «Stiamo solo... Per favore, ci lasci soli.»

«Ma io ho una responsabilità.»

«Sta bene. Stiamo parlando di cose riservate e si sta emozionando un po', tutto qui.»

«Vado a chiamare il dottore.»

Lucy stava per impedirglielo, ma l'infermiera se n'era già andata.

«Ira, per favore, ascoltami.»

«No...»

«Cosa gli hai detto?»

«Avrei dovuto proteggerli, capisci?»

Lei non capiva. Gli mise le mani sulle guance provando a sollevargli la testa. Le sue grida per poco non la spinsero indietro. Lo lasciò andare. Lui indietreggiò facendo cadere la sedia. Si rintanò nell'angolo. «No...!»

«Va tutto bene papà, va tutto...»

«No!»

Rebecca tornò con altre due donne. Lucy ne riconobbe una, il medico, e immaginò che l'altra, con in mano una siringa, fosse un'altra infermiera.

«È tutto a posto, Ira» disse Rebecca.

Fecero per avvicinarsi, ma Lucy si piantò nel mezzo. «Uscite!»

Il medico - il nome sul cartellino era Julie Contrucci - si schiarì la voce e disse: «È molto agitato»

«Anch'io» replicò Lucy

«Mi scusi?»

«Ha detto che è agitato. Fantastico. Essere agitati fa parte della vita. Capita anche a me di agitarmi. Anche lei qualche volta si agita, non è vero? Perché non dovrebbe farlo lui?»

«Perché è malato.»

«Sta bene. Ho bisogno che resti lucido ancora per qualche minuto.»

Ira fece un altro singhiozzo.

«Le sembra lucido?»

«Devo restare un altro po' con lui.»

La dottoressa Contrucci incrociò le braccia. «Non sta a lei decidere.»

«Sono sua figlia.»

«Suo padre è venuto qui volontariamente, può andare e venire a piacere. Nessun tribunale l'ha mai dichiarato incapace, è lui che deve decidere.»

La dottoressa Contrucci si rivolse a Ira: «Vuole un sedativo, signor Silverstein?».

Ira iniziò a lanciare sguardi in ogni direzione come un animale braccato.

«Signor Silverstein?»

Lui si voltò verso la figlia, ricominciando a piangere. «Non gli ho detto nulla, Lucy, cosa avrei potuto dirgli?»

Riprese a singhiozzare. Il medico guardò Lucy che a sua volta guardò suo padre. «È tutto a posto, Ira.»

«Ti voglio bene, Luce.»

«Anch'io ti voglio bene.»

Le infermiere si fecero sotto, Ira espose il braccio. Quando gli infilarono

l'ago in vena assunse un'espressione sognante che ricordò a Lucy i tempi dell'infanzia, quando lui fumava erba davanti a lei senza alcun ritegno. Lo ricordava quando inspirava a fondo, con lo stesso sorriso, e si chiese perché ne avesse avuto bisogno, e perché avesse smesso dopo il campeggio. A quei tempi le droghe erano parte di lui e parte integrante del "movimento". Ma ora, considerando anche il suo problema con l'alcol, Lucy si domandava se dietro a tutto questo non ci fosse una sorta di gene della dipendenza. O forse in Ira, come in lei, c'era semplicemente il bisogno di usare sostanze per fuggire, per rimbambirsi e non affrontare la realtà?

28

«La prego, mi dica che sta scherzando.»

L'agente speciale dell'FBI Geoff Bedford e io eravamo seduti in una tavola calda, di quelle tutto alluminio all'esterno e foto autografate di celebrità all'interno. Bedford era tirato a lucido e ostentava un paio di baffi a manubrio con la brillantina sulle punte. Ero certo di averne già visti nella vita reale, ma non avrei saputo dire dove. Sembrava appena uscito dal barbiere.

«Non sto scherzando affatto.»

Arrivò la cameriera. Bedford, dopo aver letto il menu, ordinò solo un caffè. Capii al volo e ordinai anch'io un caffè. Restituimmo i menu alla cameriera e Bedford aspettò che si fosse allontanata prima di riprendere la conversazione.

«È stato Steubens. Ha ucciso lui tutte quelle persone. Non abbiamo mai avuto dubbi in passato e non ne abbiamo adesso. E non parlo di ragionevole dubbio, parlo di nessun dubbio.»

«E i primi omicidi, i quattro nei boschi?» domandai.

«Cosa?»

«Non c'era nessuna prova che li collegasse a lui.»

«Non c'erano prove materiali, no.»

«Quattro vittime, fra cui due giovani donne. Una era Margot Green e l'altra era mia sorella.»

«Esatto.»

«Nessuna delle altre vittime di Steubens era una donna.»

«È vero.»

«Erano tutti maschi di età compresa fra i sedici e i diciotto anni. Non lo trova strano?»

Mi guardò come se all'improvviso mi fosse spuntata una seconda testa. «Ascolti, signor Copeland, ho accettato di incontrarla in primo luogo perché lei è un procuratore, in secondo luogo perché sua sorella è morta per opera di un mostro. Ma questo genere di domande...»

«Ho appena visto Wayne Steubens.»

«Capisco. Mi lasci dire che è un maledetto bugiardo patologico e psicopatico.»

Mi tornò in mente che Lucy mi aveva detto la stessa cosa. E ricordai anche che Wayne mi aveva raccontato del loro flirt prima del mio arrivo al campeggio.

«Lo so.»

«Non ne sono sicuro. Mi permetta di spiegarle una cosa. Wayne Steubens ha fatto parte della mia vita per circa vent'anni. Le assicuro che ho avuto modo di toccare con mano quanto possa essere convincente un bugiardo.»

Non sapevo bene che direzione prendere e iniziai a girare intorno. «Sono venute alla luce nuove prove.»

Bedford si accigliò. Le punte dei baffi si piegarono in giù insieme alle sue labbra. «Di cosa sta parlando?»

«Lei sa chi è Gil Perez?»

«Certo che lo so. Conosco ogni persona e ogni fatto riguardante questo caso.»

«Non avete mai trovato il corpo.»

«È vero, e non abbiamo trovato nemmeno quello di sua sorella.»

«Come lo spiega?»

«Lei è stato al campeggio, conosce quei posti.»

«Sì.»

«E sa quanti chilometri quadrati di boschi ci sono?»

«Sì.»

Alzò la mano destra e disse: «Buongiorno, signor Ago». Poi, alzando la sinistra: «Buongiorno, le presento il mio amico Pagliaio».

«Wayne Steubens è un uomo relativamente piccolo.»

«E allora?»

«Allora Doug era alto quasi un metro e novanta. Gil era un ragazzo forte. Come pensa che Wayne abbia potuto sopraffarli o prenderli di sorpresa tutti e quattro?»

«Aveva un coltello, ecco come. Margot Green era legata, e lui le ha semplicemente tagliato la gola. E non siamo sicuri dell'ordine in cui ha

preso gli altri. Potrebbero essere stati legati anche loro in diverse zone dei boschi, non lo sappiamo. Ha beccato Doug Billingham, il cui corpo è stato scoperto in una fossa poco profonda a mezzo chilometro dal corpo di Margot. Aveva diverse ferite da taglio, di cui alcune sulle mani mostravano il tentativo di difendersi. Abbiamo trovato sangue e vestiti appartenenti a sua sorella e a Gil Perez. Sa tutte queste cose.»

«Sì.»

Bedford inclinò la sedia all'indietro facendo leva sulle punte dei piedi. «Allora mi dica, signor Copeland, quali sono queste nuove prove che sarebbero venute alla luce all'improvviso?»

«Gil Perez.»

«Che gli è successo?»

«Non è morto quella notte. È morto questa settimana.»

La sedia ricadde in avanti. «Cosa?»

Gli raccontai di Manolo Santiago, alias Gil Perez. Potrei affermare che sembrava scettico, ma non renderebbe l'idea. In realtà l'agente Bedford mi fissava come se stessi cercando di convincerlo che Babbo Natale esiste veramente.

«Allora, mi faccia capire bene» disse appena ebbi finito. La cameriera portò i caffè. Bedford afferrò la tazza e la sollevò con cautela badando a non immergervi i baffi. «I genitori di Perez negano che sia lui. La Omicidi di Manhattan non crede che sia lui. E lei vuole convincermi che...»

«È lui.»

Bedford ridacchiò. «Credo di averle dedicato abbastanza tempo, signor Copeland.» Appoggiò la tazza e si apprestò a uscire.

«So che è lui, provarlo è solo questione di tempo.»

Bedford si fermò. «Bene. Facciamo finta che le cose stiano come dice lei: che è veramente Gil Perez e che è scampato a quella notte.»

«D'accordo.»

«Questo non scagiona affatto Wayne Steubens» osservò Bedford guardandomi in modo minaccioso. «Molti pensavano che Steubens avesse un complice per i primi omicidi. Lei stesso si chiedeva come potesse aver sopraffatto tutte quelle persone. Bene, se fossero stati in due e ci fossero solo tre vittime, tutto sarebbe più semplice, non trova?»

«Quindi lei ora pensa che Perez fosse un complice?»

«No. Diavolo, non penso nemmeno che Perez sia sopravvissuto, quella notte. Sto solo facendo un'ipotesi nel caso in cui si scoprisse che quel corpo all'obitorio di Manhattan appartiene veramente a Gil Perez.»

Aggiunsi latte e dolcificante al mio caffè. «Conosce sir Arthur Conan Doyle?»

«È l'inventore di Sherlock Holmes.»

«Esattamente. Uno degli assiomi di Sherlock Holmes dice più o meno così: "È un grosso errore teorizzare prima di avere le informazioni, perché si tende a piegare i fatti a supporto delle teorie, piuttosto che utilizzare le teorie a supporto dei fatti".»

«Lei sta mettendo alla prova la mia pazienza, signor Copeland.»

«Le ho fornito un elemento nuovo. Piuttosto che provare a riformulare l'accaduto, lei non ha fatto altro che provare immediatamente a adattare i fatti alla sua teoria.»

Bedford continuava a fissarmi. Non potevo biasimarlo. Stavo andando giù duro, ma dovevo pressarlo.

«Lei sa qualcosa del passato di Wayne Steubens?» mi domandò.

«Qualcosa.»

«Il profilo gli calza a pennello.»

«I profili non sono prove» replicai.

«Però aiutano. Per esempio, lei sa che quando Steubens era un adolescente sparivano gli animali del vicinato?»

«Davvero? Ecco la prova che stavo cercando.»

«Posso farle un esempio per chiarire?»

«Prego.»

«Abbiamo un testimone oculare, un ragazzo di nome Charlie Kadison. All'epoca non disse nulla perché era spaventato. Quando Steubens aveva sedici anni sotterrò un piccolo cane bianco, non ricordo la razza, qualcosa di francese...»

«Bichon frisé?»

«Esatto. Lo sotterrò fino al collo. Gli spuntava solo la testa. Non poteva più muoversi, povera bestia.»

«Patologico.»

«Ma non è tutto.»

Bedford bevve un altro sorso di caffè. Esitò e riappoggiò la tazza tamponandosi la bocca con un tovagliolo.

«Poi, dopo avere seppellito la bestiola, il suo vecchio compagno di campeggio va a casa del figlio dei Kadison. Deve sapere che la famiglia possedeva uno di quei trattorini tosaerba. Lui lo chiede in prestito...»

Si fermò, mi guardò e poi annuì con la testa.

«Perdio!» esclamai.

«E ho un'altra decina di episodi tipo questo.»

«Nonostante tutto, Wayne Steubens era riuscito a ottenere un impiego in quel campeggio...»

«È sorprendente, considerato che Ira Silverstein sembrava così pignolo sulla verifica delle referenze.»

«E nessuno pensò a Wayne appena si verificarono gli omicidi?»

«Non sapevamo nulla. Anzitutto il caso era di pertinenza della polizia locale, noi non c'entravamo. Non era un caso federale, almeno all'inizio. E comunque la gente era troppo spaventata per farsi avanti all'epoca in cui Steubens era ancora studente. Come Charlie Kadison. Deve anche tenere presente che Steubens viene da una famiglia ricca. Suo padre morì quando lui era giovane, ma sua madre lo protesse, pagò della gente. Era una donna iperprotettiva, molto conservatrice e molto severa.»

«Un'altra crocetta nel suo profilo standard del serial killer?»

«Non si tratta solo del profilo, signor Copeland. Lei sa come si sono svolti i fatti. Wayne abitava a New York, ma in qualche maniera riuscì a trovarsi in tutte le tre aree, Virginia, Indiana, Pennsylvania, in cui si verificarono gli omicidi. Non le sembra strano? E poi, colpo di scena: appena ottenuto il mandato di perquisizione, abbiamo trovato oggetti appartenenti alle vittime, i classici trofei, in casa sua.»

«Non di tutte le vittime, però» precisai.

«Di un numero significativo.»

«Ma nessuna del primo campeggio.»

«Vero.»

«Come mai?»

«La mia opinione? Probabilmente aveva fretta. Steubens doveva ancora sistemare i corpi. Ha fatto tardi.»

«Ci risiamo» dissi. «Mi sembra che stia un po' forzando i fatti.»

Si appoggiò allo schienale e mi studiò. «Allora, qual è la sua teoria, signor Copeland? Muoio dalla voglia di sentirla.»

Restai in silenzio.

Allargò le braccia. «Forse che un serial killer che taglia le gole di campeggiatori in Indiana e in Virginia si trovava assolutamente per caso a fare l'assistente in un campeggio estivo in cui sono state sgozzate almeno altre due vittime?»

Aveva ragione. Ci avevo pensato fin dall'inizio senza riuscire a venirne a capo.

«Lei conosce i fatti, indipendentemente dai tentativi di piegarli. Lei fa il

procuratore. Mi dica qual è la sua opinione sull'accaduto.»

Ci pensai su. Lui aspettò, mentre continuavo a pensarci.

«Non ho ancora un'idea. Probabilmente è presto per costruire una teoria, dobbiamo raccogliere altri fatti.»

«E mentre lei raccoglie altri fatti» ribatté Bedford «un tipo come Steubens è capace di uccidere qualche altro campeggiatore.»

Aveva di nuovo ragione. Pensai alle prove dello stupro di Jenrette e Marantz. Guardando la cosa oggettivamente, ce n'erano altrettante - se non addirittura di più - nel caso di Wayne Steubens.

O almeno ce n'erano state.

«Non ha ucciso Gil Perez» ripetei.

«Voglio darle retta. Togliamolo pure dalla scena, per amore di discussione. Diciamo che non ha ucciso il figlio dei Perez.» Alzò entrambe le mani verso il soffitto. «Cosa le rimane a questo punto?»

Ci rimuginai su. Continuavo a chiedermi cosa diavolo fosse realmente successo a mia sorella.

29

Un'ora più tardi ero seduto su un aereo. Non avevano ancora chiuso il portello quando mi chiamò Muse.

«Com'è andata con Steubens?» mi domandò.

«Te lo dico dopo. E in tribunale cos'è successo?»

«Niente di significativo, da quel che ho sentito. La frase più usata è stata: "Lo terremo in considerazione". Per un avvocato dev'essere una noia tremenda. Come si fa a non avere il cervello in tilt dopo giornate come questa?»

«Ci vuole impegno. Quindi, non è successo nulla?»

«Nulla, ma hai la giornata libera. Il giudice vuole vedere tutti da lui giovedì nel tardo pomeriggio.»

«Perché?»

«Quella roba "da tenere in considerazione" è stata dibattuta in lungo e in largo, ma il tuo assistente comecavolosichiama ha detto che probabilmente non era granché. Ascolta, ho qualcos'altro per te.»

«Cosa?»

«Ho incaricato il nostro miglior informatico di passare al setaccio quel diario inviato alla tua amica Lucy.»

«Ebbene?»

«All'incirca siamo in linea con quello che già sai. All'inizio, almeno.»

«Cosa intendi, "all'inizio"?»

«Ho preso le informazioni già raccolte e poi ho fatto qualche telefonata, un po' di ricerche. E ho trovato qualcosa d'interessante.»

«Cosa?»

«Credo di sapere chi gliel'ha inviato.»

«Chi?»

«Hai il palmare con te?»

«Sì.»

«C'è una tonnellata di roba. Magari è più facile se ti mando per e-mail tutti i dettagli.»

«Okay.»

«Non voglio dirti altro. Preferisco vedere se arrivi al mio stesso risultato.»

Ci pensai e sentii l'eco della mia conversazione con Geoff Bedford. «Non vuoi che pieghi i fatti a supporto delle teorie, vero?»

«Cosa?»

«Lascia perdere, Muse. Mandami il materiale.»

Quattro ore dopo aver lasciato Geoff Bedford, sedevo nell'ufficio adiacente a quello di Lucy, normalmente usato da un professore inglese in congedo sabbatico. Lucy aveva la chiave.

Stava guardando fuori dalla finestra quando il suo assistente, un giovane di nome Lonnie Berger, entrò senza bussare. Curioso. Lonnie mi ricordava un po' il padre di Lucy, Ira, con quella sua aria da Peter Pan, da emarginato velleitario. Non voglio criticare gli hippy o gli estremisti di sinistra, o comunque si vogliano chiamare. Ne abbiamo bisogno. Anzi, sono fermamente convinto che siano necessari in entrambi gli schieramenti politici, persino quelli da cui dissentiamo e che a volte detestiamo. Sarebbe noioso senza di loro: le argomentazioni non sarebbero così articolate. Del resto, non si può avere una sinistra senza una destra. E non si può avere un centro senza entrambe.

«Che succede, Luce? Ho un appuntamento con la mia bella camerierina...» Lonnie si accorse di me e il tono della sua voce si affievolì. «Lui chi è?»

Lucy stava ancora guardando fuori dalla finestra.

«E perché ci troviamo nell'ufficio del professor Mitnick?»

«Sono Paul Copeland» dissi. Gli porsi la mano e lui la strinse.

«Uau!» esclamò. «Il tipo della storia, vero? Il signor P. Voglio dire, ho letto del caso online e...»

«Sì, Lucy mi ha messo al corrente delle vostre investigazioni amatoriali. Come forse sa, ho dei discreti segugi, investigatori professionisti, in realtà, che lavorano per me.»

Mi lasciò la mano.

«C'è qualcosa di cui vuole metterci a conoscenza?» dissi.

«A cosa sta alludendo?»

«Aveva ragione, in ogni caso. L'e-mail è arrivata da uno dei computer della libreria Frost, alle diciotto e quarantadue. Ma Sylvia Potter non era lì fra le sei e le sette di sera...»

Cominciò ad arretrare.

«Ma lei sì, Lonnie.»

Abbozzò un sorriso e scosse la testa. Voleva guadagnare tempo. «Sono un mucchio di stronzate. Ehi, un momento...» Il sorriso scomparve e Lonnie assunse un atteggiamento umiliato e offeso. «E dài, Luce, non crederai che io...»

Lucy si girò verso di lui, ma non disse nulla.

Lonnie m'indicò con il dito. «Non darai retta a questo qui, vero? Lui è...»

«Io sono cosa?»

Nessuna risposta. Lucy continuava a guardarlo senza dire una parola. Si limitava a fissarlo, finché Lonnie cominciò a cedere per poi crollare sulla sedia.

«Dannazione!» mormorò.

Attese. Chinò la testa.

«Voi non potete capire.»

«Ti ascoltiamo» dissi.

Lonnie guardò Lucy. «Davvero ti fidi di questo tipo?»

«Molto più di quanto mi fidi di te» rispose.

«Io non lo farei. È uno che porta guai, Luce.»

«Grazie per la preziosa raccomandazione» commentai. «Perché hai inviato quel diario a Lucy?»

Cominciò a giocherellare con un orecchino. «Non ho nulla da dichiarare.»

«Sono sicuro di sì, invece» dissi. «Sono il procuratore della contea.»

«E allora?»

«Allora, Lonnie, posso farti arrestare per molestie.»

«No, non credo. Prima di tutto, non puoi provare che io abbia mandato

niente.»

«Certo che posso. Pensi di saperci fare con il computer, e magari con qualche trucco da due soldi riesci a impressionare i più sprovveduti. Ma gli esperti del mio ufficio, sai com'è, sono professionisti qualificati. Noi sappiamo che il diario l'hai spedito tu. Abbiamo le prove.»

Lonnie valutò se gli conveniva continuare a negare o prendere un'altra strada. Scelse la seconda opzione. «E con questo? Anche se l'ho inviato io, cosa c'entrano le molestie? Da quando in qua è illegale inviare una storiella romanzata a un professore universitario?»

Non aveva tutti i torti.

«Posso farti licenziare» disse Lucy.

«Forse sì, forse no. A voler essere precisi, Luce, tu hai molto più da spiegare di me. Sei tu che hai mentito sui tuoi precedenti. Tu hai cambiato nome per nascondere il tuo passato.»

A Lonnie quell'argomento piaceva. Si sedette a braccia conserte, con aria compiaciuta. Avrei voluto dargli un pugno in faccia. Lucy continuava a fissarlo e lui non riuscì a sostenere il suo sguardo. Io mi feci un po' indietro per darle spazio.

«Pensavo fossimo amici» disse lei.

«Lo siamo.»

«Davvero?»

Lonnie scosse la testa. «Tu non capisci.»

«Allora spiegami.»

Lui ricominciò a giocherellare con l'orecchino. «Non davanti a lui.»

«Sì, davanti a me, Lonnie.»

Tanto per metterlo al suo posto.

Gli diedi una pacca sulla spalla. «Sono il tuo nuovo migliore amico. E sai perché?»

«No.»

«Perché sono incaricato di far applicare la legge, sono potente e sono molto incazzato. E ho motivo di ritenere che se i miei investigatori vanno avanti a cercare, di sicuro qualcosa troveranno.»

«Niente affatto.»

«E invece sì» ribadii. «Vuoi qualche esempio?»

Silenzio.

Presi il mio palmare. «Ho l'elenco dei tuoi arresti. Vuoi che te lo legga?»

L'aria compiaciuta svanì.

«Sono proprio tutti, amico mio. Anche le cose più segrete. È questo che

intendo quando dico di essere uno potente e molto incazzato. Io ti posso inguaiare come mi pare e piace. Quindi piantala con le stronzate e raccontami perché hai spedito quelle pagine.»

Incrociai lo sguardo di Lucy, che mi fece un impercettibile segno di assenso. Forse aveva capito. Avevamo abbozzato una strategia prima dell'arrivo di Lonnie. Se lei fosse rimasta sola con lui, Lonnie sarebbe stato il solito, avrebbe mentito raccontando una quantità di frottole e si sarebbe arrampicato sui vetri sfruttando la loro complicità contro di lei. Conoscevo il tipo. Avrebbe assunto l'aspetto bonario dell'amico, tentando di usare quel suo sorrisetto accattivante. Ma una volta messi sotto pressione, i tipi come Lonnie crollano. Anzi, con uno come lui la paura provoca una risposta più rapida e sincera che non il tentativo di ingraziarselo.

Guardò Lucy. «Non avevo scelta» disse.

Cominciavano a spuntare le scuse. Bene.

«La verità è che l'ho fatto per te, Luce. Per proteggerti. Okay, anche per proteggere me stesso. Insomma... non ho fatto cenno a quegli arresti nella mia domanda di ammissione alla Reston. Se l'avessero scoperto, sarei stato fuori. Tutto qui. È quello che mi hanno detto.»

«Chi?» domandai.

«Non conosco i nomi.»

«Lonnie...»

«Sul serio, non lo hanno detto.»

«Allora cosa hanno detto?»

«Mi hanno promesso che tutto questo non avrebbe danneggiato Lucy. Non erano interessati a lei. Hanno anche detto che avrei agito per il suo bene, che...» Lonnie si voltò nella mia direzione «stavano cercando di prendere un assassino.»

Mi guardò nel modo più torvo che poteva, ma non lo era poi così tanto. Mi aspettavo che gridasse: «*J'accuse!*». Siccome non lo fece, dissi: «Ho i brividi per la paura».

«Pensavano che tu fossi implicato in quegli omicidi.»

«Fantastico, grazie. Poi cos'è successo, Lonnie? Ti hanno suggerito di inviare quel diario, giusto?»

«Sì.»

«Chi lo ha scritto?»

«Non lo so. Immagino loro.»

«Continui a parlare al plurale. Quanti sono?»

«Due.»

«E come si chiamano, Lonnie?»

«Non lo so, ve l'ho detto. Comunque sono investigatori privati, okay? Proprio così. Hanno detto di essere stati incaricati da una delle famiglie delle vittime.»

Una delle famiglie delle vittime. Bugia, lurida bugia. Era l'MVD, quell'agenzia di investigazioni di Newark. Cominciava ad avere senso, tutto quanto.

«Hanno detto il nome del loro cliente?»

«No, era confidenziale.»

«Ci avrei scommesso. E cos'altro hanno detto?»

«Che la loro agenzia stava facendo ricerche su quegli omicidi. Che non credevano alla versione ufficiale, quella del tagliagole dell'estate.»

Guardai verso Lucy. L'avevo aggiornata sulle mie visite a Wayne Steubens e Geoff Bedford. Ne avevo parlato quella sera con lei: del nostro ruolo, dei nostri errori, della certezza traballante che fossero morti tutti e quattro e che Wayne Steubens li avesse uccisi.

Non sapevamo più cosa pensare.

«C'è altro?»

«No.»

«Andiamo, Lonnie...»

«È tutto quello che so, lo giuro.»

«Non ci credo. Quella gente ha fatto avere a Lucy il diario perché lei reagisse in qualche modo, no?»

Restò in silenzio.

«E tu dovevi tenerla d'occhio. Per riferire cosa diceva e faceva. Per questo sei venuto qui ieri e le hai detto che avevi trovato tutte quelle cose sul suo passato. Speravi che si confidasse. Faceva parte del piano, non è così? Dovevi approfittare della sua fiducia e cercare di entrare sempre più nelle sue grazie.»

«Non è vero.»

«E invece sì. Ti hanno offerto un bonus se le tiravi fuori il marcio?»

«Un bonus?»

«Sì, Lonnie, un bonus. Ancora più soldi.»

«Non l'ho fatto per denaro.»

Scossi la testa. «Balle. Non vorrai farci credere che era solo per la paura di essere scoperto, o per lo slancio altruistico di scovare un assassino. Ti hanno pagato, sì o no?»

Aprì la bocca per negare. Ma gliela tappai prima io.

«Gli stessi investigatori che hanno scoperto i tuoi vecchi arresti» spiegai «hanno accesso ai conti bancari. E possono trovare, per esempio, un bonifico in contanti di cinquemila dollari. Come quello che hai fatto cinque giorni fa alla Chase a West Orange.»

Lonnie chiuse la bocca. Dovevo ringraziare le doti investigative di Muse. Era davvero incredibile.

«Non ho fatto nulla di illegale» disse lui.

«È opinabile, ma questo ora non ha importanza. Chi ha scritto il diario?»

«Non lo so. Mi hanno dato le pagine e mi hanno detto di farle avere a Luce un po' alla volta.»

«E non ti hanno detto come avevano ottenuto quelle informazioni?»

«No.»

«Nessuna idea?»

«Hanno le loro fonti. Sapevano tutto di me. Sapevano tutto di Lucy. Ma volevano te, caro mio. Era l'unica cosa che interessava a quelli lì. Tutto quello che Lucy avesse potuto dire su Paul Copeland: questo era il loro obiettivo. Pensano che tu sia un assassino.»

«No, Lonnie, non lo pensano. Pensano semmai che tu sia un idiota capace di infangare il mio nome.»

Lonnie si sforzò di sembrare perplesso. Guardò verso Lucy. «Mi dispiace davvero. Non avrei mai voluto farti del male. Lo sai.»

«Fammi un favore, Lonnie» disse Lucy. «Sparisci dalla mia vista!»

30

Alexander "Sosh" Siekierky era solo nel suo attico.

Gli uomini si abituano all'ambiente in cui vivono. Così stanno le cose. Sosh cominciava a sentirsi a proprio agio. Troppo, per un uomo con le sue origini. Questo stile di vita era quello che si aspettava. Si chiese se sarebbe stato ancora duro e determinato come una volta, se avrebbe potuto ancora aggirarsi tra quelle rovine senza paura. La risposta, di certo, era no. Ma non era l'età che lo aveva indebolito. Erano le comodità.

Da ragazzino la famiglia di Sosh era rimasta intrappolata nell'orribile assedio di Leningrado. I nazisti avevano circondato la città e causato sofferenze indicibili. Sosh aveva compiuto cinque armi il 21 ottobre 1941, un mese dopo che era cominciato il blocco. Aveva compiuto sei e sette anni e l'assedio era ancora in corso. Nel gennaio del 1942, con le razioni fissate a un etto di pane al giorno, il fratello di Sosh, Gavrel, di dodici anni, e sua

sorella Aline, di otto, erano morti di fame. Sosh era sopravvissuto mangiando animali randagi. Soprattutto gatti. La gente ascolta le storie, ma non può nemmeno immaginare il terrore, l'agonia. Si è impotenti. Non ci si può fare nulla.

Ma anche a quell'orrore, persino a quell'orrore, ci si abitua. Come le comodità, così la sofferenza può diventare la norma.

Sosh ricordò il momento in cui era arrivato negli Stati Uniti. Non vi era penuria di cibo, che si poteva acquistare ovunque e senza dover sopportare lunghe code. Ricordò di aver comprato un pollo. Lo aveva messo in freezer. Non poteva crederci. Un pollo. Si alzava in piena notte con i sudori freddi. Correva al freezer, lo apriva e restava semplicemente a fissare il pollo, sentendosi al sicuro.

Lo faceva ancora.

Parecchi dei suoi ex colleghi sovietici avevano nostalgia dei vecchi tempi. Sentivano la mancanza del potere. Alcuni erano tornati nel paese d'origine, ma i più erano rimasti. Amareggiati. Sosh aveva assunto alcuni dei suoi vecchi colleghi perché aveva fiducia in loro e voleva aiutarli. Avevano un passato. E quando i tempi erano difficili e i suoi amici del KGB si sentivano particolarmente demoralizzati, Sosh sapeva che anche loro aprivano il frigorifero e si meravigliavano di quanto fossero arrivati lontano.

Non ci si preoccupa della felicità e dell'appagamento quando si patisce la fame.

È bene ricordarlo.

Si vive in mezzo a questa ridicola ricchezza e ci si resta impigliati. Ci si preoccupa di cose prive di senso come la spiritualità, la salute, la soddisfazione interiore e le relazioni. Non si ha idea di quanto si è fortunati. Non si ha idea di cosa voglia dire patire la fame, guardarsi mentre si diventa sempre più scheletrici, abbandonarsi alla disperazione mentre qualcuno che ami, qualcuno un tempo giovane e sano, muore lentamente, e una parte di te - un'orribile, istintiva parte di te - è quasi felice perché ora ti toccherà un pezzo di pane un poco più grosso.

Quelli convinti che non siamo degli animali sono ciechi. Tutti gli esseri umani sono dei selvaggi. Quelli che sono sazi sono semplicemente più pigri. Non hanno bisogno di uccidere per procurarsi il cibo. Così si vestono bene e trovano occupazioni più elevate che li fanno sentire in un certo senso al di sopra di tutto. Che assurdità! I selvaggi sono solo più affamati, ecco tutto.

Si fanno cose orribili per sopravvivere. Chiunque si creda superiore si il-

lude.

Il messaggio gli era arrivato tramite computer.

Le cose andavano così, ormai. Non per telefono, né di persona. Ma computer, e-mail. Era così facile comunicare in quel modo e non poter essere rintracciati. Sosh si chiese come il vecchio regime sovietico avrebbe potuto gestire Internet. Il controllo dell'informazione era stato una parte rilevante della loro azione. Però come si fa a controllare tutto di fronte a una cosa come Internet? Ma forse non faceva poi una gran differenza. In fondo, il modo in cui si arrivava ai nemici era attraverso la fuga di notizie. La gente parlava. La gente si vendeva a vicenda. La gente tradiva i vicini e quelli che amava. In cambio di un pezzo di pane, o di un biglietto per la libertà. Tutto dipendeva dalla fame che aveva.

Lesse di nuovo il messaggio. Era breve, semplice, e Sosh non sapeva bene cosa farne. Avevano un numero di telefono. Avevano un indirizzo. Ma era alla prima riga dell'e-mail che ritornò leggendo a ritroso. Una frase semplice.

Lesse di nuovo:

L'ABBIAMO TROVATA.

E ora si chiedeva che cosa fare.

Chiamai Muse. «Mi puoi trovare Cingle Shaker?»

«Credo di sì. Perché, cosa succede?»

«Voglio farle alcune domande su come funziona l'MVD.»

«Ci provo.»

Mi voltai verso Lucy. Stava ancora guardando fuori dalla finestra.

«Tutto bene?»

«Mi fidavo di lui.»

Stavo per dirle che mi dispiaceva o qualcosa di altrettanto banale, ma decisi di tenerlo per me.

«Avevi ragione» aggiunse.

«Su cosa?»

«Lonnie Berger era probabilmente il mio migliore amico. Mi fidavo di lui più di chiunque altro. Be', eccetto Ira, che è al di sopra di ogni sospetto.»

Provai a sorridere.

«A proposito, come vado con l'autocommiserazione? Ti piace?»

«In effetti, sì.»

Lucy si allontanò dalla finestra e mi guardò.

«Vogliamo provarci di nuovo, Cope? Intendo, quando sarà tutto finito e avremo scoperto che cosa è accaduto a tua sorella. Ritorniamo alle nostre vite di allora... oppure proviamo a vedere cosa potrebbe accadere adesso?»

«Mi piace quando tergiversi.»

Lucy non sorrise.

«Sì» dissi. «Voglio provare.»

«Bella risposta. Mi piace.»

«Grazie.»

«Non voglio sempre essere io quella che mette a rischio il proprio cuore.»

«Non lo sei. Ci sono anch'io.»

«Allora chi ha ucciso Margot e Doug?» domandò.

«Uau, questo sì che è cambiare argomento.»

«Be', prima riusciamo a capire cos'è accaduto...» disse alzando le spalle.

«Sai una cosa?»

«Cosa?»

«È così facile ricordare perché mi sono innamorato di te.»

Lucy si voltò. «Non mi metto a piangere, non mi metto a piangere, non mi metto a piangere...»

«Non so più chi li ha uccisi» dissi.

«Okay. E Wayne Steubens? Pensi ancora che sia stato lui?»

«Non lo so. Sappiamo per certo che non ha ucciso Gil Perez.»

«Pensi che ti abbia detto la verità?»

«Ha detto di essere stato con te.»

«Ma dài.»

«Ma che si è fermato ai preliminari.»

«Se conta le volte che ci siamo sfiorati prima di una partita di softball, be', tecnicamente dice la verità. Lo ha detto davvero?»

«Sì. E ha detto di essere andato a letto con Margot.»

«Potrebbe essere vero. Margot è stata con un sacco di gente.»

«Non con me.»

«Forse perché ti ho preso al volo appena sei arrivato.»

«Proprio così. Ha detto anche che Gil e Margot avevano rotto.»

«E allora?»

«Pensi che sia vero?»

«Non so. Ma sai com'era il campeggio. Era come un intero ciclo vitale in

sette settimane. La gente si metteva insieme per poi rompere e trovare qualcun altro, in continuazione.»

«È vero.»

«Ma...?»

«Ma la teoria più diffusa era che entrambe le coppie erano andate nei boschi per, be'... per spassarsela.»

«Come noi» disse.

«Già. Mia sorella e Doug erano un altro esempio. Non erano innamorati o roba del genere, ma... capisci cosa intendo. Il punto è: se Gil e Margot non stavano più insieme, perché avrebbero dovuto andarsene di nascosto nei boschi?»

«Già. Quindi se lei e Gil avevano chiuso... e sappiamo che Gil non è morto in quei boschi...»

Ripensai a quello che mi aveva suggerito Raya Singh. «Forse Gil ha ucciso Margot. Forse Camille e Doug ci sono semplicemente andati a sbattere per caso.»

«E Gil li ha messi a tacere.»

«Infatti. E a quel punto si è trovato nei guai. Pensaci: un povero ragazzo, con un fratello dalla fedina penale sporca. Questo bastava a metterlo fra i sospettati.»

«Quindi, ha fatto finta di essere morto anche lui» concluse Lucy.

Restammo seduti lì.

«C'è qualcosa che ci sfugge» disse dopo un po'.

«Lo so.»

«Forse ci siamo vicino.»

«Oppure ci stiamo allontanando.»

«Uno dei due» convenne Lucy.

Era un piacere stare con lei.

«Ancora una cosa» dissi.

«Cosa?»

«Quel diario. Cosa intendevano dicendo che mi avevi trovato con la camicia sporca di sangue e che ti avevo invitato a non raccontare nulla a nessuno?»

«Non lo so.»

«Cominciamo dalla prima parte, quella in cui hanno colto nel segno. Sul fatto che ce l'eravamo svignata.»

«Okay.»

«Come facevano a saperlo?»

«Non lo so» disse.

«Come facevano a sapere che mi hai portato via?»

«O...» si fermò e inghiottì «cosa sentivo per te?»

Silenzio.

Lucy alzò le spalle. «Forse era evidente per chiunque si fosse accorto di come ti guardavo.»

«Sto facendo del mio meglio per concentrarmi e non sorridere.»

«Non ti impegnare troppo» disse. «Comunque, abbiamo la parte numero uno della storia, passiamo alla numero due.»

«Quella su di me coperto di sangue. Dove diavolo l'hanno trovato?»

«Non ne ho idea. Ma sai cosa mi fa davvero venire i brividi?»

«Cosa?»

«Che sappiano che ci eravamo separati, che ci eravamo persi di vista.»

Anch'io ero sbalordito.

«Chi avrebbe potuto saperlo?» domandai.

«Non l'ho mai detto ad anima viva» rispose.

«Neanch'io.»

«Qualcuno potrebbe aver tirato a indovinare» disse Lucy. Si fermò, sollevò lo sguardo verso il soffitto. «Oppure...?»

«Oppure cosa?»

«Tu non hai mai detto a nessuno che ci eravamo separati, giusto?»

«Giusto.»

«Io nemmeno.»

«E allora?»

«E allora c'è una sola spiegazione» concluse Lucy.

«Sarebbe?»

Mi guardò fisso negli occhi. «Quella notte qualcuno ci ha visto.»

Silenzio.

«Forse Gil» azzardai. «O Wayne.»

«Sono i nostri due sospettati di omicidio, giusto?»

«Giusto.»

«Allora chi ha ucciso Gil?»

Mi fermai.

«Gil non poteva uccidersi e poi spostare il proprio corpo» proseguì. «E Wayne Steubens si trova in un carcere di massima sicurezza in Virginia.»

Ci pensai.

«Quindi, se l'omicida non è Wayne e nemmeno Gil» concluse «chi è stato?»

«L'ho trovata» disse Muse entrando nel mio ufficio.

Cingle Shaker la seguiva. Cingle sapeva come entrare in scena, ma non ero sicuro che lo facesse in maniera consapevole. C'era un che di selvaggio nei suoi movimenti, come se l'aria stessa le facesse strada. Non che Muse fosse una racchia, ma lo sembrava vicino a Cingle Shaker.

Si sedettero. Cingle accavallò le lunghe gambe.

«Allora l'MVD ti sta dietro da un bel po'» disse.

«Sembra di sì.»

«In effetti è così. Un'operazione per farti terra bruciata intorno. Senza risparmiare spese né vite umane. Hanno già distrutto tuo cognato. Hanno mandato un tizio in Russia. Hanno messo della gente alle tue calcagna, non so quanta. Hanno incaricato qualcuno di corrompere il tuo vecchio amico Wayne Steubens. Stanno cercando di farti un culo quadrato.»

«Sai cos'hanno ottenuto finora?»

«Non ancora. Solo quello che già si sa.»

Le dissi del diario di Lucy. Cingle annuì mentre parlavo.

«Lo hanno già fatto. Quanto è preciso il diario?»

«Ci sono diversi errori. Non mi sono mai sporcato di sangue, né ho mai detto che avremmo dovuto mantenere il segreto o roba del genere. Ma sanno cosa proviamo l'uno per l'altra. Sanno che ce la siamo svignata, come lo abbiamo fatto e tutto il resto.»

«Interessante.»

«Come avranno ottenuto queste informazioni?»

«Difficile da sapere.»

«Qualche idea?»

Cingle ci rifletté per un po'. «Come ho detto prima, questo è il modo in cui operano. Vogliono rimescolare un po' le carte. Non importa se è la verità oppure no. Qualche volta bisogna cambiare la realtà. Sai cosa intendo?»

«No, non esattamente.»

«Come spiegare...?» Cingle ci pensò su un momento. «Quando andai a lavorare all'MVD, sai per cosa ero stata assunta?»

Scossi la testa.

«Trovare coniugi infedeli. È un grosso affare, l'adulterio. Anche per la mia azienda. Si trattava del quaranta per cento del fatturato, forse di più. E l'MVD è la migliore del ramo, benché i loro metodi non siano del tutto ortodossi.»

«Cioè?»

«Dipende dai casi, ma il primo passo è sempre lo stesso: leggere il cliente. In altre parole, capire che cosa realmente vuole. Vuole la verità? O vuole che gli si dicano bugie? Vuole rassicurazioni, un espediente per ottenere un divorzio o che cosa?»

«Non ti seguo. Non vogliono tutti la verità?»

«Sì e no. Guarda, odiavo quell'aspetto del lavoro. Non mi davano fastidio tanto la sorveglianza o le verifiche a monte: seguire un marito o una moglie, controllare gli estratti conto della carta di credito, i tabulati telefonici... quel genere di cose. È tutto piuttosto squallido, ma va bene. Ha un senso. Ma poi c'è quest'altro aspetto della questione.»

«Quale altro aspetto?»

«L'aspetto che *esige* che vi sia un problema. Alcune mogli, per esempio, vogliono che i mariti siano infedeli.»

Guardai Muse. «Non ti seguo.»

«Ora ti spiego. Si suppone che un tizio sia assolutamente fedele, giusto? Io conosco il tizio in questione. Gli parlo al telefono - questo avviene prima di incontrarci di persona - e lui mi dice che mai e poi mai tradirebbe sua moglie, mi ripete quanto la ama eccetera eccetera. Ma questo tale, che fa il dirigente in un'importante società commerciale o simili, è brutto e sciatto, così mi trovo a pensare: "Chi mai andrebbe con uno così?".»

«Ancora non ti seguo.»

«È più facile essere buoni e bravi in mancanza di tentazioni. Ma in casi del genere l'MVD cambia la realtà usandomi come esca.»

«Per cosa?»

«Per cosa pensi? Se una moglie vuole inchiodare il marito per tradimento, il mio lavoro è quello di sedurlo. Questo è il modo in cui lavorava l'MVD. Il marito si troverebbe con le spalle al muro o roba del genere. Io sarei impiegata come un...» accompagnò le parole con un gesto per indicare le virgolette «"test di fedeltà".»

«E allora?»

«Allora, per quanto non ami apparire immodesta, dammi un'occhiata.» Cingle allargò le braccia. Pur indossando una maglia piuttosto ampia, era impressionante. «Se questo non è fare il gioco sporco, non so cosa sia.»

«Per come sei attraente?»

«Già.»

Scrollai le spalle. «Se uno è impegnato, non dovrebbe fare alcuna differenza quanto attraente sia la donna.»

Cingle Shaker fece una smorfia. «Ma per favore!»

«Per favore cosa?»

«Ci fai o ci sei? Quanto difficile pensi che sia, per esempio, fare in modo che il signor dirigente volti lo sguardo verso di me?»

«Guardare è una cosa. Andare oltre è un'altra.»

Cingle guardò Muse. «È reale?»

Muse si strinse nelle spalle.

«Mettiamola così» riprese Cingle. «Diciamo che ho fatto trenta o quaranta di questi cosiddetti test di fedeltà. Indovina quanti uomini sposati mi hanno rifiutato?»

«Non ne ho idea.»

«Due.»

«Non è una statistica incoraggiante, lo ammetto...»

«Aspetta, non ho finito. I due che mi hanno respinto... sai perché lo hanno fatto?»

«No.»

«Avevano mangiato la foglia e si erano accorti che qualcosa non andava. Entrambi avevano l'atteggiamento di chi dice: "Aspetta, perché mai una donna come questa dovrebbe interessarsi a me?". Avevano fiutato la trappola, ed è il motivo per cui non sono andati fino in fondo. Forse questo li rende migliori degli altri?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché non sono andati fino in fondo.»

«Ma non dovrebbe essere importante il motivo?! Uno potrebbe dire di no solo perché ha paura di essere incastrato. Questo lo rende più morale di quello che non ha paura? Forse quello che non ha paura ama addirittura di più sua moglie. Forse è un marito migliore e più impegnato. Forse l'altro vorrebbe scopare come un riccio, ma è così timido e imbranato da non realizzare il suo sogno.»

«E allora?»

«Allora è la paura, non l'amore, non le promesse, non l'impegno, l'unica cosa che lo mantiene onesto. Quindi qual è l'uomo migliore? Conta l'azione o il cuore?»

«Domande pesanti, Gingie.»

«Qual è la tua posizione, signor procuratore?»

«Già, sono un procuratore. È tutta una questione di azioni.»

«Sono le azioni a definirci?»

«In termini legali, sì.»

«Quindi il tipo che è troppo impaurito per agire... quello è pulito?»

«Già. Non è andato fino in fondo. Il perché è un'altra questione. Nessuno dice che uno debba mantenere il proprio impegno solo per amore. La paura può essere una ragione come un'altra.»

«Grandioso!» esclamò Cingle. «Non sono d'accordo.»

«Comprensibile. Ma qual è il punto in tutto ciò?»

«Il punto è questo: l'MVD cerca il marcio. E in qualche modo lo trova. Se la realtà non ne offre... mettiamola così: se il marito non è già infedele, cambiano la realtà, cioè trovano qualcuno come me che si butta sul marito. Hai capito ora?»

«Penso di sì. Io non devo stare attento solo a ciò che ho fatto, ma a ciò che potrebbe sembrare che stia facendo o che abbia fatto o che potrei essere indotto a fare.»

«Ecco!»

«E non hai idea di chi ha fornito loro le informazioni di quel diario?»

«Non ancora. Ma aspetta, ora mi hai assunto per fare il controspionaggio. Chi sa cosa verrà fuori?» Si fermò. «C'è qualcos'altro che posso fare per aiutarti?»

«No, Cingle, penso che basti.»

«Chiaro. A proposito, ho con me la fattura per il caso Jenrette-Marantz. A chi la devo dare?»

Muse disse: «La prendo io».

Cingle gliela porse e mi sorrise. «È stato un piacere seguirti in tribunale, Cope. Hai inchiodato quei figli di puttana proprio bene.»

«Non ci sarei riuscito senza di te.»

«No, ho visto un sacco di procuratori. Tu sei un'altra cosa.»

«Grazie. Ma mi chiedo se, in base alla tua definizione, ci siamo impegnati in un cambio della realtà...»

«No, mi hai fatto tirare fuori informazioni veritiere. Non c'è nulla di male in questo.»

«Sono d'accordo.»

«Uau. La chiudiamo qui, allora.»

Intrecciai le mani dietro la testa. «L'MVD sentirà la tua mancanza.»

«Pare che abbiano trovato una nuova star. E che sia molto brava.»

«Sono sicuro che non lo è quanto te.»

«Non ci contare. In ogni caso potrei provare a portargliela via. Potrei usarla per fare presa su una quota di popolazione un po' diversa.»

«Cosa vuoi dire?»

«Io sono bionda. La nuova ragazza dell'MVD è di pelle scura.»

«Afroamericana?»

«No.»

Sentii il pavimento aprirsi sotto di me mentre Cingle Shaker aggiungeva: «Credo che venga dall'India»

31

Chiamai Raya Singh sul cellulare. Cingle Shaker se n'era andata, ma Muse era rimasta.

Raya rispose al terzo squillo. «Pronto?»

«Forse ha ragione» dissi.

«Signor Copeland?»

Quel tono era così fasullo. Come avevo fatto a cascarci, a scoprirmi con lei anche solo in parte?

«Chiamami Cope.»

«Okay, Cope.» La sua voce era calda. Riconobbi quella nota accattivante. «Su cosa dovrei aver ragione?»

«Come faccio a sapere che non sei quella giusta? Come faccio a sapere che non mi renderesti follemente felice?»

Muse alzò gli occhi al cielo. Poi mimò la scena di infilarsi il dito indice in gola e di vomitare.

Cercai di fissare un appuntamento per la sera stessa, ma Raya non ne aveva voglia. Non insistetti, avrei potuto insospettirla. Fissammo un orario per incontrarci la mattina seguente.

Riattaccai e guardai Muse, che scosse la testa.

«Non cominciare.»

«Ha davvero usato quell'espressione: "Follemente felice"?»

«Te l'ho detto, non cominciare.»

Scosse di nuovo la testa.

Controllai l'ora. Venti e trenta.

«Sarà meglio che vada a casa.»

«Okay.»

«E tu, Muse?»

«Ho un po' di cose da fare.»

«È tardi. Va' a casa anche tu.»

Ignorò l'invito. «Jenrette e Marantz» disse. «Ti stanno con il fiato sul

collo.»

«Me la caverò.»

«Lo so che ce la farai. Ma è incredibile cosa fanno i genitori per proteggere i figli.»

Stavo per dire che lo capivo, che avevo una figlia, che anch'io avrei fatto qualunque cosa per tenerla al riparo dai pericoli. Ma suonava troppo paternalistico.

«Nulla mi stupisce più, Muse. Lavori qui ogni giorno. Vedi anche tu cosa è capace di fare la gente.»

«È questo il punto.»

«Cioè?»

«Jenrette e Marantz hanno saputo che stai mirando a un incarico più elevato. Ritengono che sia un tuo punto debole. Quindi ti stanno alle calcagna, fanno di tutto per intimidirti. Buona idea, un sacco di gente crollerebbe. Ma il tuo caso era solo parzialmente banale. Supponevano che una volta capito ti saresti dato una regolata.»

«Hanno supposto male. Quindi?»

«Quindi ritieni che stiano per darci un taglio? Pensi che la smetteranno? Oppure pensi che vi sia una ragione per la quale il giudice Pierce vuole vederti nel suo ufficio domani pomeriggio?»

Quando arrivai a casa trovai un'e-mail di Lucy.

> Ricordi come facevamo a far ascoltare all'altro certe canzoni? Non so se hai mai sentito questa, ma eccola qui. Non sarò tanto sfrontata da dire "pensa a me mentre l'ascolti", ma spero che tu lo faccia.
> Con amore,
> Lucy

Scaricai la canzone allegata. Era un classico piuttosto raro di Bruce Springsteen, *Back In Your Arms.* Mi sedetti al computer e l'ascoltai. Bruce cantava di indifferenza e rimpianti, di tutto ciò che aveva buttato via, perduto e desiderato riavere, e alla fine la implora di tornare di nuovo fra le sue braccia.

Cominciai a piangere.

Seduto lì, da solo, ascoltando questa canzone, pensando a Lucy, a quella notte, piansi per la prima volta da quando era morta mia moglie.

Caricai la canzone sull'iPod e lo portai in camera da letto. L'ascoltai di nuovo. E poi ancora una volta. E dopo un po', finalmente fui colto dal sonno.

La mattina successiva Raya mi stava aspettando di fronte al Bistro Janice a Ho-Ho-Kus, una piccola cittadina nel Nordest del New Jersey. Nessuno sa per certo se il nome sia Hohokus o Ho Ho Kus, oppure HoHoKus. Qualcuno dice che quei nomi derivano da un termine degli indiani d'America, usato da un certo Lenni Lenape che controllava questo appezzamento di terra fino a che gli olandesi cominciarono a insediarvisi nel 1698. Non vi è alcuna prova definitiva in un senso o nell'altro, e i dibattiti degli anziani continuano.

Raya indossava jeans scurì e una camicia bianca aperta sul collo. Una vera assassina. La sua bellezza mi faceva quell'effetto, anche se sapevo chi era realmente. Ero arrabbiato per essere stato ingannato, eppure non potevo fare a meno di provare attrazione per lei e di odiarmi per questo.

D'altra parte, per bella e giovane che fosse, non potevo fare a meno di pensare che non era paragonabile a Lucy. Mi faceva piacere rendermene conto. Lo tenni presente. Andai con la mente a lei e un sorriso divertito mi comparve sul volto. Il respiro si fece un po' affannato. Era sempre stato così con Lucy. E adesso lo era di nuovo.

Cercai di pensare all'amore.

«Sono felice che tu abbia chiamato» disse Raya.

«Anch'io.»

Raya mi sfiorò la guancia. Emanava una sottile fragranza di lavanda. Ci spostammo verso un séparé in fondo al locale. Un singolare dipinto che ritraeva dei commensali a grandezza naturale, eseguito dalla figlia dei proprietari, occupava una parete intera. Sembrava che tutti quegli occhi non ci perdessero di vista. Il nostro séparé era l'ultimo, sotto un orologio gigante. Mangiavo al Bistro Janice da quattro anni e non avevo mai visto quell'orologio segnare l'ora esatta. Un piccolo scherzo dei proprietari, suppongo.

Ci sedemmo. Raya mi rivolse il suo sorriso più conciliante. Pensai a Lucy. Questo ne mitigò l'effetto.

«Allora... sei un investigatore privato» cominciai io.

Non c'era da andare troppo per il sottile. Non ne avevo il tempo né la pazienza. Proseguii prima che avesse il tempo di negare.

«Lavori per la Most Valuable Detection di Newark, in New Jersey. In realtà non lavori per quel ristorante indiano. Avrei dovuto capirlo quando

la donna al banco dimostrò di non sapere chi eri.»

Il suo sorriso si attenuò, ma poi ricomparve ancora più smagliante. Raya si strinse nelle spalle. «Come mi immaginavi?»

«Te lo dirò dopo. Quanto di quello che mi hai raccontato è una bugia?»

«Non molto, in realtà.»

«Vuoi ancora menarmela con la storiella di non sapere chi fosse in realtà Manolo Santiago?»

«Quella parte era vera. Non sapevo che fosse Gil Perez fino a quando non me lo hai detto tu.»

La cosa mi confuse.

«Come vi siete incontrati veramente?» chiesi.

Si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «Non sono tenuta a parlare con te. I risultati di questo lavoro sono di pertinenza dell'avvocato che mi ha ingaggiato.»

«Se Jenrette ti avesse ingaggiato tramite Mort o Flair, potresti tirare fuori questa storia. Ma ecco il problema. Tu stai indagando su di me. Non puoi dire che Gil Perez sia il risultato del lavoro di Jenrette o Marantz.»

Non disse nulla.

«E dato che non ti fai scrupolo di starmi alle calcagna, io farò altrettanto. La mia idea è che non era previsto che fossi scoperta. Non c'è ragione per cui l'MVD debba saperlo. Tu aiuti me, io aiuto te. È un vantaggio per entrambi, che te ne pare?»

Sorrise. «L'ho incontrato per strada. Come ti avevo detto.»

«Ma non per caso.»

«No, non per caso. Il mio compito era occuparmi di lui.»

«Perché lui?»

John, il proprietario del Bistro Janice - Janice era sua moglie, nonché chef - comparve al nostro tavolo. Mi strinse la mano, mi chiese chi fosse l'amabile dama. Gliela presentai. Lui le fece il baciamano. Gli lanciai un'occhiataccia e lui se ne andò.

«Sosteneva di avere informazioni su di te.»

«Non capisco, Gil Perez viene all'MVD...»

«Per noi era Manolo Santiago.»

«Bene, okay, Manolo Santiago si presenta e afferma di potervi aiutare a trovare qualche porcheria su di me.»

«Porcheria è un po' forte, Paul.»

«Chiamami procuratore Copeland» dissi. «Era il tuo lavoro, no? Trovare qualcuno che mi incolpasse? Convincermi a tirarmi da parte?»

Non rispose. Non era tenuta a farlo.

«E non hai diritto al rapporto privilegiato tra legale e cliente dietro cui nasconderti, non è così? Ecco perché stai rispondendo alle mie domande. Perché Flair non permetterebbe al suo cliente di farlo. E anche Mort, per quanto sia una spina nel fianco, non ha un senso etico così scarso. EJ Jenrette vi ha ingaggiato in proprio.»

«Non ho la libertà di parlare. E francamente non sarei in grado. Io lavoro sul campo, non ho a che fare con il cliente.»

Non m'interessavano le regole interne del suo ufficio, ma sembrava confermare quello che avevo detto.

«Quindi, Manolo Santiago viene da voi» ripresi «e afferma di avere informazioni su di me. Poi che succede?»

«Non dice esattamente come stanno le cose. Diventa evasivo. Vuole del denaro, un sacco di denaro.»

«E tu riferisci il messaggio a Jenrette.»

Si strinse nelle spalle senza confermare.

«E Jenrette è disponibile a pagare. Vai avanti da lì.»

«Noi insistiamo sulle prove. Manolo comincia a parlare di come abbia ancora bisogno di fissare i dettagli. Ma questo è il punto. Abbiamo fatto qualche controllo su di lui e siamo venuti a sapere che Manolo Santiago non era il suo vero nome. Ma veniamo a sapere anche che ha fra le mani qualcosa di grosso. Addirittura enorme.»

«Di che si tratta?»

Il cameriere ci portò le bevande. Raya ne bevve un sorso.

«Ci disse di sapere cos'era realmente accaduto la notte in cui quei quattro ragazzi erano morti nei boschi. E di avere le prove che tu avevi mentito.»

«Come ha fatto a trovarti?» domandai, dopo un attimo di silenzio.

«Cosa vuoi dire?»

Stavo riflettendo.

«Siete andati in Russia per trovare elementi sui miei genitori.»

«Non io.»

«No, intendo un investigatore dell'MVD. E sapevate anche di quei vecchi omicidi, e che quello sceriffo mi fece una quantità di domande. Quindi...»

Ora capivo.

«Quindi avete interrogato chiunque fosse coinvolto nel caso. Avete mandato qualcuno da Wayne Steubens. E questo significa che siete andati

anche dalla famiglia Perez, giusto?»

«Non so, ma ha senso.»

«È così che Gil è venuto a saperlo. Tu hai fatto visita ai Perez. La madre, il padre o qualcun altro ti ha chiamato. E lui ha visto il modo per scroccare un po' di soldi. Viene da voi. Non vi dice chi è realmente, ma ha abbastanza informazioni e vi incuriosisce. Perciò ti mandano, diciamo così, a sedurlo.»

«Avvicinarlo. Non sedurlo.»

«Come preferisci. Ma lui ha abboccato?»

«Di solito gli uomini abboccano.»

Pensai a quello che aveva detto Cingle. Non era questa la strada che volevo percorrere.

«E cosa ti ha raccontato?»

«Quasi nulla. Che quella notte eri con una ragazza, una certa Lucy. Questo è tutto quello che sapevo e che ti ho detto. Il giorno dopo esserci incontrati ho chiamato Manolo sul cellulare. Ha risposto il detective York. Conosci il resto.»

«Quindi Gil stava cercando di procurarvi le prove? Per arrivare al giorno di paga?»

«Sì.»

Ci riflettei su. Era andato da Ira Silverstein. Perché? Cosa avrebbe potuto dirgli Ira?

«Gil ha parlato di mia sorella?»

«No.»

«Ha fatto qualche accenno a... Gil Perez? O a qualcuna delle vittime?»

«No, nulla. Era evasivo, come ti ripeto. Ma chiaramente aveva per le mani qualcosa di grosso.»

«E poi è morto.»

Raya sorrise. «Immagina cosa abbiamo pensato noi.»

Il cameriere tornò. Io ordinai un'insalata speciale, Raya un cheeseburger, al sangue.

«Sono tutt'orecchi» dissi.

«Un uomo asserisce di avere informazioni scottanti su di te. È disponibile a darci una prova per un certo prezzo. E poi, prima che possa rivelarci tutto quello che sa, lo fanno fuori.» Raya prese un pezzetto di pane e lo intinse nell'olio d'oliva. «Tu cosa avresti pensato?»

Evitai l'ovvia risposta. «Quindi, nel momento in cui Gil fu trovato morto il tuo incarico cambiò.»

«Sì.»

«Dovevi avvicinare me.»

«Sì. Pensavo che la mia storia di Calcutta ti toccasse. Sembravi quel tipo di uomo.»

«Che tipo?»

Si strinse nelle spalle. «Un tipo, non so. Ma poi non hai chiamato. E allora ti ho chiamato io.»

«Quel monolocale a Ramsey. Quello in cui hai detto che viveva Gil...»

«Era una stanza in affitto. Cercavo soltanto di farti ammettere qualcosa.»

«E io ti ho detto qualcosa.»

«Sì. Ma non eravamo sicuri che fossi preciso o affidabile Nessuno credeva, in effetti, che Manolo Santiago fosse Gil Perez. Noi ci eravamo fatti l'idea che fosse un parente.»

«E tu?»

«Io ti credevo.»

«Ti ho anche detto che Lucy era la mia ragazza.»

«Questo lo sapevamo. In effetti l'avevamo già trovata.»

«Come?»

«Siamo un'agenzia investigativa, no? Però, secondo Santiago, lei aveva mentito su qualcosa che era successo prima. Allora abbiamo pensato che un interrogatorio diretto non avrebbe funzionato.»

«E le avete fatto avere il diario.»

«Sì.»

«Come avete ottenuto quelle informazioni?»

«Questo non lo so.»

«E poi fu la volta di Lonnie Berger di spiarla.»

Non si curò di dare una risposta.

«C'è altro?» domandai.

«No» disse Raya. «In effetti, è quasi un sollievo che tu abbia scoperto tutto. Mi sembrava normale pensare che potessi essere un assassino. Ora mi sembra solo squallido.»

Mi alzai. «Potrei chiederti di testimoniare.»

«Non lo farò.»

«Già, mi sento sempre rispondere così.»

32

Loren Muse stava facendo ricerche sulla famiglia Perez.

Una delle cose curiose che scoprì era che possedevano il bar in cui Jorge Perez si era incontrato con Cope. Muse trovò la cosa interessante. La loro era una famiglia di poveri immigrati, e ora avevano accumulato una fortuna che superava i quattro milioni di dollari. Certo, se uno fosse partito con un milione in contanti una ventina d'anni fa, anche limitandosi a qualche investimento ragionevole, quella cifra avrebbe avuto un senso. Ma così...

Si stava domandando che cosa significasse, quando squillò il telefono.

«Sono Muse.»

«Ciao, befana, sono Andrew.»

Andrew Barrett era il suo contatto presso il John Jay College, l'addetto al laboratorio. Aveva avuto l'incarico di recarsi quella mattina sul luogo del vecchio campeggio e di cominciare la ricerca del corpo con la sua avveniristica apparecchiatura radar.

«Befana?»

«Io ho a che fare solo con i macchinari, non sono bravo con le persone.»

«Già... Allora, c'è qualche problema?»

«Uhm, direi di no.»

C'era una strana inflessione nella sua voce.

«Sei già andato al vecchio campeggio?» domandò lei.

«Scherzi? Certo che sì. Appena mi hai dato il via libera. Abbiamo guidato tutta la notte, ci siamo fermati in un motel e abbiamo cominciato a lavorare alle prime luci dell'alba.»

«E allora?»

«E allora siamo nei boschi e cominciamo a cercare. L'XRJ, è il nome del mio apparecchio radar, faceva segnali strani, e l'abbiamo mandato su di giri. Sai, ho portato con me una coppia di studenti. È okay, vero?»

«Non mi interessa.»

«Infatti, lo immaginavo. Non li conosci. Già, perché dovrebbe interessarti? Sono bravi ragazzi, sai, entusiasti di fare un lavoro sul campo. Ti ricordi cosa si prova in un caso reale? Hanno cercato su Google tutta la notte, leggendo articoli e roba del genere.»

«Andrew...?»

«Giusto, giusto, scusa. Come ho detto, bravo con le macchine, non altrettanto con le persone. Naturalmente, non insegno alle macchine. Cioè, gli studenti sono persone, in carne e ossa, ma...» Si schiarì la voce. «Okay, ricordi cosa ti avevo detto di questo nuovo apparecchio radar, che era un vero miracolo?»

«Sì.»

«Be', avevo ragione.»

«Mi stai dicendo...?»

«Sto dicendo che dovresti precipitarti qui. Il coroner sta arrivando, ma di sicuro vorrai vedere di persona.»

Il telefono del detective York squillò.

«York.»

«Ehi, sono Max, dal laboratorio.»

Max Reynolds era il loro contatto nel laboratorio per questo caso. Era un fatto nuovo, un contatto nel laboratorio. E per ogni omicidio ce n'era uno. A York questo tizio piaceva. Era in gamba e sapeva come dargli le informazioni nel modo giusto. Alcuni dei nuovi ragazzi del laboratorio guardavano troppi telefilm e pensavano sempre di dover fare dei lunghi monologhi esplicativi.

«Cosa succede, Max?»

«Ho avuto i risultati del test sulla fibra del tappetino. Sai, quella sul corpo del vostro Manolo Santiago.»

«Okay»

Di solito il contatto si limita a inviare un rapporto.

«Qualcosa d'insolito?»

«Sì.»

«Cosa?»

«Le fibre sono vecchie.»

«Non ti seguo.»

«Questo test in genere è scontato. Le industrie automobilistiche usano tutte gli stessi fornitori. Tutt'al più puoi arrivare a una certa azienda, poniamo la General Motors, e a un certo numero di anni di produzione. Ma qualche volta puoi essere più fortunato. Il colore del tappetino può essere stato usato in un unico modello e solo per un anno. E il rapporto finale dirà, per esempio, che si tratta di una vettura Ford, interno grigio, prodotta tra il 1999 e il 2004. Qualcosa del genere.»

«Già.»

«Questa fibra è vecchia.»

«Magari non proviene da un'auto. Forse qualcuno lo ha avvolto in un vecchio tappeto.»

«Questo è ciò che abbiamo pensato all'inizio. Ma abbiamo fatto ulteriori verifiche. Proviene da una macchina. Che però deve avere più di trent'anni.»

«Grande!»

«Questa particolare moquette è stata usata fra il 1968 e il 1974.»

«Qualcos'altro?»

«La casa automobilistica era tedesca» disse Reynolds.

«Mercedes Benz?»

«Qualcosa di meno prestigioso. Io credo che si tratti di una Volkswagen.»

Lucy decise di fare un altro tentativo con suo padre.

Quando lei arrivò, Ira stava dipingendo. L'infermiera Rebecca era con lui e rivolse un'occhiata a Lucy quando entrò nella stanza. Il padre le voltava la schiena.

«Ira?»

Quando lui si girò, arretrò di un passo. Aveva un aspetto orribile. Gli era sparito ogni colore dal viso, la rasatura sommaria aveva lasciato ciuffetti ispidi sulle guance e sul collo. I capelli conservavano quell'aria ribelle che di solito giovava al suo aspetto, ma quel giorno lo facevano sembrare piuttosto uno vissuto fra i senzatetto per troppi anni.

«Come ti senti?» domandò Lucy.

Rebecca la fissò con uno sguardo penetrante, del tipo: "L'avevo avvertita".

«Non benissimo» disse lui.

«A cosa stai lavorando?»

Lucy si diresse verso la tela. Quando vide di che si trattava si arrestò.

Boschi.

Trasalì. Erano i loro boschi, naturalmente. Il vecchio campeggio. Ira ne aveva colto ogni dettaglio alla perfezione. Era stupefacente. Lucy sapeva che suo padre non aveva più foto di allora, tanto meno prese da quell'angolazione. Ira se n'era ricordato, l'immagine gli era rimasta come bloccata nel cervello.

Il quadro rappresentava una scena notturna, con la luna che illuminava le cime degli alberi.

Lucy guardò suo padre e suo padre guardò lei.

«Vorremmo rimanere soli» disse Lucy all'infermiera.

«Non credo che sia una buona idea.»

L'infermiera pensava che parlare lo avrebbe fatto peggiorare. In verità era proprio l'opposto. Qualcosa era bloccato lì, nella testa di Ira. Dovevano parlarne in quel momento, finalmente, dopo tutti quegli anni.

«Rebecca?» disse Ira.

«Sì, Ira?»

«Va' via.»

Solo questo. Il tono della voce non era stato freddo, ma nemmeno conciliante. Rebecca, con tutta calma, si rassettò la gonna e si alzò sospirando.

«Se ha bisogno di me, mi chiami» disse. «Okay, Ira?»

Ira non rispose. Rebecca uscì ma non chiuse la porta.

Non c'era musica, quel giorno, nella stanza e Lucy ne fu sorpresa.

«Vuoi che metta un po' di musica? Magari Jimi Hendrix?»

Ira scosse la testa. «Non ora, no.»

Chiuse gli occhi. Lucy si sedette accanto a lui e gli prese le mani fra le sue.

«Ti voglio bene» disse.

«Anch'io ti voglio bene. Più di qualunque altra cosa. Sempre. Per sempre.»

Lucy aspettò.

«Stai ripensando a quell'estate?»

Gli occhi di lui rimasero chiusi.

«Quando Manolo Santiago è venuto a trovarti...»

Strinse gli occhi ancora di più.

«Ira?»

«Come lo sai?»

«So cosa?»

«Che è venuto qui.»

«Era nel registro delle visite.»

«Ma...» Finalmente aprì gli occhi. «C'è dell'altro, vero?»

«Cosa intendi?»

«Ha fatto visita anche a te?»

«No.»

Sembrò perplesso. Lucy decise di tentare un'altra strada.

«Ti ricordi di Paul Copeland?» domandò.

Lui chiuse di nuovo gli occhi, come se il pensiero gli facesse male. «Naturalmente.»

«L'ho visto» disse lei.

Gli occhi di suo padre si spalancarono. «Cosa?»

«È venuto a trovarmi.»

Ira sembrò stupefatto.

«Sta succedendo qualcosa, Ira. Qualcosa sta riportando tutto a galla, do-

po tanti anni. Ho bisogno di scoprire che cosa.»

«No, non farlo.»

«Sì, invece. Aiutami, okay?»

«Perché...?» La sua voce divenne un sussurro. «Perché Paul Copeland è venuto a trovarti?»

«Perché vuole sapere cos'è successo davvero quella notte.» Piegò la testa. «Cos'hai detto a Manolo Santiago?»

«Nulla!» quasi gridò lui. «Assolutamente nulla!»

«Okay, Ira, okay. Ma ho bisogno di sapere...»

«No, non devi.»

«Non devo cosa? Cosa gli hai detto, Ira?»

«Paul Copeland.»

«Cosa?»

«Paul Copeland.»

«Ho sentito, Ira. Cosa vuoi dirmi di lui?»

I suoi occhi si strinsero. «Voglio vederlo.»

«Okay.»

«Ora. Voglio vederlo ora.»

Appariva sempre più agitato. Lucy ammorbidì la propria voce.

«Lo chiamerò, okay? Posso portarlo...»

«No!»

Ira si voltò e osservò il suo quadro. Gli spuntarono le lacrime agli occhi. Tese la mano verso i boschi, come se potesse sparire in essi.

«Ira, cosa c'è che non va?»

«Da solo» disse. «Voglio vedere Paul Copeland da solo.»

«Non vuoi che venga anch'io?»

Scosse la testa, continuando a fissare i boschi.

«Non posso dirti queste cose, Luce. Vorrei, ma non posso. Paul Copeland. Fallo venire qui. Da solo. Gli dirò quello che ha bisogno di sapere. E poi, forse, i fantasmi ci lasceranno in pace.»

Quando tornai in ufficio, quasi mi venne un colpo.

«Glenda Perez è qui» disse Jocelyn Durels.

«Chi?»

«È un avvocato. Ma dice che la conosci meglio come sorella di Gil Perez.»

Il nome mi era uscito di mente. Mi diressi verso la sala d'attesa e la riconobbi subito. Glenda Perez era come nelle foto sopra la mensola del cami-

netto.

«Signorina Perez?»

Si alzò e mi strinse svogliatamente la mano. «Suppongo che abbia un po' di tempo da dedicarmi.»

«Certo.»

Glenda Perez non aspettò che le facessi strada. Si diresse a testa alta nel mio ufficio. La seguii e chiusi la porta. Avrei voluto premere il tasto dell'interfono per avvisare che non ci disturbassero, ma ebbi l'impressione che Jocelyn l'avesse capito da sola.

Feci cenno a Glenda Perez di accomodarsi ma non lo fece. Girai intorno alla scrivania e mi sedetti. Lei mise le mani sui fianchi e mi fissò diritto negli occhi.

«Mi dica, signor Copeland, lei gode a minacciare le persone anziane?»

«All'inizio no. Ma una volta capito come funziona, è un bel gioco.»

Tolse le mani dai fianchi.

«Pensa sia divertente?»

«Perché non si siede, signorina Perez?»

«Ha minacciato i miei genitori?»

«No. Anzi, sì. Suo padre. Gli ho detto che se non mi avesse raccontato la verità avrei messo a soqquadro il mondo intero e avrei tampinato lui e i suoi figli. Se questa la chiama minaccia, ebbene sì, l'ho fatto.»

Le sorrisi. Lei si era aspettata che negassi, chiedessi scusa e fornissi spiegazioni. Io non le avevo dato soddisfazione, non avevo alimentato il suo fuoco. Aprì la bocca, la richiuse e si sedette.

«Allora lasciamo stare i convenevoli. Suo fratello se ne è uscito da quei boschi vent'anni fa. Voglio sapere cosa è successo.»

Glenda Perez indossava un tailleur grigio. Le calze erano velate bianche. Accavallò le gambe e tentò di sembrare rilassata, ma senza riuscirci. Aspettai.

«Non è vero. Mio fratello fu ucciso con sua sorella.»

«Credevo che avessimo saltato i convenevoli.»

Lei si fermò mordendosi un labbro.

«Ha davvero intenzione di perseguitare la mia famiglia?»

«È dell'omicidio di mia sorella che stiamo parlando. Lei, signorina Perez, dovrebbe capirlo.»

«Lo prenderò come un sì.»

«Un grandissimo, cattivissimo sì.»

Si morse il labbro un'altra volta. Aspettai ancora.

«Cosa ne dice se faccio un'ipotesi su di lei?» disse.

Allargai le braccia. «Adoro le ipotesi.»

«Supponiamo» cominciò «che il morto, questo Manolo Santiago, sia davvero mio fratello. Ripeto, è solo un'ipotesi.»

«Okay, sto supponendo. E allora?»

«Cosa pensa che significherebbe per la mia famiglia?»

«Che mi avete mentito.»

«Non solo a lei, però.»

Mi appoggiai sullo schienale. «A chi altro?»

«A tutti.»

Ricominciò a mordersi il labbro.

«Come sa, tutte le nostre famiglie fecero causa. Ottenemmo milioni di dollari. Bene, sarebbe un caso di frode, no? Sempre ipoteticamente parlando.»

Non dissi nulla.

«Abbiamo usato quel denaro per fare affari, per investire, per la mia educazione, per la salute di mio fratello. Tomás sarebbe morto o finito in un ricovero se non avessimo avuto quel denaro. Capisce?»

«Capisco.»

«E, ipoteticamente parlando, se Gil fosse stato vivo e noi lo avessimo saputo, allora l'intero caso sarebbe stato basato su una menzogna. Potremmo essere inquisiti e perseguiti. Non solo. Le autorità stavano indagando su un quadruplo omicidio. Basavano il caso sul convincimento che tutti e quattro gli adolescenti fossero morti. Ma se Gil fosse stato vivo, noi avremmo anche potuto essere accusati di ostacolare un'indagine in corso. Mi segue?»

Ci guardammo. Fu lei ad aspettare, ora.

«C'è un altro problema con la sua ipotesi» dissi

«Quale?»

«Quattro individui entrano nei boschi. Uno ne esce vivo, e tiene segreto il fatto di essere vivo. Se ne potrebbe concludere, in base alla sua ipotesi, che sia stato lui a uccidere gli altri tre.»

Ennesimo morso del labbro. «Capisco dove vuole arrivare.»

«Ma...?»

«Non è andata così.»

«Ho solo la sua parola?»

«Ha importanza?»

«Naturalmente.»

«Se mio fratello li avesse uccisi, allora la storia sarebbe chiusa, no? Lui è morto. Non può tirarlo di nuovo in ballo e processarlo.»

«Ha ragione.»

«Grazie.»

«Suo fratello ha ucciso mia sorella?»

«No, non l'ha uccisa.»

«Chi è stato?»

Glenda Perez si fermò. «Per molto tempo non l'ho saputo. Non ero al corrente che mio fratello fosse vivo.»

«E i suoi genitori?»

«Non sono venuta per parlare di loro.»

«Io ho bisogno di sapere...»

«Chi ha ucciso sua sorella. Questo l'ho capito.»

«Quindi?»

«Quindi intendo dirle ancora una cosa. E questo è tutto. Ma glielo dirò a una condizione.»

«Quale?»

«Che questo resti sempre un'ipotesi. Che lei la smetta di ripetere alle autorità che Manolo Santiago è mio fratello. Che mi prometta di lasciare in pace i miei genitori.»

«Non posso farlo.»

«Allora non posso rivelarle quello che so riguardo a sua sorella.»

Silenzio. Eravamo in stallo. Glenda Perez si alzò per andarsene.

«Lei è un avvocato» dissi. «Io potrei farla radiare...»

«Basta con le minacce, signor Copeland.»

Mi fermai.

«So qualcosa su ciò che avvenne a sua sorella quella notte. Se vuole sapere cos'è, le propongo un accordo.»

«Le basta la mia parola?»

«No. Ho redatto un documento legale.»

«Sta scherzando?»

Glenda Perez frugò nella tasca della giacca ed estrasse alcuni fogli, che dispiegò. Di fatto era una dichiarazione in cui mi impegnavo a non prendere iniziative riguardanti il fatto che Manolo Santiago era Gil Perez, e che metteva al riparo i suoi genitori da qualsiasi azione legale.

«Lei sa che questo documento non può essere esibito» dissi.

Si strinse nelle spalle. «Era quanto di meglio potessi escogitare.»

«Non farò nulla» promisi. «A meno che non sia assolutamente obbliga-

to. Non ho alcun interesse a far del male a lei o alla sua famiglia. Inoltre, smetterò di ripetere a York o a chiunque altro che Manolo Santiago è suo fratello. Prometto che farò del mio meglio. Ma entrambi sappiamo che questo è il massimo che posso fare.»

Glenda Perez esitò. Poi ripiegò i documenti, li infilò di nuovo nella tasca della giacca e si diresse verso la porta dello studio. Mise la mano sulla maniglia e si girò verso di me.

«Sempre parlando ipoteticamente...» disse.

«Sì.»

«Se mio fratello venne fuori da quei boschi, non era da solo.»

Mi raggelai. Non riuscivo a muovermi né a parlare. Cercai di dire qualcosa, ma non uscì alcun suono. Incontrai gli occhi di Glenda Perez e lei incontrò i miei. Annuì e vidi che erano umidi. Si voltò e girò la maniglia della porta.

«Non giochi con me, Glenda.»

«Non sto giocando, Paul. È tutto quello che so. Quella notte mio fratello sopravvisse. E anche sua sorella.»

33

Era quasi il tramonto quando Loren Muse raggiunse il luogo dove un tempo si trovava il vecchio campeggio.

Un cartello indicava il Lake Charmaine Condominium Center. L'area era molto vasta e si estendeva oltre la riva del fiume Delaware, che divide il New Jersey dalla Pennsylvania. Il lago e i condomini si trovavano sul versante della Pennsylvania. La maggior parte dei boschi si trovavano invece in New Jersey.

Muse odiava i boschi. Amava lo sport ma odiava tutto quello che aveva a che fare con la vita all'aperto. Odiava andare a pesca, fare trekking ed escursioni, girare in cerca di reperti antichi, fare motocross, andare a cavallo o in fuoristrada, così come detestava tutte quelle fiere e manifestazioni all'aperto che considerava "paesane".

Si fermò al gabbiotto che ospitava la guardia, mostrò il suo tesserino e attese che la sbarra d'ingresso venisse sollevata. Non accadde. La guardia, un tipo tronfio che sembrava un sollevatore di pesi, le prese il tesserino di mano, entrò nel gabbiotto e si attaccò al telefono.

«Ehi, ho fretta» disse Loren.

«Calma i bollenti spiriti.»

«Calma cosa?» Muse fumava dalla rabbia.

Si vedevano parecchie luci lampeggianti poco oltre l'ingresso. Un gruppo di auto della polizia, immaginò lei. Tutti i poliziotti nel raggio di cinquanta chilometri dovevano essersi ritrovati lì.

La guardia riagganciò il telefono e si sedette nel gabbiotto senza tornare alla macchina di Loren.

«Ehi!» gli urlò lei.

L'uomo non rispose.

«Ehi, amico, sto parlando con te.»

Lui si voltò lentamente nella sua direzione. Maledizione, pensò Loren: un maschio, per giunta giovane. Era un problema. Se ti imbatti in una guardia giurata in là con gli anni, di solito è accondiscendente, in pensione e annoiata. Se è una donna, spesso si tratta di una madre in cerca di un po' di denaro extra. Ma un maschio alle prime armi sette volte su dieci è il classico tipo tutto muscoli e niente cervello, il poliziotto mancato che proprio per questo è il più pericoloso. Uno che per qualche ragione non si è realizzato nella vita. Senza voler esaltare la sua professione... ma se uno fa di tutto per diventare un poliziotto e non ci riesce, di solito c'è una ragione.

E quale modo migliore per riscattare una vita senza senso che far aspettare un investigatore capo... *donna* per giunta?

«Scusi» provò ancora Muse, con un tono di voce più gentile.

«Non puoi ancora entrare» disse lui.

«Perché no?»

«Devi aspettare.»

«Il motivo?»

«Lo sceriffo Lowell.»

«Lo sceriffo Lobo?»

«Lowell. Ha dato istruzione di non lasciar entrare nessuno senza il suo permesso.»

La guardia si tirò su i pantaloni.

«Sono l'investigatore capo della contea di Essex» disse Muse.

Lui sogghignò. «E questa ti pare la contea di Essex?»

«Quelli laggiù sono i miei uomini. Devo entrare.»

«Calma i bollenti spiriti.»

«Buona questa.»

«Cosa?»

«Bollenti spiriti. L'hai già detto due volte. Molto divertente. Posso usarlo anch'io? Sai, quando voglio *proprio* umiliare qualcuno. Ti pago i diritti.»

Lui si mise a guardare un giornale, ignorandola. Lei prese in considerazione l'idea di tirare diritto con l'auto spezzando la sbarra.

«Hai una pistola?» domandò Muse.

Lui abbassò il giornale. «Cosa?»

«Una pistola. Ne porti una?»

«Chiudi quella boccaccia.»

«Io ce l'ho, sai? Se apri il cancello te la faccio toccare.»

La guardia non disse nulla. Col cavolo che gliela faceva toccare. Piuttosto gli avrebbe sparato.

Si grattò la guancia con una mano, sollevando il dito medio nella sua direzione. Dal modo in cui lui la fissò capì che il gesto aveva colto nel segno.

«Mi stai prendendo per il culo?»

«Ehi» disse Muse mettendo di nuovo la mano sul volante «calma i bollenti spiriti.»

Era una stupidaggine, lo sapeva, ma era anche buffo. L'adrenalina stava montando. Muse era ansiosa di sapere cosa aveva trovato Andrew Barrett. A giudicare dalla quantità di luci che lampeggiavano, doveva essere qualcosa di grosso.

Come un cadavere.

Passarono due minuti. Muse era sul punto di tirare fuori la pistola e costringere la guardia ad alzare la sbarra quando un uomo in uniforme si avvicinò con fare casuale alla sua auto. Portava un cappello a tesa larga e aveva un distintivo da sceriffo su cui si leggeva il nome: LOWELL.

«Posso aiutarla, signorina?»

«Signorina? Lui non le ha detto chi sono?»

«Ehm, no, mi spiace, ha detto solo...»

«Sono Loren Muse, investigatore capo della contea di Essex.» Indicò il gabbiotto. «Pallemoscie si è portato il mio tesserino là dentro.»

«Ehi, come mi hai chiamato?»

Lo sceriffo Lowell sospirò e si soffiò il naso in un fazzoletto. Aveva il naso a patata e alquanto grosso. Il suo aspetto in generale era sfatto e cascante, simile a una caricatura. Agitò la mano con il fazzoletto verso la guardia.

«Rilassati, Sandy.»

«Sandy» ripeté Muse. Si voltò verso il gabbiotto. «Non è un nome da donna?»

Lo sceriffo Lowell la guardò abbassando il nasone, forse con disappro-

vazione. Lei non poté biasimarlo.

«Sandy, dammi il tesserino della signora.»

Bollenti spiriti, poi signorina, ora signora. Muse stava facendo del suo meglio per non arrabbiarsi. Erano a meno di due ore da Newark e da New York, e sembrava che fossero in capo al mondo.

Sandy porse a Lowell il tesserino. Lui si soffiò rumorosamente il naso. Aveva la pelle così floscia che Muse temette potesse disfarsi davanti ai suoi occhi. Lo sceriffo esaminò il tesserino ed emise un sospiro. «Avresti dovuto dirmi chi era, Sandy.»

«Ma aveva ordinato di non far entrare nessuno senza la sua autorizzazione.»

«Se al telefono mi avessi detto chi era, l'autorizzazione l'avrei data.»

«Ma...»

«Scusate, ragazzi, fatemi un favore» li interruppe Muse. «Discutete dei vostri problemi da guardaboschi al prossimo incontro nella baita, okay? Io adesso devo proprio andare laggiù.»

«Parcheggi sulla destra» disse Lowell senza scomporsi. «Bisogna andare a piedi. L'accompagno.»

Lowell fece un cenno a Sandy, che premette un pulsante. La sbarra si alzò. Mentre passava, Muse si grattò di nuovo la guancia tenendo il dito medio alzato. Sandy schiumò di rabbia impotente e lei gongolò.

Lowell le andò incontro. Portò due torce e gliene diede una. La pazienza di Muse era al limite. Prese la torcia. «Okay, da che parte?»

«Lei ha un bel modo di fare con la gente» disse lui.

«Grazie, sceriffo.»

«A destra. Venga.»

Muse viveva in uno schifo di appartamento che era il massimo dell'ordinario e non era la persona più adatta per giudicare, ma ai suoi occhi questi condomini recintati le sembravano in tutto e per tutto uguali a qualsiasi altro, solo che in questo caso l'architetto aveva puntato a realizzare qualcosa di rustico chic e aveva fallito miseramente. Lowell uscì dal selciato prendendo un sentiero in terra battuta.

«Sandy l'ha invitata a calmare i bollenti spiriti?» domandò lo sceriffo.

«Sì.»

«Non lo prenda come un'offesa. Lo dice a tutti. Anche ai maschi.»

«Dev'essere l'attrazione del vostro gruppo di guardaboschi.»

Muse contò sette auto della polizia e tre altri veicoli di pronto intervento. Tutti avevano i lampeggianti accesi. Non se ne capiva il motivo. I residen-

ti, un misto di vecchi e di giovani famiglie, attratti da quelle inutili luci, si erano riuniti a osservare il nulla.

«Quanto dobbiamo camminare ancora?» domandò Muse.

«Circa un chilometro e mezzo. Vuole una visita guidata mentre andiamo?»

«Una visita guidata di cosa?»

«Il sito del vecchio omicidio. Passeremo dove trovarono uno dei corpi vent'anni fa.»

«Era incaricato del caso?»

«Marginalmente» rispose lui.

«Vale a dire?»

«Marginalmente. Mi occupai di aspetti minori o irrilevanti. Tipo controllare le recinzioni e i dintorni.»

Muse lo guardò.

Lowell abbozzò un sorriso, ma era difficile capirlo con quella pelle floscia. «Non male per un guardaboschi, vero?»

«Sono stupefatta» disse Muse.

«Dovrebbe essere un filo più carina con me.»

«Perché dovrei?»

«Primo, ha inviato degli uomini a cercare un cadavere nella mia contea senza informarmi. Secondo, questa è la mia scena del crimine. Lei è qui in qualità di ospite e per pura cortesia.»

«Non avrà intenzione di fare il giochetto della giurisdizione con me, vero?»

«No, ma mi piace fare il duro. Sono stato bravo?»

«Come no! Allora, possiamo continuare con la visita guidata?»

«Certo.»

Il sentiero diventò sempre più incerto fino a scomparire. Si stavano arrampicando tra rocce e alberi. Muse era sempre stata un po' un maschiaccio, le piaceva muoversi. E - alla faccia di Flair Hickory - le sue scarpe erano all'altezza della situazione.

«Eccoci» disse Lowell.

Il sole era ormai calato. Il profilo di Lowell si stagliava in controluce. Lo sceriffo si tolse il cappello e si soffiò di nuovo il naso. «Qui è dove fu trovato il giovane Billingham.»

Doug Billingham.

I boschi sembrarono calmarsi a quelle parole, e poi il vento cominciò a sussurrare una vecchia canzone. Muse abbassò gli occhi. Billingham aveva

diciassette anni. Era stato trovato con otto ferite da taglio, per lo più da difesa. Aveva lottato con il suo assalitore. Muse guardò Lowell, che teneva la testa bassa e gli occhi chiusi.

Ricordò qualcos'altro, qualcosa che aveva trovato nel fascicolo relativo al caso. Quel nome: Lowell! «Marginalmente un cavolo» esclamò. «Lei conduceva le indagini.»

Lowell non rispose.

«Non capisco. Perché non me l'ha detto?»

Lui si strinse nelle spalle. «E lei perché non mi ha detto che stavate riaprendo il mio caso?»

«In realtà non lo stavamo riaprendo. Cioè, non pensavo che avessimo ancora qualcosa.»

«Allora quei tizi hanno avuto successo solo grazie a una gran fortuna?»

A Muse non piacque la piega che stava prendendo la cosa.

«Dov'è il punto in cui fu trovata Margot Green?» domandò.

«Un chilometro più a sud.»

«Margot Green fu trovata per prima, giusto?»

«Sì. Ha presente dove è entrata? I condomini? Lì c'era il settore femminile del campeggio, le loro capanne. I ragazzi invece erano a sud. Margot Green fu trovata là vicino.»

«Quanto tempo dopo aver trovato la Green avete scoperto Billingham?»

«Trentasei ore.»

«È parecchio tempo.»

«È un'area molto vasta da controllare.»

«Era stato lasciato semplicemente sul terreno?»

«No, c'era una specie di sepoltura poco profonda. Questo è il motivo per cui sfuggì alle ricerche la prima volta. Sa come funziona. Tutti sentono parlare di ragazzi scomparsi e vogliono fare la parte dei bravi cittadini, così vengono a dare una mano. Ci hanno camminato sopra senza sapere che fosse lì.»

Muse osservò il suolo: nulla di strano. C'era una croce, come quelle che vengono improvvisate quando c'è un morto in incidenti d'auto. Ma la croce era vecchia e stava per cadere a pezzi. Non vi erano foto di Billingham, né oggetti ricordo, fiori di plastica oppure orsacchiotti di peluche. Soltanto la croce. Era rimasto solo là fuori nei boschi. A Muse vennero quasi i brividi.

«L'assassino, lo saprà, si chiama Wayne Steubens. Era un assistente del campeggio. Sono state avanzate mille ipotesi su ciò che accadde quella notte, ma è opinione comune che Steubens abbia agito prima sui ragazzi

scomparsi, Perez e Copeland, e li abbia sepolti. Aveva cominciato a scavare una fossa per Douglas Billingham, quando venne trovata Margot Green. Così si tolse di torno. Secondo gli esperti dell'FBI la sepoltura dei corpi faceva parte del suo gioco. Lo sa che Steubens ha sepolto tutte le altre vittime, vero? Quelle negli altri Stati?»

«Sì, lo so.»

«Sa che due di loro erano ancora vive quando le seppellì?»

Muse sapeva anche questo. «Ha mai interrogato Wayne Steubens?» domandò.

«Parlammo con ogni singola persona di quel campeggio.»

Lo disse lentamente, con calma. Un campanello squillò nella testa di Muse. Lowell continuò.

«In effetti il giovane Steubens mi faceva accapponare la pelle. Almeno, è quello che penso ora. Ma può darsi che sia il senno di poi, non so. Non c'erano prove che collegassero Steubens agli omicidi. Non c'era nulla che collegasse nessuno, in realtà. Inoltre, Steubens era ricco. La famiglia si rivolse a un avvocato. Come può immaginare, il campeggio chiuse subito. Tutti i ragazzi tornarono a casa. Steubens fu mandato all'estero per il semestre successivo. Una scuola in Svizzera, credo.»

Muse continuava a guardare la croce.

«Pronta a proseguire il cammino?»

Lei annuì. Ripresero a salire.

«Da quanto tempo è investigatore capo?» domandò Lowell.

«Alcuni mesi.»

«E prima?»

«Sono stata alla Omicidi per tre anni.»

Lo sceriffo si soffiò di nuovo l'enorme naso. «Non è mai facile, vero?»

La domanda sembrava retorica e quindi lei continuò a camminare.

«Non è per la violenza» proseguì Lowell «né per i morti. Loro ormai non ci sono più. Non ci si può fare nulla. Ma è quello che rimane, come un'eco. Questi boschi in cui camminiamo. C'è gente convinta che siano rimasti dei suoni, da allora. Non è nemmeno così assurdo, se ci si pensa. Il povero Billingham... Sono sicuro che abbia urlato. Lui urla, e le sue grida riecheggiano, rimbalzano avanti e indietro, finché il loro suono diventa sempre più flebile. Ma non si dissolve mai del tutto. Come se una parte di lui stesse ancora gridando, anche ora. Un assassinio manda degli echi, proprio così.»

Muse teneva la testa bassa, a guardarsi i piedi mentre camminavano sul

terreno accidentato.

«Ha incontrato qualche membro delle famiglie delle vittime?»

Muse ci pensò su. «Uno è il mio capo.»

«Paul Copeland» disse Lowell.

«Lo ricorda?»

«Come le ho già detto, interrogai tutti quelli del campo.»

Il campanello d'allarme nella testa di Muse squillò di nuovo.

«È lui che l'ha spinta a rivedere il caso?» domandò Lowell.

Muse non rispose.

«Un omicidio è una vera ingiustizia» continuò lui. «È come se Dio avesse un piano e ci fosse un ordine naturale da lui stabilito, ma poi qualcuno si arroga il diritto di scompigliare le carte. Risolvere il caso ovviamente aiuta. Ma solo in parte. Scoprire l'assassino serve a ricomporre il puzzle, ma per la famiglia non sarà mai ricomposto davvero.»

«Un puzzle? Lei è un filosofo, sceriffo.»

«Guardi negli occhi il suo capo, qualche volta. Qualunque cosa sia accaduta in questi boschi quella notte è ancora qui. E riecheggia ancora, non le pare?»

«Non so» disse Muse.

«E io non so se è giusto che lei sia qui.»

«Perché?»

«Perché interrogai il suo capo, quella notte.»

Muse si fermò. «Sta dicendo che vi potrebbe essere qualche conflitto di interesse?»

«È esattamente quello che ho detto.»

«Paul Copeland era sospettato?»

«È un caso ancora aperto. E malgrado la sua interferenza, è tuttora il mio caso. Quindi non risponderò a questa domanda. Ma le dirò una cosa. Ha mentito su ciò che accadde.»

«Era un ragazzo, incaricato di fare la guardia. Non sapeva quanto potesse essere grave.»

«Non ci sono scuse.»

«Ne uscì pulito, vero?»

Lowell non rispose.

«Ho letto i verbali» disse Muse. «Non rispettò le consegne e non fece ciò che era tenuto a fare come guardiano. Lei non pensa al senso di colpa che deve sentirsi addosso per quel fatto? Ha perso la sorella, certo. Ma credo che la colpa lo divori anche di più.»

«Interessante.»

«Cosa?»

«Lei ha detto che il complesso di colpa lo divora» disse Lowell. «Quale genere di colpa?»

Muse continuò a camminare.

«Ed è curioso, non trova?» proseguì lo sceriffo.

«Cosa?»

«Che quella notte abbia lasciato il suo posto. Ci pensi un attimo. Abbiamo un ragazzo dotato di senso di responsabilità, a detta di tutti. Eppure, all'improvviso, proprio la notte in cui questi campeggiatori sgusciano via, la notte in cui Wayne Steubens pianifica di commettere un omicidio, Paul Copeland batte la fiacca.»

Muse non disse nulla.

«La cosa, mia giovane collega, mi ha sempre colpito come una stranissima coincidenza.»

Lowell sorrise e si voltò.

«Venga. Si sta facendo buio e lei di sicuro vorrà vedere cos'ha trovato il suo amico Barrett.»

Dopo che Glenda Perez se ne fu andata non mi misi a piangere, ma ci andai molto vicino. Rimasi seduto nel mio ufficio, da solo, stordito, incerto su cosa fare o pensare o sentire. Il mio corpo era tutto un brivido. Mi guardai le mani, tremavano in modo evidente. E non stavo sognando, era tutto vero.

Camille era viva.

Mia sorella era uscita da quei boschi. Proprio come aveva fatto Gil Perez. Chiamai Lucy sul cellulare.

«Ciao» disse.

«Non crederai a ciò che mi ha appena detto la sorella di Gil Perez.»

«Cosa?»

La misi al corrente. Quando arrivai al punto in cui aveva detto che Camille era uscita viva dai boschi, Lucy emise un suono soffocato.

«Le credi?» domandò.

«Riguardo a Camille?»

«Sì.»

«Perché avrebbe dovuto dirlo se non fosse vero?»

Lucy non rispose.

«Pensi che stia mentendo? Quale motivo avrebbe?»

«Non so, Paul. Ma ci sfuggono un sacco di cose.»

«Lo so. Ma pensaci. Glenda Perez non ha motivo di mentirmi su questo.»

Silenzio.

«Cosa c'è, Lucy?»

«È strano, ammettilo. Se tua sorella è viva, dove diavolo è stata finora?»

«Non lo so.»

«E adesso cosa hai intenzione di fare?»

Ci pensai, cercando di calmare la mente in subbuglio. Era una buona domanda. Che cosa potevo fare? Come dovevo muovermi?

«Ho parlato di nuovo con mio padre» aggiunse Lucy.

«E allora?»

«Ricorda qualcosa di quella notte.»

«Cosa?»

«Dice che lo racconterà solo a te.»

«A me?»

«Già. Ha detto che vuole vederti.»

«Ora?»

«Se vuoi.»

«Certo che voglio. Devo venire a prenderti?»

Lucy esitò.

«Cosa c'è?»

«Ha detto che vuole vederti da solo, che non avrebbe parlato in mia presenza.»

«Okay.»

Altra esitazione.

«Paul?»

«Cosa?»

«Vieni a prendermi. Aspetterò in macchina mentre parli con lui.»

I detective York e Dillon erano seduti a mangiare una pizza nello studio tecnico, che in realtà funzionava come uno spazio d'incontro con tivù e videoregistratore.

Entrò Max Reynolds. «Come state, ragazzi?»

«Questa pizza fa schifo» disse Dillon.

«Mi spiace.»

«Siamo a New York, accidenti! La Grande Mela. La patria della pizza. E questa sa di merda di cane.»

Reynolds accese il televisore. «Mi dispiace che la cucina non sia all'altezza dei tuoi standard.»

«Sto esagerando?» Dillon si rivolse a York. «Non sembra anche a te che questa roba sappia di merda, o sono io?»

«Quella è la terza fetta che mangi» rispose York.

«E anche l'ultima, se è per questo.»

York si rivolse a Max Reynolds. «Cosa hai per noi?»

«Credo di aver trovato il nostro tipo. O almeno, la sua macchina.»

Dillon diede un altro morso. «Poche chiacchiere e più fatti.»

«C'è un piccolo supermercato all'angolo, vicino al luogo in cui è stato trovato il corpo» cominciò Reynolds. «Il proprietario ha avuto problemi con dei ladruncoli che rubano le cose che tiene fuori dal negozio. Così ha messo una telecamera che inquadra l'esterno.»

«Coreano?» domandò Dillon.

«Come?»

«Il proprietario del supermercato è coreano, vero?»

«Non ne sono sicuro. Cosa cavolo c'entra?»

«Scommetto che è coreano. Insomma, punta la cinepresa verso l'esterno perché qualche stronzetto gli ruba le noccioline. E poi comincia a strillare che lui paga le tasse, mentre avrà almeno una decina di clandestini che lavorano per lui, e che qualcuno dovrebbe fare qualcosa. E i poliziotti dovrebbero setacciare la città per trovare il suo ladro di noccioline.»

Si fermò. York guardò Max Reynolds. «Va' avanti» gli disse.

«Insomma, la telecamera offre una visione parziale della strada. Così abbiamo iniziato a cercare le auto dell'epoca, oltre trent'anni fa, e guarda un po' cosa abbiamo trovato.»

Reynolds aveva già inserito il nastro, dove si vedeva una vecchia Volkswagen che si stava avvicinando. Premette il tasto del fermo immagine.

«Quella è la nostra auto?» domandò York.

«Un Maggiolone Volkswagen, probabilmente del 1971. Uno dei nostri esperti dice di poterlo dedurre dal fatto che monta un avantreno MacPherson. La cosa importante è che questo tipo di auto si combina alla perfezione con le fibre di tappeto che abbiamo trovato sugli abiti di Manolo Santiago.»

«Accidenti!» esclamò Dillon.

«Si può ricavare la targa?» domandò York.

«No. Ne abbiamo solo una visione laterale. Non si vede niente, neanche lo Stato di provenienza.»

«Ma quanti Maggioloni originali gialli possono esserci in giro?» si chiese York. «Cominciamo con i registri della motorizzazione dello Stato di New York, poi del New Jersey e del Connecticut.»

Dillon annuì e poi parlò biascicando come una mucca. «Dovremmo ottenere qualche risultato.»

York si girò verso Reynolds. «C'è dell'altro?»

«Dillon aveva ragione, la qualità non è granché. Ma se ingrandisco questo» premette un tasto «possiamo ottenere almeno una veduta parziale del conducente.»

Dillon socchiuse gli occhi. «Sembra Jerry Garcia.»

«Capelli grigi lunghi, barba grigia lunga» convenne Reynolds.

«È tutto?»

«È tutto.»

York disse a Dillon: «Cominciamo a verificare il registro della motorizzazione. Non dovrebbe essere difficile trovare questa macchina».

34

Le accuse dello sceriffo Lowell echeggiarono nel silenzio dei boschi.

Lowell, che non era uno stupido, pensava che Paul Copeland avesse mentito riguardo agli omicidi.

Era vero? Aveva importanza?

Muse si mise a rifletterci sopra. Cope le piaceva, non c'era dubbio. Era un bravo capo e un procuratore ancora più bravo. Ma le parole di Lowell l'avevano indotta alla prudenza. Le ricordavano ciò che già sapeva: era un caso di omicidio. Come qualsiasi altro. E le indagini portano dove portano, anche se significa verso il proprio capo

Nessun favoritismo.

Qualche minuto dopo sentì un rumore provenire dagli arbusti e intravide Andrew Barrett. Aveva una figura allampanata, con gli arti lunghi e disarticolati, i movimenti goffi e a scatti. Stava trascinando quella che sembrava una carrozzina per bambini. Doveva essere la famosa macchina radar XRJ. Muse lo chiamò. Barrett alzò lo sguardo, chiaramente contrariato per l'interruzione. Quando si accorse di chi si trattava, il viso gli s'illuminò.

«Ehi, Muse!»

«Andrew.»

«Che piacere vederti.»

«Uau!» esclamò lei. «Cosa stai facendo?»

«Che domanda è?» Fermò la macchina. Tre giovani con la felpa del college camminavano faticosamente accanto a lui. Studenti, suppose Muse. «Sono alla ricerca di tombe.»

«Pensavo che avessi trovato qualcosa.»

«Vero. Più avanti, a circa cento metri. Ma credevo che i corpi mancanti fossero due, quindi ho pensato di non adagiarmi sugli allori... se hai capito cosa intendo.»

Muse inghiottì. «Hai già trovato un corpo?»

L'espressione di Barrett era come di uno che fosse appena risorto.

«Muse, è stata questa macchina. Dio santo, è davvero straordinaria. Abbiamo avuto fortuna, naturalmente. Non c'è stata pioggia in questa zona per non so quanto tempo, vero, sceriffo?»

«Due o tre settimane» confermò Lowell.

«Vedi, questo aiuta, e tanto. Terreno asciutto. Sai qualcosa su come funziona un radar che penetra nel suolo? Ho piazzato 800 megahertz su questo gioiellino. Mi permette di andare giù solo di un metro e mezzo circa... ma va che è una meraviglia! La maggior parte delle volte va addirittura troppo sotto. Ben pochi assassini scavano oltre il metro di profondità. L'altro problema è che le macchine attuali hanno difficoltà a differenziare gli oggetti della stessa dimensione, come un tubo o delle radici profonde, rispetto a ciò che cerchiamo noi. La XRJ non solo offre immagini del sottosuolo in sezione trasversale più nitide, ma con il nuovo accessorio a scansione tridimensionale...»

«Barrett?» lo interruppe Muse.

Lui tirò su gli occhiali. «Cosa?»

«Ti ho minimamente incoraggiato a spiegarmi come funziona il tuo giocattolo?»

«Ma...»

«A me interessa solo che funzioni. Quindi, vuoi dirmi cosa diavolo hai trovato prima che spari a qualcuno?»

«Ossa, Muse» rispose lui con un sorriso. «Abbiamo trovato delle ossa.»

«Umane, vero?»

«Non ci sono dubbi. In realtà, la prima cosa che abbiamo trovato è stata un teschio. Questo quando abbiamo smesso di scavare. Ora sono gli addetti della procura che stanno scavando.»

«Da quanto stanno lì?»

«Che cosa, le ossa?»

«Le ossa, certo. Che cavolo, Barrett!»

«Come diavolo faccio a saperlo? Forse il coroner ne ha un'idea. È lì proprio ora.»

Muse si avviò a passo spedito. Lowell la seguì. Davanti a loro c'erano dei grandi riflettori, quasi come in un set cinematografico. Muse sapeva che ci sono squadre di scavo che usano luci ad alto voltaggio anche quando operano in pieno sole. Come le aveva spiegato qualcuno della Omicidi, i riflettori aiutano a distinguere quello che può servire dal ciarpame. "Senza, è come giudicare una pollastra quando sei sbronzo, in un bar in penombra. Ti sembra una strafiga... ma il mattino dopo le metteresti il cuscino sulla faccia."

Lowell indicò una donna attraente che indossava guanti di gomma. Muse pensò fosse un'altra studentessa, sembrava avere meno di trent'anni. Aveva lunghi capelli neri perfettamente tirati indietro, come una ballerina di flamenco.

«Quella è la dottoressa O'Neill» disse Lowell.

«È il coroner?»

«Già. Lo sa che è una carica elettiva, qui?»

«Significa che fanno campagne elettorali e tutto il resto? Un po' come dire: "Ehi, io sono la dottoressa O'Neill, sono davvero brava con i morti".»

«Vorrei rispondere alla battuta» ribatté acido Lowell «ma voi di città siete troppo arguti per noi zoticoni.»

Nell'avvicinarsi, Muse si accorse che "attraente" era un termine riduttivo. Tara O'Neill era un autentico schianto. Muse vide che era fonte di distrazione anche per gli altri addetti ai lavori. Il coroner non è il responsabile sulla scena di un delitto. La competenza spetta alla polizia. Ma tutti lanciavano occhiate furtive alla O'Neill. Muse si diresse rapidamente verso di lei.

«Sono Loren Muse, investigatore capo della contea di Essex.»

La donna le porse la mano inguantata. «Dottoressa Tara O'Neill, coroner.»

«Cosa mi può dire del corpo?»

Per un secondo sembrò diffidente, ma Lowell le fece cenno che era tutto a posto.

«È stata lei a inviare qua il signor Barrett?» domandò O'Neill.

«Sì.»

«Personaggio interessante.»

«Ne sono convinta anch'io.»

«Quella macchina funziona davvero. Non so proprio come abbia fatto il

signor Barrett a trovare le ossa, ma è stato bravo. Penso sia stato un vantaggio essersi imbattuti prima nel teschio.» O'Neill sbatté le palpebre e guardò lontano.

«C'è qualche problema?» domandò Muse.

La donna scosse la testa. «Sono cresciuta in questa zona. Ero solita giocare proprio qui, in questo punto. Forse... Non so, magari crederà che avrei potuto provare qualche brivido o roba del genere. Ma niente di niente.»

Muse batteva il piede, impaziente.

«Avevo dieci anni quando quei ragazzi sparirono. I miei amici e io venivamo qui, sa, ad accendere fuochi. Ci raccontavamo delle storie su come i due che non erano mai stati trovati fossero ancora là a osservarci. Dicevamo che erano dei morti viventi, o cose simili, e che ci avrebbero perseguitato e ucciso. Era stupido, solo un modo per far sì che il tuo ragazzo ti offrisse la giacca e ti mettesse il braccio intorno alle spalle.»

Tara O'Neill sorrise e scosse la testa.

«Dottoressa O'Neill?»

«Sì.»

«Mi dica per favore cosa ha trovato qui.»

«Ci stiamo ancora lavorando, ma da quanto posso vedere abbiamo uno scheletro quasi completo. È stato rinvenuto a una profondità di circa un metro. Ho bisogno di esaminare le ossa in laboratorio per fornire dati precisi.»

«Che cosa mi può dire, per ora?»

«Venga con me.»

Guidò Muse sull'altro lato dello scavo. Le ossa erano etichettate e appoggiate su un telo.

«Niente vestiti?» chiese Muse.

«Niente.»

«Si sono disfatti o il corpo è stato sepolto nudo?»

«Non posso esserne certa. Ma dato che non sono stati rinvenuti monete, gioielli, bottoni o chiusure lampo, oppure resti di calzature, cose che di solito resistono molto a lungo, la mia supposizione è che fosse nudo.»

Muse fissò il teschio bruno. «Causa della morte?»

«Troppo presto per dirlo. Ma sappiamo già alcune cose.»

«Per esempio?»

«Le ossa non sono in buone condizioni. Non sono state sepolte in profondità e sono rimaste qui per un certo tempo.»

«Quanto tempo?»

«Difficile da stabilire. Ho seguito un seminario l'anno scorso sulla campionatura del suolo. Dal modo in cui è stata scavata la fossa se ne può desumere l'epoca. Ma solo in via preliminare.»

«Non può farmi una stima approssimativa?»

«Le ossa sono state qui per un certo tempo. La mia stima è di almeno quindici anni. In poche parole, e per rispondere alla domanda che ha in mente, è coerente, anzi *molto* coerente, con il quadro temporale degli omicidi che ebbero luogo in questi boschi vent'anni fa.»

Muse deglutì e pose la vera domanda che avrebbe voluto fare sin dall'inizio.

«Può dirmi il sesso? Le ossa appartengono a un maschio o a una femmina?»

Una voce profonda le interruppe: «Ehi, dottoressa?».

Era uno della Scientifica, un uomo grande e grosso con una folta barba e vestito con la giacca a vento d'ordinanza. Teneva in mano una piccola pala e aveva il respiro affaticato di chi non è in forma.

«Cosa c'è, Terry?» chiese O'Neill.

«Penso che abbiamo tutto.»

«Volete sbaraccare?»

«Per stanotte sì. Magari torneremo domani a cercare altro. Ma vorremmo trasportare il corpo ora, se a lei sta bene.»

«Mi dia due minuti» disse O'Neill.

Terry annuì e lasciò sole le due donne. Tara O'Neill mantenne gli occhi sulle ossa.

«Lei sa qualcosa sullo scheletro umano, investigatore Muse?»

«Qualcosa.»

«Senza un'accurata analisi può essere alquanto difficile stabilire la differenza fra lo scheletro di un uomo e quello di una donna. Una delle cose che si considerano è la dimensione e la densità delle ossa. Quelle maschili hanno la tendenza a essere più spesse e più grandi, naturalmente. Talvolta aiuta l'altezza della vittima, dato che gli uomini sono di solito più alti. Ma non sempre queste sono caratteristiche decisive.»

«Sta dicendo che non lo sa?»

O'Neill sorrise. «Non sto affatto dicendo questo. Lasci che le mostri una cosa.»

Tara O'Neill si accovacciò. Così fece Muse. O'Neill aveva in mano una piccola torcia, del tipo che emette un raggio di ampiezza limitata ma potente.

«Ho detto alquanto difficile, non impossibile. Dia un'occhiata.»

Puntò la luce verso il teschio.

«Sa cosa guardare?»

«No» disse Muse.

«Prima di tutto, le ossa sembrano essere più sottili. Secondo, guardi il punto sotto il quale si sarebbero trovate le sopracciglia.»

«Okay.»

«Quello è tecnicamente noto come bordo orbitale superiore. È più marcato nei maschi, le femmine hanno la fronte molto più verticale. Ora, questo teschio è alquanto rovinato ma si può vedere che la sporgenza non è pronunciata. Ma la vera chiave, ciò che voglio mostrarle, è l'area del bacino, e più specificamente la cavità pelvica.»

Spostò il fascio di luce. «Vede qui?»

«Sì, vedo, e allora?»

«È abbastanza larga.»

«Il che significa?»

Tara O'Neill spense la torcia.

«Significa» rispose O'Neill «che la vittima è di razza caucasica, alta circa un metro e settanta, la stessa di Camille Copeland, a proposito, e femmina.»

«Non ci crederete» disse Dillon.

York guardò su. «A cosa?»

«Ho ottenuto un riscontro dal computer su quella Volkswagen. Nei tre Stati presi in esame ce ne sono solo quattordici che corrispondono ai nostri dati. Ma ecco qua! Una è registrata a un tipo di nome Ira Silverstein. Vi suggerisce qualcosa?»

«Non è quello che possedeva il campeggio?»

«Proprio lui.»

«Mi stai dicendo che Copeland potrebbe aver avuto ragione sin dall'inizio?»

«Ho l'indirizzo di dove abita questo Ira Silverstein» disse Dillon. «Una specie di casa di riposo.»

«Allora, cosa aspettiamo?» urlò York. «Diamoci una mossa.»

35

Quando Lucy salì in macchina schiacciai il tasto del CD e partì *Back in*

Your Arms di Bruce. Lei sorrise. «L'hai scaricata da Internet?»

«Sì.»

«Ti piace?»

«Moltissimo. Ne ho aggiunta qualche altra presa da uno dei concerti di Springsteen. *Drive All Night.*»

«Questa canzone mi fa piangere ogni volta.»

«Tutte le canzoni ti fanno piangere» dissi.

«Non *SuperFreak* di Rick James.»

«Giusta correzione.»

«E nemmeno *Promiscuous* mi fa piangere.»

«Neanche quando Nelly Furtado canta *"Is your game MVP like Steve Nash"*?»

«Dio, come mi conosci bene!»

Sorrisi.

«Sembri fin troppo calmo per essere uno che ha appena saputo che sua sorella morta potrebbe essere viva.»

«Compartimenti stagni.»

«Cosa?»

«È solo questione di tenere separate le cose. Le metto in scatole diverse. È così che riesco a superare la follia, l'accantono per un po'.»

«Compartimenti stagni» ripeté Lucy.

«Esatto.»

«Noi psicologi usiamo un altro termine» precisò Lucy. «Lo chiamiamo "meccanismo di rifiuto".»

«Chiamalo come ti pare. Ma ora stiamo per ritrovare Camille. E vedrai che sta bene.»

«Noi psicologi abbiamo un termine anche per questo: lo chiamiamo "pio desiderio" o anche "illusione".»

Restammo in silenzio per un po'.

«Che cosa potrebbe ricordare tuo padre, adesso?» domandai.

«Non lo so. Ma sappiamo che Gil Perez è andato a trovarlo. La mia idea è che quella visita abbia smosso qualcosa nella sua testa. Non so che cosa, potrebbe anche non essere nulla. Potrebbe essere qualcosa che si è immaginato o persino inventato.»

Parcheggiammo vicino al Maggiolone giallo di Ira. Era buffo vedere quella vecchia automobile. Avrebbe dovuto riportarmi indietro nel tempo. Ira era solito guidarla in giro per il campeggio. Passava sorridendo, con la testa fuori dal finestrino, faceva piccole consegne. Lasciava che gli assi-

stenti decorassero l'auto e faceva finta di capeggiare una parata. Ma in quel preciso momento la Volkswagen non mi diceva niente.

Il mio sistema di ragionamento a compartimenti stagni non stava funzionando. Perché nutrivo delle speranze.

Avevo la speranza di ritrovare mia sorella. Avevo la speranza di poter entrare in relazione con una donna per la prima volta dalla morte di Jane, di poter sentire il mio cuore battere accanto a quello di un'altra persona.

Cercai di mettermi in guardia. Mi sforzai di ricordare che la speranza è la più crudele di tutte le amanti, che può sbriciolarti l'anima. Ma ora non volevo saperne, volevo coltivare la speranza. Volevo conservarla e fare in modo che per un po' mi facesse sentire leggero.

Guardai Lucy. Lei sorrise e sentii che mi si apriva il cuore. Era così tanto tempo che non provavo una sensazione simile, che non avvertivo quel flusso inebriante di energia. E poi sorpresi me stesso. Allungai le braccia e presi il suo viso fra le mani. Lei smise di sorridere. I suoi occhi cercarono i miei. Le girai la testa e la baciai così dolcemente che quasi mi fece male. Sentii come un brivido e udii il suo respiro affannato. Poi lei rispose al mio bacio con trasporto.

Ero scosso, e ne fui felice.

Lucy appoggiò la testa sul mio petto, mentre singhiozzava piano. La lasciai fare. Le passai la mano nei capelli e le tirai indietro i riccioli. Non so per quanto tempo restammo seduti così. Forse per cinque minuti, o forse quindici. Davvero non so.

«È meglio che tu vada dentro» disse lei.

«E tu stai qui?»

«Ira è stato chiaro: tu da solo. Intanto potrei mettere in moto la sua macchina per assicurarmi che la batteria sia ancora carica.»

Non la baciai più. Uscii e m'incamminai lungo il viottolo. La casa di cura era in un contesto tranquillo e immerso nel verde. L'edificio in mattoni era in stile georgiano, di forma rettangolare con un colonnato bianco sulla facciata. Ricordava la sede di una confraternita di un'università importante.

Al banco d'ingresso c'era una signora. Le dissi il mio nome e mi chiese di mettere una firma sul registro. Poi fece una telefonata parlando a bassa voce mentre aspettavo, ascoltando la versione di Musak di un pezzo di Neil Sedaka... che era un po' come ascoltare una nuova versione di Musak stesso.

Una donna dai capelli rossi vestita in abiti civili scese a ricevermi. Indossava una gonna e aveva degli occhiali che le dondolavano sul petto.

Sembrava un'infermiera che non voleva passare per un'infermiera.

«Mi chiamo Rebecca» disse.

«Paul Copeland.»

«L'accompagno dal signor Silverstein.»

«Grazie.»

Mi aspettavo che mi facesse strada lungo il corridoio, ma ci dirigemmo verso il retro dell'edificio e da lì in giardino. Era un po' presto per le luci esterne, ma erano già accese. File di folte siepi circondavano l'edificio come cani da guardia.

Individuai subito Ira Silverstein.

Era cambiato, e nello stesso tempo non lo era affatto. Sapete come sono le persone di quel tipo. Diventano vecchie, incanutiscono, si ingrossano, decadono, eppure rimangono perfettamente le stesse. Ira era proprio così.

«Ira?»

Nessuno usava il cognome al campeggio. Gli adulti erano tutti zia e zio, ma proprio non mi vedevo a chiamarlo ancora zio Ira.

Indossava un poncho - l'ultimo di quel tipo l'avevo visto in un documentario su Woodstock - e ai piedi portava dei sandali. Si alzò lentamente in piedi e tese le braccia verso di me. Anche al campeggio si faceva così: tutti si abbracciavano, tutti si amavano. Era tutto molto *Kumbaya*. Mi lanciai nel suo abbraccio e lui mi strinse con tutta la sua forza. Sentivo la sua barba contro la mia guancia.

Mi lasciò andare e disse a Rebecca: «Lasciaci soli».

Rebecca se ne andò. Lui mi condusse a una panchina di cemento e legno verde e ci sedemmo.

«Sei sempre uguale, Cope» disse.

Ricordava il mio soprannome. «Anche tu.»

«Credevi che gli anni si sarebbero visti di più sulle nostre facce, vero?»

«Credo di sì, Ira.»

«Allora, che cosa fai adesso?»

«Sono il procuratore della contea.»

«Davvero?»

«Sì.»

Assunse un'aria di disapprovazione. «Fai parte dell'establishment.»

Il solito Ira.

«Non perseguito quelli che manifestano contro la guerra» lo rassicurai «ma solo assassini e stupratori. Gente di quel tipo.»

Mi guardò di traverso. «È per questo che sei qui?»

«Come?»

«Stai cercando di trovare assassini e stupratori?»

Non sapevo cosa dire e così seguii la corrente. «In un certo senso, credo di sì. Sto cercando di scoprire che cosa avvenne quella notte nei boschi.»

Gli occhi di Ira si chiusero.

«Lucy ha detto che volevi vedermi» aggiunsi.

«Sì.»

«Perché?»

«Vorrei sapere perché sei ritornato.»

«Non sono mai andato da nessuna parte.»

«Hai spezzato il cuore a Lucy, lo sai.»

«Le ho scritto, ho tentato di mettermi in contatto con lei, ma non mi ha mai richiamato.»

«Però è stata in pena.»

«Non avrei mai voluto che ciò accadesse.»

«Allora perché sei tornato adesso?»

«Voglio scoprire che cosa è successo a mia sorella.»

«È stata assassinata. Come gli altri.»

«No, non è stata uccisa.»

Non disse nulla e decisi di pressarlo un po'.

«Tu lo sai, Ira. Gil Perez è venuto qui, vero?»

Ira fece schioccare le labbra. «Secco.»

«Come?»

«Sono a secco. Avevo questo amico di Cairns, in Australia, il tipo migliore che abbia mai conosciuto. Lui diceva sempre: "Amico, un uomo non è un cammello". Che era il suo modo per chiedere da bere.» Ira ridacchiò.

«Ira, non credo che qui tu possa avere da bere.»

«Lo so. Comunque non sono mai stato un gran bevitore. Io avevo più a che fare con quelle che oggi chiamano "droghe ricreative". Ma intendevo acqua. In quel frigorifero ci sono delle Poland Springs. Lo sapevi che la Poland Springs arriva direttamente dal Maine?»

Si mise a ridere. Poi si alzò e con passo malfermo si diresse verso destra. Io lo seguii. C'era un frigorifero a forma di cassa con sopra il logo dei New York Rangers. Ira aprì il coperchio, prese una bottiglia, me la porse e ne prese un'altra. Svitò il tappo e ne trangugiò una lunga sorsata. L'acqua gli scorse lungo il viso, rendendo il bianco della sua barba di un grigio più scuro.

«Ahh...» fece, quando ebbe finito di bere.

Cercai di riportarlo sull'argomento. «Hai detto a Lucy che volevi vedermi.»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché sei qui.»

Aspettai che continuasse.

«Sono qui» dissi con calma «perché hai chiesto di vedermi.»

«Non *qui* nel senso di "in questo posto", ma nel senso di "nuovamente nelle nostre vite".»

«Te l'ho detto, sto cercando di scoprire...»

«Perché adesso?»

Ancora quella domanda.

«Perché» dissi «Gil Perez non è morto quella notte. È tornato. È venuto a trovarti, vero?»

Gli occhi di Ira si persero lontano. Cominciò a camminare e io gli andai dietro.

«Ira, Gil è stato qui?»

«Non ha usato quel nome» rispose.

Continuò a camminare. Notai che zoppicava e che sul suo viso c'erano smorfie di dolore.

«Stai bene?» gli domandai.

«Ho bisogno di camminare.»

«Dove?»

«Ci sono dei sentieri nel bosco, vieni.»

«Ira, io non sono qui...»

«Ha detto di chiamarsi Manolo qualcosa, ma io sapevo chi era. Il piccolo Gilly Perez. Te lo ricordi?»

«Sì.»

Ira scosse la testa. «Bravo ragazzo, ma così facile da manipolare.»

«Che cosa voleva?»

«Non mi ha detto chi era, non subito almeno. Per la verità non sembrava lo stesso, ma c'era qualcosa nel suo modo di fare, capisci? Puoi nascondere qualcosa, puoi mettere su peso... ma aveva ancora quella erre un po' moscia. E si muoveva allo stesso modo, con quel fare sempre circospetto. Capisci cosa intendo, vero?»

«Certo.»

Pensavo che il cortile fosse recintato, ma non lo era. Ira passò attraverso un'apertura tra le siepi e io lo seguii. Davanti a noi c'era una collinetta bo-

scosa e Ira cominciò a risalire il sentiero.

«Sei autorizzato a uscire?»

«Certo, sono qui per mia volontà. Posso entrare e uscire come mi pare.»

Continuò a camminare.

«Che cosa ti ha detto Gil?» domandai.

«Voleva sapere che cosa era successo quella notte.»

«Non lo sapeva?»

«Qualcosa sì, ma voleva saperne di più.»

«Non capisco.»

«Non devi.»

«Sì, Ira, devo.»

«È finita. Wayne è in prigione.»

«Wayne non ha ucciso Gil Perez.»

«Io credo di sì.»

Quasi non lo udii. Ora si muoveva più velocemente, zoppicando con sempre più evidente dolore. Volevo invitarlo a fermarsi, ma continuava a parlare.

«Gil ha detto qualcosa di mia sorella?»

Si fermò per un attimo, con un sorriso triste. «Camille.»

«Sì, lei.»

«Poverina.»

«Ne ha parlato?»

«Volevo bene a tuo padre, sai. Un uomo così dolce e così colpito dalla vita.»

«Gil ha parlato di quello che è successo a mia sorella?»

«Povera Camille.»

«Sì, Camille. Ha detto niente di lei?»

Ira riprese di nuovo a salire. «Quanto sangue quella notte.»

«Per favore Ira, ho bisogno che ti concentri. Gil ha detto niente riguardo a mia sorella?»

«No.»

«E allora che cosa voleva?»

«La stessa cosa che vuoi tu.»

«E sarebbe?»

Si voltò. «Delle risposte.»

«A quali domande?»

«Le stesse. Che cosa accadde quella notte. Non aveva capito, Cope. Ma è finita. Sono morti. L'assassino è in prigione. Dovete lasciare che i morti

riposino in pace.»

«Gil non è morto.»

«Fino a quel giorno, il giorno in cui è venuto a trovarmi, lo era. Capisci?»

«No.»

«È finita. I morti sono andati e i vivi sono salvi.»

Lo raggiunsi afferrandolo per un braccio. «Ira, che cosa ti ha detto Gil Perez?»

«Non capisci.»

Ci fermammo. Ira guardò giù dalla collina e io seguii il suo sguardo. Potevo soltanto distinguere i tetti delle case. Eravamo nel folto del bosco. Entrambi respiravamo più affannosamente del dovuto. Il volto di Ira era pallido.

«Deve rimanere sepolto.»

«Che cosa?»

«È quello che ho detto a Gil, che era finita. Di lasciar perdere. È stato tanto tempo fa. Era morto e ora non lo era più. Ma avrebbe dovuto esserlo.»

«Ira, ascoltami. Che cosa ti ha detto Gil?»

«Non lo lascerai da solo, vero?»

«No» risposi. «Non lo lascerò da solo.»

Ira fece un cenno di assenso con la testa. Aveva un'aria molto triste. Poi infilò una mano sotto il poncho e tirò fuori una pistola, la puntò verso di me e, senza dire altro, mi sparò.

36

«Abbiamo un problema.»

Lo sceriffo Lowell si soffiò il naso con un fazzoletto così grande che sembrava quello dei clown. La sua stazione era più moderna di quanto Muse si aspettasse, per quanto le sue aspettative non fossero poi così elevate. L'edificio era nuovo, gli arredi eleganti e funzionali, con molti computer e diverse stanzette. Una profusione di bianchi e di grigi.

«Quello che avete» precisò Muse «è un bel cadavere.»

«Non intendevo questo.» Poi indicò la tazza che Muse teneva in mano. «Com'è il caffè?»

«Ottimo, sul serio.»

«Una volta era uno schifo. Qualcuno lo faceva troppo forte, qualcuno

troppo leggero. Rimaneva sul fuoco per ore. Finché l'anno scorso uno dei bravi cittadini di questa comunità ci ha donato una di quelle macchine per il caffè che funzionano con le capsule. Le ha mai usate?»

«Sceriffo?»

«Sì.»

«Sta per caso tentando di farmi la corte con il suo fascino di grana grossa?»

Lui sogghignò. «Un po'.»

«Be', mi consideri corteggiata. Allora, qual è il problema?»

«Abbiamo rinvenuto un corpo rimasto nei boschi, secondo una prima valutazione, per un bel po' di tempo. Sappiamo tre cose: razza caucasica, femmina, altezza un metro e settanta circa. Per adesso è tutto. Ho già setacciato gli archivi. Non ci sono ragazze scomparse o irreperibili nel raggio di cinquanta miglia che corrispondano a questa descrizione.»

«Sappiamo entrambi chi è» tagliò corto Muse.

«Ancora no.»

«Pensa per caso che un'altra ragazza alta un metro e settanta sia stata uccisa in quel campeggio all'incirca nello stesso periodo e sia stata sepolta accanto agli altri due corpi?»

«Non ho detto questo.»

«E allora che cosa ha detto?»

«Che non abbiamo un'identificazione sicura. La dottoressa O'Neill ci sta lavorando su. Abbiamo richiesto la documentazione odontoiatrica di Camille Copeland. Avremo la certezza nel giro di un paio di giorni. Non c'è fretta. Abbiamo anche altri casi.»

«Non c'è fretta?»

«È quello che ho detto.»

«Non la seguo.»

«Vede, investigatore Muse... La domanda che io mi faccio è questa: lei che cos'è prima di tutto? Un funzionario delle forze dell'ordine o una vecchia amica?»

«Che diavolo intende?»

«Lei è l'investigatore capo della contea» disse Lowell. «Ora, mi piace pensare che una persona, soprattutto una signora della sua età, abbia raggiunto tale livello grazie al proprio talento e alle proprie capacità. Ma vivo nel mondo reale, e so di clientelismi, favoritismi e ruffianerie. Per cui mi chiedo...»

«Me lo sono guadagnato.»

«Ne sono certo.»

Muse scosse la testa. «Non posso credere di dovermi giustificare con lei.»

«Purtroppo, mia cara, è così. Perché se questo fosse il *suo* caso e io mi intromettessi, e lei sapesse che sto per andare dritto a casa a riferire al mio capo, qualcuno per giunta che è stato coinvolto proprio in questo caso, lei che cosa farebbe?»

«Pensa che correrei a nascondere il suo coinvolgimento sotto il tappeto?»

Lowell alzò le spalle. «Di nuovo, mettiamo che io fossi il responsabile del caso e l'incarico mi fosse stato assegnato dallo sceriffo coinvolto nel suo omicidio, lei che cosa penserebbe?»

Muse si rimise a sedere. «Basta così» disse. «Allora, cosa posso fare per metterla a suo agio?»

«Può lasciarmi il tempo di identificare il corpo.»

«Non vuole che Copeland sappia cosa abbiamo trovato?»

«Ha aspettato per vent'anni. Che cosa sono ancora un giorno o due?»

Muse capì dove voleva arrivare. «Voglio che l'indagine proceda per il meglio» disse. «Ma non mi piace mentire a un uomo che stimo e apprezzo.»

«A volte la vita è dura, investigatore Muse.»

Lei si accigliò.

«Vorrei anche un'altra cosa» continuò Lowell. «Ho bisogno che mi dica perché quel Barrett era qua in giro con quell'aggeggio per cercare gente morta da un sacco di tempo.»

«Gliel'ho già detto. Volevano testare quella macchina sul campo.»

«Lei lavora a Newark, in New Jersey. Vorrebbe farmi credere che in quella zona non ci sono aree adatte dove individuare possibili sepolture?»

Aveva ragione, ovviamente. Era tempo di uscire allo scoperto.

«È stato trovato un uomo assassinato, a New York» disse Muse. «Il mio capo pensa si tratti di Gil Perez.»

Lowell perse la sua aria impassibile. «Vada avanti.»

Muse stava per spiegare, quando Tara O'Neill irruppe nella stanza. Lo sceriffo sembrò seccato dell'interruzione, ma mantenne un tono di voce pacato. «Che cosa c'è, Tara?»

«Ho trovato qualcosa sul corpo» annunciò lei. «Qualcosa di importante, direi.»

Dopo che Cope fu sceso dall'auto, Lucy rimase seduta da sola per cinque minuti buoni con un sorriso leggero sulle labbra. Era ancora persa nel suo bacio. Non aveva mai provato nulla di simile, il modo in cui le sue grandi mani le avevano avvolto il viso, il modo in cui lui l'aveva guardata... Era come se il cuore non solo avesse ripreso a batterle, ma avesse spiccato il volo.

Era meraviglioso. E le faceva una paura terribile.

Cercò tra i CD, ne trovò uno di Ben Folds e mise *Brick.* Non aveva mai capito bene di che cosa parlasse quella canzone - overdose, aborto, collasso -, ma alla fine la donna è un mattone che lo mette KO.

Una canzone triste era meglio che bere, pensò. Ma non molto.

Appena ebbe spento il motore vide un'auto verde, una Ford con la targa di New York che si dirigeva verso la facciata principale dell'edificio. L'auto si fermò proprio nello spazio dove c'era scritto DIVIETO DI SOSTA. Ne uscirono due uomini, uno alto e uno tozzo e squadrato, che si diressero all'entrata. Lucy non sapeva cosa pensare. Forse non era niente di particolare.

Aveva le chiavi del Maggiolone di Ira in borsa. Vi frugò dentro e le trovò. Si mise in bocca una gomma da masticare. Se Cope l'avesse baciata ancora, l'alito cattivo non doveva essere un problema.

Cercò di immaginare che cosa Ira avrebbe detto a Cope e che cosa avrebbe potuto ricordare. Lei e suo padre non avevano mai parlato di quella notte, neanche una volta, anche se avrebbero dovuto. Tutto sarebbe potuto cambiare... ma forse anche niente. I morti sarebbero stati pur sempre morti e i vivi ancora vivi. Non che fosse un pensiero particolarmente profondo, ma tant'è.

Uscì dalla macchina e si avvicinò alla Volkswagen. Aveva la chiave in mano, puntata verso l'auto. Strano come ci si abitua in fretta: oggi le auto non si aprono più con la chiave, hanno tutte il comando a distanza. Naturalmente il Maggiolone non l'aveva. Infilò la chiave nella serratura dalla parte del guidatore. Era arrugginita e Lucy dovette girare con forza, ma alla fine la serratura si aprì.

Pensò a come aveva vissuto, agli errori che aveva commesso. Aveva raccontato a Cope di come quella notte si fosse sentita spingere, per poi rotolare giù da una collina e non sapere come fermarsi. Era vero: lui negli anni aveva cercato di rintracciarla, ma lei era rimasta nascosta. Forse avrebbe dovuto contattarlo prima. Forse avrebbe dovuto tentare di lavorare su quello che era successo quella notte. Invece l'aveva sepolto. Si era rifiu-

tata di affrontarlo. Aveva avuto paura e aveva cercato un modo per nascondersi... affidandosi a quello più comune: la bottiglia.

La gente non beve per scappare, ma per nascondersi.

Si sedette al posto di guida e si accorse subito che qualcosa non andava.

La prima traccia evidente era sul pavimento davanti al sedile del passeggero. Guardò in basso e aggrottò la fronte.

Una lattina. Una Diet Coke, per essere precisi.

La prese. Dentro c'era ancora un po' di liquido. Fece mente locale: da quanto tempo non saliva sul Maggiolone? Almeno tre o quattro settimane. E allora la lattina non c'era oppure, se c'era, non l'aveva notata. Era una possibilità.

Fu a quel punto che sentì l'odore.

Le venne in mente qualcosa accaduto nei boschi vicino al campeggio quando aveva più o meno dodici anni. Ira l'aveva portata a fare una passeggiata, avevano sentito degli spari e Ira era andato completamente fuori di testa. Alcuni cacciatori avevano sconfinato nel loro terreno, lui li aveva scoperti e si era messo a urlare che quella era proprietà privata. Uno dei cacciatori aveva cominciato a gridare anche lui e si era avvicinato minacciosamente a Ira. Lucy si ricordò che aveva un odore terribile.

Lo stesso odore che sentiva in quel momento.

Lucy si voltò e guardò sul retro dell'auto.

C'era del sangue sul pavimento.

Ed ecco, in lontananza, un colpo d'arma da fuoco.

I resti dello scheletro erano adagiati su un tavolo d'acciaio dotato di forellini che lo rendevano più facile da pulire con un semplice getto d'acqua. Il pavimento era a piastrelle e leggermente inclinato verso un tombino centrale, come la stanza delle docce in un centro benessere. Muse non voleva pensare a cosa passasse da quel tombino, o cosa venisse usato per pulire, se fosse sufficiente dell'ammoniaca o qualcosa di più potente.

Lowell stava in piedi da una parte del tavolo, Muse dall'altra con Tara O'Neill.

«Allora, che cosa c'è?» domandò lo sceriffo.

«Innanzitutto mancano alcune ossa. Più tardi tornerò là a dare un'altra occhiata. Roba da poco, comunque, nulla di fondamentale. È normale in casi come questi. Stavo per usare i raggi X, in modo da verificare i punti di ossificazione, in particolare sulla clavicola.»

«E questo a cosa serve?»

«Ci dà un'idea dell'età. Le ossa cessano di crescere quando diventiamo adulti. L'ultimo punto di ossificazione è qua, proprio dove la clavicola incontra lo sterno. Il processo s'interrompe all'incirca all'età di ventun anni. Ma al momento non è importante.»

Lowell guardò Muse, che alzò le spalle.

«Allora, qual è la cosa importante che ha scoperto?»

«Questo.»

O'Neill indicò il bacino.

«Me l'ha già mostrato prima» disse Muse. «È la prova che si tratta di una donna.»

«Sì, è vero. Infatti il bacino è più largo. Inoltre abbiamo il bordo orbitale meno prominente e una minore densità ossea: tutti segni che indicano una donna. Non c'è dubbio, stiamo guardando i resti di uno scheletro femminile.»

«Quindi, che cosa ci vuole mostrare?»

«L'osso pubico.»

«Cioè?»

«Vedete? La sinfisi, l'articolazione tra le ossa pubiche.»

«E allora?»

«La cartilagine tiene insieme le ossa. Questa è anatomia di base, forse lo sapete già. In genere si pensa alla cartilagine del ginocchio o del gomito. È elastica e si tende. Ma vedete questi segni sull'osso pubico? Si formano sulla superficie cartilaginea dove le ossa una volta si univano e poi si sono separate.»

O'Neill li guardò con evidente emozione in volto.

«Mi seguite?»

«No» disse Muse.

«Questi segni si formano quando la sinfisi viene sottoposta a tensione e le ossa pubiche si separano.»

Muse guardò Lowell e lui alzò le spalle.

«E questo che significa?» domandò Muse.

«Significa che a un certo punto della sua vita le ossa pubiche di questa donna si sono separate. E questo vuol dire, investigatore Muse, che la sua vittima ha partorito.»

37

Le cose non rallentano quando si ha una pistola puntata addosso.

Al contrario, accelerano. Quando Ira mi puntò contro la pistola, mi aspettavo di avere il tempo per reagire. Cominciai a sollevare le mani, ingenua dimostrazione di inoffensività. La mia bocca cominciò ad aprirsi nel tentativo di trovare un modo per uscirne, di dirgli che avrei collaborato e fatto quello che voleva. Il mio cuore batteva all'impazzata, il respiro si era fermato, e i miei occhi potevano solo vedere la pistola, nient'altro che il foro della canna, il gigantesco foro nero che mi stava di fronte.

Ma non ebbi il tempo di fare nulla di tutto ciò. Non ebbi il tempo di chiedere a Ira perché. Non ebbi il tempo di chiedergli cosa era accaduto a mia sorella, se era viva o morta, come Gil era uscito dai boschi quella notte, se Wayne Steubens era coinvolto oppure no. Non ebbi il tempo di dire a Ira che aveva ragione, avrei dovuto lasciarlo mentire, lo avrei lasciato mentire e ognuno avrebbe potuto andarsene per la sua strada.

Non ebbi il tempo di fare nulla di tutto ciò. Perché Ira stava già premendo il grilletto.

Un anno prima avevo letto un libro sul potere di pensare senza pensare. Non voglio semplificare le argomentazioni del suo autore, che comunque invitava a fidarci maggiormente del nostro istinto, quella parte animale del nostro cervello che ci porta a saltare automaticamente di lato se un camion sta per investirci. Diceva anche che spesso diamo giudizi affrettati basati su prove inconsistenti, le cosiddette intuizioni, che poi si rivelano giusti. Forse era quello che stava accadendo a me. Forse qualcosa nella postura di Ira o nel modo in cui aveva tirato fuori la pistola mi fece capire che non ci sarebbe stata alcuna possibilità di parlargli e che lui stava davvero per sparare e io per morire.

Qualcosa mi fece saltare automaticamente di lato.

Ma la pallottola mi colpì ugualmente.

Lui aveva puntato al centro del petto, ma il proiettile mi raggiunse al fianco, trafiggendomi come una lancia incandescente. Caddi pesantemente e tentai di rotolare dietro un albero. Ira sparò di nuovo, ma questa volta mi mancò. Io continuai a rotolare.

La mia mano trovò un sasso. In verità non ci pensai nemmeno su. Lo sollevai e lo lanciai nella sua direzione. Fu una mossa patetica dettata dalla disperazione, il tentativo che può fare un ragazzino disteso pancia a terra.

Il lancio non aveva energia. Il sasso colpì Ira ma non gli fece nulla. Mi resi conto a quel punto che era stato il suo piano fin dall'inizio. Questa era la ragione per cui aveva voluto vedermi da solo e mi aveva portato nei boschi. Voleva spararmi.

Ira, un'anima così gentile, era un assassino.

Mi guardai dietro. Era troppo vicino. Mi venne in mente quella scena del film *Una strana coppia di suoceri*, quando dicono ad Alan Arkin di evitare le pallottole correndo "a zigzag". Ma non avrebbe funzionato. Ira si trovava a pochi metri da me, e io ero già stato colpito. Potevo sentire il sangue che mi scorreva dalla ferita.

Stavo per morire.

Stavamo andando giù per la collina, io che ancora rotolavo, Ira che cercava di non cadere e di mantenere l'equilibrio sufficiente per sparare un altro colpo. Sapevo che lo avrebbe fatto e che mi restavano solo pochi secondi.

La mia unica possibilità era quella di invertire direzione.

Feci presa sul terreno e mi bloccai di colpo. Ira era in difficoltà mentre tentava di evitare una caduta. Mi afferrai al tronco di un albero con entrambe le mani e scalciai contro di lui. Anche questa era una mossa patetica, pensai, come un pessimo ginnasta su un cavalletto. Ma Ira si trovava giusto a tiro ed era già squilibrato di suo. I miei piedi lo colpirono di lato sulla caviglia destra. Non tanto forte, ma abbastanza.

Lanciò un grido e cadde a terra.

La pistola, pensai. Prendigli la pistola.

Avanzai carponi verso di lui. Ero più grande e più giovane, ed ero in condizioni di gran lunga migliori. Lui era anziano, il cervello mezzo andato. Era in grado di sparare con una pistola, certo, aveva sufficiente forza nelle braccia e nelle gambe. Ma gli anni e l'abuso di droghe avevano rallentato di molto i suoi riflessi.

Quasi mi arrampicai su di lui in cerca della pistola. La teneva nella mano destra. Cercai il braccio. *Pensa al braccio. Solo al braccio.* L'afferrai con entrambe le mani, vi rotolai sopra con tutto il corpo, bloccandolo a terra e poi piegandolo indietro.

La mano destra era vuota.

Ero così smarrito che non vidi arrivare la sinistra. Ira si piegò ad arco. La pistola doveva essergli sfuggita mentre ruzzolava. Ora la stringeva nella mano sinistra come una pietra. Con il calcio dell'arma mi sferrò un colpo in fronte.

Fu come un bullone rovente nel cranio. Mi sentii sbatacchiare il cervello verso destra, come se me lo strappassero via, il corpo scosso da convulsioni.

Mollai la presa.

Guardai in su. Ira teneva di nuovo la pistola puntata contro di me.

«Fermo, polizia!»

Riconobbi la voce. Era York.

Tutto rimase come in sospeso. Spostai lo sguardo dalla pistola agli occhi di Ira. Eravamo così vicini che la canna quasi mi toccava il viso. E capii: stava per uccidermi. Non avrebbero fatto in tempo a prenderlo. C'era la polizia, per lui era finita e lo sapeva. Ma stava ugualmente per spararmi.

«Papà! No!»

Era Lucy. Ira udì la sua voce e qualcosa nei suoi occhi cambiò.

«Butta la pistola! Subito!»

Di nuovo York. I miei occhi si fissarono di nuovo in quelli di Ira.

Lui tenne lo sguardo fisso su di me. «Tua sorella è morta» disse.

Poi distolse la pistola da me, se la infilò in bocca e premette il grilletto.

38

Svenni.

Questo è quanto mi hanno detto. In realtà ho solo qualche vaga reminiscenza. Ricordo che Ira crollò su di me, senza la parte posteriore della testa. Ricordo che Lucy gridò. Ricordo che guardavo in alto, che vedevo il cielo blu e le nuvole volare sopra di me. Suppongo di essere stato steso su una lettiga mentre mi portavano via in ambulanza. I miei ricordi si fermano lì. Al cielo blu e alle nuvole bianche.

Poi, quando cominciai a sentirmi un po' più tranquillo, ricordai le parole di Ira.

Tua sorella è morta.

Scossi la testa. No. Glenda Perez mi aveva detto che era uscita viva da quei boschi. Ira non lo sapeva. Non poteva saperlo.

«Signor Copeland?»

Aprii gli occhi. Ero a letto, in una stanza d'ospedale.

«Sono il dottor McFadden.»

Lasciai vagare lo sguardo. Vidi York dietro di lui.

«È stato colpito al fianco. L'abbiamo ricucita. Andrà tutto bene, ma le farà male...»

«Dottore?»

McFadden aveva usato un atteggiamento superprofessionale e non si aspettava un'interruzione così intempestiva. Aggrottò la fronte. «Sì?»

«Io sto bene, giusto?»

«Sì.»

«Allora possiamo rimandare a più tardi? Ho davvero bisogno di parlare con il detective.»

York nascose un sorriso. Mi aspettavo una reazione, visto che spesso i medici sono ancora più arroganti degli avvocati. Ma il dottor McFadden non si scompose. Alzò le spalle e disse: «Va bene. Mi faccia avvertire dall'infermiera quando ha finito».

«Grazie, dottore.»

Se ne andò senza aggiungere altro. York si avvicinò al letto.

«Come avete fatto a sapere di Ira?» domandai.

«I ragazzi del laboratorio hanno confrontato le fibre del tappetino trovate sul corpo di...» La voce di York si spense. «Be', non abbiamo ancora un'identificazione certa, ma se vuole possiamo chiamarlo Gil Perez.»

«Mi sembra giusto.»

«In ogni caso, hanno trovato queste fibre di tappetino sul suo corpo. Sapevamo che provenivano da una vecchia automobile. Da una telecamera di sicurezza nei pressi del luogo in cui era stato abbandonato il corpo abbiamo scoperto che si trattava di una Volkswagen gialla, che poteva essere quella di Silverstein. Così ci siamo mossi.»

«Dov'è Lucy?»

«Dillon le sta facendo qualche domanda.»

«Non capisco. Ira ha ucciso Gil Perez?»

«Già.»

«Siamo sicuri?»

«Sicuri. Primo, abbiamo trovato tracce di sangue sul sedile posteriore della Volkswagen. Probabilmente è di Perez. Secondo, il personale della casa di riposo ha confermato che Perez, firmandosi Manolo Santiago, è andato a far visita a Silverstein il giorno prima di essere ucciso. Hanno anche confermato di aver visto Silverstein partire in macchina la mattina successiva. Era la prima volta che usciva da sei mesi.»

Feci una smorfia. «E non hanno pensato di avvertire la figlia?»

«Il personale che lo ha visto uscire non era in servizio quando Lucy Gold è andata a trovare suo padre. Inoltre, come mi hanno ribadito più volte, Silverstein non è mai stato dichiarato incapace o qualcosa del genere. Era libero di andare e venire a piacimento.»

«Non capisco. Perché Ira avrebbe dovuto uccidere Gil Perez?»

«Per la stessa ragione per la quale voleva far fuori lei, suppongo. Lei stava indagando su ciò che era successo al campeggio vent'anni fa. Il si-

gnor Silverstein non lo voleva.»

Cercai di tirare le somme. «Quindi, ha ucciso lui Margot Green e Doug Billingham?»

York attese un secondo come se stesse aspettando che aggiungessi mia sorella alla lista. Non lo feci.

«Può darsi.»

«E Wayne Steubens?»

«Forse avevano agito insieme in qualche modo, non so. Quello che so è che Ira Silverstein ha ucciso il *mio* uomo. Ah, un'altra cosa: la pistola con cui Ira ha sparato a lei è dello stesso calibro di quella usata per sparare a Gil Perez. Stiamo eseguendo un test balistico, ma il riscontro sarà positivo. Se si aggiunge al sangue sul sedile posteriore del Maggiolone, alla registrazione della telecamera vicino a dove il corpo è stato scaricato... Insomma, ce n'è in abbondanza. Ma Ira Silverstein è morto, e come procuratore lei sa perfettamente che è alquanto difficile processare un morto. Quanto a ciò che Ira Silver-Stein ha fatto o non ha fatto vent'anni fa...» York si strinse nelle spalle. «Be', anch'io sono curioso. Ma è un mistero che dovrà risolvere qualcun altro.»

«Lei ci aiuterà, se occorre?»

«Sicuro. Con piacere. E quando avrà ricomposto tutto il quadro venga in città, così ce ne andiamo fuori a mangiare una bistecca.»

«Promesso.»

Ci stringemmo la mano.

«Dovrei ringraziarla per avermi salvato la vita» dissi.

«Sì, dovrebbe. Ma non ritengo di averlo fatto.»

Ricordai lo sguardo di Ira, la sua determinazione a uccidermi. Anche York l'aveva visto: stava per spararmi, con quello che ne sarebbe seguito, dannazione. Era stata la voce di Lucy a salvarmi, più della pistola di York.

York mi lasciò. Ero solo in una stanza d'ospedale. Probabilmente vi sono posti più deprimenti dove starsene soli, ma non me ne venne in mente nessuno. Pensai alla mia Jane, al suo coraggio. L'unica cosa che davvero la impauriva, anzi la terrorizzava, era rimanere da sola in una stanza di ospedale. Così restai con lei tutta la notte. Dormii in una di quelle sedie che possono diventare il letto più scomodo del pianeta. Non lo dico per farmi lodare. Fu un momento di debolezza di Jane, quella prima notte in ospedale, quando mi afferrò la mano e cercò di non far trapelare la disperazione nel suo tono di voce: "Per favore, non lasciarmi qui da sola".

Così non la lasciai. Non allora, almeno. Non fino a molto tempo dopo,

quando lei era di nuovo a casa, dove voleva morire perché il pensiero di tornare in una stanza come quella in cui mi trovavo io ora...

Adesso era il mio turno. E mi trovavo lì da solo. Ma non mi spaventava troppo. Pensai a dove la vita mi aveva portato. Chi sarebbe stato accanto a me in un momento di crisi? Chi avrei potuto aspettarmi di trovare accanto al letto quando mi fossi svegliato in un ospedale? I primi nomi che mi vennero in mente furono Greta e Bob. Quando mi ero tagliato la mano l'anno prima affettando il pane, Bob mi aveva accompagnato e Greta si era presa cura di Cara. Erano una famiglia, l'unica famiglia rimasta. E ora non c'erano più.

Pensai all'ultima volta che ero stato ricoverato. A dodici anni ebbi un attacco di febbre reumatica. Era piuttosto rara, allora, assai più di oggi. Passai dieci giorni in ospedale. Ricordo la visita di Camille. Talvolta portava i suoi amici noiosi, perché sapeva che mi avrebbe distratto. Giocavamo tanto a Boggle. I ragazzi amavano Camille. Era solita portare le cassette che registravano per lei, gruppi come Steely Dan, Supertramp e Doobie Brothers. Camille mi diceva quali erano validi e quali scadenti, e io seguivo i suoi gusti come fossero la Bibbia.

Avrà sofferto in quei boschi?

Era la domanda che mi ero sempre posto. Cosa le fece Wayne Steubens? La legò e la terrorizzò, come con Margot Green? Si mise a lottare e venne ferita come Doug Billingham? La seppellì viva, come le vittime in Indiana o in Virginia? Quanto dolore dovette sopportare Camille? Quanto erano stati terrificanti i suoi ultimi momenti?

E ora... la nuova domanda: Camille era davvero uscita viva da quei boschi?

Rivolsi la mente a Lucy. Pensai a ciò che stava passando, dopo aver visto il padre che amava tanto spararsi un colpo in testa. A come si stesse interrogando sul perché e sul percome di tutta la vicenda. Volevo raggiungerla, dirle qualcosa, cercare in qualche modo di confortarla un po'.

Bussarono alla porta.

«Avanti.»

Mi aspettavo di vedere un'infermiera, ma era Muse. Le sorrisi. Mi aspettavo che mi sorridesse anche lei. Non lo fece. La sua espressione non avrebbe potuto essere più ermetica.

«Non essere così cupa» la rassicurai. «Sto bene.»

Muse si avvicinò al mio letto. Non mutò espressione.

«Ho detto...»

«Ho già parlato con il dottore. Dice che non c'era quasi necessità che tu ti fermassi qui per la notte.»

«Allora perché quella faccia?»

Muse afferrò una sedia e l'avvicinò al letto. «Dobbiamo parlare.»

Avevo già visto Loren Muse con quell'espressione.

Era la sua mimica facciale. La sua espressione da "ora ti inchiodo, bastardo". Oppure da "prova a mentirmi e ti scopro". L'avevo vista indirizzare questo sguardo su assassini, rapitori, ladri di auto e violentatori di gruppo. Ora stava prendendo di mira me.

«Di cosa si tratta?»

La sua espressione non si ammorbidì. «Com'è andata con Raya Singh?»

«Più o meno come avevamo pensato.» La misi velocemente al corrente, anche perché parlare di Raya mi sembrava alquanto secondario in quel momento. «Ma la grande notizia è che la sorella di Gil Perez è venuta a trovarmi e mi ha detto che Camille era ancora viva.»

Vidi qualcosa cambiare nel suo viso. Muse era in gamba, senza dubbio, ma anch'io. Pare che una "rivelazione" veritiera duri meno di un decimo di secondo. Ma io la colsi. Lei non era sorpresa dalle mie parole. Tuttavia l'avevo scossa.

«Cosa succede, Muse?»

«Oggi ho parlato con lo sceriffo Lowell.»

Aggrottai la fronte. «Non è ancora andato in pensione?»

«No.»

Stavo per chiederle perché fosse andata a trovarlo, ma sapevo che Muse era una precisa. Era naturale che contattasse il responsabile delle indagini per quei delitti. Ciò spiegava anche, in parte, il suo comportamento verso di me.

«Lasciami indovinare» dissi. «Lui pensa che io abbia mentito riguardo a quella notte.»

Muse non rispose né sì né no. «È strano, non ti pare?, che tu non abbia rispettato il turno di guardia la notte del delitto.»

«Lo sai perché. Hai già letto quel diario.»

«Sì, l'ho letto. Te la sei svignata con la tua ragazza. E poi non volevi che lei passasse dei guai.»

«Esatto.»

«Ma quel diario diceva anche che eri coperto di sangue. È vero anche questo?»

La guardai. «Cosa diavolo succede?»

«Sto facendo finta che tu non sia il mio capo.»

Tentai di mettermi a sedere. I punti sul fianco mi facevano un male cane.

«Lowell ti ha detto che ero sospettato?»

«Non occorreva che lo dicesse. E non devi essere un sospettato perché io ti ponga queste domande. Hai mentito su quella notte...»

«Stavo proteggendo Lucy. Lo sai.»

«So quello che mi hai detto, sì. Ma pensaci un momento. Io devo gestire questo caso senza uno schema prefissato o pregiudizi. Se fossi al mio posto, non mi porresti queste domande?»

Ci pensai su. «Capisco. Okay, spara. Chiedimi quello che vuoi.»

«Era mai stata incinta tua sorella?»

Rimasi seduto lì, stordito. La domanda mi aveva colpito come un gancio sinistro a sorpresa. Era verosimilmente il suo scopo.

«Parli sul serio?»

«Sul serio.»

«Perché diavolo me lo chiedi?»

«Rispondi alla domanda.»

«No, mia sorella non è mai stata incinta.»

«Ne sei sicuro?»

«Lo avrei saputo.»

«Davvero?»

«Non capisco. Perché me lo stai chiedendo?»

«A volte le ragazze tengono nascosta la cosa alle famiglie. Lo sai bene. Cavolo, abbiamo avuto un caso in cui neanche la ragazza lo sapeva, finché non si trovò a partorire un bambino. Ricordi?»

Lo ricordavo. «Muse, a questo punto faccio valere la mia autorità. Perché mi stai chiedendo se mia sorella era incinta?»

Studiò la mia faccia, con gli occhi che mi percorrevano come uno scanner.

«Dacci un taglio» dissi.

«Devi ricusare te stesso, Cope. Lo sai, questo, vero?»

«Io non devo fare un bel nulla.»

«Sì, invece. Lowell sta ancora gestendo lo spettacolo. È una sua creatura.»

«Lowell? Quell'idiota non ha più lavorato al caso fin da quando arrestarono Wayne Steubens diciotto anni fa.»

«Eppure è il suo caso. È lui il capo.»

Non capivo cosa intendesse. «Lo sa Lowell che Gil Perez è rimasto vivo tutto questo tempo?»

«Gli ho raccontato la tua teoria.»

«Allora perché all'improvviso mi tormenti con domande su Camille incinta?»

Muse non rispose.

«Bene, fa' pure il tuo gioco. Però io ho promesso a Glenda Perez che avrei fatto del mio meglio per tenere la sua famiglia fuori da tutto quanto. Ma parlane con Lowell. Forse ti permetterà di restarci dentro, ho molta più fiducia in te di quanta ne abbia nello sceriffo. Il fatto cruciale è che Glenda Perez ha detto che mia sorella uscì viva da quei boschi.»

«Mentre invece» replicò Muse «Ira Silverstein ti ha detto che è morta.»

Tutto si fermò. La rivelazione era più evidente sulla sua faccia, questa volta. La guardai con durezza. Tentò di reggere il mio sguardo, ma alla fine cedette.

«Cosa diavolo sta succedendo, Muse?»

Si bloccò. La porta dietro di lei si aprì ed entrò un'infermiera che, senza nemmeno salutare, mi avvolse il bracciale per misurare la pressione e cominciò a pompare. Poi m'infilò un termometro in bocca.

«Torno subito» disse Muse.

Il termometro era ancora in bocca. L'infermiera mi sentì il polso. Il battito doveva essere schizzato a mille. Tentai di parlare nonostante il termometro.

«Muse!»

Ma lei uscì. E io rimasi lì a macerarmi.

Incinta? Camille poteva essere stata incinta?

Non riuscivo a farmene una ragione. Cercai di ricordare. Aveva per caso cominciato a indossare abiti larghi? Di quanti mesi poteva essere incinta? Se avesse cominciato a mostrarne i segni, mio padre se ne sarebbe subito accorto, era un ginecologo! A lui non avrebbe potuto nasconderlo di sicuro.

E forse non l'aveva fatto.

Mi sembrava insensato, era assolutamente impossibile che mia sorella fosse stata incinta, non fosse stato per una cosa. Non avevo idea di che diavolo stesse succedendo, ma Muse sapeva più di quanto diceva. La sua non era una domanda a casaccio. Talvolta un buon procuratore ha bisogno di farlo, in un caso difficile: concedere il beneficio del dubbio. Per vedere come le cose si potrebbero inquadrare.

L'infermiera aveva finito. Raggiunsi il telefono e chiamai a casa per sapere di Cara. Fui sorpreso quando Greta rispose con un amichevole «Ciao».

«Ciao» dissi.

Il tono amichevole svanì. «Ho saputo che stai bene.»

«A quanto pare.»

«Adesso sono qui con Cara» disse Greta, molto formale. «Ma posso tenerla da me, stanotte, se vuoi.»

«Sarebbe fantastico, grazie.»

Ci fu una breve pausa.

«Paul?»

Di solito mi chiamava Cope. Non mi piacque. «Sì?»

«Il benessere di Cara è molto importante per me. È sempre mia nipote, la figlia di mia sorella.»

«Certo.»

«Tu, invece, non significhi nulla per me.»

Riattaccò il telefono.

Mi sedetti e aspettai che Muse tornasse, cercando di ripensare a tutta la storia nella mia testa dolente. Lo feci passo per passo.

Glenda Perez aveva detto che mia sorella era uscita viva da quei boschi.

Ira Silverstein aveva detto che era morta.

A chi avrei dovuto credere?

Glenda Perez sembrava un tipo normale. Ira Silverstein era mezzo matto.

Un punto per Glenda Perez.

Mi rendevo anche conto che Ira continuava a ripetere di volere che le cose restassero sepolte. Aveva ucciso Gil Perez e stava per uccidere anche me proprio perché voleva che smettessimo di scavare nel passato. Si era fatto l'idea che, finché io pensavo che mia sorella fosse viva, avrei continuato a cercare. Avrei scavato, messo a soqquadro, fatto qualunque cosa fosse necessaria, e al diavolo le conseguenze, se vi era anche una sola possibilità di riportare Camille a casa. Chiaramente, Ira non lo voleva.

Questo gli dava un motivo per mentire, per dire che era morta.

Anche Glenda Perez, d'altro canto, voleva che smettessi di scavare. Finché avessi tenuto aperta l'indagine la sua famiglia sarebbe stata in pericolo. Il loro inganno e tutti gli altri reati che aveva elencato potevano essere resi pubblici. Quindi, anche lei doveva aver capito che il modo migliore per tenermi fuori era convincermi che nulla era cambiato in quei vent'anni e che

Wayne Steubens aveva effettivamente ucciso mia sorella. Era nel suo interesse dirmi che mia sorella era morta.

Ma non lo aveva fatto.

Altro punto per Glenda Perez.

Sentii la speranza - ancora quella parola! - crescermi nel petto.

Loren Muse ritornò nella stanza e chiuse la porta dietro di sé. «Ho appena parlato con lo sceriffo Lowell.»

«Allora?»

«Come ti ho detto, il caso è suo. Non potevo parlare di certe cose finché non avessi ottenuto il suo benestare.»

«Questo riguarda la domanda sulla gravidanza?»

Muse si sedette con circospezione, come se avesse paura di rompere la sedia. Si mise le mani in grembo. Era un gesto inusuale per lei, di solito gesticolava come un'ossessa. Non l'avevo mai vista così sottotono, con gli occhi bassi. Mi sentivo solidale con lei: si vedeva che stava cercando con fatica di fare la cosa giusta. Lo faceva sempre.

«Muse?»

Alzò gli occhi. Ciò che vidi non mi piacque.

«Cosa succede?»

«Ricordi che avevo inviato Andrew Barrett al campeggio?»

«Certo. Barrett voleva provare qualche nuovo apparecchio radar che scandaglia il terreno. E allora?»

Muse mi guardò. Fu tutto quello che fece. Mi guardò e vidi che i suoi occhi s'inumidivano. Poi annuì. Fu il più triste cenno di assenso che abbia mai visto.

Sentii il mondo cadermi addosso con un tonfo.

Speranza. La speranza aveva cullato il mio cuore. Ora l'aveva preso tra i suoi artigli e l'aveva fatto a brandelli. Non riuscivo a respirare. Scossi la testa, ma Muse continuava a fare cenno di sì.

«Hanno individuato resti umani non lontano da dove furono trovati gli altri due corpi» disse.

Non ora, non dopo tutto questo.

«Femmina, circa un metro e settanta, probabilmente sepolta fra quindici e trent'anni fa.»

Scossi la testa ancora più forte. Muse si fermò, aspettando che mi riprendessi. Cercai di schiarirmi i pensieri, provai a non udire le sue parole. Tentai di bloccare, di riavvolgere il nastro. E allora ricordai.

«Aspetta, mi hai chiesto se Camille era incinta. Intendi dire che questo

corpo... Che possono stabilire che era incinta?»

«Non proprio che era incinta» precisò Muse. «Ma che aveva partorito.»

Rimasi seduto lì. Cercai di assorbire il colpo ma non ci riuscivo. Una cosa era dire che era incinta, poteva anche essere. Poteva aver abortito o roba del genere, non so. Ma che avesse portato a termine una gravidanza, che fosse arrivata fino a partorire e poi fosse morta, dopo tutto questo...

«Scopri che cosa è successo, Muse.»

«Lo farò.»

«E se c'è un bambino da qualche parte...»

«Troverò anche quello.»

39

«Ci sono notizie.»

Alexei Kokorov era ancora un individuo impressionante, per quanto orribile. Alla fine degli anni Ottanta, proprio prima che cadesse il Muro e la loro vita cambiasse per sempre, Kokorov era stato alle dipendenze di Sosh all'Intourist. Era buffo, a pensarci. Avevano fatto parte del fior fiore del KGB, nel loro paese. Nel 1974 erano stati nello Spettsgruppa A, il gruppo Alfa. Doveva combattere terrorismo e crimine, ma in un freddo mattino di Natale del 1979 la loro unità aveva preso d'assalto il palazzo Darulaman a Kabul. Non molto tempo dopo, Sosh aveva ottenuto l'incarico all'Intourist e si era trasferito a New York. Poi si era unito anche Kokorov, un uomo con cui Sosh non era mai andato particolarmente d'accordo. Avevano entrambi lasciato a casa la famiglia. Le cose andavano così. New York era molto seducente, e solo i più duri e ortodossi venivano scelti per quella destinazione. Ma anche al più duro bisognava ricordare che in patria aveva ancora i propri cari, a cui qualcuno avrebbe potuto infliggere qualche sofferenza.

«Sentiamo» disse Sosh.

Kokorov era un alcolizzato. Lo era sempre stato, ma in gioventù la cosa aveva giocato a suo vantaggio. Era forte e potente, e il bere lo rendeva particolarmente pericoloso. Era ubbidiente, come un cane. Poi gli anni lo avevano infiacchito. I figli erano cresciuti e non si frequentavano granché. La moglie lo aveva lasciato tempo prima. Era patetico ma, appunto, rappresentava il passato. Non si piacevano, è vero, ma tra loro esisteva ancora un legame. Kokorov aveva maturato una certa lealtà nei confronti di Sosh. Così Sosh lo teneva a libro paga.

«Hanno trovato un corpo in quei boschi» disse Kokorov.

Sosh chiuse gli occhi. Non se lo aspettava, eppure non era del tutto sorpreso. Pavel Copeland voleva dissotterrare il passato. Sosh aveva sperato di fermarlo. Ci sono cose che è meglio un uomo non sappia. Gavrel e Aline, suo fratello e sua sorella, erano stati sepolti in una tomba comune. Senza lapide, senza onore. Sosh non se n'era mai dato pena. Polvere alla polvere. Ma talvolta si poneva delle domande. Si chiedeva se un giorno Gavrel si sarebbe alzato a puntare un dito accusatore contro il suo fratellino, quello che gli aveva rubato un morso di pane più di sessant'anni prima. Era solo un morso, Sosh lo sapeva. Non aveva cambiato nulla. Eppure Sosh ancora pensava a quello che aveva fatto, quel morso di pane rubato, ogni giorno della sua vita.

È così che succede? I morti chiedono vendetta?

«Come l'hai saputo?» domandò Sosh.

«Fino dalla visita di Pavel, mi sono messo a guardare i notiziari locali» spiegò Kokorov. «Ne parlano su Internet.»

Sosh sorrise. Due vecchi agenti del KGB che usano l'Internet americano per raccogliere informazioni... Ironia della sorte.

«Cosa facciamo?» domandò Kokorov.

«Facciamo?»

«Sì, cosa dobbiamo fare?»

«Nulla, Alexei. È stato tanto tempo fa.»

«Gli omicidi non vanno in prescrizione, in questo paese. Indagheranno.»

«E cosa troveranno?»

Kokorov non disse nulla.

«È finita. Non ci sono più agenzie né paesi da proteggere.»

Silenzio. Alexei si strofinò il mento e guardò lontano.

«Che cosa c'è?»

«Hai nostalgia di quei giorni, Sosh?»

«Ho nostalgia della mia gioventù, nient'altro.»

«La gente aveva paura di noi» ricordò Kokorov. «Tremavano al nostro passaggio.»

«Ed era una cosa buona, Alexei?»

Il suo sorriso era orribile, con i denti troppo piccoli, simili a quelli di un roditore. «Non fingere. Avevamo il potere, eravamo come dèi.»

«No, eravamo prepotenti. Non eravamo dèi, eravamo gli scagnozzi degli dèi. Loro avevano il potere. Noi avevamo paura, quindi facevamo un po' più paura agli altri. Era questo che ci faceva sentire grandi: terrorizzare i

deboli.»

Alexei fece un cenno con la mano verso Sosh. «Stai invecchiando.»

«Vale anche per te.»

«Non mi piace questa storia che riemerge dal passato.»

«Non ti è piaciuto neanche che Pavel riemergesse. È perché ti ricorda suo nonno, vero?»

«No.»

«L'uomo che hai arrestato. Il vecchio e sua moglie.»

«Pensi di essere stato migliore di me, Sosh?»

«No, so di non esserlo stato.»

«Non fu una mia decisione, lo sai. Loro furono denunciati, noi prendemmo provvedimenti.»

«Giusto» confermò Sosh. «Gli dèi ti hanno ordinato di farlo e tu lo hai fatto. Ti senti ancora un grand'uomo, per questo?»

«Non era così.»

«Era esattamente così.»

«Tu avresti fatto lo stesso.»

«Sì, è vero.»

«Noi contribuivamo a una grande causa.»

«Ancora credi a quella storiella, Alexei?»

«Sì. Ancora oggi mi chiedo se davvero abbiamo sbagliato. Quando vedo i pericoli che comporta la libertà, me lo chiedo.»

«Io no» disse Sosh. «Eravamo criminali.»

Silenzio.

«E cosa succede ora che hanno trovato il corpo?» disse Kokorov.

«Forse nulla. Forse altri morti. O forse Pavel avrà finalmente l'occasione di affrontare il suo passato.»

«Non gli hai detto che non dovrebbe farlo? Che dovrebbe lasciare che il passato resti sepolto?»

«L'ho fatto» rispose Sosh. «Ma lui non mi ha dato ascolto. Chissà chi di noi avrà ragione.»

Il dottor McFadden entrò a dirmi che ero fortunato, che la pallottola mi aveva attraversato il fianco senza colpire alcun organo interno. Di solito alzo gli occhi al cielo quando nei film sparano al protagonista e poi lui continua la sua vita come se niente fosse. Ma la verità è che vi sono molte ferite da arma da fuoco che guariscono in quel modo. Restare seduto su quel letto non mi avrebbe giovato più che riposare a casa.

«Sono più preoccupato del colpo in testa» disse il medico.

«Ma posso andare a casa?»

«Aspettiamo che si faccia una dormita, okay? Vediamo come si sente al risveglio. Penso che dovrebbe restare qui, per stanotte.»

Stavo per controbattere, ma non avevo nulla da guadagnare andando a casa. Mi sentivo triste, malato e dolorante. Dovevo avere un aspetto orribile e avrei rischiato di spaventare Cara.

Avevano trovato un corpo nei boschi. Ancora non riuscivo a far mente locale su quella rivelazione.

Muse aveva inviato per fax in ospedale i risultati dell'esame necroscopico preliminare. Non ne sapevano ancora molto, ma era difficile credere che non si trattasse di mia sorella. Lowell e Muse avevano eseguito un controllo accurato delle donne scomparse in quella regione, per vedere se ve ne fossero altre che potevano rientrare in quel quadro. La ricerca non aveva dato frutti: in base ai dati del computer l'unica donna scomparsa con quelle caratteristiche era mia sorella.

Il coroner aveva compilato un referto in cui non era annotata alcuna causa specifica di morte. Non era insolito per uno scheletro in quelle condizioni. Se le avessero tagliato la gola o fosse stata sepolta viva, probabilmente non si sarebbe mai saputo. Non ci sarebbero stati segni sulle ossa. Le cartilagini e gli organi interni si erano disfatti da tempo, vittime di qualche parassita che aveva banchettato con quei resti.

Saltai fino al punto chiave, il segno sull'osso pubico.

La vittima aveva partorito.

Di nuovo, mi domandai se fosse davvero possibile. In circostanze normali, questo avrebbe potuto rappresentare una speranza che non si trattasse di mia sorella. Ma se non era lei, cosa avrei potuto concluderne di preciso? Che alla stessa epoca un'altra ragazza - una ragazza di cui nessuno sapeva nulla - era stata uccisa e sepolta nella stessa zona allo stesso modo di quelli del campeggio?

Non aveva senso.

Qualcosa mi sfuggiva. Tante cose mi sfuggivano.

Presi il cellulare. Lì in ospedale non c'era campo, ma cercai comunque il numero di York. Per chiamarlo usai il telefono della camera.

«Qualche novità?» domandai.

«Sa che ora è?»

Non lo sapevo. Guardai l'ora. «Sono le dieci passate da poco» dissi. «Qualche novità?»

Sospirò. «La balistica ha confermato quello che sapevamo già. La pistola con cui Silverstein le ha sparato è la stessa che ha usato per uccidere Gil Perez. L'esame del DNA richiederà alcune settimane, ma il tipo di sangue sul retro del Maggiolone è lo stesso di Perez. Direi che la partita è chiusa.»

«E Lucy?»

«Dillon ha detto che non è stata di grande aiuto. Era sotto choc. Ha tirato fuori la scusa che il padre non stava bene, che probabilmente aveva immaginato qualche minaccia.»

«Dillon l'ha bevuta?»

«Sicuro, perché no? In ogni modo, il nostro caso è chiuso. Come si sente?»

«Da dio.»

«Una volta hanno sparato a Dillon.»

«Solo una volta?»

«Gli è bastato. In ogni caso, mostra la cicatrice a ogni donna che incontra. Le eccita, dice lui. Se lo ricordi.»

«Consigli di seduzione da Dillon. Grazie!»

«Chissà che strategia adopera dopo aver mostrato la cicatrice...»

«"Ehi, piccola, vuoi vedere la mia pistola?"»

«Accidenti, come fa a saperlo?»

Non raccolsi. «Dov'è andata Lucy dopo che avete finito di interrogarla?»

«L'abbiamo riaccompagnata al suo alloggio nel campus.»

«Okay, grazie.»

Feci il numero di Lucy. Trovai la segreteria e lasciai un messaggio. Poi chiamai il cellulare di Muse.

«Dove sei?» domandai.

«Sto andando a casa, perché?»

«Pensavo che stessi andando alla Reston University per interrogare Lucy.»

«Ci sono già stata.»

«E allora?»

«Non ha aperto la porta. Ma ho visto le luci accese. È dentro.»

«Sta bene?»

«Come faccio a saperlo?»

Non mi piaceva. Il padre era morto e lei era sola nel suo appartamento.

«Quanto sei lontana dall'ospedale?»

«Un quarto d'ora.»

«Ti andrebbe di venire a prendermi?»

«Sei autorizzato a uscire?»

«Chi può fermarmi? È solo per un po'.»

«Proprio tu, il mio capo, mi stai chiedendo di portarti a casa della tua fidanzata?»

«No. Io, procuratore della contea, ti sto chiedendo di portarmi in auto a casa di una persona che è un elemento di primo piano in un caso recente di omicidio.»

«In ogni caso» disse Muse «arrivo subito.»

Nessuno m'impedì di lasciare l'ospedale.

Non mi sentivo granché bene, ma mi ero sentito peggio. Ero preoccupato per Lucy e mi rendevo conto a poco a poco che la mia preoccupazione andava ben oltre il necessario

Lucy mi mancava.

Mi mancava come può mancare qualcuno di cui si è innamorati. Potevo girarci intorno, attenuare la cosa, fingere un sovraccarico di emozioni per tutto quello che stava succedendo. Potevo dire che era la nostalgia di un tempo migliore, di un'epoca più innocente, un'epoca in cui i miei genitori stavano insieme e mia sorella era viva. Un'epoca in cui anche Jane era ancora in salute, bella e felice da qualche parte. Ma non era così.

Mi piaceva stare con Lucy. Mi piaceva l'atmosfera che si creava tra noi. Mi piaceva stare con lei come fa piacere stare con qualcuno di cui ti stai innamorando. Non c'era altro da spiegare.

Muse guidava. La sua auto era piccola e scomoda. Non ero un esperto e non avevo idea di che marca si trattasse, ma puzzava di fumo di sigarette. Muse doveva aver colto l'espressione della mia faccia perché disse: «Mia madre è una fumatrice accanita».

«Capisco.»

«Vive con me. Solo temporaneamente, finché non troverà il marito numero cinque. Nel frattempo le dico di non fumare nella mia auto.»

«E lei non ti ascolta.»

«No, anzi, penso che insistere la faccia fumare di più. Lo stesso accade nel mio appartamento. Torno dal lavoro, apro la porta e mi sembra di inghiottire cenere.»

Avrei voluto che guidasse più veloce.

«Ti sentirai in forma per il tribunale, domani?» domandò Muse, cambiando discorso.

«Penso di sì.»

«Il giudice Pierce vuole incontrare le parti nel suo ufficio.»
«Qualche idea sul perché?»
«Nessuna.»
«A che ora?»
«Alle nove in punto.»
«Ci sarò.»
«Vuoi che ti venga a prendere?»
«Sì.»
«Posso avere un'auto aziendale, allora?»
«Noi non lavoriamo per un'azienda. Lavoriamo per la contea.»
«Allora un'auto della contea?»
«Forse.»
«Bene.» Guidò in silenzio per un po'. «Mi dispiace per tua sorella» aggiunse poi.

Restai in silenzio. Mi era ancora difficile reagire. Forse avevo bisogno di sentirmi dire che la sua identità era confermata. O forse avevo già vent'anni di lutto alle spalle ed era sufficiente. Oppure, più probabilmente, stavo mettendo le emozioni in secondo piano.

Erano morte altre due persone.

Qualunque cosa fosse accaduta vent'anni prima in quei boschi... Forse i ragazzi del posto avevano ragione quando dicevano che un mostro se li mangiava o che l'uomo nero li avrebbe portati via. Qualunque cosa avesse ucciso Margot Green e Doug Billingham, e verosimilmente Camille Copeland, era ancora viva, ancora respirava, ancora prendeva delle vite umane. Forse aveva dormito per vent'anni. Forse era andata in un nuovo posto o si era trasferita in altri boschi e in altri Stati. Ma adesso quel mostro era tornato, e a costo della mia vita non avrei lasciato che se la svignasse di nuovo.

Gli alloggi della facoltà presso la Reston University erano deprimenti. Gli edifici erano in mattoni e ammassati uno sull'altro. L'illuminazione era scarsa, ma era meglio così.

«Ti dispiace aspettare in macchina?» domandai.

«Ho una commissione urgente da fare» disse Muse. «Torno subito.»

Mi diressi lungo il vialetto. Le luci erano spente, ma si sentiva della musica. Riconobbi la canzone: *Somebody* di Bonnie McKee. Triste da morire: quel *"somebody"* era il grande amore che lei sa esistere là fuori ma che mai troverà. Questa era Lucy, lei adorava le canzoni che parlavano di cuori infranti. Bussai alla porta. Nessuna risposta. Suonai il campanello, bussai di

nuovo. Ancora nulla.

«Luce!»

Nulla.

«Luce!»

Bussai ancora. Qualunque antidolorifico il dottore mi avesse dato, l'effetto stava svanendo. Sentivo tirare i punti sul fianco. Sentivo come se ogni movimento mi stesse strappando la pelle.

«Luce!»

Girai la maniglia, ma la porta era chiusa. C'erano due finestre. Provai a guardare dentro ma era troppo buio. Anche il tentativo di aprirle fallì.

«Dài, lo so che ci sei.»

Udii un'automobile dietro di me. Era Muse. Si arrestò e scese.

«Ecco» disse.

«Cos'è?»

«Il passe-partout. L'ho preso dagli addetti della sicurezza del campus.»

Muse.

Me lo lanciò e tornò alla macchina. Inserii la chiave nella serratura, bussai un'altra volta e girai la maniglia. La porta si aprì. Feci un passo e la chiusi dietro di me.

«Non accendere la luce.»

Era Lucy.

«Lasciami sola, Cope, okay?»

L'iPod passò alla canzone successiva. Alejandro Escovedo chiedeva quale genere d'amore distrugge una madre e la induce a schiantarsi tra gli alberi.

«Dovresti ascoltare una di quelle compilation della K-tel» dissi.

«Cosa?»

«Le canzoni più deprimenti di sempre.»

La udii soffocare una risata. I miei occhi si stavano adeguando all'oscurità. Potevo vederla seduta sul divano. Mi avvicinai.

«Non farlo» disse lei.

Ma continuai ad avanzare. Mi sedetti accanto a lei. Aveva una bottiglia di vodka in mano, semivuota. Guardai in giro per l'appartamento. Non vi era nulla di personale, nulla di nuovo, nulla di luminoso o felice.

«Ira» biascicò lei.

«Mi dispiace tanto.»

«I poliziotti hanno detto che ha ucciso Gil.»

«Tu cosa pensi?»

«Ho visto del sangue nella sua auto. Ti ha sparato. E allora sì, penso che abbia ucciso Gil.»

«Perché?»

Lei non rispose. Bevve un altro lungo sorso.

«Perché non me la dai?»

«Questo è quello che sono, Cope.»

«No, non è vero.»

«Non sono affari tuoi. Tu non puoi salvarmi.»

Avevo delle risposte, ma ognuna riproponeva un cliché. Lasciai perdere.

«Io ti amo» disse. «Insomma... non ho mai smesso. Sono stata con altri uomini, ho avuto delle storie. Ma tu sei sempre stato là. Nella stanza con noi. Addirittura a letto. È stupido, lo so, eravamo solo dei ragazzini, ma così è.»

«Capisco.»

«Loro pensano che sia stato Ira a uccidere Margot e Doug.»

«Tu no?»

«Lui voleva solo che la cosa finisse, sai? Ha causato tanto male, tanta distruzione. E poi, quando Gil è andato a trovarlo, gli sarà sembrato di vedere un fantasma che tornava a perseguitarlo.»

«Mi dispiace» dissi di nuovo.

«Vattene a casa, Cope.»

«Preferisco rimanere.»

«La decisione non spetta a te. Questa è casa mia. La mia vita. Vai a casa.»

Un altro lungo sorso.

«Non mi piace lasciarti in questo stato.»

La sua risata fu tagliente. «Perché, pensi che sia la prima volta?» Mi guardò con aria di sfida. «Questo è quello che faccio. Bevo nel buio e ascolto queste dannate canzoni. Poi mi si annebbia la mente e perdo i sensi, o comunque tu voglia definirlo. E il giorno dopo a malapena mi ricordo la sbornia.»

«Voglio restare.»

«Io non voglio che tu resti.»

«Non è per te. È per me. Io voglio stare con te. Stanotte specialmente.»

«Non ti voglio qui. Renderà le cose più difficili.»

«Ma...»

«Per favore» disse lei, e la sua voce era una preghiera. «Per favore lasciami sola. Domani. Possiamo ricominciare domani.»

40

La dottoressa Tara O'Neill difficilmente dormiva più di quattro o cinque ore per notte, non ne aveva bisogno. Così alle sei, alle prime luci del giorno, era già tornata nei boschi. Quei boschi, come tutti gli altri, le piacevano molto. Aveva studiato medicina all'Università della Pennsylvania, a Philadelphia. Tutti pensavano che lei si fosse divertita un sacco. Dicevano: "Sei una ragazza così carina, la città è così vitale, c'è un sacco di gente, un sacco di eventi...".

Ma durante gli anni in cui era stata a Philadelphia tornava a casa ogni weekend. Aveva fatto il concorso per diventare coroner e lavorava come patologo a Wilkes-Barre per arrotondare. Provò a riassumere quella che poteva essere la sua filosofia di vita e le venne in mente una cosa che aveva sentito dire a una rockstar - probabilmente Eric Clapton - durante un'intervista, a proposito del non amare troppo la gente. Anche lei non amava troppo la gente e, per quanto potesse suonare ridicolo, preferiva stare da sola. Le piaceva leggere e guardare film non impegnati. Non sopportava gli uomini e il loro ego, la loro vanagloria e la loro rabbiosa insicurezza. Non desiderava avere un compagno.

I boschi erano il posto in cui si sentiva più felice.

O'Neill aveva portato la sua cassetta degli strumenti, ma fra tutti i nuovi raffinati aggeggi acquistati con i contributi pubblici quello che aveva trovato di maggiore utilità era il più semplice: un colino, del tutto simile a quello che aveva in cucina. Lo estrasse e iniziò a setacciare il terreno.

Il suo intento era di trovare denti e piccole ossa.

Era un lavoro accurato, non molto diverso da quello degli scavi archeologici ai quali si era dedicata appena finito il liceo. Aveva fatto l'apprendista nelle Badlands, nel South Dakota, in un'area nota come *Scavo del Grande Maiale*, perché in origine vi avevano trovato un Archaeotherium, un mammifero preistorico simile al suino. Quell'esperienza l'aveva entusiasmata.

Stava lavorando in quel sepolcro con la stessa pazienza, anche se molti avrebbero giudicato quell'attività mortalmente noiosa. Ma anche in quel caso Tara O'Neill ebbe successo.

Dopo un'ora aveva già trovato un pezzetto d'osso.

Sentì i battiti accelerare. Si aspettava qualcosa del genere, sapeva che c'era quella possibilità, dopo aver svolto il test di ossificazione ai raggi X.

Tuttavia non era facile trovare il pezzo mancante...

«Oh, mio Dio!»

Lo disse ad alta voce, e le parole echeggiarono nell'immobilità dei boschi. Non riusciva a crederci, la prova era proprio lì, nella sua mano ricoperta dal guanto di gomma.

Era l'osso ioide, o perlomeno la sua metà. Era calcificato, persino friabile. Tornò alle sue ricerche, setacciando più in fretta che poteva. A quel punto non le ci volle molto: cinque minuti dopo aveva già trovato l'altra metà.

Sollevò i due pezzi: nonostante tutti quegli anni, le due parti combaciavano perfettamente, come le tessere di un puzzle.

Le si dipinse sul volto un sorriso di beatitudine. Per un momento fissò il frutto del suo lavoro e scosse il capo con una sorta di timore reverenziale.

Estrasse il suo cellulare, ma non c'era campo. Tornò rapidamente indietro di quasi un chilometro finché non apparvero due tacche. A quel punto chiamò lo sceriffo Lowell, che rispose al secondo squillo.

«È lei, dottoressa?»

«Sì, sono io.»

«Dove si trova?»

«Alla tomba.»

«La sento eccitata.»

«Lo sono.»

«Perché?»

«Ho trovato una cosa nel terreno» disse Tara O'Neill.

«E allora?»

«Allora cambia tutto quello che avevamo supposto per questo caso.»

Fui svegliato da uno dei tanti rumori che si sentono negli ospedali. Mi stirai lentamente, sbattei le palpebre e finalmente aprii gli occhi. Accanto a me vidi la signora Perez.

Aveva spostato la sedia in modo da essere vicina al mio letto. Teneva la borsetta appoggiata in grembo. Le ginocchia si toccavano e aveva la schiena dritta. La guardai negli occhi, notai che aveva pianto.

«Ho sentito del signor Silverstein» disse.

Aspettai.

«E ho anche sentito che hanno trovato delle ossa nei boschi.»

Avevo la gola secca. Guardai alla mia destra e scorsi uno di quei distributori d'acqua, di quelli che si trovano solo negli ospedali e che sembrano

fatti apposta per far assumere all'acqua un sapore tremendo. Stavo per allungarmi verso il distributore, ma prima ancora di poter sollevare la mano la signora Perez era già scattata. Versò dell'acqua in una tazza e me la porse.

«Vuole mettersi più dritto?» domandò la signora Perez.

«Credo sia una buona idea.»

Azionò il comando del letto e la mia schiena iniziò a raddrizzarsi finché non fui in posizione seduta.

«Va bene così?»

«Così va benissimo» confermai.

«Non avrà intenzione di lasciar perdere.»

Non feci nemmeno la fatica di rispondere.

«Dicono che il signor Silverstein abbia ucciso il mio Gil. Lei crede che sia vero?»

Il mio Gil. Non fingeva più, non si nascondeva dietro a delle bugie o dietro sua figlia. Non faceva più ipotesi.

«Sì.»

Fece un cenno con il capo. «A volte penso che Gil sia veramente morto in quei boschi. Così credevo fossero andate le cose. Tutto quello che è venuto dopo era come preso in prestito. Quando la polizia mi ha chiamato, giorni fa, lo sapevo già. Me lo aspettavo, capisce? Una parte di Gil non è mai sopravvissuta a quei boschi.»

«Mi racconti come andarono le cose.»

«Avevo creduto di saperlo, per tutti questi anni. Ma forse non ho mai saputo la verità, forse Gil mi ha mentito.»

«Mi dica quello che sa.»

«Lei era al campeggio quell'anno, lei conosceva il mio Gil.»

«Sì.»

«E conosceva anche quella ragazza, Margot Green.»

La conoscevo.

«Gil si prese una bella cotta per lei. Era un povero ragazzo, cresciuto nella periferia degradata di Irvington. Il signor Silverstein aveva un programma per i figli dei lavoratori. Io lavoravo presso la lavanderia, questo lo sa.»

Effettivamente lo sapevo.

«Sua madre mi piaceva molto. Era così elegante, parlavamo molto, di un sacco di cose. Libri, storie di vita, quello che ci faceva arrabbiare. Natasha era quella che noi definivamo un'anima antica. Era bellissima ma anche

molto fragile, capisce?»

«Credo di sì.»

«In ogni caso, Gil era molto innamorato di Margot Green. Era comprensibile, aveva diciassette anni. Ai suoi occhi lei era come una modella da copertina. Gli uomini sono così, si fanno condizionare dal desiderio. Gil non era diverso dagli altri. Ma lei gli spezzò il cuore. Anche in questo non c'è nulla di insolito. Avrebbe sofferto per qualche settimana, ma poi gli sarebbe passata. Probabilmente le cose sarebbero andate così.»

Si fermò.

«E poi cosa accadde?» domandai.

«Wayne Steubens.»

«Cosa?»

«Cominciò a mettere strane idee in testa a Gil. Gli disse che non doveva lasciar correre, fece leva sul suo machismo. Raccontò a Gil che Margot lo derideva. "Devi fargliela pagare" gli sussurrava all'orecchio. E dopo un po', non so quanto, riuscì a convincerlo.»

«Così, le tagliarono la gola?» domandai con una smorfia.

«No, ma Margot se ne andava per il campeggio tutta impettita. Se lo ricorda, vero?»

Anche Wayne l'aveva detto. Era una provocatrice.

«Molti ragazzi avrebbero voluto farle abbassare la cresta, e fra questi c'era sicuramente mio figlio. E Doug Billingham. Forse anche sua sorella. C'era anche lei, ma probabilmente solo perché Doug l'aveva coinvolta, non è importante.»

Un'infermiera aprì la porta.

«Non ora» dissi.

Mi aspettavo una replica, ma qualcosa nel mio tono di voce doveva essere stato convincente. L'infermiera indietreggiò lasciando che la porta si richiudesse dietro di lei. La signora Perez teneva lo sguardo basso. Fissava la borsetta come se avesse paura che qualcuno gliela rubasse.

«Wayne aveva programmato tutto con cura, stando a quanto diceva Gil. Volevano trascinare Margot nei boschi per farle uno scherzo. Sua sorella collaborò facendo da esca. Le raccontò che avrebbero incontrato dei ragazzi carini. Gil si mise una maschera sul viso, afferrò Margot e la legò. Lo scherzo avrebbe dovuto finire lì. La ragazza sarebbe dovuta rimanere così per alcuni minuti, e se non fosse riuscita a slegarsi da sola l'avrebbero liberata loro. Era una cosa stupida e infantile, ma a volte queste cose succedono.»

Lo sapevo bene. All'epoca al campeggio si facevano un sacco di bravate. Ricordo che una volta prendemmo il letto di un ragazzo e lo piazzammo in mezzo ai boschi. Il mattino dopo si svegliò all'aperto, tutto solo e terrorizzato. Oppure sparavamo la luce di una torcia negli occhi di un malcapitato che dormiva, scuotendolo e gridando "Levati dai binari" per il gusto di vederlo buttarsi giù dal letto. Ricordo poi che c'erano due spacconi che erano soliti chiamare "froci" gli altri campeggiatori. A notte fonda, mentre i due dormivano come sassi, ne prendemmo uno, lo spogliammo e lo infilammo nel letto dell'altro. Il mattino dopo tutto il campeggio li vide nello stesso letto. Da quel momento in poi non osarono più sfottere nessuno.

Il fatto di aver legato una ragazza smorfiosa lasciandola per un po' da sola nei boschi non mi stupiva affatto.

«Ma poi qualcosa andò storto» disse la signora Perez.

Mentre aspettavo che continuasse, vidi che le sfuggì una lacrima. Infilò le mani nella borsetta estraendone un pacchetto di fazzolettini. Si asciugò gli occhi e ricacciò dentro il pacchetto.

«Wayne Steubens tirò fuori un rasoio.»

Penso di aver spalancato gli occhi, udendo queste parole. Potevo quasi vedere la scena. Vidi i cinque nei boschi, immaginai le loro espressioni, la loro sorpresa.

«Margot capì subito quello che stava succedendo. Stette al gioco, lasciando che Gil la legasse. Poi cominciò a sfotterlo, dicendogli che non sapeva come trattare una vera donna. Gli insulti che le donne lanciano agli uomini fin dalla notte dei tempi. Gil non fece nulla: cosa avrebbe potuto fare? Ma all'improvviso Wayne estrasse il rasoio. Sulle prime Gil pensò che facesse parte della messinscena e che servisse a spaventarla. Ma Wayne non esitò. Si diresse verso Margot e le squarciò la gola da un orecchio all'altro.»

Chiusi gli occhi. Rividi la scena. Vidi la lama che attraversava quella giovane gola, il sangue che zampillava, la forza vitale che l'abbandonava lentamente. Riflettei su questo. Mentre Margot Green veniva sgozzata, io mi trovavo a poche centinaia di metri e facevo l'amore con la mia ragazza. C'era qualcosa di tristemente ironico nel fatto che una delle più orribili azioni che un uomo possa compiere accadesse vicino a una delle più belle.

«Per un attimo nessuno si mosse. Rimasero tutti lì impalati. Poi Wayne sorrise e disse: "Grazie per la collaborazione".»

Aggrottai la fronte, ma stavo cominciando a capire. Camille aveva portato Margot nel bosco, Gil l'aveva legata...

«Poi Wayne sollevò il rasoio. Gil diceva che la soddisfazione di Wayne per quello che aveva fatto era palese. Fissava il corpo senza vita di Margot. Sembrava assatanato e si mise a guardare anche tutti gli altri, muovendosi verso di loro. A quel punto scapparono, ognuno in una direzione diversa. Wayne li inseguì. Gil scappò per chilometri e chilometri. Non so cosa accadde esattamente, ma lo possiamo immaginare. Wayne riuscì ad acchiappare Doug Billingham e lo uccise. Gil riuscì a fuggire, e lo stesso fece sua sorella.»

Tornò l'infermiera.

«Mi scusi signor Copeland, ma devo misurarle la pressione.»

Le feci cenno di entrare. Dovevo riprendere fiato. Sentivo il cuore che martellava nel petto, di nuovo. Se non mi fossi calmato mi avrebbero trattenuto per sempre.

L'infermiera fece il suo lavoro rapidamente, senza parlare. La signora Perez guardava qua e là per la stanza, come se fosse appena entrata, come se stesse cercando di capire dove si trovava. Temevo che il suo disagio avesse il sopravvento.

«È tutto a posto» dissi.

Lei fece cenno di sì con la testa.

L'infermiera terminò il suo lavoro. «La fanno uscire questa mattina.»

«Fantastico.»

Abbozzò un sorriso e ci lasciò soli. Aspettai che la signora Perez riprendesse il racconto.

«Naturalmente Gil era terrorizzato, come può immaginare, e lo stesso sua sorella. Deve vedere la cosa dal loro punto di vista. Erano giovani, stavano per essere uccisi. Avevano assistito all'assassinio di Margot Green. Ma forse quello che li colpì più di tutto furono le parole di Wayne: "Grazie per la collaborazione". Capisce?»

«Li aveva resi suoi complici.»

«Sì.»

«E allora cosa fecero?»

«Pensarono solo a nascondersi, per più di ventiquattr'ore. Io e sua madre eravamo terribilmente preoccupate. Mio marito era a casa a Irvington, suo padre si trovava anche lui al campeggio, ma era impegnato nel lavoro di ricerca degli scomparsi. Io e sua madre eravamo insieme quando arrivò la telefonata. Gil conosceva il numero del telefono a gettoni che c'era nel retro della cucina; chiamò tre volte, e ogni volta che rispondeva qualcuno che non fossi io riappendeva. Poi, a più di un giorno dalla loro scomparsa,

finalmente risposi io.»

«Gil le raccontò cos'era successo?»

«Sì.»

«E lei lo riferì a mia madre?»

Fece cenno di sì. Cominciavo a capire tutto.

«Lei provò a parlare con Wayne Steubens?» domandai.

«Non ce ne fu bisogno, lui stesso prese l'iniziativa di parlare con sua madre.»

«E cosa le disse?»

«Nulla che lo potesse incriminare. Ma si fece capire bene. Disse che per quella notte lui aveva un alibi. Ma noi lo sapevamo già. Istinto materno.»

«Cosa sapevate già?»

«Il fratello di Gil, il mio Eduardo, era in carcere. Gil era già stato arrestato una volta perché aveva rubato una macchina con alcuni amici. Le nostre famiglie, la mia e la sua, erano povere. Sulla corda avrebbero potuto esserci le impronte digitali e sua sorella aveva condotto Margot nei boschi. Wayne aveva eliminato le prove a proprio carico. Era ricco e ben voluto, poteva procurarsi i migliori avvocati. Lei fa il procuratore, signor Copeland: mi dica, se Gil e Camille fossero tornati, chi mai gli avrebbe creduto?»

Chiusi gli occhi. «Così avete detto loro di rimanere nascosti.»

«Sì.»

«Chi sotterrò i loro vestiti insanguinati?»

«Ci pensai io. Incontrai Gil, che era ancora nei boschi.»

«Vide anche mia sorella?»

«No. Lui mi diede i vestiti, si tagliò e si tamponò la ferita con gli abiti. Gli dissi di rimanere nascosto fino a quando non avessimo escogitato un piano. Sua madre e io provammo a immaginare un modo per indurre la polizia a scoprire la verità, ma non ci venne in mente nulla. I giorni trascorsero. Sapevo come ragionava la polizia: anche se ci avessero creduto, Gil rimaneva pur sempre un complice, e lo stesso valeva per Camille.»

Mi venne in mente un'altra cosa.

«Lei aveva un figlio handicappato.»

«Sì.»

«E quindi aveva bisogno dei soldi per poterlo curare. E magari anche per poter mandare Glenda in una scuola decente.» I miei occhi incontrarono i suoi. «Quando si rese conto che con il processo avrebbe anche potuto guadagnare dei soldi?»

«All'inizio non ci pensammo. Ci venne in mente più tardi, quando il signor Billingham iniziò ad accusare il signor Silverstein di non aver protetto il figlio.»

«Intravedeste un'opportunità.»

Si agitò sulla sedia. «Il signor Silverstein avrebbe dovuto sorvegliarli. Così non sarebbero mai andati in quei boschi. In questo senso aveva delle responsabilità. E quindi sì, ci vidi un'opportunità. E lo stesso fece sua madre.»

Mi girava la testa. Provai a fermarla per il tempo necessario ad accettare questa nuova realtà. «Mi sta dicendo...» Feci una pausa. «Mi sta dicendo che i miei genitori sapevano che mia sorella era viva?»

«Non i suoi genitori» disse lei.

Sentii una folata gelida investire il mio cuore.

«Oh, no...»

La signora Perez restò in silenzio.

«Non disse nulla a mio padre, vero?»

«No.»

«E perché no?»

«Perché lo odiava.»

Rimasi seduto. Ripensai ai litigi, all'amarezza, all'infelicità. «Fino a quel punto?»

«In che senso?»

«Una cosa è avercela con qualcuno. Ma lei odiava mio padre al punto da fargli credere che la sua unica figlia era morta?»

Non rispose.

«Le ho fatto una domanda, signora Perez.»

«Non conosco la risposta, mi spiace.»

«Lei lo disse al signor Perez, giusto?»

«Sì.»

«Mentre mia madre non lo disse mai a mio padre.»

Non ci fu risposta.

«Lui era solito andare nei boschi a cercare Camille» continuai. «Tre mesi fa, quando giaceva nel suo letto di morte, il suo ultimo desiderio è stato che io continuassi a cercarla. Lo odiava così tanto?»

«Non lo so.»

Cominciai a sentire che la rivelazione della signora Perez mi colpiva come grosse gocce di pioggia che facevano un rumore sordo. «Aspettava l'occasione giusta, vero?»

Di nuovo non rispose.

«Nascose mia sorella. Senza dire niente a nessuno, nemmeno... nemmeno a me. Aspettava che si arrivasse a un accordo economico, questo era il suo piano. E appena l'accordo fu fatto... fuggì. Prese il denaro sufficiente a scappare e a ricongiungersi con mia sorella.»

«Questo era... questo era il suo piano, sì.»

Sputai fuori la domanda seguente. «Perché non portò via anche me?»

La signora Perez si limitò a guardarmi. Ci pensai sopra: perché? Poi capii. «Se mi avesse portato via, mio padre non avrebbe mai smesso di cercare. Avrebbe coinvolto lo zio Sosh e tutti i suoi vecchi amici del KGB. Avrebbe potuto accettare di lasciar andare mia madre, probabilmente non era nemmeno più innamorato. Pensava che mia sorella fosse morta, quindi lei non costituiva uno stimolo. Ma mia madre sapeva che lui non avrebbe mai lasciato andare me.»

Mi ricordai di ciò che aveva detto lo zio Sosh circa il suo ritorno in Russia. Ora vivevano là entrambe? Si trovavano là proprio ora? Era davvero possibile?

«Gil cambiò nome» continuò lei. «Cominciò a spostarsi qua e là. La sua vita era tutto fuorché entusiasmante. E quando quegli investigatori privati si sono messi a girare intorno a casa nostra lui è venuto a saperlo. Sperava di poterne cavare ancora dei soldi. Vede, è strano. Lui accusava anche lei.»

«Me?»

«Lei quella notte abbandonò il suo posto di guardia.»

Non dissi nulla.

«Così una parte di lui le attribuiva una colpa. Pensava che forse era la volta buona per rifarsi.»

Aveva senso e concordava con quello che mi aveva raccontato Raya Singh.

Si alzò. «Questo è tutto quello che so.»

«Signora Perez?»

Mi guardò.

«Mia sorella era incinta?»

«Non lo so.»

«L'ha mai più vista?»

«Chi, Camille?»

«Sì. Gil le disse che era viva. Mia madre le disse che era viva. Ma lei l'ha mai più vista di persona?»

«No» rispose. «Non ho mai rivisto sua sorella.»

41

Non sapevo cosa pensare.

Ma praticamente non ne ebbi nemmeno il tempo. Cinque minuti dopo che la signora Perez era uscita dalla mia camera entrò Muse.

«Devi andare in aula.»

Lasciammo l'ospedale senza problemi. In ufficio avevo un abito di riserva. Mi cambiai e mi diressi verso la stanza del giudice Pierce. Flair Hickory e Mort Pubin si trovavano già lì. Erano a conoscenza delle mie traversie della notte precedente ma, ammesso che gliene fregasse qualcosa, quel giorno non sembravano intenzionati a mostrarlo.

«Signori» esordì il giudice «mi auguro che sia possibile trovare un modo per conciliare.»

Non ero dell'umore giusto. «È per questo che siamo qui?»

«Esatto.»

Guardai il giudice. E anche lui mi guardò. Scossi la testa. Aveva senso. Se avevano provato a fare pressione su di me pescando nel torbido, che cosa avrebbe dovuto trattenerli dal fare lo stesso con il giudice?

«La pubblica accusa non è interessata a trovare un accordo.»

Mi alzai.

«Si sieda, signor Copeland» disse il giudice Pierce. «Potrebbero esserci dei problemi con il DVD che ha prodotto come prova. Può darsi che non sia ammissibile.»

Mi avviai verso la porta.

«Signor Copeland.»

«Non ho intenzione di mollare» ribattei. «È colpa mia, signor giudice. Lei ha fatto quello che poteva. Dia pure la colpa a me.»

Flair Hickory si accigliò. «Di cosa stai parlando?»

Afferrai la maniglia senza replicare.

«Si sieda, signor Copeland, se non vuole che l'accusi di oltraggio alla corte.»

«Per il fatto che non voglio trovare un accordo?»

Mi voltai e guardai Arnold Pierce. Vidi un fremito sul suo labbro inferiore.

«Qualcuno vuole spiegarmi che diavolo sta succedendo?» disse Mort Pubin.

Il giudice e io lo ignorammo. Feci cenno a Pierce che avevo capito, ma

non avevo intenzione di cedere. Girai la maniglia e uscii. Mi avviai giù verso l'atrio, con il fianco che mi doleva e la testa che mi pulsava. Avrei voluto mettermi a sedere e piangere. Avrei voluto riflettere su quello che avevo appena scoperto su mia madre e mia sorella.

«Non pensavo che potesse funzionare.»

Mi voltai. Era EJ Jenrette.

«Sto solo cercando di salvare mio figlio» aggiunse.

«Suo figlio ha stuprato una ragazza.»

«Lo so.»

Mi fermai. Notai una busta marrone nelle sue mani.

«Si sieda un momento.»

«No.»

«S'immagini sua figlia, la sua Cara. Immagini che un giorno, quando sarà più grande, le capiti di alzare un po' il gomito a una festa, e più tardi si metta al volante. Potrebbe travolgere qualcuno con l'auto. Qualcuno potrebbe morire. Insomma, qualcosa del genere. Immagini che commetta un errore.»

«Uno stupro non è un errore.»

«Sì che lo è. Lei sa che non lo rifarebbe mai più. Ha esagerato, pensava di essere invincibile. Ma ora ha capito.»

«Non è il momento di tornare sulla questione» dissi.

«Lo so. Ma ognuno di noi ha dei segreti. Tutti commettiamo errori, illegalità e cose del genere. Alcuni sono semplicemente più bravi a nasconderli.»

Non dissi nulla.

«Non ho mai dato addosso alla sua bambina» continuò Jenrette. «Me la sono presa con lei, ho scavato nel suo passato. Me la sono presa perfino con suo cognato. Ma non ho nemmeno sfiorato sua figlia. Ho i miei principi.»

«È davvero un galantuomo. E cos'ha combinato con il giudice Pierce?»

«Non importa.»

Aveva ragione, non c'era bisogno che lo sapessi.

«Cosa posso fare per aiutare mio figlio, signor Copeland?»

«Ormai i buoi sono scappati dalla stalla.»

«Lo pensa veramente? Pensa che la sua vita sia finita?»

«Suo figlio probabilmente si farà cinque o sei anni al massimo. La sua vita dipenderà da come si comporterà dentro e da quello che deciderà di fare dopo.»

EJ Jenrette continuava a tenere in mano la busta. «Non so che farne di questa.»

Non dissi nulla.

«Un uomo fa quel che può per proteggere suo figlio. Probabilmente ho agito con questa scusa, la stessa con cui agì suo padre.»

«Mio padre?»

«Era nel KGB, lo sapeva?»

«Non ho tempo per queste cose.»

«Questo è un riassunto del suo fascicolo. I miei uomini l'hanno tradotto dal russo.»

«Non m'interessa.»

«Farebbe meglio a dargli un'occhiata, signor Copeland.» Allungò la busta verso di me, ma non la presi. «Se vuole vedere fin dove può spingersi un padre per rendere migliore la vita dei propri figli, dovrebbe leggerlo. Forse riuscirà a comprendermi un po' di più.»

«Non voglio comprenderla.»

EJ Jenrette continuava a tendermi il plico, e alla fine lo presi. Si allontanò senza aggiungere altro.

Raggiunsi il mio ufficio e mi ci chiusi dentro. Mi sedetti alla scrivania e aprii la busta. Iniziai dalla prima pagina. Non ci trovai niente di straordinario. E neppure nella seconda e poi nelle successive. Quando mi ero ormai convinto che non ci fosse nulla che potesse sconvolgermi, le parole mi squarciarono il petto.

Muse entrò senza bussare.

«Lo scheletro che hanno trovato al campeggio non è di tua sorella» mi disse.

Non ero in grado di parlare.

«Vedi, quella dottoressa O'Neill ha trovato un osso, lo ioide. Credo che stia nella gola e abbia la forma di un ferro di cavallo. In ogni caso, era spezzato in due, e questo significa che la vittima probabilmente è stata strangolata. Il fatto è che l'osso ioide non è così fragile nei giovani. Così la O'Neill ha svolto qualche test supplementare con i raggi X. In sostanza, è molto più probabile che lo scheletro appartenga a una donna sulla quarantina, se non addirittura sui cinquanta, piuttosto che a qualcuno dell'età di Camille.»

Continuai a restare in silenzio e a fissare la pagina che avevo davanti.

«Non capisci? Non è tua sorella.»

Chiusi gli occhi. Sentii un terribile peso al cuore.

«Cope?»
«Lo so» dissi.
«Cosa?»
«Quella trovata nei boschi non è mia sorella. È mia madre.»

42

Sosh non fu sorpreso di vedermi.
«Lo sapevi, vero?»
Era al telefono, e coprì il microfono con la mano.
«Siediti, Pavel.»
«Ti ho fatto una domanda.»
Terminò la telefonata. Poi notò la busta che tenevo in mano. «Che cos'è?»
«È un riassunto del fascicolo del KGB su mio padre.»
Gli crollarono le spalle. «Non devi credere a tutto quello che c'è scritto lì» disse Sosh, ma le sue parole suonavano vuote, come se recitasse una parte.
«Vai alle ultime pagine» dissi cercando di controllare il tremito nella mia voce. «Racconta quello che ha fatto mio padre.»
Sosh si limitò a guardarmi.
«Consegnò alla polizia mia nonna e mio nonno, vero? Fu lui a tradirli. Fu mio padre.»
Sosh continuava a rimanere in silenzio.
«Rispondi, maledizione!»
«Continui a non capire.»
«Fu mio padre a tradire i miei nonni, sì o no?»
«Sì.»
Mi bloccai.
«Tuo padre fu accusato di aver commesso degli errori durante un parto. Non so se fosse vero o meno, non fa differenza. Il governo voleva incastrarlo. Ti ho già raccontato di quali pressioni erano capaci. Avrebbero distrutto la vostra famiglia.»
«Quindi, ha venduto i miei nonni per salvarsi la pelle?»
«Il governo li avrebbe presi comunque. In ogni caso Vladimir preferì salvare i suoi figli piuttosto che i vecchi suoceri. Non sapeva che le cose sarebbero precipitate. Pensava che il regime avrebbe calcato la mano, forse li avrebbe anche maltrattati un po'. Immaginava che li avrebbero trattenuti

al massimo per qualche settimana. In cambio, la tua famiglia avrebbe avuto una seconda chance. Tuo padre preferì garantire una vita migliore ai suoi figli e ai figli dei suoi figli, non capisci?»

«No, mi spiace ma non ci riesco.»

«Perché sei ricco e vivi nell'agio.»

«Lascia perdere le stronzate, Sosh. Non si possono vendere i membri della propria famiglia. Dovresti saperlo. Tu sei sopravvissuto all'assedio. La gente di Leningrado non si sarebbe mai arresa. Indipendentemente da quello che facevano i nazisti, l'imperativo era resistere e tenere la testa alta.»

«E ti sembra una cosa intelligente?» scattò lui. Strinse le mani a pugno. «Mio Dio, sei così ingenuo. Mio fratello e mia sorella morirono di stenti. Lo capisci? Se ci fossimo arresi, se avessimo consegnato quella maledetta città a quei bastardi, Gavrel e Aline sarebbero ancora vivi. Alla fine la marea avrebbe travolto comunque i nazisti. Ma mio fratello e mia sorella sarebbero rimasti in vita, avrebbero avuto figli, nipoti, sarebbero diventati vecchi. Invece...»

Si girò dall'altra parte.

«Mia madre quando scoprì quello che aveva fatto?» domandai.

«Era ossessionato. Tuo padre, intendo. Credo che tua madre in qualche modo lo avesse sempre sospettato. Per questo lo disprezzava così tanto. Ma la notte in cui Camille sparì, lui pensò che fosse morta. Così crollò e confessò ogni cosa.»

Tutto aveva un senso, un senso terribile. Mia madre aveva scoperto quello che aveva fatto mio padre. Non avrebbe mai potuto perdonarlo per aver tradito i suoi amati genitori. Non gliene sarebbe importato niente di farlo soffrire lasciandogli credere che la sua unica figlia era morta.

«Quindi, mia madre nascose mia sorella. Aspettò di avere denaro a sufficienza grazie alla causa per poi pianificare di sparire con Camille.»

«Sì.»

«Ma a questo punto sorge spontanea la domanda fondamentale.»

«Quale domanda?»

Allargai le braccia: «Che ne sarebbe stato di me, il suo unico figlio? Come avrebbe potuto mia madre dimenticarsi di me?».

Sosh non disse nulla.

«Tutta la vita. Ho passato tutta la vita pensando che mia madre non si era presa abbastanza cura di me. Che se n'era andata senza mai voltarsi indietro. Come hai potuto lasciarmi credere questo, Sosh?»

«Trovi che la verità sia meglio?»

Pensai a quando spiavo mio padre nei boschi. Scavava e scavava cercando sua figlia. Poi un giorno smise. Pensai che avesse smesso perché mia madre era scappata. Ricordai l'ultimo giorno in cui se n'era andato nei boschi, al modo in cui mi disse di non seguirlo: "Oggi no, Paul. Oggi vado da solo...".

Quel giorno scavò la sua ultima buca. Non per cercare mia sorella, ma per sotterrare mia madre.

Si trattava di un gesto simbolico? Sistemarla nella terra in cui supponeva che mia sorella fosse morta? O era solo una questione pratica? Chi avrebbe mai pensato di andarla a cercare in un posto che era già stato setacciato palmo a palmo?

«Papà aveva scoperto che pensava di fuggire.»

«Sì.»

«E come?»

«Gliel'ho detto io.»

I nostri sguardi s'incontrarono. Rimasi in silenzio.

«Avevo saputo che tua madre aveva prelevato un centinaio di migliaia di dollari dal conto di famiglia. Il protocollo del KGB prevedeva una sorveglianza reciproca fra di noi. Ne ho chiesto conto a tuo padre.»

«E mio padre l'ha affrontata.»

«Sì.»

«E mia madre...» La voce mi si strozzò in gola. Sbattei le palpebre e ci riprovai. «Mia madre non aveva mai pensato di abbandonarmi» dissi. «Aveva progettato di portarmi con sé.»

Sosh resse il mio sguardo facendo cenno di sì con la testa.

Quella verità avrebbe dovuto confortarmi almeno un po'. Ma non fu così.

«Sapevi che l'aveva uccisa, Sosh?»

«Sì.»

«In quel modo?»

Tacque di nuovo.

«E tu non hai fatto nulla?»

«Eravamo ancora alle dipendenze del governo» rispose Sosh. «Se si fosse scoperto che tuo padre era un assassino, saremmo stati tutti in pericolo.»

«La vostra copertura sarebbe potuta saltare.»

«Non solo la mia. Tuo padre sapeva un sacco di cose.»

«Così, hai lasciato perdere.»

«Era quello che dovevamo fare a quell'epoca. Sacrificarci per una più alta causa. Tuo padre mi disse che lei aveva minacciato di denunciarci tutti.»

«Tu gli credesti?»

«Che cosa importa ciò che ho creduto? Tuo padre non avrebbe mai voluto ucciderla. È stato uno scatto improvviso. Prova a immaginare. Natasha stava per fuggire e nascondersi. Voleva prendergli i suoi figli e sparire per sempre.»

In quel momento mi vennero in mente le parole di mio padre sul suo letto di morte...

"Paul, dobbiamo ancora trovarla..."

Intendeva il cadavere di Camille? O Camille stessa?

«Mio padre aveva scoperto che mia sorella era ancora viva» dissi.

«Non è così semplice.»

«Cosa significa, non è così semplice? L'aveva scoperto o no? Gliel'aveva detto mia madre?»

«Natasha?» Sosh fece una smorfia. «Mai. Se parli di coraggio, di resistenza alle avversità... tua madre non avrebbe mai parlato, qualunque cosa le avesse fatto tuo padre.»

«Nemmeno se lui l'avesse strangolata fino alla morte?»

Sosh non disse nulla.

«Allora come lo scoprì?»

«Dopo aver ucciso tua madre, lui frugò nelle sue carte, controllò le telefonate. Riuscì a ricostruire la faccenda, o quantomeno a farsi venire dei sospetti.»

«Quindi, lo sapeva?»

«Come ti ripeto, non è così semplice.»

«Stai dicendo cose senza senso, Sosh. Cercò Camille, sì o no?»

Sosh chiuse gli occhi. Si spostò dietro la scrivania. «Poco fa mi hai chiesto dell'assedio di Leningrado. Vuoi sapere cosa mi ha insegnato? Che i morti non contano, sono andati. Li seppellisci e vai avanti.»

«Lo terrò presente, Sosh.»

«Tu continui con questa ricerca. Non lasci in pace i morti. E cosa ci hai guadagnato? Altre due persone sono state uccise. Hai scoperto che il tuo adorato padre ha ucciso tua madre. Ne valeva la pena, Pavel? Valeva la pena risvegliare i vecchi fantasmi?»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Da quello che è successo a mia sorella.»

Restai in attesa.

Mi vennero in mente le ultime parole di mio padre: "Tu lo sapevi?".

Avevo pensato che mi stesse accusando, che avesse visto la colpa sul mio volto. Ma non era così. Sapevo forse qual era stato il destino di mia sorella? Sapevo cosa lui aveva fatto? Sapevo che aveva ucciso mia madre sotterrandola nei boschi?

«Cos'è accaduto a mia sorella, Sosh?»

«Questo è quello che intendevo dicendo che non è semplice.»

Aspettai che continuasse.

«Devi capire. Tuo padre non ne era certo. Aveva trovato delle prove, in effetti, ma l'unica cosa che sapeva con certezza era che tua madre stava per scappare con il denaro portandoti con sé.»

«E allora?»

«E allora mi chiese di aiutarlo, di dare un'occhiata alle prove che aveva scoperto. E di trovare tua sorella.»

Lo guardai.

«E tu lo facesti?»

«Mi interessai della cosa, sì.» Fece un passo verso di me. «E quando finii, dissi a tuo padre che aveva capito male.»

«Cosa?»

«Dissi a tuo padre che tua sorella era morta nei boschi quella notte.»

Ero confuso. «Ed era vero?»

«No, Pavel, non è morta quella notte.»

Sentii il mio cuore che si espandeva nel petto. «Gli hai mentito. Non volevi che la trovasse.»

Non disse nulla.

«E ora? Dov'è ora?»

«Tua sorella sapeva cosa aveva fatto tuo padre. Naturalmente non poteva farsi avanti. Non c'erano prove della sua colpevolezza. Ci si chiedeva ancora come mai lei fosse sparita dal luogo del delitto. E ovviamente aveva paura di tuo padre. Come poteva tornare dall'uomo che aveva ucciso la madre?»

Pensai alla famiglia Perez, a tutti gli inganni... Con mia sorella sarebbe stato lo stesso. Anche senza il problema di mio padre, sarebbe stato difficile per Camille tornare a casa.

Il cuore mi si riempì di speranza.

«Allora l'hai trovata?»

«Sì.»

«E poi?»

«Le ho dato del denaro.»

«L'hai aiutata a nascondersi da lui.»

Non rispose, non ce n'era bisogno.

«Dove si trova, ora?»

«Non siamo più in contatto da alcuni anni. Devi capire che Camille non voleva ferirti. Aveva anche pensato di portarti via con sé, ma era impraticabile. Sapeva quanto amavi tuo padre. In seguito, quando sei diventato un personaggio pubblico, capiva che il suo ritorno, il riemergere dello scandalo, avrebbe danneggiato la tua immagine. Capisci, la tua carriera sarebbe finita.»

«È già finita.»

«Sì, ora lo sappiamo.»

Al plurale, aveva parlato al plurale.

«Allora, dov'è?» domandai.

«È qui, Pavel.»

Nella stanza mancò l'aria. Non riuscivo più a respirare. Scossi la testa.

«Mi ci è voluto un po' per trovarla, dopo tutti questi anni» aggiunse. «Ma ce l'ho fatta. Abbiamo parlato. Non sapeva che tuo padre fosse morto. Gliel'ho detto e questo, naturalmente, ha cambiato tutto.»

«Aspetta un secondo, tu...» mi fermai. «Tu e Camille avete parlato?»

Non ero sicuro che fosse la mia voce.

«Sì, Pavel.»

«Non capisco.»

«Quando sei entrato ero al telefono con lei.»

Avvertii un brivido.

«Si trova in un albergo a due isolati da qui. L'ho invitata a raggiungerci.» Guardò l'ascensore. «Eccola, sta salendo.»

Mi voltai lentamente e vidi l'indicatore del piano che saliva. Udii il campanello che annunciava l'arrivo dell'ascensore. Feci un passo in quella direzione, incredulo. Poteva essere un altro scherzo crudele, ma la speranza si stava facendo di nuovo largo dentro di me.

L'ascensore si fermò. Sentii le porte che si aprivano. Non scivolarono normalmente ma a scatti, come se volessero trattenere il passeggero. Mi raggelai. Il cuore mi martellava nel petto. Continuavo a fissare quelle porte che si aprivano.

E poi, vent'anni dopo essere scomparsa in quei boschi, mia sorella Camille rientrò nella mia vita.

EPILOGO

Un mese dopo

Lucy non vuole che faccia questo viaggio.
«Finalmente è finita» dice poco prima che io vada all'aeroporto.
«Me l'hai già detto» ribatto.
«Non c'è bisogno che tu lo affronti nuovamente.»
«Devo farlo. Mi servono delle risposte definitive.»
Lucy chiude gli occhi.
«Cosa c'è?»
«È tutto così fragile, lo sai.»
Lo so.
«Ho paura che cambino di nuovo le carte in tavola.»
Capisco. Ma devo farlo.

Un'ora dopo mi ritrovo a guardare fuori dal finestrino di un aereo. Nel corso dell'ultimo mese la vita è quasi tornata alla normalità. Il caso di Jenrette e Marantz si è avviato improvvisamente - e stranamente - verso un esito positivo. Le famiglie non si erano arrese e avevano esercitato ogni possibile pressione sul giudice Arnold Pierce fino a farlo cedere. Aveva rigettato il DVD porno, affermando che non l'avevamo presentato nei tempi consentiti. Eravamo in difficoltà. Ma la giuria, come spesso accade, aveva visto più lontano e si era presentata con un verdetto di colpevolezza. Flair e Mort, naturalmente, hanno fatto appello.

Voglio incriminare il giudice Pierce, ma non riuscirò mai a incastrarlo. Voglio incriminare EJ Jenrette e l'MVD per ricatto. Ma anche con loro dubito di farcela. Però la causa di Chamique sta andando bene. Pare che vogliano sbarazzarsi di lei alla svelta, proponendole un accordo a sette zeri. Spero che riesca a ottenerlo. Ma se guardo nella mia sfera di cristallo non riesco a vedere un futuro roseo per Chamique. Non so, la sua vita è stata così travagliata. Ho come la sensazione che il denaro non cambierà il suo destino.

Mio cognato è libero su cauzione. Ho finito per cedere. Ho raccontato alle autorità federali che, benché i miei ricordi fossero un po' confusi al riguardo, mi sembrava che Bob mi avesse chiesto un prestito e che io glielo avessi accordato. Non so se funzionerà. E non sono sicuro di aver fatto la cosa giusta, probabilmente ho sbagliato, ma non voglio che Greta e la sua

famiglia vengano distrutti. Datemi pure dell'ipocrita - lo sono -, ma a volte il confine fra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato è sottile. E diventa ancora più sottile quando dalla teoria si passa alla dura realtà.

E, naturalmente, è molto sottile anche nell'oscurità di quei boschi.

Quanto a Loren Muse, è sempre Loren Muse. E gliene sono grato. Il governatore Dave Markie non ha ancora chiesto le mie dimissioni né io le ho presentate. Probabilmente dovrei farlo, e lo farò, ma ora come ora sto temporeggiando.

Raya Singh ha finito per lasciare la Most Valuable Detection per unirsi nientemeno che a Cingle Shaker. Cingle dice che vorrebbe trovare una terza ragazza altrettanto sexy per metter su un'agenzia chiamata Charlie's Angels.

L'aereo atterra. Scendo. Controllo il mio palmare. Ho ricevuto un sms da mia sorella Camille.

> Ehi, fratellone, io e Cara andiamo a pranzo e a fare shopping in città. Mi manchi. Ti voglio bene. Camille.

Mia sorella Camille. È fantastico che sia tornata di nuovo in famiglia. Non riesco a credere che in così poco tempo sia già diventata parte integrante della nostra vita. La verità e che fra noi c'è ancora una sottile tensione. Ma le cose stanno migliorando. E andrà sempre meglio. Ma la tensione c'è ed è innegabile. A volte esageriamo nello sforzo di combatterla, chiamandoci "fratellino" e "sorellina" e continuando a dirci "mi manchi" e "ti voglio bene".

Non conosco ancora tutti i retroscena della sua storia. Mi tiene nascosti alcuni dettagli. So che aveva assunto una nuova identità a Mosca, ma senza fermarvisi a lungo. Poi è stata due anni a Praga e un altro a Begur, in Spagna, sulla Costa Brava. Poi è tornata negli Stati Uniti, ha girato qua e là, si è sposata stabilendosi vicino ad Atlanta, per divorziare tre anni dopo.

Non ha mai avuto figli, ma è già diventata la migliore zia del mondo. Vuole molto bene a Cara e questo sentimento è più che reciproco. Camille abita con noi. È meraviglioso, molto più di quanto potessi immaginare, e aiuta molto a stemperare la tensione.

Una parte di me, comunque, continua a chiedersi perché Camille abbia impiegato così tanto per tornare a casa. E credo che questo sia il motivo principale della tensione. Capisco quello che Sosh mi ha detto a proposito della sua volontà di proteggere me, la mia reputazione, il ricordo di mio

padre. Capisco anche che avesse paura di mio padre finché era in vita.

Ma penso che ci sia anche qualcos'altro.

Camille aveva scelto di tacere su quanto era accaduto nei boschi, senza dire a nessuno cosa aveva combinato Wayne Steubens. La sua decisione aveva permesso a Wayne di uccidere altre persone. Non so cosa sarebbe stato più giusto fare, se denunciare il tutto avrebbe migliorato o peggiorato la situazione. Forse Wayne avrebbe comunque potuto farla franca scappando in Europa, oppure sarebbe stato più attento nel commettere gli omicidi, facendola franca per ancora più tempo. Chi lo sa? Camille aveva pensato che quelle bugie non sarebbero venute a galla, e forse l'avevamo pensato tutti.

Ma nessuno di noi uscì illeso da quei boschi.

Per quel che riguarda la mia vita sentimentale... sono innamorato. Davvero. Amo Lucy con tutto il cuore. Non ci andiamo con i piedi di piombo, anzi. Ci siamo buttati a capofitto, come per recuperare il tempo perduto. Nel modo in cui ci comportiamo c'è forse una sorta di insana disperazione, un'ossessione, come se ci aggrappassimo a una scialuppa di salvataggio. Capiamo molto l'uno dell'altro e quando non siamo insieme mi sento perso, alla deriva, e non vedo l'ora di riabbracciarla. Ci sentiamo al telefono, ci scambiamo di continuo e-mail e messaggini.

Ma l'amore è fatto così, no?

Lucy è divertente, buffa, accogliente, intelligente, meravigliosa. Mi sommerge nel più bello dei modi. Siamo d'accordo su tutto.

Eccetto, naturalmente, sulla mia decisione di intraprendere questo viaggio.

Capisco la sua paura. So benissimo quanto questo equilibrio sia fragile, ma non si può nemmeno vivere appesi a un filo. E allora eccomi qui di nuovo, nella Red Onion State Prison a Puond, in Virginia, in attesa di conoscere qualche ultima verità.

Ecco che entra Wayne Steubens. Ci troviamo nella stessa stanza in cui ci siamo incontrati l'altra volta, e lui è seduto nello stesso posto.

«Decisamente sei un ragazzo molto impegnato, Cope!»

«Li hai uccisi» gli dico. «Dopo tutto quello che è successo, sei stato tu, il serial killer, a farlo.»

Wayne sorride.

«Avevi progettato tutto nei dettagli, vero?»

«C'è qualcuno che ci ascolta?»

«No.»

Alza la mano destra e mi domanda: «Mi dai la tua parola?».

«Ti do la mia parola.»

«In questo caso... Certo, perché no? È andata così. Ho pianificato gli omicidi.»

Eccoci qui. Anche lui ha capito che è necessario affrontare il passato.

«Quindi le cose sono andate come diceva la signora Perez. Hai sgozzato Margot. Poi Gil, Camille e Doug sono fuggiti. Li hai inseguiti, hai acchiappato Doug e hai ucciso anche lui.»

Alza l'indice. «Qui ho fatto un errore. Vedi, con Margot sono stato un po' precipitoso. Avrei voluto ucciderla per ultima perché era già legata. Ma il suo collo era così ampio, così vulnerabile... Non sono riuscito a resistere.»

«C'erano un po' di cose che in un primo momento non riuscivo a capire, ma ora credo che sia tutto chiaro.»

«Ti ascolto.»

«Quel diario che l'investigatore privato ha inviato a Lucy» comincio.

«Ah.»

«Mi chiedevo chi ci avesse visto nei boschi, ma Lucy aveva ragione. C'era solo una persona che poteva saperlo: l'assassino. Tu, Wayne.»

Allargò le braccia. «La modestia m'impedisce di dire altro.»

«Sei stato tu a dare all'MVD le informazioni che hanno usato per il diario. Eri tu la loro fonte.»

«La modestia, Cope, ancora una volta devo invocare la modestia.»

Se la gode.

«Come hai fatto a farti aiutare da Ira?» domando.

«Il caro zio Ira... Quell'hippy dal cervello in pappa.»

«Sì, Wayne.»

«Non mi ha aiutato molto. Avevo solo bisogno che non s'immischiasse. Vedi... e spero che tu non ci rimanga male, Cope... Ira produceva droghe. Avevo le foto e altre prove. Se fosse venuto fuori, il suo prezioso campeggio sarebbe stato distrutto, e lui di conseguenza.»

Sorride.

«Così» dico io «quando io e Gil lo abbiamo minacciato di far saltare fuori quella storia lui si è spaventato. Come dicevi tu, aveva il cervello in pappa allora, e lo aveva ancora di più ora. Il suo pensiero era annebbiato dalla paranoia. Tu eri già in galera, Gil e io potevamo solo peggiorare le cose tirando fuori tutto quanto. Così Ira è andato nel panico. Ha fatto tacere Gil e ha provato a far tacere anche me.»

Wayne sorride di nuovo.

Ma ora c'è qualcosa di diverso nel suo sorriso.

«Wayne?»

Non parla. Si limita a sogghignare. La cosa non mi piace. Ripeto quello che ho appena detto, ma continua a non piacermi.

Wayne continua a sorridere.

«Cosa c'è?» domando.

«Qualcosa che ti sta sfuggendo, Cope.»

Resto in attesa.

«Ira non è stato l'unico ad aiutarmi.»

«Lo so. Anche Gil ha contribuito. Ha legato Margot. E c'era anche mia sorella, che ha aiutato a portare Margot nei boschi.»

Wayne mi guarda con gli occhi socchiusi avvicinando indice e pollice a pochi millimetri fra di loro. «Ti manca ancora un piccolo particolare» dice. «Un segreto piccino piccino che ho mantenuto per tutti questi anni.»

Trattengo il fiato, mentre lui si limita a sorridere. Rompo il silenzio.

«Cosa?» domando di nuovo.

Si sporge in avanti e sussurra: «Tu, Cope».

Non riesco a parlare.

«Ti stai scordando del tuo ruolo in tutta la faccenda.»

«So qual è la mia responsabilità» ammetto. «Ho abbandonato il mio posto.»

«Sì, è vero. E se non l'avessi fatto?»

«Ti avrei fermato.»

«Sì» dice Wayne, sottolineando la parola. «Proprio così.»

Aspetto che continui, ma non aggiunge altro.

«Era questo che volevi sentire, Wayne? Che mi sento in parte responsabile?»

«No, non è così semplice.»

«E allora cosa?»

Scuote la testa. «Ti sta sfuggendo il punto.»

«Quale punto?»

«Pensaci, Cope. È vero, hai abbandonato il tuo posto. Ma l'hai detto tu che avevo pianificato ogni cosa.»

Mette le mani davanti alla bocca e la sua voce diventa nuovamente un sussurro.

«E allora rispondimi: come facevo a *sapere* che non saresti stato al tuo posto quella sera?»

Lucy e io raggiungiamo i boschi in auto.

Avevo già ottenuto il permesso dello sceriffo Lowell, così la guardia, quella su cui Muse mi aveva messo in allerta, ci fa cenno di entrare. Lasciamo l'auto nel parcheggio del condominio. È strano, né io né Lucy siamo più stati in questo posto negli ultimi vent'anni. Naturalmente all'epoca non c'erano tutti questi insediamenti. Ciò nonostante, dopo tanto tempo, riconosciamo il luogo alla perfezione.

Il padre di Lucy, il suo adorato Ira, era stato il proprietario di tutto quel terreno. Era arrivato quassù un sacco di anni fa, sentendosi come Magellano alla scoperta di un nuovo mondo. Probabilmente, guardando quei boschi, Ira capì qual era il sogno della sua vita: un campeggio, una comune, un habitat naturale libero dai peccati umani, un posto di pace e armonia, qualcosa che sarebbe stato in linea con i suoi valori.

Povero Ira.

Molti dei crimini ai quali assisto nascono da piccole cose. Una moglie fa arrabbiare il marito per qualcosa di irrilevante - dov'è il telecomando della tivù, la cena è fredda - e da lì parte l'escalation. Ma in questo caso era avvenuto proprio il contrario: era stato qualcosa di grande a dare il via. Alla fin fine, tutto aveva preso le mosse da un folle serial killer. La sete di sangue di Wayne Steubens aveva messo in moto tutto.

Forse ognuno di noi l'aveva agevolato in un modo o nell'altro. La paura aveva finito per essere il miglior complice di Wayne. Anche EJ Jenrette mi aveva insegnato quanto può essere potente: se sei capace di spaventare a sufficienza qualcuno, alla fine si adeguerà. Nel caso di stupro in cui era coinvolto suo figlio non aveva funzionato. Non era riuscito a spaventare Chamique Johnson. E non era riuscito a spaventare neanche me.

Forse perché ero già stato spaventato abbastanza.

Lucy ha portato dei fiori, anche se dovrebbe sapere che nella nostra tradizione non mettiamo fiori sulle tombe, ma pietre. Inoltre non so per chi siano quei fiori, se per mia madre o per suo padre. Probabilmente per entrambi.

Imbocchiamo il vecchio sentiero - sì, è ancora lì, anche se è completamente ricoperto di vegetazione - per raggiungere il posto in cui Barrett aveva trovato i resti di mia madre, il posto in cui era rimasta sepolta per tutti questi anni. I resti del nastro giallo che delimita la scena del crimine svolazzano nella brezza.

Lucy s'inginocchia. Io ascolto il vento, pensando quasi di udire delle

grida. Ma non sono grida, non è altro che il vuoto nel mio cuore.

«Perché eravamo venuti nei boschi quella notte, Lucy?»

Lei non alza lo sguardo.

«Non ci avevo mai pensato, veramente. Ma lo avevano fatto tutti gli altri. Tutti si erano chiesti come avevo potuto essere così irresponsabile. Ma per me era ovvio. Ero innamorato. Mi ero imboscato con la mia ragazza. Cosa c'era di più naturale?»

Lei appoggia i fiori delicatamente, continuando a non guardarmi.

«Ira non ha aiutato Wayne Steubens quella notte» dico alla donna che amo. «L'hai aiutato tu.»

Nella mia voce riconosco quella del procuratore. Vorrei che stesse zitto e se ne andasse via, ma non molla.

«Me l'ha detto Wayne. Gli omicidi erano stati progettati accuratamente: perciò come poteva sapere che io non sarei stato al mio posto? Perché tu avevi il compito di fare in modo che io non ci fossi.»

La vedo sbiancare.

«È per questo che non riesci ad affrontarmi» continuo. «È per questo che ti senti come se stessi rotolando lungo una discesa senza riuscire a fermarti. Non è perché la tua famiglia ha perso il campeggio, il denaro e la reputazione. È perché hai aiutato Wayne Steubens.»

Aspetto. Lucy abbassa la testa. Io sono in piedi dietro di lei. Si prende il volto fra le mani. Singhiozza. Le spalle si scuotono. La sento piangere e il mio cuore si spezza in due. Faccio un passo verso di lei. Al diavolo tutto quanto, penso. Questa volta ha ragione lo zio Sosh. Non ho bisogno di conoscere ogni dettaglio, non ho bisogno di riportare tutto alla luce.

Ho solo bisogno di lei. Così mi avvicino un altro po'.

Lucy alza una mano come per fermarmi. Si ricompone un po' alla volta.

«Non sapevo cosa volesse fare» dice. «Mi disse che avrebbe fatto arrestare Ira se non lo avessi aiutato. Pensai che volesse semplicemente spaventare Margot. Sai, uno stupido scherzo.»

Avverto un groppo in gola. «Wayne sapeva che ci eravamo separati.»

Fece cenno di sì con la testa.

«Come faceva a saperlo?»

«Mi ha visto.»

«Ha visto te, non noi.»

Un altro cenno di conferma con la testa.

«Hai trovato il corpo, non è vero? Quello di Margot. Quello era il sangue di cui si parlava nel diario. Wayne non parlava di me, parlava di te.»

«Sì.»

Penso a quanto doveva essere spaventata, a come probabilmente corse da suo padre, e a come anche Ira doveva essere andato nel panico.

«Ira ti ha visto insanguinata. Ha pensato...»

Lei non apre bocca, ma ora tutto ha senso.

«Ira non voleva uccidere Gil e me per proteggere se stesso» continuo. «Ma era un padre. Alla fine, nonostante tutta la sua pace, il suo amore, la sua comprensione, Ira era anzitutto e soprattutto un padre come qualsiasi altro. E così ha ucciso per proteggere la sua bambina.»

Lei singhiozza di nuovo.

Tutti avevano taciuto, tutti avevano avuto paura: mia sorella, mia madre, Gil, la sua famiglia, e ora Lucy. Ognuno di loro si sentiva in colpa e tutti avevano pagato a caro prezzo. E che dire di me? Vorrei potermi giustificare con la scusa della mia giovane età, della voglia di divertirmi. Ma è davvero una scusa? Avevo la responsabilità di sorvegliare i campeggiatori, quella notte. E mi sottrassi.

Gli alberi sembrano chiudersi sopra di noi. Guardo in alto e poi guardo Lucy in faccia. Vedo la sua bellezza, vedo il suo dolore. Vorrei avvicinarmi a lei ma non ci riesco, non so perché. Voglio farlo, so che è la cosa giusta da fare, ma non ci riesco.

Al contrario, mi volto e mi allontano dalla donna che amo, aspettandomi che lei gridi il mio nome per fermarmi. Ma lei non lo fa. Lascia che mi allontani. Odo i suoi singhiozzi e continuo a camminare. Cammino fino a quando sono fuori dai boschi, accanto alla macchina. Mi siedo sul marciapiede e chiudo gli occhi. In ogni caso, dovrà tornare qui. Così resto seduto e aspetto. Mi chiedo dove andremo una volta che lei sarà uscita dai boschi. Mi chiedo se ce ne andremo insieme o se quei boschi, dopo tutti questi anni, mieteranno un'altra vittima.

RINGRAZIAMENTI

Non sono un esperto in nessun settore, quindi è una fortuna per me conoscere dei geni generosi che invece lo sono. Potrà sembrare che io citi grandi nomi solo per vantarmi, ma sono davvero stato aiutato dai miei amici e/o colleghi dottor Michael Baden, Linda Fairstein, dottor David Gold, dottor Anne Armstrong-Coben, Christopher J. Christie e il vero Jeff Bedford.

Grazie anche a Mitch Hoffman, Lisa Johnson, Brian Tart, Erika Imranyi

e a tutti quelli di Dutton. Grazie a Jon Wood di Orion e Françoise Triffaux di Belfond. Grazie ad Aaron Priest e a tutti quelli dell'agenzia letteraria creativamente chiamata Aaron Priest Literary Agency.

Come sempre, questa è un'opera di fantasia. Qualcuno potrà pensare che una parte del libro sia ispirata a un fatto realmente accaduto in North Carolina. Sbaglierebbe. Ho avuto l'idea molto prima di quel particolare fatto. A volte l'arte imita la vita; altre volte è la vita reale a imitare l'arte. Comunque, questo libro non è in alcun modo il riflesso di nessun evento, reale o immaginario, o la mia opinione su di esso.

Infine, un ringraziamento speciale all'eccezionale Lisa Erbach Vance, che negli ultimi dieci armi ha imparato ad affrontare in modo meraviglioso i miei malumori e le mie insicurezze. Sei grande, Lisa.

FINE